DELLA VITA
DI
ALESSANDRO VII.
LIBRI CINQUE.

OPERA INEDITA

DEL

P. SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

E POI CARDINALE DI S. CHIESA

TRATTA

DAI MIGLIORI MANOSCRITTI ESISTENTI

NELLE BIBLIOTECHE DI ROMA

VOLUME PRIMO

PRATO

Nella Tipografia dei FF. Giachetti

1839.

SULLA VITA

E

SULLE OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l' essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Nacque nel novembre del 1607 *; e nacque in Roma, perchè il marchese Alessandro suo padre, spogliato degli stati dal suo parente Alessandro duca Farnese, erasi là ricoverato, vanamente implorando quella giustizia, che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel* 1584 *, per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò*

quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, e amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi, perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l' antica e nobile semplicità: e tanto poteva, che tra' primi letterati d' Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese, le cui scritture oggidì niuno legge: se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene, si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, nella quale fu addottorato: e avea vent' anni, quando gli scrittori più famosi lo celebravano, come ornamento illustre non che speranza d' Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma, e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell' ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano pontefice; protettore pericoloso de' letterati, coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a prin-

cipe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato, e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell' esiglio, e nella povertà sovvenirlo. Niente mi maraviglio, che sì rara costanza e fede fosse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano, che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe, e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l' amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d' ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l' abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù, che l' uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl' impedirono così gli studi, ch' egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse

un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i Fasti Cristiani; *ch' egli dispose di cantare in ottava rima , e di comprendere in quattordici libri ; dandone uno a ciascun mese dell' anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese assegnati : negli altri due libri aveano sede le* Feste mobili *dell' anno , e la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri; già dedicati al papa regnante ; già finito di stampare due libri : quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, non volle acquistarsi titolo di poeta, mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione ; e così disperse tutto ciò che n' era stampato, che il ritrovarne (in Parma, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo. Già era ne' trent' anni ; già esperto e disingannato delle cose umane ; delle quali niente gli era piaciuto, fuorchè gli studi ; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine. La vecchiezza del padre, gl' interessi della casa raccomandò al minore fratello. Egli con istupore dei più, con approvazione de' savi, si rendè gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.*

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia, a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia ; e per Aristotele combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo

e forze; la quale impugnava quel maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore, che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente: ma serbò riverenza al massimo savio dell' antichità, e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale: e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri che in lingua italiana scrisse Del Bene, *in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un' arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò* Trattato dello stile e del dialogo: *nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d' insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, dalui chiamata* incivile, *che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell' ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi* Del Bene *fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni*

più aspre : e nel Trattato dello Stile *si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale ; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.*

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino : ed era desiderabile all' Italia che quell' acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse da' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse in latino, non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la Storia che fece del Concilio di Trento; non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la storia di Paolo Sarpi : conciossiachè oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l' eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'autore fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l' accademia fiorentina ri-

ceve per esempi dell' ottimo favellare; e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell' opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente quanto a' vocaboli pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell' abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subietti, nell' atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del

secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. I traslati (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i contrapposti, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle sentenze, e di farle spiccare dal discorso, laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Ne però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la Storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di co-

stume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell' autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al publico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici; scritte d' altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume, al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi, affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e

fatto non lieve gettito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell' abito de' gesuiti: nè pensò mai di potersi sollevare dalla cella al concistoro: *dove non credo che sarebbe mai pervenuto (quantunque più d' ogni altro lo meritasse) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente; voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicini, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quando nella istoria venne al pontificato, per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s' ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all' odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon gesuita parve rea ad un teatino; che volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici più infausti alla cristianità, caricò d' ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all' onore di Paolo facesse quell' ignorante fanatico: al*

quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con pubblico scandalo il temerario, e non aggiuguere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperii di lui aveva nella sua storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell' autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato: e dovett' essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Ghigi senese: di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino antica amicizia. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico: anzi gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita, come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie, che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un

amico, e saviamente consigliandosi che la porpora romana, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 *lo fece cardinale.*

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in ajuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l' amico pontefice, spesso dicendo: Il Cardinal Pallavicino è tutto amore. *Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch' egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che il potere liberamente nell' inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.*

Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu l' Arte della perfezione cristiana; *ch' e li grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del* 1667*): e per la profonda saviezza di*

filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non devoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v' imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere; che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl' Italiani, superbi nell' ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665*; la prima e la migliore di tutte, e fatta dal propio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; che sarebbero*

lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l' amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati; non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne.

DELLA VITA

DI

ALESSANDRO VII.

LIBRO I.

VITA
DI ALESSANDRO SETTIMO

LIBRO I.

PROEMIO

È opinione di molti che non si debba scrivere istoria, se non delle cose antiche, intorno alle quali la speranza o la paura, l' amore o l' odio verso le persone commemorate non abbian luogo, nè possano infoscare la verità, che è l' anima di tali componimenti. A me persuadono la contraria sentenza due potissime ragioni.

La prima è che assai maggior impedimento possòno recare al pieno racconto del vero l' ignoranza e l' errore intorno a successi lontani, che i rispetti e gli affetti intorno a' presenti: e per altro lato le medesime istorie de' successi lontani conviene che finalmente si traggano da quel barlume, che ne resta nelle memorie scritte, quando essi eran presenti.

La seconda ragione si è, che bene ancora sopra l' antico possono molti e gagliardi esser gl' incitamenti a mentire, ma non già i ritegni come sopra al mo-

derno. Gl' incitamenti sono spesso l'affetto buono o reo verso le famiglie le città le nazioni, e se non altro una tal vaghezza di mostrarsi consapevole di arcani, e d' ingrandire gli avvenimenti per fare se stesso ammirabile e dilettevole ne' racconti. All' incontro il ritegno appena può esser altro, che un religioso amore della veracità, il quale siccome non ha gran forza se non in alcune menti più dilicate, così poco vale ad assicurare universalmente i lettori. Ma dall' altra parte fortissimo ritenimento hanno anco gli animi comunali dal contaminar di menzogne le relazioni de' successi recenti, potendo temere innumerabili testimonj che li smentiscano, e mutino loro la gloria in vergogna. Ed a confermazione di ciò veggiamo, come l' istorie più inverisimili e che più sanno del favoloso son quelle, che hanno per tema i secoli più remoti. Onde acconciamente Plutarco nel principio delle sue vite paragona gl' istorici delle più vetuste cose a' dipintori delle terre lontane ed incognite, i quali si fanno lecito di figurarvi mari monti e fiumi a capriccio senza veruna cura del vero.

Questa mia generale opinione e molte ragioni speciali m' hanno consigliato a scriver la vita di Alessandro VII assunto in questi giorni al pontificato, quando io per avventura più che qualsivoglia altro ho i necessarj fornimenti per cosiffatto lavoro, cioè le sicure ed intime informazioni. Imperocchè mi è toccato in sorte d' aver con questo principe nella sua fortuna minore una singolare corrispondenza d' affetto, e confidenza di comunicazione or con la lingua or con la penna per lo spazio già di trent' anni; sicchè appena io credo che mi sia rimasta occulta veruna parte non solo delle sue opere, ma del suo cuore e ritenendo egli nella nuova grandezza l'animo antico, non ha ricusato di commetter anco in futuro alla mi

fede quei segreti, la cui notizia faccia mestiero per questa impresa.

Nè può esser pericolo, che o l'appetito di lusingare od il risguardo di non offendere il vivente mio principe m'induca ad alterare od a tacere il vero. Primieramente perchè mi sono incontrato in un argomento, dove non può, secondo il proverbio, la verità partorir malevolenza: non essendo già per molti secoli addietro asceso a regnar nel Vaticano verun altro con maggior suffragio di tutta la preterita vita, e con maggior applauso degli elettori di Roma e del Cristianesimo; talchè, se egli per l'avvenire del tutto non degenera da se stesso, l'unico mio rischio nel raccontare il vero, sarebbe il cadere in sospetto di adulatore alla remota e non informata posterità; quando non fossero per assicurarmi da questa nota l'uniforme linguaggio, col quale io confido, che parleranno di lui gli altri narratori, e la considerazione appunto, che avendo io scritto in una età, la quale sarà stata spettatrice de' medesimi fatti, troppo sarei stato folle nel fingere con certezza d'infamia e senza speranza di fede. Secondariamente il principe, del quale io scrivo, è di tale inclinazione, che il più efficace mezzo di perdere la sua grazia sarebbe la menzogna, come abborrita da lui sì forte sin da fanciullo, che dal suo parlare sono state quasi bandite le voci superlative e le amplificazioni per qualche affinità, che hanno con lei.

Perciò essendo io dedicato nella vita religiosa ad impiegarmi in servigio di Dio ed in edificazione degli uomini, massimamente con la penna, secondo lo speciale instituto del mio Ordine, e secondo qualche particolare abilità che mi hanno acquistata i miei preteriti studj, mi sono avvisato che molto possa conferire una tal'opera a questo fine. Ciascun sa quanto giovi alla edificazione del Cristianesimo il

sapersi, che chi è adorato per suprema dignità, sia venerabile per suprema virtù, e che il più prossimo a Cristo nel grado, gli sia vicino ancora nell'imitazione. Oltre a ciò dipendendo dalla bontà del Sommo Sacerdote, quasi dalla propria influenza del primo mobile tutto il ben della Chiesa, ed essendo agli uomini il buon esempio recente il più profittevole d'ogni altro maestro, ne segue, che la vita palesata al mondo d'un Papa ottimo giovi per diuturno tempo a sommo pro della chiesa, cagionando una lunga serie di Papi buoni. Ma oltre a questi rispetti, io voglio discoprirne con libertà un altro non meno efficace, il quale però non potrebbe esplicarsi da chi scrivesse le azioni di un principe vivente, che non fosse simile al nostro. Mi sono ricordato che le favole misteriose c'insegnano, come la medesima Dea della sapienza fu bisognosa di contemplar la sua effigie nel fido specchio d'un fonte per non deformarla. Ho considerato adunque, che veggendo Alessandro VII. tutte le sue azioni successivamente narrate, rimirerà ogni dì l'immagine de' suoi costumi in uno specchio intellettuale, laddove il materiale per contemplarvi quella del suo sembiante, già son diciott' anni si è da lui disusato; e saprà, che di lui avviene ciò, che Seneca autore a lui famigliarissimo, raccomanda per ottimo presidio al mantenimento della virtù, cioè di oprar sempre come in teatro.

CAPO II.

Stirpe, parentele, natali, e fanciullezza di Fabio Chigi.

Poco rileva al pregio di grandissimi principi, e massimamente di quelli che sono ascesi al pontificato per mezzo della virtù, la condizion della schiatta. An-

zi potrebbe dubitarsi, se fosse stata parola più d'umiltà o di magnanimità ciò che proferì di se stesso un pontefice non antico; esser egli passato *ab hara ad thiaram*. Onde non per dir cosa appartenente all'estimazione di Papa Alessandro, ma per soddisfare all'umana curiosità, la qual sempre è cupida di sapere le cagioni de' grandi effetti e i fonti de' maggiori fiumi, darò una breve contezza della sua stirpe.

È la famiglia Chigi nobile ed antica nella città di Siena; e fin dall' anno mille e cento di nostra salute ritrovansi memorie, che gli antecessori di essa col nome di Conti dell' *Ardenghesca* possedevano uno stato vicino a Siena di molte rocche e castella. Nel secolo susseguente dinominaronsi di Macciareto, ch' era uno di tali castella situato presso ad alcuni bagni, i quali da esso prendevano il nome: ma questi e quello indi a poco furono distrutti da' Pisani l'anno 1332, come riferisce Giovanni Villani. E nell' anno 1248 si ha per antiche scritture, che Federico imperadore ridotto a strettezze nella guerra di Parma, il cui successo gli riuscì poi sventurato, richiese d'ajuto i Senesi suoi partigiani, ed essi gli mandarono una compagnia di cinquanta scudieri tutti titolati, i quali servissero per guardia alla sua persona, e di tre in tre giorni ciascuno a vicenda ne fosse il capitano. Or fra questi eletti cinquanta si trova annoverato Anselmino da Macciareto.

Sul 1300 comincia a leggersi usato da' successori di questi Conti il cognome di Chigi derivato, come il più de' cognomi, da uno chiamato *Chigio* per nome, figlio d' Anselmo, e progenitore della seguente discendenza; e, secondo i libri autentici del Comune, veggonsi ammessi poi di continuo a' primi gradi della repubblica senese. In quel secolo fiorì nell' ordine di S. Agostino Giovanni Chigi, il quale per la santità della vita e per l' opere maravigliose meritò da' fedeli

la venerazione e il titolo di beato, e poco dopo la sua morte si vide nella chiesa di quella religione in Siena il sepolcro de' Chigi in magnifica forma, e 'l nome e 'l culto di quel santo patriarca è rimaso poi sempre ereditario nella famiglia.

L' arme di essa furono per antico tempo i monti e le stelle quasi alla stessa forma che ora si vede: salvo che la rovere vi fu poi aggiunta per amorevole concessione del pontefice Giulio II., il quale adottò i Chigi nel suo casato, dando loro onorevolissimi privilegj, e si denominarono perciò *Chigi della Rovere*, finch' egli visse.

Si è congiunta questa casa di parentado colle più insigni eziandio straniere di Roma, di Napoli, di Fiorenza, e d' altre principalissime città d' Italia; e fra quelle della sua patria, lasciando le altre, le quali non s' innalzavano sopra la potenza cittadinesca, Pandolfo Petrucci, nel tempo ch' egli signoreggiava, maritò Sulpizia sua figliuola a Sigismondo Chigi fratello di quell' Agostino, che nel passato secolo fu nome famoso in Italia, e visse per poco uguale alla condizione di principe; uomo di grande ingegno, di spiriti vivaci e magnanimi, intendente ed amatore d'ogni bell' arte, pratico de' più rimoti paesi, l' osservazione de' quali gl' insegnò d' introdurre in Italia l' invenzione di cavare e formar l' allume con molta utilità di questa provincia, e dello stato ecclesiastico, e con suo profitto di ben quattro cento mila scudi. Nè avvenne in lui ciò ch' è solito in chi acquista gran roba, l' amarla poi smoderatamente come suo parto, e però macchiar la lode dell' industria col biasimo dell' avarizia. Anzi meritò il cognome di magnifico usato darsi in quell' età come guiderdone alla splendidezza benefattrice del pubblico: avendo egli speso immenso danaro parte in fondazione di opere pie, e specialmente di molte cappelle, parte in fabbriche di sontuosi pa-

lazzi e giardini, con impiegar negli uni e negli altri l' opera de' più eccellenti architetti e dipintori di quel fioritissimo secolo, parte in sostegno d' uomini egregj di varie professioni, parte nella formazione e nell' uso di varie stampe, in cui si richiamassero a vita molte nobilissime lingue morte, parte in sovvenimento d' amici meritevoli e bisognosi. Fra questi fu il Cardinal Giovanni de' Medici nel tempo de' suoi esilj dalla città di Fiorenza, il quale poi creato pontefice corrispose ad Agostino con generosa gratitudine, e l' ornò di singolari onoranze, degnandosi di ricever da esso insieme col Collegio de' Cardinali tre regj conviti in un suo nobil giardino, che ora posseduto da' signori Farnesi, ed ammirato per le pitture di Raffaelle, ritiene anco il nome di Chigi; ed intervenendo alla stipulazione del suo testamento, ed allo sposalizio nella propria casa di lui, ed in somma trattando seco piuttosto come amico che come signore.

Ma secondo che accade nelle famiglie, bench' egli lasciasse eredità sì d'arredi come di stabili, che saria bastata a mantenere splendidamente la casa non solo d' un cavaliere, ma d' un sovrano; contuttociò la ricchezza generò la trascuraggine, e questa uccise la madre, sicchè a poco a poco scemò la roba, e i successori d' Agostino rimasero dentro a' confini di quelle facoltà, per cui potessero sostenere onorevolmente il grado di gentiluomini, finchè la sua discendenza si estinse.

E non meno si andò attenuando il patrimonio nell' altra del fratello Gismondo. Benchè dividendosi ella ultimamente in due rami, alquanto più pingue si mantenesse in quel di Agostino cavaliere di S. Stefano, che in quel di Flavio cugino di lui, e padre del nostro Fabio.

Flavio per lato d' Agnese Bulgarini sua madre fu nipote cugino del Pontefice Paolo V; uomo di grande

e bella presenza, e 'l cui sembiante era sembiante non falso de' suoi costumi, gentile, composto, divoto, e però esercitato continuamente ne' carichi della città, sì riverente al grado sacerdotale, che tenendo in casa pedanti ornati di quel carattere, non volle in pubblico mai esser veduto loro a man destra. Ebbe in moglie Laura Marsili donna d' illustre nobiltà, e legata per sangue co' signori Farnesi, la quale in prime nozze era stata congiunta con Antonio Mignanelli, e gli avea partoriti molti figliuoli. Portò ella una ricchissima dote ne' pregi dell' animo e de' costumi, sicchè Fabio più deve a lei per l' educazione, che per la generazione. Partorillo in Siena a 12 di Febraro sull' alba l' anno 1599 secondo la numerazione romana, e prima di lui aveva procreati di questo secondo matrimonio due maschi, Sigismondo che morì senza ammogliarsi, e Mario che oggi vive, e che ha rinnovato nel figliuolo il nome paterno di Flavio. Dopo Fabio nacque Agostino più caro, come più simile a lui negli studj, di tutti gli altri fratelli, il quale morì pochi anni sono, ed ha lasciati di due mogli due figliuoli ravvivando pur in essi i nomi degli antenati, cioè Agostino della prima, e Sigismondo or bambino della seconda. Cinque femmine oltre a ciò produsse Laura nel maritaggio con Flavio, le quali divise in due, ed in tre si monacarono in due conventi di Siena, e sempre vivute con egregia pietà, ora rilucono per segnalata umiltà fra gli splendori della fraterna grandezza.

Fu tenuto Fabio al battesimo non da un gentiluomo suo pari, ma dal cavaliere Francesco Vanni pittore insigne, secondo l' usanza del padre, il quale in elegger cosiffatti compari mostrava, che per quanto le leggi dell' onore umano gli consentivano, amava meglio di farsi parenti i nobilitati dal valor proprio, che da quello degli avoli.

Il fanciullo fu dato a prender il latte in una possessione del padre. Ma non volle quel cibo tenue più lungamente che otto mesi, dopo i quali cominciò anco a camminar co' suoi piedi. Questi parevano segni di robustissima complessione: per contrario assai tosto il tenor susseguente dell' infanzia e della puerizia gli predisse con la perpetua macilenza e con le spesse infermità vicina la morte. Se tanto fallirono le congetture, le quali potea farne la medicina, non è meraviglia che andassero a vuoto i presagi dell' astrologia, i quali appresso racconteremo.

Fra gli altri mali gravissimi della sua fanciullezza il prese un tal accidente d' apoplessia, che, disperandosi della sua vita, già erasi comperata la cera per uso del funerale. Chi avrebbe predetto allora, che in cambio di quelle poche fiaccole apparecchiate all' ufficio lugubre, riserbavansi in altra età innumerabili fuochi festivi per quando Fabio lasciasse non di vivere, ma d' esser Fabio?

Egli bambino fu intollerante d' ogni asprezza, onde non solo perciò fu sempre lasciato esente dalle battiture, ma le medesime rampogne, come poco venivano da lui meritate, così meno ancora sofferte; a segno che una volta sgridato sparse per violenza di sdegnosa afflizione alcune lagrimette di sangue: il che mosse i genitori ad astenersi con lui da quella sorte di correzioni, che agli altri fanciulli sogliono essere salutari, ed a Fabio scorgeansi micidiali.

Laura, donna pia ma insieme virile ed eccellente in quelle virtù, che a madre di famiglia propriamente convengono, gli fu maestra di leggere e di scrivere, e gli aperse ancora il primo uscio alla grammatica. Lo stesso ella costumò con tutti i figliuoli, parendole inconveniente che chi diè loro l' essere, lasci agli stranieri tutto il merito d' aver dato loro il ben essere. Insegnò ella a Fabio di leggere nelle vite de' Santi,

ed egli avendo ricevuto l' animo da Dio di tal tempera, che fin d' allora vi s' apprendeva ogni alito di pietà, leggendo infiammavasi di quegli affetti, che portava la qualità delle azioni, o delle parole, e nella varietà di essi aveva sempre uniforme la divozione.

Non mi riprenderà, perchè io annoveri queste minuzie nella vita d' un pontefice, chi avrà in mente gli esempi non solo de' grand' istorici, ma de' gran pittori, la cui maggior lode è l' esprimere eziandio nelle immagini degli oggetti massimi le cose più particolari, quantunque minime. Certamente il precipuo frutto dell' istoria vuol essere il notificare alla posterità non tanto le persone, e le opere grandi, quanto i principj piccoli, da' quali come da tenuissimi semi, son germogliate quelle grandezze.

CAPO III.

Studj, azioni ed avvenimenti della puerizia.

Col mutar l' età dall' infanzia alla puerizia, non mutò Fabio la complessione, anzi continuando nella debolezza dello stomaco, e nella macilenza del corpo, sembrò disposto ad intisichire: assediato continuamente da due quasi uguali molestie malattie e medicine, con una languidezza di forze, e con una soggezione di riguardi, che può dirsi uno stato di mezzo tra la vita e la morte. Questa mala sanità, che gli avrebbe impetrata da' genitori con ragionevole scusa quella immunità dallo studio tanto bramata da fanciulli, non gliel' impetrò da lui stesso: anzi egli lontano da tutti i giuochi puerili, stava sempre con un libretto in mano ritirato da' fratelli in qualche angolo della casa. Tanto l' inclinazione della natura vince tutti e gl' impedimenti e gli allettamenti.

Ebbe fiu' all' undecim' anno maestri domestici, non memorabili, parte in Siena, parte in Sinalonga, terra di quello stato, governata allora dal padre, come usano quei gentiluomini, con titolo di capitano. Ed essendo istrutto abbastanza della lingua latina, imparò d' undici anni la logica da Clearco Moreschini medico senese di qualche pregio. Diveniva egli ogni giorno più cagionevole, ma le malattie in lui non avevano la solita comitiva della tristezza e della stranezza. Vedevasi sempre giocondo, ed ubbidiva prontamente al Moreschini suo medico insieme e maestro, non ricusando rimedio per amaro ed aspro che fosse. Nè all' uso degli altri infermi svogliati chiedeva mai vivande o bevande particolari. Una sola disubbidienza egli commise in una grave indisposizione, che, avendogli il medico proibito, come il più mal sano cibo quello de' libri, Fabio nascosamente da lui e dalla madre teneva sotto il guanciale le poesie di Francesco Petrarca, leggendole quando non era veduto. E non già le più lusinghiere alla parte inferiore dell' uomo, ma pascendone la superiore e la divina, si pose in quel tempo a memoria, fra le canzoni, quella dedicata alla Vergine, e fra i trionfi, quello della Divinità. Or, benchè ciò fosse occulto, imputandosi generalmente la cattiva sanità di Fabio allo studio, che suol esser calunniato per micidiale de' virtuosi, nè sperandosi di far lui consentir a lasciarlo, cercossi invenzione di trattenere il fanciullo in un' apparenza di scuola, in cui parendogli di studiare vivesse in ozio e riposo. E però quantunque fosse egli assodato sopra la tenerezza degli anni in ambedue le imparate professioni, ed avesse in fin composti poemi di mille versi, gli persuasero, che affine di fondarsi meglio, ripassasse nuovamente l' umanità e la logica; la prima da' sacerdoti detti di S. Giorgio, i quali allora insegnavano in Siena pubblicamente, la seconda da un altro speciale dottore.

Non volle il padre mandarlo alle scuole più frequentate della Compagnia di Gesù, benchè si valesse d' uno di quei religiosi per governar la coscienza e sua, e della consorte, e de' figliuoli, perchè dubitava che in esse la moltitudine de' discepoli non permettesse tanto severa disciplina, e tanto guardingo ritiramento, quant' egli desiderava per custodire l' integrità di quella candida, ma molle cera. E Fabio in varie fortune ha detto più volte a me e ad altri, che se fosse venuto a' Collegj della Compagnia, ed avesse conosciuta quella maniera di vivere sì ordinata, sì studiosa, sì pia, sì civile, senza dubbio vi si sarebbe aggregato. Onde Iddio che a maggior pro di essa gliel' destinava non per membro, ma per capo, lasciò che il padre intorno all' ammaestramento di Fabio segnisse un' opinione men ricevuta, e contraria alla dottrina di un altro Fabio, delle cui opere il nostro è poi stato grande amatore.

Quattr' anni spese di nuovo nelle mentovate facoltà, ma non senza applicazione di testa, secondo che i parenti desideravano, e con profitto di sapere, secondo che si avvisavano. E siccome tutte le discipline sono infinite, e ciascuna potrebbe somministrare materia di studio per l' anno platonico intero, così Fabio e nella rettorica e nella dialettica fe' meravigliosi progressi. Anzi le medesime cose prima seminate nell' animo fanciullesco, quasi caratteri impressi in picciol virgulto, eziandio senz' opera di nuova cultura, all' ingrandire di esso, gl' ingrandivano in testa.

E non meno egli si avanzava nella pietà, la quale fu in lui quasi innata, come dono più immediato del cielo, e men dipendente dall' umana industria, che la dottrina; tanto che fin da que' primi anni, avanti i quali non gli rimane memoria dell' esser suo, desiderò egli l' abito chericale. Ma la madre il ritenne da ciò fin' al ventesimo settimo anno, che fu l' ultimo della

sua stanza nella patria, allegando che a quella veste convenisse un portamento sì grave, ed un trattar sì maturo in tutte le azioni, onde venissero interdetti per sempre eziandio quegl' innocenti diporti, e quell' usar gioviale, che a Fabio giovinetto e fisso negli studj parevano necessarj per medicina. Benchè di tal medicina prese egli piccola dose anche in giovanezza, come vedremo.

Non così gli negarono i genitori, che, secondo il parere del confessore, nell' uso dell' Eucaristia anticipasse alquanto l' età consueta, giacchè tanto l' anticipava nella pietà e nel senno; ma perchè il facesse con più divoto apparecchio, usò il padre questo amorevole inganno. Diegli a leggere stampato in italiano quell' aureo libretto di Tommaso Kempis, il quale con un sugo sostanzioso di spirito senza verun condimento ed ornamento, ha ottenuta fama ed ammirazione tale eziandio da' sapientissimi uomini, alla quale malagevolmente giugnerà mai tutta la dottrina e l' eloquenza mondana. E perchè n' inzuppasse il cuore, gli persuase che questa utilissima opera, se si fosse rivoltata in latino, sarebbesi spacciata per tutti i popoli oltramontani con guadagno almeno di quattro mila piastre. Onde allettato il fanciullo, immantinente si accinse all' impresa, destinando quel danaro alla compra d' una libreria, ed alla fabbrica d' una stanza scoperta per istudiarvi. E già n' avea latinizzata gran parte, quando iu rimuginare, com' egli soleva, in piazza le tavole de' libri venali usati ritrovò la stessa opera già stampata in latino, di che incredibilmente s' afflisse, e corse a ridirlo al padre, il quale ne simulò meraviglia, e s'ingegnò di consolarlo, avendone già cavato quel vero guadagno, dove aspirava col finto da se proposto al figliuolo. Imperciocchè in Fabio cresceva sempre la devozione, ed assisteva, anzi serviva ogni dì alla Messa, e per ordinario in una chiesa dedicata alla Vergine del

soccorso, ov' è un convento fondato con larga spesa di trentamila scudi da Aurelio Chigi fratello del già ricordato Agostino. Recitava quotidianamente l' uffizio della Vergine, ed ancora il divino, nel che perseverò tre anni, finche gli fu proibito da' medici per la continuata fiacchezza della sua complessione. È notabile ch' egli non sudò mai, nè mai arrossì dalla parte destra del volto.

Morì frattanto Flavio suo padre lasciandolo di dodici anni, ma non gli mancò tuttavia la cura paterna, anzi l' ebbe doppia, e della madre, e del zio cugino.

La madre egregia nel governo della casa e de' figliuoli, quantunque rispetto alla copia di questi non le rimanesse copioso il patrimonio, gli allevò sempre senza discapito d' onorevolezza, o di fondo, portandovi quella entrata maggior di tutte nelle famiglie, che è l' economia e la frugalità. E specialmente usò un' arte di tener sempre qualche mediocre debito acceso, acciocchè la sollecitudine di estinguer questo, rendesse i figliuoli attenti all' avere, e frenati dagli scialacqui, sapendo come non vi ha più sicura custodia per non divenir povero, che il riputarsi povero. Nella cura de' costumi, non solo impiegò una severa disciplina, finchè l' età de' figliuoli fu capace di paura, ma di poi l' esercitò non meno efficace cambiando in loro la paura in tenerezza. Pertanto fu solita di non andar mai la sera a coricarsi, finchè non s' erano ritirati già tutti in camere dietro alla sua, consumando, quando occorreva, il tempo dell' aspettazione in orare con le ginocchia piegate; onde se talora i fratelli maggiori di Fabio andavano a ricreazioni giovanili di musiche, e di vigilie notturne, la pietà filiale, vinti i rispetti del piacere e de' compagni, li rispingeva a casa in ora congrua, perchè non patisse lungamente la madre. Ma Fabio non avea bisogno di questo laccio al piede. Egli di propria inclinazione si ritirò sempre a quell' ora, in cui la natura col privare

il mondo di luce, par che recida i commerci, ed allora si dava egli tutto ad altro commercio più nobile e più spazioso, conversando co' maggiori uomini dell' età passate ne' libri. Quest' era l' ultima azione ch' egli faceva anche in letto prima di prender sonno; onde con esso la madre esercitò quotidianamente un uffizio particolare di cura e d' amore. Ogni sera ad ora convenevole levava a lui giacente in letto il libro di mano, lo benediceva aspergendolo d' acqua santa, e così gl' intimava, quasi per ubbidienza il riposo. E parimenti la mattina con simile benedizione, e con aprirgli la finestra di sua mano il richiamava all'opere.

L' altro educatore di Fabio fu il prenominato cavaliere Agostino suo zio. Era questi uno de' facoltosi, e de' più venerabili gentiluomini della sua patria, ornato di buone lettere, e prezzato perciò in quelle celebri accademie, che sono state per avventura il primo originale delle moderne accademie italiane; dotato di raro senno, e però di molta estimazione presso i principi di Toscana; insigne nella pietà, onde per questa principalmente gli era commesso il governo di un ricco e famoso spedale; il quale uffizio è il più grave e 'l più riputato che in vita si dia in Siena.

Or egli affezionandosi all' indole ed alla virtù di Fabio, e riconoscendovi di suo ciò che riconoscono ne' fanciulli, se non i parenti, le nutrici, rivolse l' animo a trattarlo come figliuolo, non sol nell' amore, ma nella roba, formandosi la prole con l' elezione, giacchè non l' aveva dalla natura. E perciocchè Fabio era inclinato e fatto per la vita ecclesiastica, destinò di collocare ad Augusto minor fratello di lui Olimpia della Ciaja sua pronipote, adattandola in casa Chigi, ed instituendo i figliuoli d'essa nel grosso retaggio ch'egli lasciava di forse cento cinquanta mila ducati. Nè aspettò che tutto il suo beneficio dovesse prendere il nascimento dalla sua morte, nulla dando altrui, se non quando nulla poteva ritenere

per se ; ma in vita, come a suo luogo racconteremo, assegnò a Fabio tanto d'entrata, quanto gli bastasse per servire in ministero nobile alla chiesa, non per supplire con le ricchezze alla virtù nell'acquisto degli onori ecclesiastici. Se non gli avesse dato ciò, Fabio non avria potuto segnalarsi nel merito, siccome non può in veruna professione il valore far opere belle senza gli stromenti. Se gli avesse dato più, gli avrebbe data occasione d'ottener i premj grandi con minor tempo, ma insieme con minor merito, e di non arrivar mai forse a' grandissimi. Così la divina providenza attempera mirabilmente i mezzi a' suoi altissimi fini con quelle maniere, in cui tanto più è di consiglio, quanto più per la loro lungà e profonda serie l'umana ignoranza le reputa casuali.

CAPO IV.

Studj filosofici e legali, ed altri costumi nell' adolescenza, e nella prima giovinezza.

Veggendosi con l'esperienza, che la complessione di Fabio era bensì poco robusta, ma non poco vitale, anzi che riesciva robustissima alle più ardue funzioni della vita superiore, gli fu permesso dalla madre e dallo zio d'inoltrarsi nelle più alte discipline. S'applicò egli dunque allo studio e della filosofia, e delle leggi sotto due chiari lettori di quella università, Angelo Cardi, e Giambattista Borghesi.

Il Cardi era tenuto peripatetico, anzi tutto non pur d'Aristotile, ma de' peripatetici, e massimamente d'Alessandro, il quale essendo stato il primo a riporre in teatro la filosofia dello Stagirita dopo la jattura, ed indi il ritrovamento delle sue opere, acquistò in essa tanto d'estimazione, che passava in proverbio non essere Aristotelèo chi non fosse Alessandrèo. Di questa dottrina

adunque abbeverava il Cardi l'ingegno di Fabio, e gli dichiarava specialmente i libri di un moderno peripatetico illustre, loro compatriota, con la cui famiglia quella de' Chigi fin da quell'ora erasi apparentata sedici volte, cioè di Francesco Piccolomini. Ma poco vale la parentela de'sangui per far parenti gl'ingegni. S'avvenne Fabio nella metafisica di Francesco Suarez, e mirabilmente s'affezionò al suo filosofare, o perchè vi trovasse la sottigliezza congiunta con la saldezza, o perchè gli paresse intento non tanto ad impugnare le altrui sentenze, dal che la pacifica natura di Fabio il ritraeva, quanto a sostener le proprie, al che era inclinato quasi a difesa, non ad offesa: oltre a che assai maggior profitto stimava il fermar un palmo di vero, che l'atterrare cento canne di falso, o forse piuttosto, perchè vi conobbe una maniera speciale di far, che il lume della natura prepari l'entrata a quel della fede, e che la filosofia sia foriera dalla teologia. Sicchè quantunque Fabio più volte sostenesse nelle pubbliche raunanze le opinioni insegnategli, contuttociò ne'privati colloquj acutamente le riprovava. Il che al Cardi per un lato era molesto, vedendo non allignare la sua dottrina in sì buon terreno, dall'altro riputava sua gloria l'aver fatto uno scolaro, che sapesse anche impugnare il maestro.

Nella legge applicossi tutto alla perizia ed all'intendimento de' testi, parendogli strano, che alcuni avvocati vadan cercando talora l'autorità de' dottori in quistione, che nel diritto si ritrova decisa, come appunto se volesse provarsi che è giorno, con guardare agli oriuoli, e non al sole. Onde molto più dispregiò le caterve d'allegazioni usate da' moderni giuristi, avvisandosi, che il peso del detto consista o nella gravità della ragione, o nella qualità, non nella quantità degli affermatori; molti de'quali non devono numerarsi se non per uno, mentre spesso tutti credono ad uno, e ricopiano da uno. Altrettanto ancora gli spiacque la recente barbarie

ne' professori di quella disciplina, amando egli perciò i Cuiacj, i Fabri, ed altri di simile dicitura ed erudizione, ne' quali gli pareva di ravvisare un non so che degli antichi giurisconsulti, le cui risposte furon poi riputate degne di ricever forza di leggi dall' autorità degl' imperatori. Ed in ciò per avventura il piacere delle lettere umane, ed una certa dilicatezza d'ingegno il fe' attribuir biasimo o lode, oltre al giusto, al ruvido o al gentile degli accidenti in una professione, che governando le sostanze ha tutto il suo pregio nella sostanza.

Disputò Fabio pubblicamente di tutta la filosofia l' anno ventesimo primo, e di legge il ventesimo quarto dell' età sua, avendo consumato il tempo dal fine della puerizia nell' uno e nell'altro studio. Ma più veramente ve ne aveva consumata una picciola parte; avvegnachè insieme vide e ridusse in compendio i quindici gradi delle morali composti con erudita e gentil dottrina dal commemorato Piccolomini, ed il medesimo fece della politica, della rettorica, della poetica d' Aristotele, e de' suoi più illustri commentatori, il medesimo delle mattematiche sì speculative come pratiche, e specialmente la gnomonica, esercitando eziandio acconciamente la mano in cilindri, in concavi, ed in convessi d'ogni maniera, ed in lavori di rilievo e d' intaglio, e formando oriuoli così portatili, come murali. Ma più ancora s'impadronì dell' architettura con la lezione di Vitruvio e degli espositori, ed instruì l' occhio sì bene a quelle proporzioni, che non era opera di quell' arte, ond' egli non desse pronto e retto giudizio, se fosse a misura, o no, avuto riguardo alle regole dell' ottica, ed alla distanza, o propinquità della veduta. Della sola astrologia giudiziaria non volle addottrinare o piuttosto infettar l' intelletto, riputandola egualmente contraria alla pietà, ed alla verità, ingannatrice degli uomini, e turbatrice delle repubbliche: onde neppur mai consentì a' fratelli che vedessero il punto della sua natività, perchè non ne

facessero formar la figura. Solamente gliel trasse di mano un cavalier suo strettissimo e letteratissimo amico sotto specie di veder la situazione dell' ingegno e non altro; ma quegli tirato dall' amore, ch' è sempre curioso, e dalla vaghezza dell' arte, constituì di poi la figura eziandio del resto, senza che mai Fabio il sapesse, ritraendone errore nell' intelletto, e dispiacer nell' affetto, mentre pensò che alla virtù dell' amico fosse per contender in perpetuo i dovuti esaltamenti la malignità delle stelle, le quali il successo ha poi assolute per innocenti, o piuttosto condannate per impotenti. Oltre a tante discipline diede opera felicemente alla lingua greca, ma non diè poi egualmente opera a conservarne l' acquisto, sicchè quasi in tutto la perdè con disusanza, giudicandola più di pompa, che di profitto; onde non portasse il pregio di coltivarla con la necessaria spesa continua di molto tempo a chi doveva impiegarlo in tante cure più importanti della repubblica.

Altrettanto però fu accurato in raffinare e radicare esquisitamente nel suo intelletto i due usuali idiomi italiano e latino; l' uno de' quali c' è istromento del commercio co' paesani, l' altro con quasi tutti i letterati del mondo o vivi, o defonti. E di questi linguaggi si contentò in tutta la vita, perchè amò meglio impiegar lo studio in saper molte cose, che molte parole. Attendendo egli dunque alle due necessarie lingue, e più alla latina come distesa a più nazioni e a più libri, e più bisognosa di studio, che la materna, scriveva in essa con grande assiduità ed applicazione prose e versi, e con lezione perpetua si procacciava un assoluto possesso de' più culti scrittori. Specialmente aveva, si può dire tutto, a memoria fra' poeti Orazio, fra' prosatori Seneca, offerendosi d' allegarne i passi all' improvviso in ogni argomento; e si compiacque in primo luogo di questi due autori, perchè più conformavansi alla sua natura, la quale abborrì sempre tutto il superfluo, ed intenta alla

sostanza disprezzò il lusso, senza però trascurare la pulitezza.

Fu annoverato nell' accademia de' Filomati, che siccome la più nuova, era altresì la più fiorita delle due famose di Siena. Non volle quivi porsi nome veruno speciale, contentandosi del generale dell' accademia, col quale poi ha permesso ch' escano in luce alcune sue poesie latine. Ma i compagni dell' adunanza gli trovarono essi la particolar denominazione, e perchè il vedevano sì circospetto e ritenuto, solevano chiamarlo il Guardigno.

Con tanta dottrina e con tanta virtù la medesima giovinezza concorreva a renderlo venerabile. Pareva astratto dalle faccende comuni, ma per alta non curanza, non per inabilità, riuscendo tanto accurato in ciò che gli apparteneva, quantunque minimo, che in un viaggio fatto da lui a Loreto l' anno 1615 in rendimento di grazie per la liberazione da una malattia, riportò a casa infin l' istessa bacchetta che gli fu data per cavalcare. Austero con se, piacevole con altrui, non imitando, nè approvando mai la licenza, ma nemmeno censurandola, se non con l' opere contrarie, e col guardarsi dalla pratica de' licenziosi. Nel resto il suo comparire nelle conversazioni parea, che non tanto prescrivesse, quanto infondesse la modestia. A lui solo fu lecito con pace de' coetanei l' astenersi affatto da' giuochi delle pugna e del calcio tanto proprj ed universali della gioventù Senese, non amando egli quel genere di gara nel valor del corpo e non dell'animo, cioè a dire dell' animale e non del uomo, e generalmente si tenne lungi da tutti i giuochi più contenziosi. Talora per compagnia non rifiutò quel delle carte e del tavoliere, ma in maniera che non v' intervenisse nè prodigalità di tempo, nè avarizia di guadagno. Non fu alieno dalla ginnastica, come dallo schermire, e dal saltare il cavallo, ma per fine di esercitar il corpo, non d' addestrarsi a quelle azioni mal conface-

voli alla vita che disegnava . Dilettossi ancor della caccia, ma non della pericolosa, nè della strepitosa , usando sol quella sicura e piacevole delle lepri e de' tordi , e ciò anche nella forma più mansueta , perchè non iscaricò archibuso, se non due volte con l' uccisione d' una lepre e d' un uccello , portando egli orrore all' uso di quel fiero istromento ; benchè peraltro non era timido, e nulla s' impaurì mai ne' rischi della morte o per infermità , o per incendio . Anzi piuttosto la natura il portava all' ira , se non l' avesse debellata con la prudenza, in modo che nessuno il seppe , salvo lui , o da lui . Rifiutò da se la musica e 'l ballo , come arti molli e lusinghevoli al senso. Due sole volte recitò in azioni sacre . Alle profane non andò mai di suo talento; lasciò tirarvisi secolare dagli amici , ed allora procurò di trarne l' unico profitto di quelle peraltro perdute ore con la ricreazione del riso. Ebbe anche in usanza il carnovale di mascherarsi non per apparire , ma per non apparire , e per andar esente da quegli ufficj nojosi, a' quali si è obbligato il genere umano con la civiltà degenerata in adulazione, e ne ha poi conceduta franchigia alla maschera .

In somma visse in tal modo , che nulla affettando la singolarità , fu sempre ammirato per singolare, ed insieme amato per conversevole con quel misto di rara piacevolezza, che compongono unite l' eccellenza e l' avvenenza .

CAPO V.

Amicizie particolari contratte da Fabio in Siena .
Varj studj e specialmente teologici .
Disputazioni solenni, Lauree da lui conseguite.
Esercizj di pietà , e venuta in Roma.

Se colui disse, che non era fra l' ultime lodi l' esser piaciuto a' principi , si può affermare che sia tra le

prime lodi l'esser singolarmente piaciuto a chi meritava e doveva divenir principe. E siccome è debito dell'istorico racontar il vero qualunque sia, così è anche sua fortuna il poter col vero ornare d'onorate commemorazioni le ceneri di uomini egregi. Mi conviene dunque, e mi piace di menzionar coloro i quali ebbero non dirò sorte, ma merito di legar con Fabio ne' primi anni suoi una cordiale amicizia.

Tra' conformi a lui d'età, di patria e d'ingegno il più caro per avventura fu Ettore Nini gentiluomo ben conosciuto da noi per degno di un tale amore. Egli a requisizione di Fabio rivoltò in verso italiano le tragedie di Seneca, del quale autore ambedue maravigliosamente si dilettavano, e le diè poscia alle stampe; benchè più intento a conservare la robustezza de' concetti, che a vestirgli d'una chiara e morbida dicitura, par ch'abbia trascurato l'insegnamento Oraziano: *Non satis est pulcra esse poemata, dulcia sunto*: imperfezione frequente ne' giovani di gagliardo ingegno, la qual tuttavia, come la fumosità ne' vini, suol esser poi moderata dal tempo. Ma ciò non potè avvenire in Ettore, che da lento male in giovanezza fu estinto.

Ebbe anche Fabio due amici compatriotti superiori d'età e meritevoli di ricordanza, Gherardo Saraceni cavaliere di S. Stefano, delle cui doti, e della cui scambievol benevolenza con Fabio poco ci resta che narrare, oltre a ciò che n'abbiamo detto ne' nostri Dialoghi del Bene, introducendo quivi l'uno fra' parlatori, e dedicandone il terzo libro all'altro, mentre esercitava la Nunziatura di Munster; e Celso Cittadini, letterato d'erudizione infinita, la qual nondimeno stava nel suo intelletto, come la moneta negli erarj de' principi, copiosa, ma rugginosa e senza alcun lustro. Era Celso tutto alieno dagli uffizj non pur della corte, ma per poco dell'urbanità, ed avendo somma perizia delle tre lingue principali, e massimamente della toscana, come dimo-

stra il dottissimo libretto delle sue origini, confermò col suo esempio ciò che Gaspare Scioppio osserva, e comprova anch' egli col suo, che tutti gli eminenti nella grammatica rimangono men che mediocri nello stile; ma Fabio per la ruvidezza della corteccia non lasciava di pregiare l' esquisitezza del midollo; onde frequentava la conversazione di Celso, e più ne imparava, di quel che l' altro sapeva. Imperocchè le notizie dell' erudito vecchio alla mente dello scienziato ed ingegnoso giovane vi germogliavano in frutto assai più prezioso della semenza. È incredibile quanto gran cognizione acquistasse Fabio in quel tempo tra con la sua lezione, e con una famigliarità di Celso intorno all' istorie, alle famiglie, all' armi, alle medaglie, alle iscrizioni, alla critica degli autori, ed a tutto ciò che avrebbe potuto osservare in lunghissima età un infaticabile antiquario; sicchè arrivò a leggere speditamente ogni carattere antico: e veggendo le scritture conservate in varj archivj della città e di tutto lo stato di Siena, imparò con esse a convincere gl'istorici d' infiniti errori, usando egli dire, che questi riuscivangli non solo oratori con amplificare, ma poeti con fingere, e che trovava la verità più nelle lettere di negozj, che in qualunque istorica narrazione. Acquistò anche una notizia esquisita di tutte le pitture della sua patria, salendo fin sugli altari per conoscer le antiche, e vedervi i nomi degli autori nascosti ne' lembi delle vesti. Onde non solo apprese di ravvisar senza fallo dalla maniera dell' opera chi ne fosse l'artefice, ma compose un indice ed un trattato di tutte le mentovate pitture fin dall' anno 1200, e così da ottant' anni avanti che fiorisse Cimabue, chiamato con falsità dal Vasari il primo ristorator di quell' arte.

E pur questi erano piuttosto i trattenimenti che gli esercizj di Fabio. Dopo il corso della filosofia, egli imprese fervidamente quello della teologia, ed in ambedue queste scienze, come in ogni genere di letteratura pro-

fonda e sottile, conferiva giornalmente con un altro suo carissimo e chiarissimo amico, tutto uniforme d' animo, ma diverso nella patria. Parlo di Virgilio Malvezzi, il quale abitava in Siena, allora, che il Marchese Perifeo padre di lui ne amministrava il governo. Durò in questa famigliarità per lo spazio di tre anni, ma con sì cordiale amore, e con tanta estimazione scambievole, che rimase l'amicizia altamente impressa ne'cuori, ed è perseverata con reciproci uffizj della più fina benevolenza sin alla morte del Malvezzi, la quale per pochi mesi gli ha invidiato il maggior piacere, ch'egli avesse potuto goder in terra nell' inginocchiarsi d'avanti a un altro se stesso divenuto maggior d' ogni uomo in terra. Io posso testificare, che il marchese Virgilio uomo di sì alta sfera, che quantunque per modestia nol palesasse, in cuor suo gli parevano basse in fin le montagne, ammirava Fabio ancor giovanetto, come un ingegno di spezie superiore. La qual sua stima significatami da lui più volte, prima che Fabio venisse a Roma, valse a generar nel mio animo un' impaziente avidità d' acquistarne l' amicizia. Onde non tardai a procacciarla ancor da lungi per lettere, finchè il primo giorno della sua stanza in Roma la confermai con la presenza. Nè io saprei quasi dare più alto encomio all' intelletto di Fabio, che il raccontare come Virgilio, spirito il più eccellente, il più acuto che io per avventura mai conoscessi, gli si umiliava non per cortesia, ma per verità, e professava, che dopo aver egli studiato in una quistione a segno, onde rimanea soddisfatto, ritrovava sempre che Fabio s'inoltrava più avanti, e 'l constringeva di rivocare in dubbio ciò che dianzi nel suo pensiero avea deciso per fermo.

Continuò il Chigi quattr' anni l' applicazione alla teologia senza maestro vivente, come spesso avviene agl' ingegni forti, i quali più amano la profondità degli autori grandi, che la facilità de' lettori accurati, ed oltre a ciò sentono maggior piacere di nutrirsi con la

preda procacciatasi da per se nelle selve de' libri, che col latte istillato loro, quasi da mammelle dalle cattedre. Tanto, che Fabio ancora nelle discipline apprese in tenera età dall' esplicazione altrui, come nella grammatica, nella rettorica, nella dialettica, e nella filosofia, non rimase mai soddisfatto, finchè ripassandole da se stesso, non se le disponesse in testa con altro metodo e con differenti principj da ciò, che gli avevano impresso gl' insegnatori, parendogli, che l' uno fosse credenza, e l' altro scienza, e che elle non divenissero sue, finchè egli mutandone il titolo del possesso, non le godeva come acquisti del proprio discorso. Pertanto i maestri suoi nella teologia furono S. Tommaso fra gli antichi, il Valenza, e più di tutti il Suarez fra' moderni.

Dato compimento allo studio della scolastica, pigliò ne' tre Collegj dell' Università di Siena le tre lauree, la filosofica, la legale, e la teologica; e perchè di quest' ultima disciplina non avea dato verun pubblico saggio, volle innanzi sostenerne conclusioni solenni nel Duomo. Scelse per assistente Bernardino Saraceni Senese della Compagnia di Gesù, uomo, che con debolissima sanità corporale per vigor di mente s' era portato a qualche eminenza di sapere, benchè non a poterla esercitare ne' maggiori teatri; quando a ciò fare, oltre alla scienza, fa sempre mestieri qualche accompagnamento di atletica. Era il Saraceni tutto dedito alle dottrine di Gabriele Vasquez, che è uno de' due maggiori lumi tra gli scolastici della Compagnia, ma direttamente opposto al Suarez, le cui sentenze Fabio eleggeva. Onde il Saraceni, al quale parea laborioso il rimettersi allora in testa con lungo studio tutta la teologia del Suarez, pregò Fabio, che in breve scritto gli disegnasse le strade, per le quali intendeva di camminare nella disputa, affinchè egli come assistente, con passi certi talora il precorresse, talora il seguisse. E Fabio per questa necessità, nello spazio di venti giorni, formò un compendio di tutti i

trattati teologici così pieno e sugoso, che gli è poi valuto di memoriale da rinfrescarsi con breve lezione quelle notizie ogni anno in tutta la vita.

Queste conclusioni diede egli, secondo l'uso, alle stampe, e affin di mostrare il suo animo nulla ambizioso, in cambio di dedicarle a qualche signore, volle onorarne uno, che possedesse quei pregi, ch' egli stimava più d' ogni gran signoria, ed a' quali era proporzionato un tal dono misto di dottrina e di religione, sì per meritarlo, sì per giudicarlo. Adunque furono intitolate da lui a Muzio Vitelleschi, uomo di segnalata pietà, e per avanti maestro in Roma assai riputato di quella sacra scienza, il quale allora governava generalmente la Compagnia di Gesù. Piacemi d' intessere in questa narrazione la stessa lettera dedicatoria, così per non mancare verso l' onore fatto dal Chigi alla nostra famiglia di quella gratitudine, da cui non assolve qualsisia tenuità di fortuna, che è la narrazione del benefizio, come anche per non defraudare i miei d' un giudizio sì autorevole, e non sospetto allora d' alcuna parzialità; scorgendosi quivi ciò che Fabio fin da quel tempo sentisse e delle nostre scuole, alle quali pur non avea contratta affezione, con essersi qui educato, e del nostro Generale noto a lui meramente per fama, la cui testimonianza non suol esser fallace, come nè appassionata, nè singolare, e d' un nostro scrittore conosciuto sol da esso nell' assidua lezione delle sue opere, che son la più viva e la più fedele immagine dell' altrui intelletto. L' epistola dunque fu tale.

Dovendo io, secondo l'uso della mia patria, e il consiglio de' miei maggiori, cimentare in pubblica disputazione quella notizia delle cose divine, che per quattr' anni nella privata mia camera mi son procacciata, non sono rimaso gran tempo in dubbio, Padre reverendissimo, chi dovessi scegliere ad averne per mio padrino in sì difficile arringo. Imperocchè gli studj di questa sorta, i quali

non tanto partoriscono la scienza, quanto la pietà, siccome fioriscono nel Cristianesimo per opera e per industria principalmente della Compagnia di Gesù, così in voi, quasi nel capo di essa, hanno tanta eminenza, che parete voi di tener unitamente la cima della religione e della dottrina; senza che le cose, le quali io in privato, se non con felicità, con accuratezza ho studiate, per questa ragione massimamente richiedono il patrocinio vostro, perchè a me privo della voce d' ogni maestro ha dato aiuto unicamente colle sue opere stampate Francesco Suario principe de' teologi nell' età nostra, il quale, mentre io attendeva alla filosofia, conobbi per dottore acutissimo, e perciò gli posi affetto, e di poi nella teologia l' ho trovato lucido ed ottimo. In somma io son bisognoso della vostra protezione, la quale confido, che sia per essermi di sommo onore, e professo a voi una singolare osservanza, alla quale veggo che umanissimamente risponde la vostra benignità, valendomi per mezzano e quasi sensale della vostra grazia il solo Suario, il quale e mentre vivea con l' inclinazione spontanea non men che col voto religioso vi si mostrò allacciato, ed indi chiamato al cielo, non pare che abbia lasciata altra sua immagine più somigliante che voi al mondo, sì nella santità, sì nella dottrina, se non quanto la vostra riguardata prudenza, e 'l fino giudizio negli affari vi rende a lui dissimile con vantaggio di gloria. Gradite dunque a riguardo d' un tant' umo la mia riverente affezione, e nella stessa tenuità dello scolaro ammirate la dottrina dell' insegnatore, la quale e con la sua chiarezza si rende intendevole a ciascuno, e con la sua mole si sostien così bene, che non può essere scossa.

Nè parlò quivi Fabio con la sola scrittura, ma volle palesare e pubblicare la sua mente ancor con l' intaglio; onde al mio proponimento non disconviene il farne memoria. Si rappresentava uno scudo, in cui leggevasi l' au-

gusto nome di Gesù coronato di raggi, secondo il costume introdotto da un famoso compatriotta di Fabio S. Bernardino, e sostenuto da due angeli. Tre globi apparivano di qua, e tre di là, forse affine d'esprimere l'arme de' suoi medicei signori. Sotto eravi un gran festone, non già di fiori, o di frutti, ma d'onorifiche insegne sì sacre, come profane. Calici, pastorali, croci, tiare, e le tre pontificie corone da un lato: scudi, tamburi, trombe, diademi reali ed imperiali dall'altro; denotando, ch' ei tutto ciò sottoponeva con l'affetto a quel nome divino. A destra sedea la Pietà nel sembiante e nel gesto tutta devota, la quale teneva dinanzi un libro, ed aveva propinquo un tempio: a sinistra la Prudenza con l'occhiuta verga, e col serpente nella mano: così dichiarò egli, e in ossequio di cui volesse indirizzare i passi della sua vita, e quali virtù ne scegliesse per condottiere.

Difese egli adunque le conclusioni per quattr' ore, avendo per teatro il fiore di quella fiorita città, e per amici avversarj otto reggenti di varj Ordini, ed egli trovò invenzione di rarificare il tempo a più che doppia latitudine; perciocchè avendo soddisfatto nel primo arringo all'ostentazione della memoria con ripeter due volte gli argomenti, secondo l'uso, di poi venne a lama corta, e subito che l'oggezione era proposta, senza godere il benefizio di quell'indugio concedeva, negava, ovvero distingueva ciascuna proposizione, talchè in brevissimo tempo venendo a capo la risposta, lasciavasi spazio all'argomentante d'impugnarla, ed arrivar al vivo della questione. Non può esplicarsi l'applauso che il giovane riportò da ciascuno degli uditori; e tanto maggiore, quanto egli con un dire tutto vivace, ma insieme tutto modesto, niente applaudiva a se stesso; onde neppur l'ardore della contesa il trasse mai ad alzare immoderatamente la voce: e sempre nelle dispntazioni abborrì quei clamori, che danno se-

gno d' animo non composto, e qual si richiede all' investigazione del vero, e pel quale suol verificarsi

Che 'l furor letterato in guerra mena:

sicchè talora per gentile ammonizione altrui soleva dire, che il suo udito era organo basso, e ch' egli tanto meno intendeva, quanto altri più forte gridava.

Tre giorni innanzi al mentovato esperimento prese egli la toga, siccome abito conveniente alla destinata funzione di sacra scienza. Non però egli prese allo stesso tempo il chericato, ma ben con gli esercizj della pietà più che con la veste apparì degno candidato di quella milizia. Oltre all' innocenza de' costumi, alla frequenza de' sacramenti, all' assiduità dell' orazione rivolgeva con infinito diletto i libri spirituali, e particolarmente essendo usciti di poco tempo quelli d' Alfonso Rodriguez, li lesse tre volte da capo, e ne compose infine un ristretto; ma bench' egli fosse sì vago di tutte sì fatte opere, dove era congiunta la divozione col discorso, tuttavia più che ad altre fu affezionato a quelle di Francesco di Sales vescovo di Ginevra, o perchè vi trovasse un' acutezza niente ambiziosa, e tutta indirizzata all' introduzione della pietà, o perchè in esse gli tralucesse ad un certo modo la santità dell' autore; sicchè intendendo Fabio il francese, per affinità di quell' idioma con l' italiano, quanto bastava in libri di piana dicitura, e ne' quali a lui la notizia della materia agevolava l' intelligenza delle parole, volle in ogni tempo quelle opere per sue familiari, e ne propagò, per quanto fu in lui, la lezione agli amici, e a tutti, eziandio col rivolgerne taluna nel nostro linguaggio, e con darla in luce, benchè senza porre il suo nome; ed anche all' azioni ed alle reliquie di quel santo prelato ha portato sempre Fabio un divoto affetto.

Possedendo egli dunque già copiosamente ambedue quelle doti, che richieggonsi alla vita ecclesiastica, dottrina e bontà, venne e per inclinazione propria, e

per consiglio del zio alla regia della Chiesa, ch'è Roma, correndo l'anno ventesimo settimo dell'età sua. Gli fù compagno per via Orazio Grassi della Compagnia di Gesù, che ritornava dal governo del collegio di Siena, e che dianzi morto vive ancora con qualche fama ne' suoi componimenti per la congiunzione della sottigliezza matematica con l'eleganza latina. Con lui giunse Fabio in Roma il giorno 10 di Dicembre nell'anno 1626.

CAPO VI.

Azioni, Esercizj così pii come letterarj, Conversazioni. Chericato, Prelatura, e Vicelegazion di Ferrara a Fabio commessa.

Il primo pensiero che Fabio si prendesse arrivato in Roma, fu il provedersi d'un confessore. Ne richiese il Grassi, e questi gli assegnò Giacomo Fuligatti sacerdote della medesima religione, che resta noto nella vita del Cardinal Bellarmino da lui composta. Volle ancora qualche paterna direzione da Muzio Vitelleschi, generale della stessa Compagnia, ed uomo assai venerato in Roma a suo tempo. Entrò in una congregazione di nobili, e di prelati, i quali radunandosi nella casa professa della mentovata religione sotto la cura d'un di quei padri fanno varj esercizj di pietà in giorni determinati della settimana. Ma non volle Fabio mai quivi aprir bocca, com'è l'usanza, in discorsi spirituali, avvisandosi, che la cupidità di piacere, e d'acquistar nome potesse in lui depravar il fine, e levare, o scemare il merito di quelle devote funzioni. Onde il dire fu da lui serbato alle accademie instituite per cultura d'ingegno, e per vaghezza di lode; nel che io intendo di raccon-

tare la verità del fatto, non d' approvare la verità del pensiero.

E quanto all' accademie, non andò molto, ch' ei fu pregato a lasciarsi ascrivere in quella degli Umoristi, la quale fioriva in quel tempo di uomini riguardevoli, esposti da poi al teatro della fama con un velo molto sottile in volto nella sua Eudemia da Gian Vittorio Rossi, il quale anch' egli vi comparve ammantato con vocaboli greci corrispondenti di *Jano Nicio Eritreo*.

Quivi fra gli altri s' allude a Fabio sotto il nome di *Tirreno*, cioè di Toscano, annoverandolo come nuova e nobile aggiunta di quell' adunanza, e descrivendo con gentil brevità le sue doti. Questo libro uscì alle stampe, mentre Fabio risedeva nunzio in Colonia, e per la curiosità che egli aveva d' opere nuove, gli venne assai tosto alle mani. Leggendolo sospettò di quel che era, cioè che nella persona del *Tirreno* fosse adombrata la sua, e ponendosi fra se stesso ad investigarne l' autore, richiamò alla memoria i letterati dell' accademia romana in suo tempo, fra' quali gli sovvenne Gian Vittorio de' Rossi, che presente lui con una culta orazione latina aveva onorato a nome dell' adunanza il funerale di Girolamo Preti, cultissimo nella poesia toscana, e scorse l' equivalenza delle parole; onde per chiarirsi del fatto prese consiglio di scriver latinamente una lettera a Gian Vittorio, ponendo il vero nome di lui nell' esteriore inscrizione, ma dentro usando i vocaboli di *Jano Nicio Eritreo*, e di *Tirreno*; perocchè avvisossi, che s' egli si apponeva, Gian Vittorio avrebbe allo stesso modo indirizzata a lui la risposta; se no, la lettera sarebbe andata a vuoto senza manifestarsi chi la scrivesse. Ma difatto verificandosi, come nel passato, così nel futuro la prima parte, s' introdusse fra loro un commercio perpetuo d' ogni settimana, e 'l nunzio in avvenire si prese cura, che le composizioni dell' amico uscissero senza spesa di lui

con la pulitezza delle stampe alemanne, come veggiamo.

Ritornando a' primi tempi, fece il Chigi al suo entrare nell' accademia degli Umoristi una gentilissima ode latina, che si legge impressa tra le poesie de' Filomati. Indi recitovvi una ingegnosa lezione italiana, e 'l tema fu di mostrare, che non era vero il detto comune, l' espettazione esser nemica delle cose. Il che è stato poi rammemorato a lui nell' altezza presente, con dirgli che ora egli prova la verità di ciò, che allora cercò provocare; avvegnachè la gratissima espettazione che v' ha di lui, con ridursegli alla mente, è nelle deliberazioni il più amico e salutifero tra' suoi consiglieri.

Strinse in Roma tosto varie amicizie co' più scelti letterati, e principalmente con tre, co' quali le mantenne perpetue. L' uno fu Famiano Strada, uomo assai celebre ne' divulgati componimenti, ed alle cui prolusioni (non essendo ancor fuori l' istorie) s' era Fabio da' primi anni affezionato maravigliosamente per una certa rara mistura, che vi scorgeva di eleganza ricamata di concetti, e di erudizione operante nel discorso.

Un altro fu Giovanni Ciampoli, il quale serviva al Pontefice Urbano VIII. per segretario de' Brevi a' principi. Era il Ciampoli uomo, che con alta opinione di se medesimo non lasciava di tenere nel giusto pregio anche gli altri, ed ammirava in verità la virtù eminente dov' era, benchè fosse stimato altiero, perchè in rari la riconosceva, e perchè a' suoi occhi riuscivano mediocri coloro, che agli occhi de' mediocri apparivano eminenti.

Egli non prima ebbe cognizione di Fabio, che ne formò alto concetto, e perchè nel Ciampoli la stima e l' affezione solevano andar del pari, l' avrebbe voluto nella sua conversazione ogni giorno. Nè Fabio ricusava di frequentarla, perch' ella era veramente una perpetua

accademia d'ogni letteratura: ad illustre testimonianza dell' opinione, che il Ciampoli aveva del Chigi diè poi egli col parlarne sì altamente in una canzone a lui dedicata, la quale si ha fra le poesie di quello scrittore. Imperocchè di sì fatti encomj nulla era prodigo il Ciampoli, anzi solea dire, che ogni altra cosa egli avrebbe data per cortesia fuorchè le lodi de' suoi versi a chi non le meritava, perchè in queste dava il sommo del suo potere, onde le serbava in tributo alla somma delle prerogative umane, che è la virtù. Avvenne un giorno che il Ciampoli con altri amici passò dinanzi alla casa del cardinale Gian Garzia Mellini, e veggendone uscire il Chigi, l' invitò ad entrare in carrozza, e 'l richiese quali faccende l' avesser condotto in quel luogo. Fabio rispose, ch'era venuto ad esaminarsi per la prima tonsura, e di nuovo interrogato quali domande gli avesser fatte nell' esame, rispose, ch' erano state, s' egli sapesse leggere e scrivere, e se avesse in mente il pater noster, e l' altre comunali orazioni, e di simiglianti cose, volendo l' esaminatore fare in lui di tutto ciò l' esperienza, al che Fabio senza contradizione s'era inchinato, come farebbe un fanciullo con il suo maestro. Or di ciò le meraviglie e le risa furono grandi, e 'l Ciampoli, uomo che non peccava punto nella soverchia umiltà, riputava quel fatto la più strana cosa del mondo; laddove Fabio tutto composto diceva, che non era mai sconvenevole l' ubbidire alla legittima potestà, e 'l render prova di ciò, che secondo le leggi non si presume.

In questo passaggio dall' ordine secolare al chericale gli nacque pensiero di lasciar affatto ancora le insegne del secolo, ponendo nel sigillo alcuna sacra figura, e scrivendovi intorno *Fabio da Siena*. Ma gli amici nel dissuasero col mostrargli, che siccome le sode azioni dell' uomo son buone o ree per natura, onde nell' elezione di esse non conviene avere alcun rispetto al fare

o al dire degli altri; così le cerimonie ed i segni sogliono prender la bontà o la malizia dall' uso; e però la prudenza in ciò costituisce per regola il comun costume di coloro, che sono riputati prudenti.

La terza e forse più stretta ed assidua amistà fu legata da Fabio con Clemente Merlini auditore della Ruota romana, ed ebbe ciò una tal' occasione. Disegnando Fabio d' incamminarsi alla prelatura, fu consigliato, che innanzi acquistasse qualche pratica de' tribunali di Roma, e ciò in uno di essi che gli comprende tutti, perchè in qualche maniera è il centro di tutti, cioè nella Ruota, e che a tal fine si procacciasse la famigliarità di alcuno di quegli auditori; sicchè studiasse con lui le cause, le quali giornalmente propongonsi, e vedesse poi le risoluzioni ed i fondamenti di queste nelle decisioni, che ne stendono i proponenti secondo i voti de' colleghi. In così fatto pensiero concorse fra gli altri anco Giulio Mancini senese medico pontificio, uomo dotto nel suo mestiero, e vago ancora d' altra letteratura, il quale in un misto di qualità molto varie tra loro, avea questa gran virtù, ch' era grande amatore della virtù e de' virtuosi. Questi pertanto era divenuto parzialissimo alle prerogative di Fabio concorrendo in ciò la carità della patria, affetto che regna singolarmente nella nazion senese. Adunque il Mancini prontamente s' offerse ad essergli mezzano con tale auditor di Ruota, che gli userebbe ogni cortesia, e che dotato d' ingegno conforme al suo l' indirizzerebbe opportunamente con un misto di teorica e di pratica nelle dottrine legali. E in esecuzione di ciò parlò egli del Chigi al Merlini. Or siccome questi da principio gli consentì volentieri e per la naturale sua gentilezza, e per l' efficacia che hanno con tutti i prelati di Roma le raccomandazioni degl' intimi palatini, così ben tosto il più valido rispetto nell' animo suo fu l' esperienza del nuovo amico. Era il Merlini in molte parti similissimo al Chigi, in molte dissimilissi-

mo, ma sì che la somiglianza dell' une cagionava l'amore, e la dissimiglianza dell' altre in parte lo fomentava, in parte non l' impediva. Ambedue di gran perspicacia, di gran lezione, di gran memoria; ma il Merlini fuor della scienza legale s' era fermato nel florido e nell' ameno delle lettere chiamate belle, ed anche in Parnaso gli era piaciuto piuttosto di passeggiar nelle praterie che di salire per l' erto; laddove il Chigi avea camminato ancora per lo spinoso delle scienze, per lo scosceso dell' arte, e per l' arenoso della critica. Lo stile dell' uno tutto baldanzoso ed erudito ne' pensieri, poco culto nella lingua: quello dell' altro spiritoso ma regolato, ingegnoso, ma cauto, e tutto eleganza, tutto lima. I ragionamenti domestici del Merlini solevano esser composti di superlativi ed iperboli; quei del Chigi, sì moderati, che avrebbe potuto giurare di creder per l' appunto ciò, che pronunziava senza que' difalchi, che l' usanza concede, ed assolve dalla menzogna. A proporzione di questa conformità, o diversità erano altresì conformi, e diversi nel rimanente de' costumi. Affettuosi di cuore egualmente in verità, benchè assai disugualmente nell' apparenza, perciocchè questa tanto era maggiore del vero nel Merlini, quanto minore nel Chigi; ma tra loro l' affezione scambievole ed appariva, ed era uguale e grandissima. Quanto il Chigi riveriva nel Merlini e la maggior età, e la somma riputazione in quella disciplina, che governa il genere umano, e nella quale esso in Roma appena avea pari d' acutezza e di sottigliezza, il grado presente d' auditor di Ruota, e 'l passato di Datario, ambedue principalissimi in questa corte; altrettanto il Merlini riveriva nel Chigi la vastità e la profondità del sapere, la modestia giovanile, il petto virile, la prudenza senile, l' innocenza angelica.

Venticinque mesi continuò il Chigi questa privata sua vita in Roma con meraviglioso profitto non solo ne-

gli studj legali, ma nella perizia della corte, e nell'estimazione appresso i maggiori personaggi, molti de' quali, chi più presto, chi più tardi o il conversarono, o n' udirono la fama. Di poi veggendolo gli amici maturo già in tutte le parti, lo confortarono che senza più si vestisse prelato. E perchè al mantenimento di questo grado non potevano i fratelli di Fabio somministrargli comodità sufficiente, ed egli per modestia si riteneva di significar il bisogno al zio, quantunque sapesse la sua prontezza ad ajutarlo, convenne che pur gli amici ne l' informassero. Onde il buon vecchio querelossi amorevolmente col nipote della piccola sua confidenza, e 'l provide, ma quanto bastava e non più. Allora Fabio porse al Pontefice quell' unica petizione che ha fatto in sua vita alla Sede apostolica, dando il solito memoriale per esser creato referendario delle due Segnature, come avvenne di Gennajo dell' anno 1629, mentre Fabio stava sul fine del suo trentesimo.

Appena sette mesi neppur intieri fermossi in quella semplice prelatura; avvegnachè la prima volta che gli toccò di proporre nella Segnatura di grazia alla presenza d' Urbano VIII, bastò per guadagnargli la stima e l' amore del principe, massimamente congiungendosi a ciò l' ottime relazioni che ne risuonavano da ogni parte all' orecchie sì di lui, come del cardinale Barberino suo nipote, ambedue letterati, e però amatori de' letterati; onde avvenne un caso impensato al Chigi, ed insolito nella corte. Pochi giorni dappoi, che il nuovo referendario avea proposto davanti al Papa, occorse di provveder la vicelegazione di Ferrara; e senza che quegli non pur la chiedesse, ma ne sapesse la vacanza, il Cardinal Barberino per ordine del pontefice gli commise quel ministero, il quale per tutte le circostanze sarebbe stato desiderabile a molti prelati veterani.

CAP. VII.

Vicelegazione di Ferrara sotto il cardinale Giulio Sacchetti. Contagio nelle Città propinque, e diligenza per custodirne quella intatta. Ricovero colà del Duca di Mantova, spogliato dall' armi tedesche. Maniere del Vicelegato. Nuove amicizie.

Amministrava la legazione di Ferrara in quel tempo il cardinale Giulio Sacchetti, e perchè tra lui e 'l Chigi, quantunque prima scambievolmente ignoti, si legò poi un' amistà memorabile e di grand' efficacia, finchè dall' ultimo conclave questi uscì Pontefice, quegli con gloria non inferiore al pontificato, non sarà fuori del mio proponimento il dar quì succinta contezza di quell' insigne cardinale.

Concorrevano veramente in lui molte e rare doti. Nobile di sangue, lucido d' ingegno, dotto nelle materie legali, esperto degli affari pubblici, savio ne' consigli, moderato negli affetti, placido ma con valore, cortese ma con ingenuità, cordiale ma con giudizio. Questi pregi l' avevano fatto riuscire con egregia lode in tutti i passati suoi carichi. Nel tempo della semplice prelatura esercitata da lui intorno a nove anni, chi avesse veduto nella sua casa il concorso de' causidici, sarebbe persuaso ch' egli tenesse qualche principal magistrato; avvegnachè verso di lui era tanta la soddisfazione e la fiducia de' litiganti e de' curiali, che gli venivano in grandissima frequenza quelle deputazioni, le quali in Roma sogliono farsi dall' Uditor della Camera, e quelle delegazioni che sogliono uscire dal Reggente della Cancelleria, in qualche prelato de' migliori ed

accettevole ad amendue le parti. Indi promosso dal pontefice Gregorio XV alla vicelegazione di Bologna sotto il cardinale Roberto Ubaldini uomo d'alto intendimento, aveva amministrata quella provincia piuttosto come supremo legato, che come inferior ministro, e ciò con soddisfazione de' Bolognesi, nazione quanto nobile negli spiriti, altrettanto delicata nel gusto. Appresso venendo assunto al pontificato il cardinale Maffeo Barberini amorevolissimo della sua persona e della sua casa, gli era stato commesso l'uffizio sopra tutti desiderato dalla prelatura di Roma, cioè della nunziatura di Spagna. Quivi siccome aveva corrisposto pienamente all'espettazione del pontefice, ed alla soddisfazione di quella corte universale, così non erasi guadagnato l'animo del conte d'Olivares favorito del re, e quasi padrone della regia volontà per gran tempo; e tre n'erano state le principali ragioni: l'una che il conte avea procurato dal nuovo pontefice Urbano la rafferma del nunzio Massimi mandato colà dall'antecessore, e, com'è solito de' potenti riputati onnipotenti, volere ciò che desiderano, erasi avanzato ad impegnare in questa domanda l'autorità reale. Ma ciò non ostante Urbano per validissimi rispetti l'avea negato. Onde era inevitabile e sfortunata condizione del nuovo nunzio, dover esser ricevuto con nausea di quello che potea chiamarsi il palato del re, e però dover generare poco buon sangue. S'aggiunse nel Sacchetti una forma d'operare tutta contraria a quella del Massimi. Questi profuso nelle parole e ne' fatti a commendare ed a seguire i sensi del conte. Quegli lontanissimo da ogni adulazione e da ogni servilità restringeva il suo dire e'l suo fare dentro i termini d'una gentilezza ingenua e disinteressata: il che non soddisfaceva all'animo del conte pasciuto con le adorazioni di due mondi, e pendente così per condizione della natura come della fortuna alla vanità ed all'alterigia. Ma soprattutto vi con-

corse la diversità del principe, sotto di cui ebbe a servir il Sacchetti, da quello del quale il Massimi era stato ministro: poichè laddove Gregorio e'l cardinal Ludovisio suo potentissimo nipote erano in tutto congiunti di volontà con la corona di Spagna, Urbano incontrandosi nelle nuove commozioni della Valtellina, ed in altri accidenti pubblici, che furono le prime faville della presente sì diuturna e funesta guerra fra gli Spagnuoli e i Francesi, stimò che l'ufficio di padre comune e di principe italiano l'obbligasse a stare in mezzo, e così a scostarsi alquanto da quella stretta unione, che l'antecessore avea tenuta con gli Spagnuoli. Ed è solito che chiunque si discosta da noi, e s'accosta all'avversario, paja divenirci avversario. Or la diffidenza e la poca soddisfazione del conte d'Olivares verso il pontefice ridondava anche nel ministro, ch'era esecutore de'suoi ordini, e difensore de' suoi sensi. Queste cose dunque operarono, che il nunzio Sacchetti amato da tutta la corte, la qual disamava il conte e il suo reggimento, appresso di lui conseguisse molto sì d'estimazione, ma poco d'affezione. Creato poi cardinale assai presto, e di là partito, appena fu giunto in Roma, che il Papa lo deputò alla legazio n di Ferrara, la quale come città di confine e di nuovo acquisto richiede a quel carico un cardinale di gran vigilanza, e di gran destrezza.

Con questo legato avvenendosi il Chigi, parve quasi che fosser due anime attemperate da una medesima stella, essendo immantinente fra loro sorto un amore come di figliuolo e di padre; onde il cardinale non per isgravar se stesso da'negozj, a'quali era altrettanto dedito quanto abile, ma per esercitar i talenti del vicelegato, e per vantaggio degli stessi negozj, gli diè larghissima parte e dell'autorità, e per conseguente delle fatiche. Ed appunto all'arrivo di lui crebbero e le faccende, e l'arduità del governo con quella ventura, che il volgo chiama disgrazia, mentre al valore

si presenta materia per illustrarsi. Di poco era giunto il Chigi, che spuntarono i primi sospetti di quella pestilenza, la qual fe' poi miserabili stragi nella Lombardia e nella Toscana, il che se fu di somma sollecitudine, riuscì d' altrettanta gloria al legato e al vicelegato; mentre Ferrara per loro industria rimase intatta, quasi l' arca fra 'l diluvio comune. Maggiormente che la lunga prosperità degli anni preceduti riconoscevasi allora come disavventura, perchè accresceva il pericolo, e rendea più difficile la custodia, avendo fatto dimenticar i preservativi; tanto che bisognò procedere non per imitazione, ma per invenzione nel divisar le maniere delle polizie e delle guardie, e nell' uso di altre cautele atte ad escludere un sì orribil nemico, al quale un uomo vale di esercito, e un cencio d' ariete per desolare ogni fortissima città.

Nè da questo solo pericolo fece mestiere di custodir Ferrara in quel tempo, ma insieme da quello dell'armi, le quali benchè non fosser nimiche, erano straniere e vicine, e però sospette. Ardeva guerra in Lombardia fra Carlo Gonzaga duca già di Nivers, ed allora di Monferrato e di Mantova, ajutato dal re di Francia e da' Veneziani, e tra Ferdinando II. imperatore supremo signore di quegli stati, il quale mosso non tanto da proprio consiglio, quanto da stimolo de' confederati Spagnuoli ingelositi per quel nuovo confinante francese, avea mandato in Italia il conte di Collalto con grosso esercito contro il duca. E per titolo s' allegava, che questi dopo la morte dell' ultimo duca Vincenzo senza progenie avea occupata la possessione di que' feudi, non avendone prima ottenuta la facoltà dall' imperatore, il quale come sovrano intendea di pigliarli in sequestro, e di conoscer poi sopra i diritti di varii competitori alla successione. Or accadde, che la città di Mantova riputata per inespugnabile per la fortezza del sito, venne espugnata per accidenti quasi fatali, e soffrendo nel saccheggiamento le più

lagrimevoli calamità, parve cou esse formar un ritratto in piccolo di quelle, che per occasione di ciò riserbavansi a tutta Europa. Uscinne il duca insieme col figliuolo suo primogenito, e non molto tempo di poi la nuora, ricoverandosi nella legazion di Ferrara, e dove pochi dì avanti avea abbondato in tal preziosità e delizia d'arredi, che forse vincea le pompe d'ogni monarca, venne in tanta povertà d'ogni cosa, fuorchè di costanza, ch'essendogli più leggiero qualunque patimento che l'esser troppo grave alla borsa altrui, fu tal mattina, ch'egli indugiò un'ora più del consueto ad alzarsi da letto per aspettar che un giudeo gli avesse rappezzate le calze rotte.

Non piccola parte in servire e in consolare que' principi ebbe con la natia gentilezza il vicelegato, il quale di poi in altra più fausta occorrenza esercitò con loro più lieti uffizj, mentre fermata in Chierasco la pace, per cui si restituivano al duca gli stati, egli col figliuolo e con la nuora ritornarono in Ferrara, ospiti non più raminghi, ma onorati, e nella sala del vicelegato ebbero splendide ricreazioni di spettacoli fatti in ossequio loro dalla nobiltà ferrarese e sontuose colazioni proporzionate alla grandezza sì dello stato di chi le riceveva, come dell'animo di chi le dava, benchè l'avvenenza di questo fosse il più lauto condimento che non trovasi a comprar con danaro.

Ma insieme con l'avvenenza seppe il vicelegato esercitar la severità, ben intendendo che le virtù non sono mai contrarie fra loro; e così dove la giustizia il richiese, fece esecuzioni gagliarde eziandio contro i più potenti, non facile azione con la sensitiva alterezza de' cavalieri lombardi. E non per tutto ciò ne perdè l'amore, grand' istromento del felice governo, perchè egli non perdè loro il rispetto, mescolando le qualità della giustizia nella sostanza con l'inegualità de' riguardi nelle circostanze, e fra gli altri prese una cor-

diale amicizia con Ascanio Pio fratello di Carlo, e padre d'un altro Carlo il primo allora, c'l secondo ora cardinale, il quale secondo venne ajutato dal Chigi alla porpora, ed è stato poi gagliardo instrumento d'innalzar lui al trono. Ed era Ascanio ben degno d'un tal amore, quando oltre ai pregi della famiglia e della ricchezza, ne' quali o superava, o agguagliava qualunque signore non sovrano in Lombardia, erano tali quei dell'ingegno e della bontà, che sariano bastati a renderlo risguardevole anche in oscurità di natali, e in povertà di fortuna.

Nell' università di Ferrara piacque al vicelegato di sentir più volte il Giannino filosofo non oscuro, e Niccolò Cabeo della Compagnia di Gesù matematico rinomato: il secondo fu inteso da lui fra l'altre materie far molti scientifici ragionamenti sopra i moti dell' acqua; benchè, rispetto all' inondazioni del Po, che spesso opprimono il basso sito del territorio ferrarese, maggior profitto ritrasse dalla sola esperienza, che da tutte le speculazioni del Cabeo, verificandosi ciò che Aristotele insegna, che la sapienza, come quella che discorre per le altissime cagioni, meno di tutte le facoltà conferisce all' operare.

Alcune altre amicizie nobili fe' acquistar al Chigi la vicinità di Bologna, principalmente col cardinal Bernardino Spada legato di quella città ed intrinseco del Sacchetti. Occorse al Chigi di servirlo con occasione di visitar le valli di Comacchio famose per le pescagioni. L'uno v'andò per diporto, l'altro e per ciò, e per benefizio del governo; ed essendo il cardinale simile al Chigi sì nel posporre ogni diletto a quel delle lettere, come nel possesso e nella cultura delle più vaghe, e nella mente capace d'ogni alto affare, tosto dalla conversazione nacque scambievolmente l'amore e la stima. Il Chigi tra per sua propria vaghezza, e per compiacimento del cardinale descrisse poi con subita vena

tutto quel viaggio in versi, usando lo stile a se familiare dell' epistole oraziane, come avea fatto prima in quello da Roma a Ferrara, il quale componimento era stato letto e lodato dal pontefice Urbano, e ambidue vanno impressi tra le poesie del Filomato. Formò il cardinale Spada fin da quell' ora un tal concetto del Chigi, del quale appena gli occorse veder mai più, se non i caratteri, e udire se non la fama, che quando Innocenzo X, volendo adottar un nipote, scelse Cammillo Astalli cherico di camera, egli disse in mia presenza più volte queste parole: il Papa alle tre sue corone avrebbe aggiunta la quarta, se avesse eletto il nunzio Chigi (chè tal era in quel tempo il suo carico nella dieta di Munster), nè cederebbe a Nerva nella gloria dell' adozione.

Altri amici di minor grado, ma pure illustri gli diè Bologna, ove gli convenne d' andar due volte per far ossequio al cardinale Antonio Barberini, che dal pontefice suo zio era stato colà mandato con amplissima podestà, e per custodir quelle frontiere dello stato ecclesiastico, e per trattar la concordia fra' principi guerreggianti. La prima andovvi per ufficio spontaneo di riverenza, la seconda chiamato dal cardinale per accrescergli la comitiva onoraria con occasione che venne quivi a nome di Cesare il conte di Collalto; ed ambedue le volte il Chigi posò dal marchese Virgilio Malvezzi, il quale introdusse nell' amicizia di lui molti bell' ingegni di quella letterata città, e principalmente l' abate Cesare Facchinetti, pronipote d' Innocenzo IX, che poi assunto al cardinalato è concorso a crearlo pontefice, e Giambattista Manzini celebre per la vivacità degli scritti nell' accademie d' Italia. Piu con la penna, che colla voce fece amistà con Claudio Achillini, uomo di prontissimo ingegnò, e d' ogni letteratura, ma quanto modesto nel trattare, altrettanto ardito nello scrivere; onde i versi di lui adorati in sua bocca dalla gioventù imperita, che confonde il bello con lo straordinario na-

cquero poi a breve ed oscura vita nelle stampe, che sono il paragone non ingannevole; ma il Chigi approvando quel buono, che sempre sta mescolato in ciò che diletta a molti, e non costitueudosi anche nel resto per giudice del cattivo, e del buono, usava in lodarlo una cortesia senza adulazione, e si asteneva dal contradirgli per non contristarlo senza profitto, convenendo dagl' ingegni, come dagli alberi gradir il frutto che danno, nè accusar il nespolo, se non produce le pesche.

Le cure del governo, e la conversazion degli amici nol distrassero punto dal fervor della divozione. Ebbe in Ferrara per confessore un sacerdote della Compagnia di Gesù (come in altri paesi poi d' altre religioni), col quale spesso ritiravasi ad esercizj di pietà in luoghi remoti. Peraltro conservando sempre un' inviolata innocenza, non ricusò insieme di accomodarsi al genio della nazion ferrarese, la quale assuefatta in tempo de' suoi duchi all' allegria de' teatri e delle feste, starebbe di mal talento sotto il pontefice, se i rettori pontificj non fomentassero eziandio colla presenza loro là giocondità di quei pubblici trattenimenti; ed anche nelle famigliari conversazioni s' aggiustava egli sì bene agli affetti ed ai concetti d' ognuno, che 'l Nini passato di là per caso, ed udendolo ragionare abbondantemente, e quasi con diletto di materie ora economiche, ed ora cavalleresche, ne rimase stupito, e gli parve di trovar un altr' uomo da quel Fabio Chigi praticato da lui per tant' anni in Siena sì parco di lingua, e sì alieno da ogni discorso, che non contenesse pietà o dottrina; alle cui ammirazioni il vicelegato rispose, che chi vive a se è padrone di se; ma che il governatore per ben comandare a tutti in quello, che importa, bisogna che serva tutti in quello che non importa: in Siena essere stati da lui eletti per conversare alcuni pochi de' viventi conformi a se d' inclinazione, e 'l più del tempo aver egli con-

versato co' morti, i quali ci parlano quando vogliamo, e tra' quali possiamo scerre chi ci parli di che vogliamo senza offensione degli altri, perchè non chiedono soddisfazione, ma la danno, e non recano soggezione, ma conforto. Allora esser egli debitore di tutto il suo tempo al commercio co' vivi, e con quest' indifferentemente: ingegnarsi però egli d' imitar l' Apostolo, che si faceva ogni cosa ad ognuno per guadagnare al bene ognuno.

Nè trascurava il vicelegato in verità questo guadagno, eziandio quando visitava le dame, secondo il costume di quelle parti; ma studiavasi di sparger tra esse le opere spirituali di Francesco di Sales, come nè superiori, nè inferiori all' intendimento di una donna d'alto spirito, quali sogliono essere quelle signore, che hanno eruditi gli orecchi a' discorsi accademici, e gli occhi alle carte degl' istorici e de' poeti.

CAPO VIII.

Vicelegazione del Chigi continuata sotto il nuovo legato Pallotta, e diversità di questo dal precedente. Discordia de' confini co' Veneziani, e carichi però aggiunti al Vicelegato. Nuovi amici. Incontro per occasione del luogo col nunzio Panzirolo.

Essendo finiti i tre anni del cardinal Sacchetti, solito spazio a così fatte legazioni, successe a lui nel governo di Ferrara il cardinale Giambattista Pallotta, il quale n' aveva esercitata la vicelegazione in altro tempo, e di poi era stato con lode collettore in Portogallo, governatore di Roma, e nunzio presso l' imperatore. Fu proposto

al vicelegato, se gli piaceva di restar quivi, o di passar alla vicelegazione di Bologna, la quale suol essere più desiderata. Ma egli rispose, che era parte del ministro l' ubbidienza, non l' elezione: onde il nuovo legato intendendo le qualità del Chigi dal testimonio fedelissimo della prova, richiese al pontefice che facesse goder a Ferrara quella miglior condizione, la qual concedono le leggi al possessore, e l' ottenne: nondimeno fra loro non fu quella identità di sensi e di cuori, ch' era stata col cardinal Sacchetti. Anche nel cardinal Pallotta molte egregie virtù concorrevano; somma pietà, somma integrità, somma applicazione, gran capacità, gran perizia. Ma era cupo ne' pensieri, oscuro negli ordini, singolare e fisso nelle opinioni; e queste ultime qualità quanto il diversificavano dall' antecessore, tanto il rendevano men confacevole alla natura del Chigi. Le prime tuttavia, siccome le più importanti, operarono, che fra loro passasse in tutta la vita una soda benevolenza fondata più nel discorso, che nel cuore. La principal differenza tra essi era sopra l'ambiguità delle commissioni e de' rescritti.

Al legato sembrava prudenza il fare il testo in modo, che sempre rimanesse in arbitrio del superiore la chiosa; acciocchè senza scemare a se la venerazione con la nota dell' errore o dell' incostanza, potesse mutar parere secondo i consigli somministrati dal tempo. Il vicelegato per contrario camminava con il principio delle scuole, che la legge, siccome regola, vuol esser manifesta, altrimenti perde la sua utilità e la sua essenza; considerava, che il ministro inferiore non opera nè con affetto nè con franchezza, se conosce questo artificio del superiore, e se vede, che da ogni disgrazia del successo a lui ne sovrasta il biasimo. Onde all' oscurità del legato suppliva la chiarezza del vicelegato, il quale con ordini scritti e lucidi toglica la perplessità, e facea

scudo e cuore agli uffiziali minori. Con quest' occasione egli fece un' emblema figurando un dado con queste cinque lettere incise Q A S A C, le quali significavano quelle parole della Scrittura, *qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*, col sole rimpetto a una faccia e con la luna all'altra con un motto in aria cinto da splendori : *Deus veritas est*, e l'intento era d' esprimere, che siccome il dado, perchè sempre dimostra il volto simile ed uniforme scoprendolo ad ogni luce diurna e notturna, e cammina con questa semplicità, non teme giammai di cadere, ma sempre si trova eretto, così conviene all'uomo aperto e sincero. Questa maniera di procedere nel vicelegato giovò assai, perchè la diversità del legato riuscisse più tollerabile a' sudditi, come temperata con un tal correttivo. Maggiormente che il cardinale assediato da una lunga e pericolosa infermità, e costretto eziandio perciò a mutar aria, convenne che per gran tempo deponesse nel vicelegato tutto il governo.

Alle cure dell'ufficio se n' accrebbero molte estranee: essendosi conchiusa tra gl' imperiali e i francesi la pace di Chierasco già ricordata, fu convenuto, che tre ostaggi per banda venissero consegnati in mano del Papa da custodirsi nella fortezza di Ferrara, co' quali il legato e 'l vicelegato dovevano usare le carezze insieme d'ospiti, e le cautele di prigioni. Or fra i tre ostaggi cesarei uno fu Ottavio Piccolomini, cavaliere di Malta Senese, soldato fin d'allora di molta riputazione, e di poi capitano di molti eserciti, e di molte palme. Con lui tanto per suo costume, quanto per molti speciali rispetti, abbondò il Chigi in ogni finezza di cortesia; e come avviene fra due animi d' alto affare, ciascuno pose a conto di grand' acquisto l' amicizia dell' altro.

Quanto fu cara al Chigi la conversazione pacifica di questo prode soldato, altrettanto gli fu discaro il reggimento bellico de' soldati, uffizio, per suo avviso, mal

confacevole al chericato, ed impostogli da Roma per turbazioni avvenute fra gli Ecclesiastici, e i Veneziani in litigio di confini alla marina. Nè pur volle compensarne la molestia con l' utilità, ma ricusò la provvisione a lui debita e destinata, la quale in capo d' alcuni mesi ascendeva a più migliaja di scudi. Imperocchè, siccome alieno dal peculio e dal lusso, riputava inutile ciò, che era oltre al sufficiente; e in conformità di ciò avendo la città di Ferrara messe le solite imposte alle comunità dipendenti per dare al Chigi la dovuta ricognizione di 500 scudi a titolo degli utensili, rispetto a' viaggi fatti da lui nell'ufficio di commissario dell'armi, rifiutò eziandio questi, e giacchè erano riscossi, perch' altri non gli usurpasse, li fe' convertire in ricchi adobbi d'un altare del Duomo, come testimonianza di gratitudine a Dio per la preservazione dalla peste.

Più caro gli fu d' esser dappoi costituito non solo soprastante dell'armi, ma unitamente mediator della pace desiderata dall'una e dall'altra parte per la quieta condizione di quei due principati. Essendosi adunque introdotto di essa il maneggio, si deputarono due ministri per banda, i quali ne trattassero insieme, e fu riputato grand' onore fatto dal Pontefice al Chigi l'accoppiarlo in quella deputazione con Ottavio Corsini, cherico di camera, già nunzio in Francia, ed allora presidente in Romagna, prelato senza dubbio non inferiore a chiunque fosse in quell' ordine. Si tennero varii parlamenti, e perchè sempre riescono gli uomini più difficili a concedere, che a promettere, non si stabilì espressa concordia, ma si venne ad una tacita tolleranza, che riserbando illese tutte le ragioni alle parti, recò nel resto i benefizj della concordia.

Mentre il Chigi era paciere delle contese pubbliche, n'ebbe una privata, la quale poteva rovinare la sua fortuna, e fu allora creduto che difatto la ruinasse,

bench'egli tutt' altro si persuadeva, come colui, che non riputando i gradi della corte per altezza di felicità, non li stimava soggetto di sublimazioni, nè di ruine. Il pontefice Urbano tra gli altri mezzi per quietar i rumori d'Italia, volle impiegarvi un nunzio particolare volante, che trascorrendo or qua, or là, ne trattasse co' principi e co' ministri delle corone, e fu eletto a ciò Giacomo Panzirolo, che da umile nascimento, con l'ingegno, con lo studio, con la destrezza, e con la fortuna d'essergli toccato per condiscepolo Francesco Barberino, cardinale poi dominante, s' era avanzato prima al carico d'uditore in Ispagna sotto il nunzio Sacchetti, indi a quello di segretario, ed appresso di maggiordomo nella corte del medesimo cardinal Barberino, a cui era il più caro e il più favorito servidore. Avvenne pertanto che il Panzirolo passò da Ferrara nel suo viaggio, e perchè i nunzi del Pontefice hanno questa diversità dagli ambasciatori degli altri principi, ed anche da' legati apostolici, che non godono le prerogative e le onoranze, se non giunti colà dove sono indirizzati, il cardinal Pallotta fu di parere, che il suo vicelegato in Ferrara dovesse precedere al Panzirolo in luogo terzo; e 'l Chigi quanto lontano per affetto da queste competenze, altrettanto disprezzatore d'ogni interesse, ove la dignità e l'ubbidienza verso il suo superiore l' obbligasse a tener il grado, prese francamente alla tavola del legato il posto sopra quello del Panzirolo. Questi acceso d'acuto sdegno, aspettò che 'l vicelegato andasse a visitarlo, ed allora nelle proprie stanze si pose a man destra, e così ponendosi ambedue a sedere, il Panzirolo fu sollecito di pigliar il più degno luogo incontro alla porta. Allora il Chigi con subitana accortezza volgendo di propria mano la sedia tanto più verso l'altra parte, fe' sembiante di collocarsi ancora per suo talento in quel sito, come a se convenevole, e tutto sereno e posato ragionò di varie faccende, finchè sorto per andarsene, e moven-

dosi il Panzirolo ad accompagnarlo per la via, onde erano entrati, e gli disse, che la sua uscita era l' altra, la quale gli stava dirimpetto, e che 'l conduceva al suo quartiere; e per tal modo venne a mostrare, che 'l più onorato luogo fosse stato il suo, spuntando l'offesa quasi o non voluta dal Panzirolo, o sol voluta e non fatta. Per contrario il Panzirolo non trascurò di riporvi la punta col divulgarla, sicchè ne giunsero informazioni al cardinal Barberino, il quale al suo modo, senza dichiarare chi avesse ragione, rispose, dispiacergli queste contese fra ministri della Sede Apostolica. Il Chigi perseverò in astenersi da ogni dichiarazione, che o discoprisse il legato per autor del consiglio, o dimostrasse affetto sinistro al Panzirolo. Il che giovò a far che la piaga nemmen lasciasse la cicatrice nell' animo dell' offensore, talchè il Panzirolo cresciuto in dignità e in potenza, e sotto Urbano, e sotto Innocenzo sempre si professò parziale alle virtù del Chigi. Ed io ne ho tali dimostrazioni, benchè solo mediate, che appena posso dubitar di finzione; quantunque la turba de' cortegiani, che reputa semplicità il creder mai, che s' operi più secondo l' onesto, che secondo la passione, tenne sempre fermamente il contrario. Io posso testificar due cose intorno a quel fatto.

La prima, che occorrendomi di parlarne allora col cardinal Sacchetti, mentre risedeva alla sua chiesa di Fano, egli che pure era stato vicelegato e nunzio, benchè fosse ancora amorevolissimo al Panzirolo, già suo allievo, e suo ministro, dimostrò di sentir a favore del vicelegato.

La seconda, che il Panzirolo divenuto cardinale, e collocato in somma autorità presso Innocenzo, disse all' agente del Chigi, nunzio allora in Munster, presente Famiano Strada, maestro dell' uno, ed amicissimo d'ambedue, che 'l suo padrone era lo specchio de' prelati, e che quantunque molti si persuadessero, ch' egli vi con-

servasse ruggine per la competenza occorsa in Ferrara, prendevano inganno; perocchè il Chigi aveva operato in quel caso, come conveniva che facesse ogni vicelegato d'onore: le quali parole, quando anche si stimassero per oro falso, pur sarebbero di gran valore in riputazione del Chigi, mostrando ch'egli fosse in tal credito, che un uomo tanto superiore a lui di grado e di potenza dovesse inchinarsi ad adularlo, e a dargli ragione nella passata contesa, il che non avea fatto, quando stavano in condizione uguale. Certo è, che mentre il cardinal Panzirolo era quel canale, per cui l'azioni e le significazioni de' nunzj passavano al Papa, il Chigi presso questo ascese in tal' estimazione, ch' egli subito dopo la morte del Panzirolo chiamollo al medesimo grado, che è nella corte il supremo; e però chi vorrà vedere, che il Panzirolo sinceramente il favorisse, darà gran lode ad ambedue; all'uno di così retto, che anteponesse il merito del prelato al senso delle passate contese, all' altro di così degno, che con la grandezza del merito superasse in altrui la contrarietà dell' affetto. Chi poi si persuaderà che il Panzirolo con odio occulto cercasse di nuocere al Chigi, dovrà pur riconoscere in questo un merito sì chiaro e sì ampio, che non potesse oscurarsi dall' emolo con l'ombra de' mali ufficj.

CAPO IX.

Destinazione del Chigi all'inquisizione di Malta. Nuovo rito intorno all' elezione del gran Maestro a lui commesso da introdurre, e con qual successo. Alcuni particolari del suo viaggio da Ferrara, e della sua stanza in Roma. Vescovado datogli dal Pontefice.

Correva già il quinto anno al Chigi della sua vicelegazione, e spirava la legazione del secondo legato, sicchè

il Pontefice s'avvisò, che l'uffizio bene amministrato sì lungamente doveva già esser grado a qualche salita. Avvenne, che vacasse in quel tempo l'inquisizione di Malta, sotto il qual titolo sono comprese non solamente le cause di religione, molte e gelose colà per l'importanza del luogo, per la mistura delle nazioni, e per la vicinità de' Macomettani, ma tutti gli affari della Sede apostolica in quell'isola, e con quell'ordine. Per le quali cose conviene elegger a ciò un prelato nobile di sangue, come dote prezzatissima da que' cavalieri, che da essa riconoscono la croce, perito de' canoni per la gravità del tribunale, sicuro ne' costumi per l'incitamento che reca la libertà de' paesani e'l favore del clima, e destro ne' maneggi per la moltitudine e per la competenza delle nazioni, e per la ferocia di quegli uomini militari; ma speciale attitudine richiedeva l'uffizio allora per uno speciale e poderoso emergente.

Erasi usata per lo spazio di trecent'anni una forma di elegger il gran maestro in tal modo, che ogni lingua (con questo nome distinguonsi colà le nazioni) eleggesse co' voti suoi un procuratore, il qual'era come compromissario di quella lingua. E perchè le lingue son otto, computatavi l'inglese, la qual'oggi chiamasi *mortificata* per l'apostasia di quel regno, si costituivano delle sette lingue vive sette procuratori, e poi co'voti di questi il procurator dell'ottava: indi gli otto procuratori eleggevano tre de' tre gradi della religione, cioè un semplice cavaliere, un cappellano, ed un servente di tre varie lingue, e questi tre andavano poi eleggendo (e'l fanno anche oggi col resto che aggiungeremo, non essendosi in ciò variato) ad uno per uno tanti, che annoverativi essi tre, sicno tre deputati per ciascheduna lingua, sciegliendosi per l'inglese due di due diverse lingue, da' quali ella venga rappresentata; ed ognuno di questi, secondo che viene eletto, ha voto insieme co' tre sud-

detti per eleggere i deputati seguenti. Or suole avvenire che nell' elezione de' tre primi s' intenda fatta quella del gran maestro, imperocchè sapendosi l' amicizie e le congiunzioni d' ognuno, chiunque degli otto procuratori desidera per gran maestro un tal cavaliere determinato, pone tutto il riguardo a nominar col suo voto quei tre primi di tal qualità, che sieno allacciati per obbligazione, per affetto, o per interesse a quel cavaliere; talchè osservando poi quei tre primi la medesima regola nell' elegger successivamente i due deputati di ciascuna lingua, è quasi certo che riuscirà gran maestro chi ebbero i procuratori nell' intenzione; e ciò non ha mai fallito, se non una volta, cent' anni sono, mentre il priore Filippo Strozzi fratello di Pietro, ambedue noti alla fama, aspirando a quella dignità, avea ottenuto, che s' eleggesse fra tre nel grado de' cavalieri uno di casa Vagnone altamente beneficato da lui, e tali pure il cappellano, e 'l servente. Ma il Vagnone con grata e magnanima ingratitudine antepose l' obbligazione ch' avea verso Dio e verso l' ordine a quella verso il privato benefattore, e fe' vedere a' due colleghi, che essendo lo Strozzi dichiarato per nemico e ribelle del re di Spagna, e del duca Cosimo suo dipendente, del qual re Malta è feudo, ed ha quotidiano bisogno rispetto alla propinqua Sicilia, il magisterio dato allora allo Strozzi stato sarebbe la ruina della religione. Infiammati dunque tutti e tre di buon zelo, scelsero di mano in mano deputati affatto diversi dalla comune espettazione de' cavalieri, che stavano fuori, e che ne rimanevano stupiti, sinchè fu creato un gran maestro spagnuolo grato al re, ed utile all' ordine con gloria immensa del Vagnone accresciutagli dalla vendetta che ne sofferse, essendosi egli fra pochi giorni trovato ucciso; ma questa fallenza della predetta regola è unica nell' istorie di Malta, e noi l'abbiamo narrata non tanto per la rarità, quanto per con-

correre a premiare con accrescimento di fama chi ha sagrificato ogni altro rispetto al pubblico bene.

Posto che dall' elezione di tre ordinariamente dipenda l' elezione del gran maestro, e la prima da quella de' procuratori, avveniva un inconveniente gravissimo e pregiudiciale alla sincerità ed alla rettitudine d' un' azione sì rilevante. Perciocchè in ciascuna lingua qualche cavaliere, che abbondasse o di proprio o d' altrui danaro poteva comperare a mediocre prezzo i voti de' poveri, facendo ch' essi a lui consegnassero occultamente le loro palle, e mettessero poi nel bossolo con finta dimostrazione le mani vuote, laddove il compratore simoniaco vi poneva molte palle insieme, ed era arbitro dell'urna; e quando pure o questo contratto non fosse riuscito appieno, o la qualità degli eletti procuratori non avesse data sufficiente sicurezza del resto, anche gli otto lor voti, o più veramente i sette, a' quali toccava l' elezione dell' ottavo per la lingua d' Inghilterra, erano spesso venali, e ciò a non alto prezzo, bastando il comperarne sol quattro, che volea dir la maggior parte.

A questa deformità e corruttela, onde poi, come da sorgente infetta, scaturivano infiniti mali in quell' inclita religione, volle dar provedimento il pontefice Urbano con una bolla, che variasse il rito d' eleggere; ed essendo necessario il mantenere, che l' interregno non durasse oltre 24 ore, dopo le quali non può rimaner privo di capo quel corpo composto di tanti e di sì feroci capi senza imminente rivoltura e ruina, s' andò pensando ad un' invenzione, che non portasse lunghezza, ed insieme difficoltasse la simonia, e ciò con due mezzi: l' uno con render dubbiosa l' osservazione delle simoniache promesse, l' altro con farvi esser necessario assai maggior prezzo. Pertanto fu statuito, che i voti si dessero non per palle, ma per brevi, i quali fossero scritti da ciascheduno con tal distanza da'compagni, che n'im-

pedisse la vista. E oltre a ciò, che per procuratori fossero eletti non uno, ma tre di ciascuna lingua; essendo opera d' assai più costo il corromper con pecunia la maggior parte di ventiquattro, che la maggior parte di otto.

In tale stato di cose il Pontefice che intendeva quanto le comunità sieno restie alle novità, massimamente in materie grandi, e con aggiunte di strettezza, considerò che si richiedeva una mano destrissima per dare efficace, ed insieme non tumultuoso principio all' opera. Queste ragioni gli fecero porre gli occhi nel Chigi, e ciò con prudenza comprovata dall' evento. Perch' egli, in cui tempo occorse la prima vacanza del gran magistero, fe' porre tranquillamente in uso la bolla nella sostanza, moderandola in qualche accidente poco importante, e men praticabile, la cui malagevolezza, come di tutte le invenzioni, non si conobbe, se non a prova; e il vantaggio delle doti nel primo eletto sopra il defunto accrebbe applauso e fermezza alla nuova forma. Avvegnachè laddove l' uno era stato di volgar nascimento e di rilassati costumi, a tempo del Chigi, e secondo il rito da lui novellamente introdotto, venne sostituito Gian Paolo Lascari cavaliere d' inclita nobiltà, e di singolare pietà. Questo successo abbiamo qui voluto soggiungere, servendo all' ordine più delle cose, che del tempo, al quale ora torniamo.

Nel viaggio da Ferrara a Roma il Chigi fe' cedere due affetti l' un e l' altro virtuosi a rispetto di virtù superiori, la pietà verso la madre alla pietà verso Dio, e l' inclinazione dell' amicizia alla perfezione dell' ubbidienza. Bramava tenerissimamente la madre del Chigi rivedere in quel passaggio il figliuolo, avvisandosi, come avvenne, di non doverlo riveder più, e l' avea bramato ancora, quando egli andò da Roma a Ferrara; ma Fabio quantunque amasse la madre sopra ogni cosa terrena, le scrisse, ch' ella dovea prender in grado d' esser

posposta alla Madre di Dio, la qual egli in ambedue que' viaggi volle visitare nella casa di Loreto.

Questo cammino tenuto da lui per la Marca nel ritorno gli porgea comodità di vedersi col Ciampoli, il quale poco lungi dal diritto sentiero governava allora il presidiato di Montalto. Era egli caduto dalla grazia d' Urbano sì però, che questi volendo dichiarare al mondo, che i mancamenti da se al Ciampoli attribuiti non erano d' infedeltà, come peraltro avrebbon dato a sospettare i suoi precedenti carichi di segretario ed intimo cameriero, nel mandarlo fuor di palazzo gli diede studiosamente il predetto uffizio, sapendosi che i principi non commettono l'amministrazione de' loro popoli a' ministri sperimentati per infedeli. Ora il Ciampoli abbandonato dalla turba degli amici di fortuna, anzi sfuggito dalla suggestione cortigianesca, siccome tocco, quasi d'alito contagioso, dallo sdegno del Principe, e confinato in un luogo che per lui potea dirsi un eremo, riceveva le visitazioni di qualche disinteressato amico, appunto come d' un angelo disceso a consolarlo dal cielo; e 'l Chigi lontano dalle cautele della timidissima ambizione preparavagli un tal conforto. Ma gli convenne sostituire alla presenza una lettera d' amore, e d' escusazione, perchè da Roma fu accelerata con ordini strettissimi la sua venuta, siccome quella che unicamente attendevasi dal duca di Chrichi ambasciatore di Francia affin di partire, avendo posto compimento alla sua legazione d' ubbidienza: e la cagion d' aspettarlo si era, perciocchè il signor d'Avò oratore francese in Venezia dopo le lunghe trattazioni fra i deputati veneti e pontificj avea introdotto per nome del suo re il maneggio dell'accennata tolleranza, e per conchiuderlo sol mancava, che passasse di colà il Chrichi nel suo ritorno, recando le facoltà necessarie dal Pontefice, il quale prima di darle volea che il Chrichi intendesse dal Chigi lo stato della contesa, e i meriti della causa; onde al Chigi non fu

lecito divertire, e per conseguenza prolungar il cammino, e nell'ora stessa che giunse in Roma, 23 di . . . . . 1634, venne chiamato dal cardinal Barberino, e gli fu commesso che informasse il Chrichi dell' affare; ma il Chigi, al quale per altro sarebbe stato di splendore il rimaneggiarsi al cospetto della corte in quella riguardevol faccenda, ripugnò liberamente al cardinale, dicendo non esser d' onore alla Sede apostolica, che uno de' suoi deputati esponesse all' ambasciatore di Francia i torti (com' egli li riputava) fattigli dall' altra parte, mentre il Papa volea comportarli. Non biasimar già egli questa finezza di carità apostolica in usar pazienza per non accrescer fuoco agl' incendj pur troppo funesti della Cristianità, ma non volersi impiegar in ciò que' ministri, ch' erano stati eletti per comporre la lite secondo il giusto. Il cardinale sentì la forza di questo avvertimento ma peraltro avendo già stabilito con l' ambasciatore di mandar il Chigi a trattar con lui, s' inducea di mal grado a far mutazione: contuttociò il Chigi gli contradisse la seconda e terza volta, proponendogli ch' egli avrebbe potuto dar le notizie ad uomini particolari del cardinale, i quali negoziassero poi col duca, senza che vi apparisse l'intervenimento d' un ministro già deputato solennemente dal Papa per mediatore d'una eguale concordia. Il cardinale alfine significò la resistenza del Chigi ad Urbano, il quale approvò il discorso, e si valse de' privati mezzani col duca, onde egli poi nel suo passar da Venezia finì di stabilir la tacita tolleranza.

Nel tempo della sua dimora in Roma venne pensiero al Pontefice di crearlo vescovo, affinchè potesse in Malta esercitar le funzioni episcopali, a cui mancava per alcun tempo il prelato di quella città; onde gli fe' proporre una chiesa nel reame di Napoli senza specificargli quale, ed egli, dopo aver tentato modestamente di ricusarla, v' acconsentì coll' ubbidienza a lui consueta; ma ripreso agramente in quel caso dagli amici troppo gelosi

e circospetti, i quali temevano a lui, quando tornasse in Europa, invece del ripatriamento, un' infelice e perpetua relegazione.

Il dì appresso all' avviso fu per lui quel dell' esame. Voleva eleggerne per materia la teologia scolastica, la quale avendo i suoi confini, e radicandosi nell' intelletto per opera del discorso, poteva più assicurarlo in quel subito esperimento d' onorato successo, che la materia legale quasi infinita, e in gran parte attaccata alla cognizione del visco poco tenace della memoria. Ma il Merlini, di cui egli allora era ospite, ed era stato quasi allievo in questa seconda professione, il costrinse a mutar pensiero, perciocchè da una parte ne prevedeva nella giurisprudenza non meno, che nella scolastica un' egregia riuscita, e dall' altra riputava, che agli avanzamenti della corte più rilevasse l' esser conosciuto dal Pontefice per buon legista, che per buon teologo, rispetto all' uso più frequente, che occorre di quella, che di questa scienza ne' ministeri de' prelati. Benchè ciò per avventura non sia vero affatto; poichè essendo quasi impossibile, che un prelato dotto in teologia non abbia intelligenza abbastante ancora di legge, ma ben accadendo ordinariamente che i prelati, quantunque valenti legisti, nulla sappiano di teologia, la riputazione di questa spesso giova appresso i pontefici, perchè sieno commessi da loro ad un prelato alcuni nobili uffizj, i quali non s' amministrano perfettamente senza il possesso d'amendue le discipline. Tuttavia il Chigi cedè o al parere o al piacere dell' amico, e l' esame quantunque improviso riuscigli felicemente. Prese tutti gli ordini sacri in pochi giorni da Giovan Battista Scannarola vescovo di Sidonia, che allora avea cura d' esercitar in Roma queste azioni pontificali, uomo di paragonata pietà in tutta la vita, e che in questi ultimi dieci anni staccato dalle pretensioni e dagli splendori della corte è visso nel noviziato della

compagnia di Gesù con essere a'religiosi medesimi esempio di perfezione religiosa.

Il vescovado, che il pontefice disegnò al Chigi fu Nicastro, chiesa, la quale poco altro portava in dote, che i fortunati augurj per due moderni pontefici quindi usciti Marcello II, ed Innocenzo IX. Peraltro essendo essa stata in mano del vescovo Montorio, il quale, impiegato in carichi principali, l'avea rinunziata con molto aggravio di pensione, recava un grosso debito certo, ed un frutto poco maggiore, ma incerto. Nè prima il Chigi ebbe la sposa, che incominciò a sentire i pesi di quel matrimonio. Il Montorio, che rimanea creditore in parte delle sue pensioni non pagategli dal vescovo antecessore, fe' immantinente citar il nuovo vescovo a soddisfarnelo; di che il Chigi turbossi, come colui, che avvezzo per ereditario costume a misurare non che le spese, le voglie con le forze, non avea mai veduta citazione di creditore nella sua casa: onde ne fe' modesta doglianza col Papa, dicendogli che troppo presto gli maturavano i frutti del suo vescovado, e gli narrò quali. Urbano riprovando per discortesia quella del Montorio, dal quale professava d' essere stato anch' egli nell' ugualità della prelatura trattato scortesemente, e compassionando la natura quieta del Chigi, gli disse, che andasse pur di buon animo, perchè l' avrebbe liberato da quelle spine. Nè fu tardo l' adempimento della promessa. Appena il Chigi ritrovavasi a Messina, che seppe essergli stato destinato dal Papa in cambio di Nicastro Nardò, chiesa di congrua dote, la quale poi gli è stata d' opportuno sovvenimento per supplire a'grossi e necessarj dispendj della straordinaria nunziatura alemanna. Con questa nuova provisione continuò egli il viaggio, e giunto a Malta fu quivi consagrato nella chiesa della compagnia di Gesù dal vescovo di quella città, con assistenza di due persone constituite in dignità ecclesiastica per difetto d' altri vescovi, e seguì questa cerimonia con maravi-

glioso concorso e diletto degli abitanti per la novità della funzione, non si avendo memoria che altra simigliante se ne fosse veduta in quella punta dell'Africa.

CAPO X.

Quanto il nuovo Inquisitore fosse accetto. Industrie di lui per far conseguire al Langravio convertito la coadiutoria del gran Prior d'Alemagna, e 'l generalato delle galee. Competenza fra le nazioni acquetata due volte intorno alle nuove fortificazioni dell'Isola. Esempio memorabile della giustizia divina in una causa d'inquisizione.

Ricevè l'inquisitore favorevoli accoglienze per quelle raccomandazioni ch'egli portava dalla fama, dalla grazia, e non meno dalla patria, e dalla famiglia. Porge la città di Siena gran copia d'allievi all'Ordine Gerosolimitano, come quella, che abbonda di case nobili, e che prova di leggieri la lor nobiltà con libri antichissimi del comune. E peraltro essendovi i patrimonj scarsi e gli spiriti generosi, procacciavansi volentieri via onorata di mantenersi con la croce, e con la spada. Nè inclinano alla croce domestica della Toscana, così perchè amano in petto un più manifesto argomento d'antica e limpida gentilezza di sangue, alla necessità della quale si dispensa più frequentemente nell'ordine di s. Stefano, o per grazia, o per fondazion di commenda, come perchè quella religione fu instituita dal duca Cosimo ad onore di s. Stefano papa e martire, quasi in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta da lui nella festa di quel santo contro i Senesi.

Ed appunto avveniva, che l'inquisitore oltre quelli di sua casa avuti al tempo di Rodi, avesse in Malta più cavalieri suoi stretti consanguinei ed affini, il che non

pur non gli nocque quasi per sospetto di parzialità nella competenza de' gradi, ma gli giovò affin d' ottenere o col voto loro o de' loro amici varie richieste, che per benefizio pubblico gli venivano dal Papa raccomandate.

Ed in questo genere due negozj fra gli altri furono insigni sì per la gravità, come per l' arduità, i quali accaddero ambedue intorno alla stessa persona, e mostrarono che gli uomini devoti e studiosi sogliono ben esser semplici nell'operare, ma non nell' intendere; onde anche nell' operare abbondano d'artificj, quando l' onesto non solo il concede, ma il richiede.

Erasi convertito alla nostra religione in età di vent' anni Federico Langravio d' Hassia uno de' primi signori della Germania congiunto di parentado con gli arciduchi, e con altri potentati, il quale poscia in condizione di cardinale è stato uno degli elettori a creare Alessandro VII. Or avendo egli presa in quel tempo la gran croce di s. Giovanni desiderava intensamente d'esser eletto coadiutore del gran prior d' Alemagna già vecchio, il qual priorato è di grande autorità ed utilità. Erasi già data questa coadiutoria ad un cavaliere Sciorborn molto antico e benemerito, ma i rispetti del benefizio universale prevalevano a quelli del merito particolare; onde il cardinal Barberino, che molti anni con grosso stipendio mantenne il Langravio in Roma, impiegò anche tutta l' autorità e sua e del Papa suo zio con l' inquisitore di Malta per incitarlo a promuovere siffatta impresa. Due v'apparivano le difficoltà: la prima dal canto di Ferdinando II imperadore, il quale avea adoperati gli uffizi suoi a favore dello Sciorborn presso il cavaliere della lingua alemanna; l' altra dalla parte de' medesimi cavalieri affezionati più al merito dell'eletto, al quale anch'essi speravano d'arrivare, che alla grandezza del pretendente, la qual non potevano mai acquistare.

Per levar il primo ostacolo pensò il Chigi questa invenzione. Gli sovvenne che per trarre un uomo a far cosa, a cui senta difficoltà, il più efficace mezzo è lo stringerlo ad un' altra a lui più difficile, ed indi proporgli la prima come unico modo per sottrarsi dalla seconda; imperocchè allora corre quasi a diletto a quella molestia minore, che l' assolve dalla maggiore. Pertanto il Chigi coll' autorità del cardinal Barberino fe' opera, che Malatesta Baglione nunzio del Papa all' imperadore assiduamente chiedesse una larga provisione annua per mantenimento di questo principe congiunto alla casa di sua maestà, e sì benemerito della religione. E perchè Ferdinando quanto era pieno di zelo, tanto era esausto d' oro in sì diuturne guerre, onde prevedevasi, che si troverebbe in angustia, nè sapendo negare, nè potendo concedere, fu istrutto il nunzio, che quando vedesse l' imperadore in questa perplessità, gli somministrasse, come partito a lui sovvenuto, che sua maestà potrebbe con un foglio di carta provedere equivalentemente a quel signore, cioè scrivendo a' cavalieri tedeschi, non esser mente sua, che la raccomandazione da se interposta per lo Sciorborn ostasse al Langravio. L' imperadore, che in altre circostanze sarebbe a ciò stato inflessibile, con questo giro vi fu condotto. Ma non cessò pertanto la seconda difficoltà; e specialmente opponevasi alla nuova elezione un cavaliere Eustrasen, uomo di grande autorità fra i compatriotti in Malta. Non si trovando via di muoverlo dal parere, la trovò l' inquisitore di muoverlo dal paese, inducendolo destramente con persuasioni d' amici a far quell' anno non il corto viaggio di Barbaria, ma il più lungo di Levante, il quale occupando tre mesi, diè agio di preparare e di conchiudere l' elezione del Langravio, prima che l' Eustrasen tornasse.

Il giovane principe vago d' onore e d' imperio non fu contento di questo, ma cominciò a desiderare fervidamente il generalato delle galee, e pur in ciò concorre-

vano a favor suo gli uffizj caldissimi del cardinal Barberino, ma era molto diversa l' inclinazione de' cavalieri, i più de' quali aveano destinato di confermarlo ad Achille del Tampes balì di Valenzè francese, chiaro nell' armi e raccomandato da suoi lunghi servigi. Tentò l' inquisitore varie maniere, e tutte le conobbe per inefficaci; onde s' appigliò ad una, che parea contraria all' intento. Scorgeva egli che 'l Valenzè aspirava a conservarsi il generalato non per cupidità d' esser generale, ma di non esser levato di generale, e così d' esser tenuto degno di quell' onore. Deliberò pertanto il Chigi non solo di concedergli la conservazione, ma di cooperarvi al consiglio con tutte le palle di suo arbitrio, sicch' ella riuscì segnalatamente onorevole, e favorita contro l' intenzione del gran maestro, che favoriva il Langravio. Allora il balì soddisfatto dell' onore, ed allacciato dalla cortesia, rinunziò tosto al generalato, e così fu facile dopo la di lui rinunzia a farlo cadere con altrettanto favore in persona del Langravio. Ed avvenne in ciò un bell' accidente. Il Valenzè, benchè avesse il nipote in Roma, nulla gli scrisse di questo fatto; ma ben l' inquisitore senza saputa del Valenzè applicò al cardinal Barberino la sua generosa azione, mostrandogli quanto era degno, che dal Papa se ne mostrasse gradimento allora con gli ufficj, e di poi con le ricompense. Onde il cardinale chiamato a se il nipote del Valenzè, che era ignaro della cosa, il caricò d' affettuosi ringraziamenti, e di larghissime offerte verso il zio. Questi informato di ciò per lettere del nipote, fu a trovar l' inquisitore, e con un volto grave e quasi turbato cominciò a dirgli, che non gli sarebbe mancato modo di rifarsi con chi si fosse; e che se la diversa condizione del Chigi gl' impediva di far ciò immediatamente con lui, egli avea pur in Malta parenti stretti, che cingevano la spada, co' quali il balì potea incontrarsi più volte in terra ed in mare. L' inquisitore non intendendo questo linguaggio,

dubitò che alcuno de' suoi congiunti o si fosse battuto, o avesse fatto al Valenzè qualche gran dispiacere; tuttavia contenendosi gli rispose, che non sapea dove mirassero le sue parole; quando alla fine s'avvide, che il minacciato risentimento era in gara di cortesia: ed in vero riuscì quel fatto al Valenzè assai profittevole, perchè fu principio di quell'amorevolezza co'Barberini, la quale dopo molti anni cagionò, ch'egli fosse adoperato da loro in principal carico militare, e rimunerato poi col più principal onore ecclesiastico, aprendo strada anche al nipote di avanzarsi all'ambasceria regia di Francia in Roma, nel quale ufficio egli si è trovato, mentre il Chigi divenuto cardinale amministrava la segreteria di palazzo.

Non mancarono all'inquisitore in Malta spesse occasioni di esercitar la sua destrezza; imperocchè sollevandosi più volte or questa ed or quella lingua, sua fu l'opera di quietarle. Ma uno de' più pericolosi incontri gli occorse nell'emulazione de' Francesi e degli Spagnuoli per occasione che 'l Turco minacciava guerra all'isola, e convenendo fortificarla, ciascuna delle due nazioni arrogava a se la prerogativa di far venire l'ingegnere. La francese come la più numerosa, la spagnuola per l'alto dominio del suo re sopra il feudo. L'inquisitore sapendo che in queste gare ciascuna parte è più ansiosa di non perdere che di vincere, propose ed ottenne, che si ricorresse al Pontefice come a padre comune, il quale vi mandò Pietro Paolo Floriani da Macerata, che avea militato valorosamente in Germania, e tra l'altre parti della militar disciplina erasi applicato con particolare studio alle fortificazioni, dandone un libro assai accurato alle stampe. Andovvi egli, ed operò in tempo del vecchio gran maestro; ma di poi creato il nuovo, sorse dubbio intorno a' lavori fatti per suo disegno: onde per la seconda volta il Chigi fe'rinnovare il ricorso al Papa, dal quale vi fu inviato fra Vincenzo Maculano religioso

di s. Domenico, perito in quell'arte, il quale, aiutato ancora da questo merito, venne promosso da Urbano ad altri gradi più confacevoli al suo abito, e de' quali lo rendevano capace i suoi talenti, finchè poi anche fu annoverato nel concistoro, e s'è trovato nel conclave all'esaltazione del Chigi.

Le cause appartenenti al tribunale dell'inquisizione, come innumerabili e comunali, sono argomento degno più di notajo, che d'istorico; ma una di queste merita di esser nota alla fama per esempio memorabile della divina giustizia.

Certa giovane africana venale di corpo, insigne di forma e vivace d'ingegno, chiamata Fioccari, era invaghita, e piuttosto impazzita d'un cavaliere, e per annodarlo più strettamente nel suo amore precipitò ne'più orrendi incantesimi con abuso della ss. Eucaristia. Le convenne in ciò fidarsi d'una sua schiava. Di poi le nacque timore, che questa nella prossima pasqua fosse stretta dal confessore a denunziarla; onde s'informò destramente, e come in accidental discorso da buoni avvocati, quali fossero l'eccezioni, per cui un reo potea snervare i detti del testimonio contrario, ed intese che la più gagliarda era l'inimicizia. Essa dunque non volendo fare vera offesa, e dar materia di vera inimicizia alla schiava, affine di non incitarla a quel, che peraltro forse non avrebbe operato, ma desiderando di aver prove apparenti d'inimicizia per ogni caso, macchinò questa invenzione. Convenne con la schiava, ch'ella fingesse d'essere stata atrocemente battuta dalla padrona, imprimendo con panni strettamente attorti varie lividure nelle sue braccia, e di poi legolla in una camera a terreno, dandole a credere di far questa scena per trarre in comun pro danari di mano degli amanti di Fioccari, i quali passando per quella via, ed udendo strider la schiava, si sarebbon accolti alla ferrata, e sentendo ch'ella volea accusar la padrona per quella crudeltà,

avrebbono cercato di quietarla con doni. Il tutto avvenne come s' era divisato, e non meno poi avvenne ciò che Fioccari avea temuto intorno alla denunciazione della schiava, quando giunse la pasqua. Onde la donna fu citata dal s. Uffizio, e non usando quel tribunale di pubblicare il nome de' testimonj, venne interrogata, s' ella tenesse alcun per diffidente; e perchè Fioccari nominò tosto la schiava, allegando il titolo simulato delle percosse, intorno alle quali, subito ch' era stata chiamata dal s. Uffizio, avea pregati i suoi amatori ad esaminarsi, e ad affermare d' aver veduto in effetto ciò che, diceva ella, aveano veduto per equivalenza, mentre eransi da loro udite le strida della schiava battuta, e mirati i livori nelle sue carni. La schiava negò il fatto, e narrò com' era stata la finzione; ma certo mercatante, uno di coloro, che aveano fatta opera d' acquetarla, testificò tra per animosità, e per amor della donna, ch'egli avea veduto co' proprj occhi, mentre la padrona fieramente la pestava. Onde fu posta in confronto di lui la schiava, la quale con una certa maggior franchezza, che porge la verità, gli contradisse; ma pure il mercatante con un tal disprezzoso modo, benchè più freddo, raffermò la fatta deposizione. Allora la schiava mossa quasi da impeto superiore esclamò: *prego Dio, che fra un mese faccia dimostrazione del vero o nelle tue o nelle mie carni*. Contuttociò queste imprecazioni nulla valevano a fortificar il detto della denunziatrice, abbattuto già per la provata inimicizia, e per la bugia, di cui ella parea quasi convinta: sicchè gli uffiziali del tribunale voleano troncare il processo, e liberar Fioccari denunziata; ma l' inquisitore, ch' era stato presente agli esami, ed al quale parea d' aver ravvisati certi occulti caratteri di verità ne' detti e negli atti della schiava, e di menzogna in quelli del mercatante, volle che si proseguisse, usando le clausole nominate *salutari*, cioè *senza pregiudizio delle parti, e affine d' informare*

l'animo del giudice. Frattanto non passò il mese, che la imprecazione della schiava trasse la vendetta dal cielo. Il mercadante fu preso dal magistrato temporale, e convinto di delitto enormissimo, venne sentenziato non solo a morte ignominiosa, ma preceduta da straziamenti di corpo; ed egli avanti al morire non solamente ritrattò nel tribunale dell' inquisizione la falsa testimonianza contro la schiava, ma di più s' accusò d' aver data per poliza l' anima al diavolo, perchè egli lo rendesse fortunato nel giuoco, e negli amori. E di fatto si trovò la poliza murata in una parte della casa del mercatante, secondo che egli divisò alla corte; onde con debiti modi l' esecrando contratto fu dichiarato per nullo, e 'l peccatore con le dovute penitenze assoluto nel foro spirituale; ed egli poi morì tollerando con cristiana pazienza gli obbrobrj e i suppliej.

Fioccari confessando la colpa fu condannata fra l'altre pene ad esilio perpetuo dall' isola, nè mancò a lei però una catena di splendidi intercessori, che con abuso di vocabolo imploravano misericordia, ed offerivano gran denaro per impetrarle, o piuttosto comperarle alcun breve indugio sotto onesti colori; ma veggendosi che non si correva a quell' esca, vi fu interposta raccomandazione più autorevole, ottenuta dalla potenza d' alcuni particolari, come accade, ove il governo è di molti, e però ciascuno de' governanti ha timore e bisogno de' suoi colleghi. Neppure a questa s' arrendeva l' inquisitore, avendo immobilmente prescritti quindici giorni alla partenza della rea; onde venne astretto con acerbe querele a far almen qualche cosa in riguardo di sì alta intercessione. Al che rispose al fin consentendo. Ma la qualche cosa fu, ch' egli dal fervor delle protezioni conoscendo il pericolo d'ogni dimora, accortò di tre giorni il termine, e prima dell' altrui suspicione liberò l' isola da quell' attrattivo veleno. V'ebbe chi convertendo l'amore della concupiscenza in quel della carità, sommini-

strò alla giovane largo sussidio, acciocchè potesse ritirarsi a vivere in un monastero di pentite in Sicilia, e quivi salvarsi. E così ella fece; ma come ciò che si fa con violenza, non ha permanenza, ritornando al vomito, invece di santificar se stessa, cercò di profanar quel sacro ricetto, sicchè quindi fuggita con alcuni suoi drudi, fu poi da loro assassinata in una selva, come da tali che più amavano il suo peculio, che il suo corpo.

CAPO XI.

Nunziatura di Colonia destinata al Chigi, mentre v'era legato Ginnetti. Generosa azione del Chigi per sollevar una casa nobile e bisognosa. Deliberazione di rassegnare la chiesa di Nardò, e ragione che il trattenne. Morte della madre.

Aveva il Chigi amministrata per cinque anni l' inquisizione di Malta, quando al Papa venne in pensiero di trasferirlo da quell' ombra di nunziatura ad una vera nunziatura. Vacava quella di Colonia, la quale parea specialmente proporzionata ad un animo tanto ecclesiastico, per essere ella tutta ecclesiastica, siccome tale che stende la sua giurisdizione sopra il tratto del Reno, e perciò sopra i tre arcivescovi elettori dell' imperio, e sopra alcuni altri paesi della Germania, particolarmente dell' inferiore, ove non ha da trattar negozj, se non di religione: onde vi si richiede un prelato tutto divoto, riformato, modesto, e senza quelle frangie d' una tal pompa ed allegria, a cui par che obblighi gli altri nunzj lo splendor delle corti, o la giovialità delle nazioni, dove riseggono. Ma la principal sua condizione vuol' essere un sollecito zelo delle anime, perchè non essendo ivi come nell' altre nunziature alcun principe grande ed universale, al cui braccio si possa appoggiar questa cura, a lui tocca interamente in

quella prossimità, ed in quella mescolanza di città e di persone infette, dar opera alla conservazione delle pericolanti, ed alla ricuperazione delle perdute. Questo anche fa, che in un tal ministero sia specialmente opportuna la cognizione della teologia, e delle controversie per varii dubbj di religione, che soglion quivi eccitarsi. Anzi giova soprammodo, ch'egli sia ben guernito di varia letteratura, perciocchè, siccome niun pregio acquista all'uomo maggior riputazione fra quei che sanno, che il sapere, così essendo Colonia tra le più dotte università di Germania; è peraltro senza principi e senza baroni, che avvezzino gli animi a tenere in precipuo conto le prerogative della fortuna; la dottrina, come il più stimato pregio dopo la bontà, suol essere nel nunzio la misura della sua estimazione. Ma dove ordinariamente quella nunziatura non ricerca se non mediocre abilità d'affari civili, essendo quasi l'unica esente da' trattati politici, come accennammo, allora il caso portava, che questa dote ancora vi fosse richiesta. Durava già da molt'anni la guerra fra i maggiori potentati cattolici, Ferdinando secondo Cesare con Filippo quarto re di Spagna per una banda, e Lodovico XIII re di Francia per l'altra, i quali traevano in parte chi di qua chi di là molte ancora delle potenze minori di stato, e diverse di religione; e valendosi queste ultime dell'opportunità, cavavano per le loro sette continui vantaggi, parte volontarii co' patti da' bisognosi confederati, parte violenti colle vittorie dagl'infiacchiti nemici: onde essendosi interposto alle universali calamità il pontefice Urbano, siccome padre de' fedeli e capo della chiesa cattolica, si era convenuto finalmente, ch'egli mandasse un legato in luogo comodo e non sospetto alle parti, nel quale convenissero gli ambasciatori ed i procuratori di tutti i principi cattolici interessati, e col mezzo di lui si trattasse la pace. Ma perchè nè questa si potea stabilire senza gli eretici collegati col re di Francia, nè al legato

del pontefice era dicevole alcun commercio con loro, se non affine di convertirli, fu divisato, che fra essi e i cattolici potesse esser mediatore l'ambasciatore veneziano. Avea eletto il pontefice per questa legazione il cardinal Marzio Ginnetti suo vicario, non diffidente a veruna parte, qualità difficilissima a trovarsi ne' cardinali per la moltitudine e delle loro dipendeuze, e dell' altrui suspizioni, e oltremodo confidente allo stesso pontefice, il quale amandolo assai, anche innanzi al pontificato, gli avea poi sempre communicata la miglior parte e dell' amministrazione, e del segreto, e de' guiderdoni. E perchè la corona di Svezia competeva con quella di Francia nelle prerogative, benchè andassero congiunte nell' interesse, affine di non concorrere insieme fu stabilito fra gli Svezzesi e gl'imperiali si trattasse in altro luogo separato, cioè in Amburgo città posta nel mare baltico. Ed era egli veramente uomo applicato, intero, destro, di vita sempre incorrotta, e più che mediocre nella scienza legale. Per sua residenza erasi deputata Colonia, come città libera, capace, e di sito, ove tutti i principi poteano in convenevole spazio mandar gli ordini, ed averne gli avvisi. Per l' altra residenza ai rappresentanti de' signori eretici s'era scelta la remota città d' Amburgo.

Ora il Ginnetti non avea molta intelligenza intorno agli affari del mondo, e s' erano da lui partiti per poca soddisfazione de' suoi trattamenti due uomini assai periti di queste materie, ed accompagnatigli però da Roma, Pietro Benesse raguseo, prelato della segretaria di stato, e Francesco Albizzi che aveva esercitato il carico d' auditore sotto il nunzio Monti in Ispagna. Quindi ebbesi l' occhio ad elegger per nuovo nunzio in Colonia chi potesse recar qualche aiuto al legato in sì fatti maneggi. Ma in questa parte, allora che il Chigi fu giunto a Roma, trovò mutati i pensieri, o fosse ch' all' andata del cardinale gli umori rimanevano affatto crudi, e tanto

lontani da poter essere maneggiati, che dopo tre anni d'aspettazione oziosa, gli convenne tornare, senza aver mai fatto funzione pubblica, nemmeno di ceremonie; o fosse ch'egli era caduto in dispregio e degli stranieri e de' suoi per la soverchia parsimonia, con la quale profittandosi dell'occasioni in quel suo trattenimento privato, e sotto nome d'incognito, facea spese tanto sottili, che non solo risparmiava le grosse provisioni dategli dalla Sede apostolica, e gli altri dritti pecuniali della legazione, ma in gran parte ancora le proprie entrate con tanto suo discredito universale, che ciò non fu tra le minori cagioni, onde nell'ultimo conclave non si facesse parola del suo pontificato, il quale peraltro l'età e varie circostanze parea, che gli augurassero. Qualunque fosse il rispetto, certo è, che il destinato nunzio ricevendo quattro udienze dal Papa ed altrettante dal nipote, non udì mai che gli facessero menzione del legato, come se non fosse al mondo.

Quanto la strettezza di questo era ingrata a palazzo, altrettanto piacque la liberalità del Chigi, della quale egli diede allora un esempio memorando. Io dissi altrove non essersi mai fatta da lui petizione al pontefice dopo la prelatura; ma in questo racconto conviene che io mi ridica, sì però che la violazione appaja più bella che la regola.

Era morto a Frosinone un suo cugino, possessor di un benefizio semplice, che rendea intorno a quattrocento scudi l'anno, e stava per fondazione sotto patronato de' Sansedoni gentiluomini senesi d'antica nobiltà, ma di tenue patrimonio. Secondo le regole della cancelleria sopra le vacanze avvenute nella corte, e sua vicinanza, dovea derogarsi al patronato per quella volta, siccome per lo stesso rispetto erasi anche fatto nella precedente provisione, e siccome era verisimile che succederebbe in avvenire, usando i pontefici di rimunerare co' benefizj semplici di questo valore quegli uomini che

sogliono aver la corte per loro ordinaria stanza. Compassionando però il Chigi la condizione di quella famiglia, la quale sarebbe rimasa priva in perpetuo di questo sussidio sì convenevole a lei per la pietà de' maggiori, e sì opportuno per la necessità de' presenti, pensò da se stesso la maniera di sovvenirlo. Non comunicando il disegno a veruno, chiese al card. Barberino il benefizio per se, e l' ottenne graziosamente. Nè molto andò, che vi concorsero poi non pochi competitori, i quali si trovarono esclusi dall' anticipata impetrazione del Chigi. Egli frattanto avvisò segretamente i Sansedoni, che presentassero alcuno di loro famiglia, e che 'l facessero entrar in possesso, perciocchè dalle provisioni di Roma non sarebbono impediti. Notificossi ciò in Siena a' parenti del Chigi, a quali come a persone di cuor nobile sì, ma non regio, parve assai strano, ch' egli non fornito ancora di rendita alcuna, volesse pigliare a suo conto il profitto altrui, e privar se stesso di ciò, ch'avea conseguito in rimunerazione delle sue fatiche, e che s' egli nol conseguiva, non perciò sarebbesi dato a Sansedoni: potea Fabio giovar a que' gentiluomini col rinunziar loro il benefizio, quando egli godesse maggiore abbondanza d' entrate, cosa che non avrebbono potuto sperare da verun altro impetratore, ma non dover egli frattanto per vestire altrui dispogliar se stesso, mentr' era ancor quasi ignudo. Or quantunque tali fossero i consigli de' suoi, e particolarmente del cavalier Agostino, la cui prudenza, e la cui beneficenza Fabio riveriva quasi figliuolo, nondimeno l' amore del sommo onesto vinse con lui tutti gli altri rispetti, sicchè volle che i Sansedoni presentassero, e conseguissero l' effetto della loro presentazione. Dipoi, acciocchè il cardinal Barberino risapendo per avventura, che il benefizio era in mano altrui, non prendesse meraviglia, l' informò acconciamente del fatto, dicendogli, che ciò non diminuiva, anzi accresceva le sue obbligazioni, perchè in grazia di

lui quel sovvenimento era caduto in persone della sua patria, non meno di lui nobili, ma più bisognose, ed a cui era più dovuto, come a' discendenti de' fondatori. Di che il cardinale rimase ammirato, ed innamorato, e non che quella concessione sterile di guadagno smorzasse appresso di lui le partite accese del Chigi, gliel rappresentò creditore d'assai maggior guiderdone per quella magnanimità inusitata.

Con più grave jattura della sua borsa deliberava di far un'altra azione, la qual riputava non di magnanimità, ma di giustizia e di convenienza. Avea egli posseduta per tre anni la chiesa di Nardò, ma con l' animo, e non col piede, e si vedea destinato ad altra occupazione rimota di luogo, e diuturna di tempo: gli venne però in animo di rinunziarla, parendogli ingiusto godere i frutti assegnati per ricompensa del servigio, e non prestarlo. Benchè l' impedimento fosse legittimo per l'obbedienza debita al superiore, e sincera da ogni sua richiesta ed industria, ciò nondimeno scusarlo bensì dall' adempimento dell' assistenza tacitamente promessa nel matrimonio spirituale, ma non già dall' obbligazion di riporre, quant' era in lui, la sua sposa in libertà, insieme con la dote, acciocchè fosse provveduta d' altro sposo non impedito ed assiduo. Ne prese consiglio da persona religiosa a lui confidente, e questa l' interrogò, se la chiesa, stando egli lontano, pativa molto in quelle cose, in cui non sogliono patire le chiese che hanno presente il pastore; imperocchè se ciò era, e non vi fosse rimedio per altra via, doveva egli procurar la rinuncia: ma il Chigi rispose di no. Più oltre fu interrogato, se il suo vicario governava la chiesa punto men bene di quel che sogliono governarla i presenti lor vescovi; perciocchè in tale evento, quantunque picciol fosse stato il vantaggio, era opera non già d' obbligazione, ma di perfezione di procurare alla sua chiesa accrescimento di buon governo col rinunziarla; ed

anche in questa parte rispose di no; perchè egli, non potendo servire alla sua chiesa personalmente avea usate esquisite diligenze per provederla d' un buon vicario, e trovandovelo messo dalla s. Sede, ve lo confermò, facendogli larghe condizioni, onde i popoli, e 'l clero unitamente n' erano soddisfatti, ed il commendavano assai, e secondo la qualità comune de' vescovi, che a quella chiesa sarebbono potuti toccare, non era verisimile, ch' ella fosse da loro meglio amministrata, che dal suo presente vicario. Udito ciò, quel religioso il confortò, che la ritenesse con ogni tranquillità di coscienza; e così fece, ma sempre in modo, che non usò mai opera per aver nuovo uffizio, o per continuar nell' antico, sicchè la residenza gli venisse impedita; anzi sempre desiderò d' esercitarla disegnando di far vita comune co' suoi canonici ad uso de' santi vescovi. E qualora quelli della sua diocesi diedero memoriale al pontefice per riaver o piuttosto per avere una volta il loro pastore sempre assente, egli non solo non contradisse, ma fe' rispondere, ch' essi aveano ragione, e che a lui sarebbe piaciuto, che fosse lor fatta.

Più difficile staccamento che della roba, convenne che esercitasse il suo animo in questo tempo. Mentre ritornava da Malta a Roma, seppe in Napoli, che avea perduta la più cara cosa del mondo, cioè la madre, nella quale il meno ch' egli amasse, era l' essergli stata madre. In questo accidente contemperò la pietà filiale con la costanza apostolica. Volea astenersi dal bruno, parendogli che un vescovo non dovesse professar altra casa, nè altro parentado, che della chiesa particolare, e dell'universale; ma lasciò consigliarsi di servire all'usanza. Quando poi egli ebbe autorità di comandare all' usanza, ne' primi giorni del suo pontificato fu autore di moderarla, almen rispetto a' cardinali, vietando loro con un decreto il mutar mai per occasione di lutto il

color della veste, come nol mutano i religiosi d' ordini assai inferiori, e d' abito men venerando.

CAPO XII.

Primi accidenti avvenuti col legato. Usi del nunzio nell'esercizio del suo carico. Vigor d'animo esercitato felicemente in mantener la giurisdizione, ed in presiedere all' elezione d' un coadiutore dell' Elettore Coloniese.

Giunse il nunzio in Colonia l' agosto dell' anno 1639, e tosto il legato s'argomentò di guadagnare la sua benevolenza con ogni più cortese dimostrazione, onorandolo in parole ed in fatti, ed invitandolo spesso alla mensa. Ma il nunzio non amò di stringersi con lui, se non quanto richiedea la convenevolezza: onde accettati i primi inviti, di poi quando incominciarono ad essere singolari con la frequenza, li rifiutò in maniera civile, non quasi sprezzandoli, ma quasi apprezzandoli oltre al suo merito, e recandosi ad onore soprabbondante la offerta senza l' effetto. Due ragioni il consigliarono a questo contegno. Sapeva, che tutti gli altri mandati colà di Roma, chi prima chi poi erano venuti in dispiacere col legato, onde giudicava, che sarebbe stata lusinga dell'amor proprio il prometter alle sue doti miglior successo: e posto ciò riputava più desiderabile il rimaner sempre divisi, che attaccandosi una volta, doversi poi distaccare; il che malagevolmente avviene senza rottura. Oltre a ciò la natura del cardinale non si confaceva alla sua; onde non vedea, che potessero contemperarsi in una sola cordiale amicizia, e parevagli frode il mostrare altrui con l' azioni maggior affetto, che non portasse nel cuore. Era il cardinale d' animo coperto, ed artificioso, laddove il Chigi stimava massimamente co' Tedeschi, che il migliore degli artificj per trattar

a nome della sede apostolica, fosse il farsi conoscere per uomo candido, ed alieno da ogni artificio. Chiamava talvolta il eardinale a ristretto consiglio di qualche negozio i ministri di sua comitiva, ed insieme il nunzio, a cui per dignità toccava di parlare il primo; ma egli solea rispondere, ehe non potea giudiearc, perchè non gli era palese tutto il processo, avendo in costume il legato di rappresentar mozzamente i fatti, procurando piuttosto eon la maniera della proposizione di trarre gli altrui pareri nel suo, che d'intendere gli altrui pareri per lume da ben formare il suo. Ma ciò, che rendette gli animi del cardinale e del nunzio incapaci di maggior congiunzione, che di quanto richiedeva e nell'interno la cristiana pietà, e nell' esterno la prudenza e'l servigio del comun principe, fu questo caso.

Aveva il legato conferito un benefizio di Colonia a titolo, ehe dall' ordinario si fosse traseurata la collazione oltre il termine dovuto; ma il provisto dall' arcivescovo pretendeva il contrario, e la causa da Roma era stata commessa al nunzio Alfieri antecessore del Chigi; nè avendola deeisa quegli o per la brevità del tempo, o per la qualità delle parti, ed essendo la commissione fatta col nome della dignità e non della persona, rimase a terminarsi dal sueeessore. Egli non solea mai sentenziar in alcun litigio di quegli, che toccavano di ragione ordinaria al suo foro, ma ne commetteva l'opera, e ne lasciava la propina a qualche minore ufficiale; avvisandosi e di poter impiegare il tempo in affare di più servigio alla chiesa, e di rimaner più intatto nella fama de' popoli, mentre si sottraeva alle consuete calunnie de' condannati, ed appassionati litiganti. Ma in quella causa, in cui egli procedeva come delegato, non gli era lecito di sostituir altro giudice. Onde si pose a vederla, risoluto di aprir bene gli occhi verso le ragioni, e di chiuderli verso le persone, e non solo di non far ingiustizia, ma nemmeno di prolungar la giustizia per

umaui riguardi. Rivolse gli atti con diligenza, udì qualche perito della Dateria romana, ch' era collegato, e finalmente fu di parere, che la provisione di questo non sussistesse. Avea l' arcivescovo segnata la collazione dentro i sei mesi prescritti, e dal proveduto crasi procurato pure dentro a quel tempo, che il cancelliere vi ponesse il sigillo, ma questi per iniquità d' avarizia avea procrastiuato, richiedendo un eccessivo pagamento, al quale, perchè il proveduto era stato restio, il cancelliere, passati i sei mesi dal giorno della vacanza, occultamente avea fatta opera, che il legato dasse il benefizio ad un altro sotto colore del termine già trascorso; onde parve al nunzio, che la provisione del legato non avesse luogo, non devolvendosi la collazione dall' ordinario al superiore, se non per negligenza o di quello, o del provisto, niun de' quali avea mancato in quel caso, ma tutta la colpa era stata dell' ingordo cancelliere. Studiossi il legato di rimuovere il nunzio da quel parere, sentendo scottarsi nella riputazione, mentre un inferior ministro della sede apostolica riprovasse per nulla un' azione sua molto già divulgata. Ma il Chigi, il quale avvisavasi, che ogni mescolanza d' altro rispetto corrompa il sincero della giustizia, tanto più s' affrettò a decider la causa, dichiarando per buona la collazione dell' arcivescovo, e l' altra per invalida. Il che quanto fu spiacevole al cardinale, altrettanto migliorò in que' paesi l' opinione de' ministri pontificj, veggendosi, che un prelato non dubitava di sentenziar contro un legato in faccia sua, e queste maniere cagionarono, che il nunzio potesse con inaudita franchezza operar ancora verso l' arcivescovo, arrivando una volta a far solennemente lacerare per mano del cancelliere, ed in presenza di molti uomini una sua sentenza, ed a costringerlo di rivocar pubblicamente un suo editto stampato ed affisso in Liegi, come mal fatto, e che gli ristringeva la facoltà d' assegnar i giudici,

cose non mai più vedute con un elettor d'imperio e principe di Baviera, titoli ambidue de' più riveriti che abbia l'Alemagna. Ma tutto si lascia fare a chi è noto, che fa il giusto, e per solo zelo del giusto, ed a chi è in tanta venerazione, che il cedergli porta onore e il resistergli infamia.

E ben provò l' elettore quanto gli giovasse ne' sommi affari l'aver cooperato a conservare al nunzio la riverenza. Era quegli Ferdinando fratello de' Duchi Alberto e Massimiliano di Baviera, e ritrovandosi di grande età, domandava un coadiutore, che gli fosse poi successore. Desiderava egli, che ciò cadesse in persona di Massimiliano Enrico suo nipote figliuolo d' Alberto; ma competeva un altro principe di famiglia non meno inclita e pia, cioè Francesco di Lorena vescovo di Verdun e decano di Colonia, uomo dotato di vivo ingegno ed ornato di buone lettere, ma poco lodato ne' costumi. Per contrario il suo concorrente nudrito nell' educazione de' principi di Baviera, che di poco cede a' chiostri più riformati, vedeasi mirabilmente acconcio a mantener con l' esempio e col zelo la disciplina ecclesiastica. Si condusse il vescovo di Verdun in Colonia per quell' inchiesta, ed allegando le prerogative della sua casa, volea che il nunzio fosse il primo a visitarlo. Ma il Chigi, che secondo la particolar sua natura tenne sempre in piccolissimo conto questi fumi, i quali intorbidano il sereno degli umani commercj, dove pure trattavasi delle onoranze dovute alla pubblica sua dignità, era gelosissimo ed inflessibile a segno, che non rendette mai risposta a varie lettere d' un principe italiano di prima grandezza, perchè non gli dava il titolo d' illustrissimo, con cui l' onoravano gli arciduchi e gli elettori; non facendone però querela, e trattando cortesemente col suo ambasciatore, e così mostrando ch' egli operava a misura del debito, e non con gli eccessi della passione. Tanto più conservava queste prerogative con gli ecclesiastici d'in-

ferior grado, onde ributtò immantinente l'istanza di quel prelato, e per giustificar la ripulsa fe' vedere una lettera dello stesso duca Francesco di Lorena, il quale essendosi portato alla corte cesarea, scriveva non voler esser il primo a visitar quivi altro personaggio che il nunzio. Col qual' esempio molto più fortemente si concludeva contro il vescovo, ch' era semplice transversale di quella casa. Nondimeno egli impegnato già nella pretensione, e seguendo il costume de' più, i quali per non confessare d' aver errato vogliono continuar nell' errore, rimase saldo, e così non si visitarono. Passandosi da' contratti delle cerimonie a quei del negozio, il vescovo non avrebbe voluto, che si proponesse in quel tempo l' elezione del coadiutore, prevedendo che il Bavaro prevalerebbe. Ma il nunzio fece intimare per giornata e per ora certa il capitolo sopra questo determinato affare, chiamando apposta l' elettore da Bonna, ch' è sua ordinaria stanza, lungi da Colonia due leghe. Quivi presedendo il nunzio, e tenendo secondo l' uso alla sinistra l' elettore, fe' la proposta. Il vescovo, al quale come a decano toccava in primo luogo a rispondere, chiese indugio sopra questa deliberazione dicendo, che allora i canonici non erano apparecchiati per essa. Ma il nunzio replicò, che il capitolo erasi intimato non per cosa incerta, nè per consultare se dovea trattarsi o no di questa materia, ma specialmente per convocare i capitolari a risolvere il punto. Non pertanto ne fece prendere i voti, e la conclusione fu, che vi erano sufficienti ragioni da convocare dopo certo spazio di tempo i canonici per deliberare, se si dovesse dare all' arcivescovo un coadiutore e quale; fu posto il termine in cui venissero preparati all' elezione, e così di poi ne seguì l' effetto. Al vescovo di Verdun favorirono sette voci, e l'altre ch' erano tredici al Bavaro. Fu ricorso a Roma, e così per la maggior copia de' voti, come per

le qualità migliori della persona il Bavaro dal papa venne anteposto.

Questa maniera gagliarda d'operare non era natura, ma elezione, piegando peraltro il genio del Chigi alla mansuetudine ed alla soavità, ed usandole con piacere ove le conoscca bastanti. Però nelle spesse visitazioni che facca de' conventi regolari non voleva mai compagnia di notajo, nè figura di tribunale, ma osservava una forma tutta caritativa per via d'esortazioni e di lettere pastorali: e perchè queste vedeansi molto frequenti ed acconce, parve a quei del paese che l'abilità del componitore eccedesse la sfera d'uomini occupati negli affari della repubblica, e suspicossi che 'l nunzio se ne fosse provveduto in Italia da' gesuiti, i quali per professione sogliono coltivare cosiffatta letteratura. Ma come la lunga conversazione fa discernere il color naturale dal belletto, così finalmente s'accorsero e seppero che quella non era un'acqua di ritorno derivata da' gesuiti, neppur passata mai per lor canale, ma ben attinta dalle medesime vene, dalle quali attingono essi, e che stanno esposte all'ingegno e allo studio di chicchessia.

CAPO XIII.

Partenza del legato: sostituzione del nunzio straordinario Macchiavelli, e poi dell'altro nunzio straordinario Rossetti. Ricovera in Colonia, e morte della regina madre del re di Francia, ed operazioni del nunzio Chigi in tutte queste occorrenze.

Veggendosi proceder le cose con somma lentezza all'incominciamento della trattazione, e senza poi veruna speranza di conclusione, il legato nella state dell'anno 1640 fè istanza al pontefice di non esser trattenuto sotto il ciel aspro della Germania il verno futuro,

e venne esaudito; ma non senza opinione di molti (secondo l' ingegno sospettoso de' cortigiani) che più grata dell' impetrazione gli saria stata la ripulsa. Fra i prelati della sua legazione era quivi dimorato per alcun tempo Francesco Maria Macchiavelli cugino carnale del cardinal Barberino, che l'andava incamminando con molti ma presti passi al cardinalato, e però gli avea conseguito prima dal zio un canonicato nella basilica Vaticana, indi il luogo d' uditore toscano nella ruota di Roma, e portando l' uso, che alcuno di tali uditori vada in compagnia di sì fatti legati, l' avea Urbano per uffizj del nipote mandato appresso il Ginnetti per datario. Dippoi succeduta la morte del cardinale Lorenzo Magalotti vescovo di Ferrara zio comune del cardinal Barberino, e del Macchiavelli, era stato questi promosso a quella chiesa rimanendo in Colonia. Al fine riuscendo mal confacevole alla sua testa non meno il legato, che 'l clima, avea con ogni caldezza di prieghi chiesto, ed impetrato da Roma di potersi trasferire al vescovado, e già s' era posto in cammino. Frattanto venne al legato la licenza di ritornare in Italia, e passar in Ferrara con carico di quella legazione per esser pronto a ritornare in Germania, quando si cominciasse a stringere la trattazione della pace, la quale non dovendo disciorsi affatto senza che vi rimanesse alcun filo di pontificio rappresentante, a cui si tenesse attaccato, deliberò Urbano d'imporre questo onorifico personaggio al vescovo Macchiavelli, il quale insieme ne ricevesse un carattere, che 'l disponesse ad onor maggiore. Significò dunque al Chigi e la licenza data al legato, e la deputazione del nuovo nunzio straordinario con ordine, che 'l richiamasse in Colonia, quantunque fosse per via. Fecelo il Chigi, e di buona voglia, perchè amava il Macchiavelli teneramente, conoscendolo d' ottimo cuore, candido, retto, amorevole. Ed aveva egli dapprima presa qualche speciale domestichezza col Macchiavelli per compiacere a' parenti di

esso, i quali sapendo la discontentezza di lui nella compagnia del legato, aveano pregato in Roma il Chigi, che andando colà, il consolasse con la sua avvenenza. Ma di poi erasi stretto in amistà con esso lui per inclinazione propria tirato dalla gentilezza de' suoi costumi, e rapito da un incredibil amore, che il Macchiavelli tosto gli mise coegiunto con sì gran riverenza, che dipendeva, come da legge, da' suoi consigli; e questa corrispondenza sì affettuosa tra il Chigi e'l Macchiavelli non fu di picciol momento, acciocchè il legato pigliasse diffidenza del primo, essendo già poco unito col secondo. Al quale continuando il cugino d'accelerare i gradi verso il cardinalato, impetrogli dal papa il più degno fra' patriarcati, cioè il costantinopolitano, e al nunzio toccò di consegnargliene il pallio solennemente. Un anno fermossi il Macchiavelli in quel posto; ma poi considerando, che il più lungo trattenimento nè facea mestier per l'onore, essendogli già questo impresso col titolo portato fin a quel tempo, nè valeva per l'opera, alla quale non si trovava ancor capo, e gli nuoceva alla sanità per la rigidezza dell'aria, domandò, ed ottenne nell'ottobre del 1641 di ritornare. Gli venne surrogato il conte Carlo Rossetti, che allora trovavasi in Fiandra, del quale porta il pregio per le future narrazioni il premettere qualche distinta contezza.

Era il Rossetti nato in Ferrara di nobil sangue, e con sufficiente patrimonio: l'ingegno vivace, lo studio diligente, la loquela pronta l'aveano innalzato a qualche fama di sapere nelle scienze fondata sul vero, ma superiore al vero. Trasferitosi a Roma, e fatta alcuna mostra del suo valore ne' teatri letterarj, guadagnò mirabilmente l'animo del cardinal Barberino, il quale amava le lettere quasi più in erba che in frutto, e però si affezionava oltremodo a' giovani studiosi. Avvenne che vacasse in quel tempo il carico di un certo ministro pontificio, che tenevasi allora nell'Inghilterra appresso la

reina sorella del re di Francia, signora molta cattolica; il qual carico era stato esercitato fino a quell' ora da un comune amico e nostro, e del Chigi, cioè da Giorgio Conco gentiluomo letterato scozzese del cardinal Barberino, persona degna di goder più benigno cielo nella sua Brittania, e di non contrarre colà quelle infermità, le quali il condussero al sepolcro in Roma, quando ivi i meriti il conducevano alla porpora. Il Rossetti dunque molto s'affaticò, e molto sofferse in quella provincia fra' nemici della nostra religione e del suo capo, la cui odiosa persona egli quivi rappresentava; e quanto più andarono sinistramente le cose della reina malveduta colà e come cattolica, e come francese, tanto più crebbero le angustie di quel ministro, il quale non vi aveva altro appoggio che lei, nè altro titolo che per lei, onde in fine gli convenne di ritirarsi in Fiandra. E quindi tra per la compassione del mal evento, e per la vicinità di Colonia fu eletto a succedere in quella città nella nunziatura straordinaria, che lasciava il Macchiavelli. Il Chigi, che l'avea conosciuto ed accarezzato giovanetto studente in Ferrara col dargli colà molti indirizzi, gli fu ospite in Colonia, e gli somministrò le più accurate istruzioni per la felicità, o almeno per la dignità de'suoi futuri maneggi. E perciocchè il Papa, affine di renderlo più riguardevole ed idoneo alle funzioni episcopali, onorollo col titolo d'arcivescovo di Tarso, il Chigi lo consacrò. Ma siccome alcuni animi possono bene accostarsi, ma non congiungersi, a me basterà d' aver annoverate le buone qualità del Rossetti, senza stendermi in alcune altre, che produssero qualche piccola, ma perpetua ruggine fra lui e'l Chigi, si peròche questi sempre amò quello senza stimarlo, e quegli sempre stimò questo senza amarlo.

Poco avanti che arrivasse il Rossetti in Colonia nell'anno 1641, accadde che quivi si ritirasse Maria de'Medici madre di Lodovico XIII. re di Francia, alla quale essen-

do toccato in sorte di crescere dalla natia condizione di gran principessa a quella di sublime reina, e dappoi di esercitar molti anni le parti non di reina, ma di re nella puerizia del figliuolo, al fine per cagione de' suoi favoriti era divenuta memorabile ne' travagli, perciocchè ora l' abborrimento del re e del regno verso uno di essi, ora l' innalzamento d' un altro, dal quale ella poi era stata depressa, l'aveano fatta vedere alla Francia, quando mortificata, quando prigioniera, quando esule. E dopo varie riconciliazioni col re sempre degenerate in nuove discordie, essendosi stancato verso di lei e l'amor del figliuolo, e la cortesia degli ospiti in Inghilterra, ed in Fiandra, erasi ella ricoverata in Colonia. Quivi conversando la reina col Chigi, che la consolava colle sue visite in quell' esilio, rimase sì fattamente presa da certa amabilità di porgere e di trattare, che disse a'suoi aver ella trovato nel Chigi maggior talento di ben parlare, che nel cardinal Richeliù, uomo riputato ammirabile per questa dote, alla quale in gran parte dovea l' esser divenuto, e durato quasi un secondo re della Francia. Queste lodi date al Chigi dalla reina riuscivano peggiori, che i biasimi rispetto a chi la dominava, come dirassi, il qual temeva che il nunzio acquistasse l' animo non inespugnabile di Maria, e la traesse a riconciliarsi col re suo figliuolo, come la prudenza e 'l ben pubblico avrebbe richiesto, con ruina del privato. S' ingegnò pertanto con varie arti di render la reina poco accessibile. Nè riusciva difficile il tener lungi chi non cercava d'accostarsi, e non entrava mai dove non trovava tutta la porta spalancata. Ma nel mese di giugno del suddetto anno 1641 accadde un affare, pel quale andò necessariamente il Chigi dalla reina. Possedea allora il favore di lei un gentiluomo pistojese di casa Fabrone, dotato di varii talenti, senza i quali rare volte s'acquista la grazia e l' autorità presso i principi; ma pur secondo l' usanza de' favoriti, vano ed altiero, difetto tanto

meno scusabile in lui, quanto più agevole pareva il discernere una reina di titolo da una reina di potenza. Un fratello di esso, nè punto dissimile da esso, esercitava l' uffizio di residente per la reina in Roma nel dicembre dell'anno 1641, ove accadde, che fu promosso al cardinalato insieme col Macchiavelli e con altri molti Virginio Orsino, il cui avolo dello stesso nome era stato cugino carnale della reina, e perciò aveva ella scritte lettere d' affettuosa congratulazione al nuovo porporato parente. Ma dovendole presentare il Fabrone s'era tosto intoppato nel modo, imperocchè mandando egli l' ambasciata per visitare il cardinale, come facea con gli altri del collegio, e come usavano i residenti degli altri principi, gli fu risposto che poteva salir nell' anticamera, parendo al cardinal Orsino, che i residenti per abuso e non per legittimo titolo s'arrogassero quella prerogativa di mandar l' ambasciate nelle visitazioni de' cardinali, e massimamente d' un cardinale suo pari. Questo trattenne il Fabrone dal visitarlo, e dal presentargli le lettere della reina. E per altra parte il cardinale non visitato, negava di rifermar la carrozza per via incontrando il Fabrone, quasi non conosciuto da lui come residente della reina, mentre non se gli era fatto palese nel modo usato. Onde la cosa giunse a tale, che il Fabrone non misurando le forze sue, nè della padrona, espose e se, e lei all' indegnità d' un affronto, mentre, avvenendosi nel cardinale, non si fermando egli, tornò ben presto ad incontrarlo di nuovo, e non gli fece l' ossequio solito in Roma di fermarsi. Quegli caldo dalla gioventù e dagli spiriti ursini ne fè di presente acerbissimo risentimento, spingendo li palafrenieri ad ogni più ingiurioso strapazzo contro la carrozza e i cavalli del residente, e facendo battere il cocchiere. Poi essendosi rattepidito il sangue col tempo, e con lo sfogamento dell' ira, non gli parve bene d' aver irritata una reina, per cagion della quale la sua famiglia godea l' onore delle più eccelse

congiunzioni con varie teste coronate, specialmente sapendo, che anche il gran Duca si dichiarava partecipe del dispiacere per l' offesa di Maria sua consanguinea: onde per mezzo del cardinal Barberino mandò al Chigi lettere di riverente escusazione indirizzate alla reina, facendo raccomandare al nunzio, che vi aspergesse quanto di dolce ed efficace ei potea nella maniera di presentarle. Adoperò il Chigi ogni industria significando alla reina la gentilezza del cardinale, e dipingendole quel giovanetto signore suo parente nel modo più atto ad intenerirla. Ma il Fabrone appassionato per gli scorni del fratello, ed arbitro della reina, la rendette inesorabile alle preghiere ed impersuasibile alle ragioni del nunzio; onde ella ricusò accettar le lettere del cardinale. Pochi giorni appresso ammalò la reina, e precipitando nel male, i medici previdero la sua morte e certa, e vicina; ma come avviene, che 'l proprio volto, e 'l proprio stato a niuno è più ascoso che a noi, la gravezza dell' infermità rimaneva ignota all' inferma. Valeasi ella per confessore d' un cappellano poco abile a queste funzioni, essendole mancato il P. Saffreno della compagnia di Gesù, quando passava per Olanda venendo a Colonia. E benchè fra i due nunzj il Rossetti presso la reina fosse in maggiore domestichezza contratta in Inghilterra, nondimeno sapeasi che 'l Chigi v' era in maggiore estimazione, la quale è l' arma più valida per queste imprese, e vedeasi ch' egli più francamente le avrebbe porto quel salutifero assenzio, il quale sempre riesce amaro anche alla bocca che il porge. Fu egli dunque pregato a far quest' uffizio con la reina un giorno, quando si riputava per necessario ch' ella non tardasse molte ore a prendere i Sagramenti. Il Chigi fu pronto, e mescolando la libertà con la discrezione, operò sì, che la reina volle da lui un confessore per rendergli il generale ed ultimo conto della sua preterita vita. Egli le fece venire un provinciale de' Cappuccini, uomo insigne per devozione, per destrezza e per senno, perito

della lingua francese, e che riuscì esquisitamente nell' opera. Ma di più il Chigi intento ad assicurar la salute eterna della reina s' ingegnò di levarle dal cuore un unico verme, che poteva avvelenarla in quell' estremo. Era questo il rancore contro ad Armando di Richelieu poc' anzi da noi mentovato. Egli prima in condizion di vescovo di Luson, avea goduto un sommo favore presso Maria, e perciò il re ne' contrasti con la madre l' aveva odiato. Dippoi rappacificatesi le persone reali, il re guadagnato dagli uffizj della reina, e non meno dal valore dell' uomo, l' avea portato alla porpora, ed al maggior segno d' autorità e di grandezza, che già da gran tempo avesse posseduto verun ministro della Francia. Ma rinascendo i dispareri e i dispiaceri fra il re, e la madre varia ed immoderata nelle sue voglie, il cardinal di Richelieu aveva in tutto aderito al re, il che da lui professavasi per finezza di fedeltà, la quale antepose il servigio del suo signore a tutti gli altri rispetti, e dalla reina nominavasi eccesso d' ingratitudine, che abbattesse la sua esaltatrice per rimaner egli solo a dominare il cuore del re, ed in esso il regno. E questa alterazione d' animo contra il cardinale tanto più erasi esasperata nella reina, quanto per opera di lui erano stati maggiori nel contrasto fra lei e il re i vantaggi dell' uno e le disgrazie dell' altra, alla quale riuscendo infelici le confederazioni, e l' armi sì domestiche, che straniere da lei tentate, era convenuto di andar raminga, e quasi mendica in varii paesi, e di mutar gli stessi esilj più volte. Intendeva però il Chigi, che in Maria questa passione sarebbe stata il più forte strumento del malo spirito per impedirne la salvezza. Intento dunque a curarla, si fece la via con destro modo, esortandola a far testamento per rimunerare in esso la fedeltà de' suoi buoni servitori. Quindi passò a dire che spesso a' principi interviene d' averne anco de' cattivi e degl' ingrati, come udiva esser avvenuto a sua maestà, e che pure a tali

conveniva di perdonare. La reina subito intese che s' accennava al cardinale, e proruppe contro di esso in parole di biasimo, non però di malevolenza. Il nunzio allora soggiunse, che sarebbe stata azione di regia magnanimità e pietà il sopraffare quell'uomo con l'amorevolezza, lasciandogli in legato almeno contrassegno di perdonanza un rosario, il che avrebbe data edificazione a tutto il mondo, facendo conoscere sua Maestà sinceramente placata, e sarebbe valuto d'esempio ed insegnamento al cardinale per aggiustar il suo animo, se in qualche parte si trovava scomposto, del che pur egli avea gran bisogno, stando con sì mala salute di corpo, che presto, siccome avvenne, se ne poteva aspettar la morte. La reina rispose, che ben gli perdonava; ma il fargli di più quella speciale dimostrazione d' affetto era troppo. E perchè al medesimo confortolla nuovemente, indi a poco al confessore cappuccino disse, che volea pensarvi, ma difatto non fè menzione del cardinale nel testamento, il quale fu tutto composto a suggestione del favorito; sicchè quando la reina l' udì leggere alla presenza di due nunzii, e sentì l' ampiezza de'legati, che si faceano lasciare assai oltre alle forze del suo presente peculio, disse con un tristo sogghigno volta al Chigi *noi ordiniamo assai, ma pagheremo di nuvole*. Ricevè l' estrema unzione dal nunzio Rossetti, il quale e come straordinario, e come arcivescovo precedeva, e morì piamente. Dopo la morte di lei andarono per lettere in Francia due uffizj contrarii al Chigi, e non men contrarii fra loro. Un medico della reina nominato Riolano significò al cardinal di Richeliù, che il Chigi avea parlato di lui malamente con essa, nominandolo per ingrato. In contrario il Fabrone scrisse all' abate di s. Germano che era in Fiandra del suo partito, che il Chigi nell' ultim' ore avea tentata di debolezza la reina, esortandola a lasciar segni d' affezione verso il cardinale, ma ch' ella con regia costanza l' avea ributtato. Que-

ste relazioni che potcano generar diffidenza contra il Chigi negli animi d' ambedue le fazioni, riuscirono quasi due veleni opposti, l' uno de' quali comprima la malignità dell'altro; percioechè confrontandosi insieme gli avvisi, conobbesi che 'l nunzio aveva operato con puro zelo cristiano, e senza verun arte e parzialità politica. E di ciò lodollo fra gli altri il conte Valderlope Zappata uno de' principali ministri spagnuoli nel trattato della pace, non ostante la infinita abbominazione di quella parte contra la persona del cardinale, ch' era l' architetto di tanti danni agli austriaci.

CAPO XIV.

Nunziatura di Fiandra proferta al Chigi, e sua risposta. Malattia di pietra scoperta in esso. Deliberazione ed esecuzione del taglio. Atrocità insolita del patimento. Divozione, costanza, salute.

Dopo la morte della reina fu trattato di mandare il Chigi a nunziatura più nobile, ed assai propinqua. Erasi gli anni avanti da Roma destinato per nunzio presso Ferdinando infante di Spagna, e governatore di Fiandra Lelio Falconieri arcivescovo di Tebe; ma egli nel viaggio più curioso che avveduto era passato per Francia, trattenendosi alcuni giorni in corte, e trattando famigliarmente col cardinal Richeliù, il che annuvolò di sospetti li spagnuoli, i quali attualmente guerreggiavano colla Francia, e fu creduto che questa sospicione fosse *nodrita* da un certo *Stravio* Liegese lasciato in Fiandra per internunzio da Giov. Francesco di Bagno poi cardinale, quando ne partì per la nunziatura di Francia, al quale Stravio pesasse il restar nudo del magistrato, dopo esserne comparso vestito per lungo tempo. Comunque si fosse, il Falconieri trattenutosi indarno per molti mesi

ne'confini della Fiandra, partinne escluso. Trattandosi in Roma di sostituire un altro, gli Spagnuoli gelosi entrarono in dubbio, che Urbano di nuovo lor proponesse qualche diffidente della fazione, il rifiuto del quale gli facesse parer indiscreti, ed accrescesse le male soddisfazioni del Papa. Onde il pregarono di lasciar proporre ad essi, dando certezza, che il proposto non dispiacerebbe a sua Santità, e nomiuarono il Chigi, di cui aveano certezza e per la prossimità di Colonia alla Fiandra, e per la pratica di lui avuta da' ministri spagnuoli tenuti in quella città per la trattazion della pace. Il pontefice non dissentì; ma dubitando, che al Chigi, presupposta la mutazione, paresse la salita minore del merito, e dell' usanza, volle investigar il gusto di lui per mezzo del cardinal Pallotta, già suo legato. Scrissegli il cardinale, e la risposta del nunzio fu, ch' egli dal primo giorno della sua prelatura non erasi riserbata volontà propria; che se l' avesse ritenuta, come il sasso era portato dal peso al centro, così questa avrebbe portato lui alla sua residenza. Ma che la volontà, da cui egli intendea regolarsi del tutto, era quella del vicario di Cristo; che però a disposizione di questa, con la prontezza medesima con la quale era venuto nunzio in Colonia, sarebbe andato parrocchiano per la cristianità perseguitata d' Olanda. Imperocchè s' avvisava, che la preterìa fosse come la scala di Giacob, ove tanto era scendere, quanto salire. Con questa risposta sarebbesi venuto all' effetto, se non l' avesse distornato la morte del cardinale infante, levando l'occasione di mandar nunzio in Fiandra, il quale non suol tenersi appresso governatori, che insieme non siano della famiglia regnante.

Nè questa sola morte di grande fu prossima a quella della reina madre: cadde ancora assai tosto il cardinale di Richelieu, ed indi il medesimo re di Francia; sicchè ad un tratto si mutò una gran parte de' personaggi nella tragedia del mondo.

Poco mancò che fra questi funerali di capi sublimi non si mescolasse quel d'un privato, il qual era destinato dal cielo a maggior altezza di tutti loro. Aveano l'aria e l'acqua di quei paesi cagionata nel Chigi un'infermità di renella non conosciuta perfettamente da lui, se non quando il rendeva ogni dì meno abile a' movimenti del corpo con dolori e viglie, che molto impedivano anche le operazioni dell'animo. Fu esortato a provar l'acque acetose di Andernac, luogo vicino, e vi era andato in sul d'agosto dell'anno 1641 insieme col nunzio Macchiavelli. Queste nol guarirono, ma gli portarono una gran disposizione a guarire, che fu la cognizione del male scoprendogli ch'era pietra, della quale ogni dì crescendo la gravezza e'l dolore, prese in Colonia il maggio seguente l'acque famose di Spà, ma senza profitto. Molti allora gli proposero varii segreti per tritar la pietra, e così farla uscire in minute arene dall'corpo. Altri il confortarono al rimedio doloroso e pericoloso sì, ma sperimentato per unicamente efficace, cioè al taglio. Il Chigi in sì grave deliberazione volle il consiglio di quattro suoi carissimi amici. L'uno fu il Macchiavelli divenuto cardinale, che risiedea nella chiesa sua di Ferrara, l'altro il marchese Virgilio Malvezzi, che avendo esercitata un'ambasceria straordinaria a nome del re cattolico presso Carlo infelice re d'Inghilterra, era quindi venuto in Fiandra, ed avea luogo tra'primi consiglieri del cardinale infante. Il terzo fu Mattia Naldi medico compatriota del Chigi, e suo famigliare sin dalla prima gioventù d'ambedue, il quale appieno conosceva la complessione dell'amico, e che essendosi poi con l'ingegno, e con lo studio avanzato a grado eccellente in quella disciplina, leggeva con buona fama nell'università di Pisa; tal che di poi quando il Chigi fu assunto al pontificato il chiamò subito alla cura del suo corpo. Il quarto fu un religioso abitante in Roma, col quale il Chigi avea singolar confidenza.

Il Naldi venne interrogato sopra la probabilità dell' evento secondo l' arte. La interrogazione fatta agli altri ch' erano di professione diversa fu, se parea loro maggior virtù morale e cristiana l' esporsi a quel pericolo e a quel martorio per sanare, ovvero tollerar con pazienza l' infermità senza ricorrere a' straordinarii medicamenti, all' uso dei quali vogliono gli scrittori che l' uomo non sia tenuto. Il caso portò che quantunque fosser costoro divisi in luoghi di molto inegual distanza rispetto al Chigi, tuttavia, ritrovandosi egli per accidente in Erbipoli per la nuova elezione di quel vescovo, ed essendo convenuto alle lettere far varii giri, tutte quattro le risposte gli arrivarono in un tempo, e tutte quattro d' un parere.

Il Macchiavelli uomo d' intelletto assai piano si fermò nel fresco esempio dell' Arcivescovo Falconieri poi cardinale, che s' era tagliato felicemente.

Il Malvezzi colla solita acutezza del suo discorrere scrisse, che egli non intendeva quella distinzione fra rimedii ordinarii e straordinarii. Tutti i rimedii essere stati prodotti da Dio per soccorrere alle nostre infermità, alcuni avervene più miti, e perciò più consueti, altri più acerbi, e però meno usati; quindi i primi chiamarsi ordinarj, i secondi straordinarii; del resto esser tutti di una natura; ma l' umana delicatezza adulando se medesima aver trovata quella dottrina, che ci disobblighi da' più molesti: l' uomo saggio e forte doverli prender tutti egualmente quando richieggonsi alla conservazione della vita raccomandataci tanto dalla natura.

Il Naldi considerata la complessione e l' età del Chigi, gli diè ferma speranza, che avrebbe potuto resistere a quel salutifero strazio.

Finalmente il religioso si valse del comun detto de' medici: ne' mali grandi riputarsi migliore un medicamento ambiguo che niuno. Il liberar dalla pietra per altro modo che del taglio, esser come l' oro per arte

d'alchimia, che da molti si promette, da taluno si riferisce, da nessuno si fa. Il rimaner con quella soma nelle viscere, condannar l' uomo infallibilmente a vita breve tormentosa ed inutile, e così renderlo grave a se, infruttuoso alla repubblica. In contrario il taglio, secondo l' esperienze frequenti, riuscir felice in uomini de' suoi anni e della sua condizione, alla quale non mancava nè comodità per condurre i più valenti chirurgi, nè temperanza per ubbidire alle leggi d' una esquisitissima cura. Sagrificasse egli adunque con fortezza non dissimile alle altre sue virtù quel martirio, e quel rischio presente alla gloria di Dio, per la quale avrebbe impiegati i suoi copiosi talenti, se avesse prolungata la vita e ricuperate le forze. Non lo sgomentasse un dolore, che quantunque intenso era breve, e però disprezzato eziandio nella scuola d'Epicuro, non che di Cristo. Considerasse quanto presto volava un ottavo d' ora, e dopo il quale il tormento sofferto non rimaneva se non nel pro della sanità conseguita e nel godimento della costanza esercitata.

Veggendo il Chigi cospirare tutti i pareri, deliberò di venire all' esecuzione. Scrisse pertanto in Francia al cardinale Giulio Mazzarini, che innanzi ministro del pontefice era di poi stato promosso a nominazione del re, e da Girolamo Grimaldi, anch' egli cardinale nunzio del papa in quella corte, con pregarli, che professandosi colà più che altrove questa perizia di tagliare, gli mandassero il più lodato maestro. E da loro gli fu inviato il Girò litotomo regio, che anche oggi vive, ed è famoso per chirurgia, ma più merita d' esser famoso per aver data con una sua ferita sì gran salute alla chiesa. Ritenne anche il Chigi due medici, che aveano servito alla reina madre; il Riolano il quale avendo cercato di nuocergli con le lettere gli giovò con le ricette, e l' Aquito amendue francesi. Per non temer della morte apparecchiossi alla morte: fece gli esercizj spirituali istituiti da s. Ignazio,

i quali anche rinnovò un' altra volta in Colonia sotto la guida di Niccolò Lemm religioso molto divoto della compagnia di Gesù. Confessossi generalmente da Giovanni Antonj della stessa religione, uomo valente in tranquillar le coscienze più inquiete, perchè migliori, e si espose a' ferri un giorno di sabato, che fu l' ottavo di novembre l' anno 1642. L' opera quanto fu avventurosa nella sostanza, tanto riuscì sfortunata nel modo. Essendo la pietra grossa e fragile si stritolava nelle tanaglie, sicchè dopo tre quarti d' ora tormentosissimi all' infermo, e faticosissimi al cirusico, non se n'era cavata se non una parte de' frammenti. Allora temendosi di spasimo, ed essendo sopraggiunta la febbre, che non suol venire se non molte ore dipoi, fu intermessa l' operazione, lasciando aperta la ferita per dar compimento all' estrazione in altro più comodo tempo. Frattanto per rimediare all' infiammazione, che sarebbe stata mortifera, conveniva cavargli ogni dì molto sangue, il quale in tutto arrivò a sei libre, e rifarne poco, usando un tenuissimo nutrimento; ed insomma facea mestiero d'indebolirlo per mantenerlo. Dieci giorni dopo il taglio, giudicandosi che il riposo fosse bastante, fu riposta la mano all'opera, la quale non riuscì meno penosa, nè meno lunga che l' altra volta, ma in ciò migliore, che si finì di trarre la pietra, il cui peso in tutto era forse di dieci oncie. Non però finì lo strazio all' infermo. Dopo molti giorni, il cirusico vedendo che non era saldata la ferita, se non nella superficie esteriore, onde facea sacco, come dicono, fu necessario di riaprirla: ma per non atterrire il malato già semivivo per gli strazj, e per tanta effusione di sangue, volle farlo senza dirlo, e non accrescere il male con l' annunzio del male. Però una mattina fingendo di voler medicare la piaga secondo il costume, di nuovo la squarciò repentinamente. Allora Fabio in quell' inaspettato dolore operando, come avviene, con gli abiti della prima età, che più s' accostano alla natura,

proferì una parola di lamento usata nell' idioma senese, e non venutagli in bocca già da trent' anni. Questa è quanta impazienza egli dimostrò in tutta quella penosissima cura. Peraltro avendogli vietato i medici e di parlare e di pensare, perchè in ambedue queste operazioni, come uomo d' applicazione intensa, riscaldava troppo la testa, procurò in prima di trattener l'intelletto così. Aveva egli ricevuto fra i suoi più domestici amici Francesco Vandervehen teologo eminente della compagnia di Gesù nell'università di Colonia, il quale dipoi dedicogli un egregio libro della libertà e semplicità divina. Ora il nunzio da lui richiese, che gli mandasse scritta a gran caratteri ogni giorno una sentenza memorabile della Scrittura, o di qualche santo, ed egli se la faceva affiggere in alto incontro al letto, e così spesso rileggendola e contemplandola passava il tempo: ma perchè si riputò, che in questo medesimo esercizio impiegasse troppo li spiriti, lasciollo poi ad istanza de' medici, e si facea leggere le vite de' santi adagio, e con voce sommessa, e con frequenti intermissioni; perciocchè nè voleva egli altri oggetti che quelli, i quali gli rendessero amabile la morte imminente a lui, e di sua natura orribile all' uomo; nè alcuna cosa riesce men faticosa alla testa, che udire i puri racconti, nel che l' intelletto riceve semplicemente le notizie dell' oggetto, e non vi coopera o col formar i discorsi proprii, o col giudicare gli altrui.

Due cose notabili avvennero tra questi suoi tormenti e languori: l' una in esercizio di virtù, l' altra d' ingegno. La prima fu, che trovandosi egli esausto per l'effusione del sangue, ed infiammato per l' atrocità del dolore, e per ambedue le cagioni assetato, riteneva con tutto ciò inviolabilmente la sua usanza di non bere fuori del pasto, quantunque i medici glie ne desser licenza; i quali meravigliati di ciò l' interrogarono, perchè non soddisfacesse all' interno appetito, mentr' essi l' assicu-

ravano del niun nocumento: egli rispose, non bastar che non gli nocesse, ma per farlo onestamente ricercarsi che gli giovasse: alla quale risposta non cessò, ma s'accrebbe la meraviglia de' medici avvezzi a sperimentare ciò che il filosofo insegna, esser costume degl'infermi il cercar intemperatamente la voluttà, quasi medicina, che addormenti per un poco il dolore. Ma essi gli significarono, che di fatto ciò gli sarebbe stato giovevole, ed allora s'indusse a refrigerare le fauci, ma secondo la misura, e ne' tempi, che volle, che fossero da loro prescritti. L'altra fu, che il conte Valterlope Zappata, cavaliere di santa vita, e di ragguardevole letteratura, e però amicissimo al Chigi, rallegratosi del suo miglioramento, gli mandò alcuni versi col titolo usato da' Latini, e tratto da' Greci, *Soteria*; e 'l Chigi quantunque fosse ancora sì debol di testa, che non poteva alzarla dall' origliere senza svenire; tuttavia chiamato un suo famigliare dettò di presente altrettanti versi latini nel suo stile oraziano, dove ringraziava quel cavaliere, e davagli conto del suo stato con tanta facilità e purità, quanta ciascuno potrà vedere nelle opere del Filomato, ove i suddetti versi sono stampati. I quali due esempj dimostrano, quanto possa l' abito eziandio nella natura infiacchita a far opere vigorose e di volontà, e d' intelletto. Novantasei giorni durò la cura, nel qual tempo si fecero assidue preghiere per la salute del nunzio, originate dall' affezione e non dall' usanza, e però tutte le case erano oratorj di quelle supplicazioni; senza che anche le solenni riuscirono inusitate, mentre l' elettore arcivescovo le indisse a tutte le chiese per editto pubblico impresso. Nè tacerò, che trovossi una devota principessa d' imperio, la qual fe' digiuni, e visitò a piè scalzi alcuna immagine miracolosa per impetrare la salute del buon prelato. Egli tuttavia nè volle procurar queste orazioni dagli altri, nè impiegarle per se stesso; anzi al mentovato provincial cappuccino, che insieme co' suoi

religiosi fece un voto per la prosperità della cura, e propose al nunzio, che anch' egli vi concorresse, rispose di non tener la sua vita sì cara, che ne desiderasse da Dio il mantenimento con modi speciali, ed alteranti il solito corso delle naturali cagioni; altra maggior grazia restargli da chiedere alla divina clemenza, cioè quella che propriamente merita il nome di grazia. Io posso testificare, che in ventinove anni d'intrinsechezza non ho mai veduto quest' uomo dare alcun segno d'aver in pregio il danaro se non allora; il che parve, non perchè prezzasse veramente il danaro, ma perchè disprezzava la vita; avvegnachè mi scrisse appunto così: essergli costata sopra due mila scudi quella cura per conservare una vita, che non valeva una castagna. E pur Iddio prevedeva, che con que' due mila scudi comperavasi (come io confido, che mi sarà lecito di narrare) il rabbellimento della chiesa, e 'l ristoro della cristianità.

CAPO XV.

Maniere dal Chigi usate nel vivere con gli Alemanni, e nel difendere l' immunità ecclesiastica. Cardinalato del Rossetti. Legazione a questo data, ma indarno. Nipote del Chigi mandato per internunzio in Fiandra. Nunziatura straordinaria commessa al Chigi per la pace.

Il Chigi nella sua diuturna stanza in Germania, mostrò, che per essere accetto a' Tedeschi, non è il miglior modo vivere in tutto alla tedesca, anzi che amano ne' ministri ecclesiastici il candore alemanno congiunto con la temperanza italiana: ed intanto alcuni per acquistar benevolenza, aver bisogno d' imitare i difetti popolari, in quanto non hanno una virtù, che li sollevi dalla condizion popolare. Non vi ha memoria, che alcun pon-

tificio rappresentante abbia più di lui guadagnato il cuore di quella nazione; e pure in tredici anni che vi abitò, non andò mai, fuorchè in viaggio, alla mensa d' alcun alemanno, salvo i refettorj de' religiosi, ove godeva talora d' intervenire con un frugal trattamento. Non alterò mai la sua quantità consueta e moderata del bere a pasto, nè bevve mai fuor di pasto. Non fece mai convito in sua casa, se non una volta per rendere una simile cortesia usatagli dall' ambasciator veneto. Ben invitava frequentemente alla sua tavola canonici, religiosi, e letterati o per negoziare, o per conversare; ma in modo che vi fosse una lautezza senza lusso, e che 'l desinare non togliesse il sapore alla cena. Quando non avea forestieri a mensa, facea condire il cibo con la lezione. Anche in tutto il resto del suo trattamento amò il decoro, abborrì la pompa, spese a misura dell' entrate senza indebitarsi, e senza tesoreggiare: e per mantenersi in questo mezzo virtuoso, ed insieme per non distrarre nell'economia privata i pensieri dovuti alle cure pubbliche valeasi di un sacerdote onorato ed idoneo suo antico domestico, al quale assegnava tanto per mese, quanto comportavano le sue forze, e lasciava la sollecitudine di provvedere onestamente alla casa. Non recò mai gravezza a' parenti, ma nemmeno diè loro mai verun sussidio o delle provisioni, o delle rendite ecclesiastiche. Io conservo una sua lettera, la quale secondo la volontà di lui, avrei dovuto bruciare, dove mi significava confidentemente il tenore della sua vita, e mi scriveva fra l' altre cose di non aver mai dato a' suoi, se non in occasione, che i due fratelli, ed alcune sue nipoti aveano contratto sposalizio; donando egli allora qualche gentilezza alle spose, ma di tanto valore in ciascuna volta, quanto solea distribuire in limosina ogni due mesi.

Erano le sue ricreazioni o il discorrere con amici virtuosi, o il leggere nuovi libri eruditi, o l' intervenire ad azioni letterarie; benchè rispetto a quest' ultime inco-

minciò verso il fine ad esser meno frequente e più circospetto, perciocchè talora gli avvenne di sentir nelle disputazioni scolastiche dottrine o poco probabili, o certe, ma sostenute con risposte poco valevoli: onde per la qualità del paese non gli pareva, che convenisse far autorevoli que' teatri con la presenza del nunzio, quando non prevedeva l' onorevolezza del successo.

Nella difesa dell'immunità e della libertà ecclesiastica sempre vinse senza mai combattere, non pigliando inchiesta, se non giusta, e mostrando che il faceva per zelo di Dio, e non per gara o per interesse: talchè nemmeno questi vocaboli, *giurisdizione*, *immunità*, *libertà*, come atti ad inombrare i laici, gli passavano per la bocca. Se trattavasi di levare un delinquente di chiesa, ammoniva che si portasse rispetto alla casa di Dio, nella quale egli rimette a noi tanti delitti meritevoli dell' inferno. Se di procedere contro un prete, che s' avesse onore a quel carattere, in virtù del quale Iddio discende dal cielo per nostro cibo, e lo Spirito Santo viene ad abitare nel peccator penitente. Una volta dolevasi il magistrato secolare delle troppe esenzioni, che avea la roba degli ecclesiastici. Il nunzio senza entrare in altri litigi, domandò loro chi fossero questi ecclesiastici, se per avventura gente straniera, o piuttosto loro affini, lor fratelli, lor figliuoli; sicchè tutti i vantaggi di questi ridondavano in pro delle loro famiglie, e restavano nella loro repubblica, e con tale osservazione cessò il rumore e la querimonia. Un'altra volta in sospetto di nemici, trattavano i laici di mandare i cherici a far le guardie. Il nunzio rispose, che quando fosse venuto il bisogno, intendeva che vi andasse ancora la sua famiglia, anzi che vi sarebbe andato ancor egli, non già con la spada, ma col Crocifisso animando i difensori. Ciò tuttavia doversi fare per ordinazione di lui, che avea l' autorità del vicario di Cristo. Mentre ottenessero l' effetto, non si curassero del modo; anzi se ne curassero, facendo il tutto sì piamente, che

Iddio volesse custodirli, senza il quale nulla giovano alle città le custodie de' soldati; e pur di questo rimasero soddisfatti.

Ma non rimasero già soddisfatti del Papa, quando il mese di luglio dell' anno 1643 facendo una copiosa elezione di cardinali, annoverovvi il nunzio Rossetti, e non il Chigi. Alla promozione del Rossetti fu stimolato il pontefice non solo dall' inclinazione, ch' avea in quel tempo verso di esso il cardinal Barberino, ma dal rispetto di onorare la nazione ferrarese, della quale stavasi allora in gran gelosia per una guerra appiccata fra il Papa da un lato, ed una lega di molti principi italiani aderenti al duca Odoardo di Parma dall' altro. E benchè l' intento principale di questa lega fosse ricuperar ad Odoardo lo stato di Castro toltogli da Urbano a titolo di lesa maestà, e d' impedire ch' egli impetuoso in tale inchiesta non chiamasse aiuti stranieri ad inondare ed opprimer l' Italia, tuttavia gli altri confederati tendevano a speciali lor fini; e tra questi il duca Francesco di Modena per impressi manifesti avea risuscitate l' antiche pretensioni sopra Ferrara, tentandone la sorpresa sì per armi esterne, come per congiure interne d' affezionati alla casa d'Este. Ed appunto nel Ferrarese e ne'suoi confini ferveva maggiormente la guerra; onde troppo rilevava alla Sede apostolica il tenersi benevola quella città, e mostrarle con freschi effetti, quanto maggiori avanzamenti potessero sperare le famiglie ferraresi da'pontefici, che da'duchi. Aggiungevasi, che un fratello del nunzio Rossetti, cavaliere molto savio, amministrava allora un principal magistrato in Ferrara, ad avea cooperato con opportune provisioni ad una fazione insigne delle genti pontificie a Lago oscuro. Per altra parte ritrovandosi nella lega contro il pontefice Ferdinando II gran duca di Toscana, era condizione poco giovevole per esser promosso al cardinalato la qualità di toscano, ch' aveva il Chigi. Senza che, siccome in tutte l' elezioni

può molto l' usanza, appena v' era esempio, che verun nunzio di Colonia senza altro passo di mezzo fosse asceso al cardinalato. Onde talora il cardinal Barberino, sapendo l' amicizia del cardinale Spada col Chigi gli fece per lui dar un motto di andare nunzio in Polonia per agevolarsi la strada col grado a quel guiderdone, a cui già lo portava il merito. Ma il Chigi rispose, che se appena affacciatosi ad una finestra del settentrione avea provata quell' aria così nociva alla sua salute, come poteva arrischiarsi al clima più crudo e più boreale della Sarmazia? E che l' accennata speranza non gli era sprone ma ritegno, non volendo per sua parte cooperare con un sol passo ad alcun avanzamento; tanto egli fu circospetto a non contaminare il merito de' suoi servigi col fumo dell' ambizione. Tutti questi rispetti adunque avevano cospirato a far prevalere il Rossetti; ma gli Alemanni poco avvertendo così fatte ragioni più sottili, e meno esposte a' loro sguardi, paragonavano solo quel che solo stimavano considerabile in ordine al premio, cioè il merito; e veggendolo a dismisura superiore nel Chigi, non sapevano assolvere questo preponimento del Rossetti dall' ingiustizia.

Tali voci de' Tedeschi pareva, che dimezzassero l'onore al Rossetti, quasi egli fosse il promosso dalla fortuna di Roma, e 'l Chigi dal giudizio d' Alemagna, ma si aggiunsero nel primo altri dispiaceri, che in qualche modo riguardavano la persona del secondo. Lasciandone alcuni di minor considerazione, narreremo il principal che richiede più diffuso racconto.

Quasi tosto dopo la novella del cardinalato era venuto al Rossetti un breve di legato apostolico per la trattazion della pace; ma dove in prima era stato egli in piccola confidenza degli Spagnuoli, allora i Francesi improvvisamente lo ricusarono, o sdegnati che la deputazione non avesse aspettato il loro consentimento, ovvero, come professavano, insospettiti, perchè il Ros-

setti in Inghilterra fosse stato e confidente della duchessa di Cervosa, donna più che femminile, e che era fuoruscita, come partecipe delle cospirazioni contra il presente governo, e competitore col signor di Monte acuto amico alla fazione del morto cardinale di Richelieu, e del vivente cardinal Mazzarino, crede non meno de' suoi sentimenti, che della sua potenza. Onde in Roma convenne pensare di surrogare al Rossetti con celerità un mediatore, che sostenesse viva la trattazione. Stavasi nel cuore del verno, sicchè non poteasi allora rimandare legato fra gli orridi ghiacci della Germania il Ginnetti già vecchio, e dimorante con simil titolo nel mite clima di Ferrara. Nè ad altri che a lui poteasi dare quella legazione, e perchè egli l' avea già posseduta, e perchè nella sola persona di lui erano già convenute le parti. Onde facea mestiero, che almen fino a primavera vi stesse un prelato in sua vece, nel quale due condizioni specialmente si richiedevano, la notizia degli affari, e la confidenza de' principi; la prima non era in veruno più che nel Chigi, come in tale, che quantunque non fosse stato ministro di que' maneggi, nondimeno gli avea veduti con la presenza, e toccati con la partecipazione. Della seconda dubitavasi per l' infinite nuvole, le quali o per altrui artificio o per caso spargevansi in ambedue le parti contra ciascuno. Tuttavia degli Spagnuoli s'aveva sicurezza bastante, avendo essi per innanzi domandato il Chigi per la nunziatura di Fiandra; e benchè l' effetto se ne fosse impedito dalla morte dell' Infante, eravi nondimeno andato per internunzio un suo nipote uterino, avvenendo il fatto così.

Aveva il Papa significato al Chigi, che mandasse in quel carico il suo uditore; ma da esso gli era stato risposto, che non avea seco veruno con questo titolo: che ben allevava presso di se Antonio Bichi abate di s. Anastasià suo nipote per sorella uterina, assai giovane, il quale era stato con lui tre anni, ed aveva esercitate

le funzioni d' abbreviatore, e d' uditore col suo indirizzo; ma non parergli tale nè per età, nè per esperienza, che fosse per empire perfettamente la persona d' internunzio di Fiandra. La quale risposta, quando al Papa venne riferita, gli fu sentito dire, che in tal modo non avrebbe operato altri che il Chigi, e che dove tutti l'importunavano, perchè sollevasse a qualche carico principale i loro congiunti, egli difficoltava ad un nipote suo una grazia spontanea del principe; e ciò detto, comandò che gli fosse rescritto in questo tenore; che mentre il Bichi era stato nella scuola sua per tre anni, ciò bastava per averlo fatto idoneo, e che però risolutamente il mandasse. Nondimeno il Chigi dubitando che gli Spagnuoli s' adombrassero a quel cognome del Bichi, mentre un cardinale della stessa famiglia era dipendente, e comprotettore in Roma di Francia, non volle avventurare nel suo parente la dignità dell' elezione pontificia, ma richiese prima dal Papa la nominazione di un altro internunzio da costituirsi tosto, quando l' animo degli Spagnuoli tentato privatamente si ritrovasse restio alla persona dell' abate; e pur questa seconda nominazione fu rimessa dal Papa al Chigi, il quale la fe' spedire per un onorato soggetto tedesco, detto Roberto Illebrineb, senza però manifestare a quell' uomo l' onore fattogli dal Pontefice, mentre la necessità dell'effetto non lo richiedesse; come colui che dal benefizio non amava ritrarre alcun riconoscimento nemmeno dell' obbligazione. E ben s'appose in prevedere le difficoltà, che sarebbonsi fatte per cagion del cognome all' abate, le quali pure furono imputate allo Stravio, quasi volesse ributtare come assalitore chiunque veniva per levarlo dal posto. Ma rimanendo allora nella corte di Fiandra in grande autorità presso a Francesco di Melo nuovo governatore il Malvezzi, questi come pratico di Siena sgombrò gli equivoci, esplicando che l' abate discendeva da un ramo dei Bichi separato da quello del cardinale già sopra dugent' anni;

sicchè non rimaneva fra loro maggior congiunzione o corrispondenza, che fra due sccnesi famiglie diverse; e con ciò l'abate fu ammesso.

Pertanto s'avea certezza, che non sarebbesi incontrata resistenza nelli Spagnuoli alla deputazione del Chigi nell'assemblea della pace. Ma da questo medesimo risultava la dubitazione rispetto a' Francesi, usando ciascuna di queste gelosissime parti mirare i prelati con tal riguardo, che bastasse per diffidarne la confidenza dell'altra. Perciò volle investigar il Papa la loro disposizione dal sig. di Fontanè, ch'esercitava presso di lui l'ambasceria del re cristianissimo; ma indarno, rispondendo egli, che l'istruzioni sue contenevano i sentimenti regj intorno a' cardinali rispetto a legazione, e non intorno a' prelati rispetto a nunziatura. Peraltro lo scriverne in Francia, ed attenderne la risposta in Roma, sarebbe stata più lunga opera, che il bisogno non richiedeva. Fu preso temperamento d'imporre colà al Grimaldi promosso dalla nunziatura al cardinalato, e non ancora partitone, che sapesse la volontà della corte, e la significasse al Chigi direttamente. Ed insieme fu inviata a questo la deputazione con breve, e con ordine di non usarla e di non pubblicarla, finchè dal Grimaldi non intendesse, che al re cristianissimo era gradita. Or cadde in acconcio, che dovendosi surrogare in Francia un altro nunzio al Grimaldi, aveano pur allora proposto a lui quei ministri due prelati, che pareano loro più interi, e più capaci di quell'uffizio, per impetrarne uno dal Papa. E questi erano in primo luogo Niccolò di Bagno fratello del cardinale defunto (che di fatto andovvi), ed in secondo luogo il Chigi. Ciò valse al Grimaldi per certificarlo, che quegli non era ingrato alla Francia; e con tale avviso la deputazione del Papa fu pubblicata dal Chigi con sicurezza, ed accettata da' principi con approvazione. E quantunque il suo breve nol dichiarasse nunzio per tempo stabile, ma solo fino al

futuro ritorno del cardinal Ginnetti, nondimeno per quanto io posso argomentare non pure dall'evento, ma da varie congetture, l'intenzione del Papa fu, che quella nunziatura fosse durevole, quando i principi ne rimanesser contenti. Perciocchè in tal modo si scemava alla Sede apostolica la spesa, e la soggezione maggiore, che a lei porta un legato; e non si rinnovavano nella Germania le occasioni di notare nel Ginnetti la parsimonia della mano, e l'ambiguità della lingua.

Or qui entrando il Chigi in un campo superiore d'affari massimi di stato e di religione, e non come parte, ma come guida del tutto, parmi, che anche alla nostra narrazione convenga il farsi da capo.

Fine del libro Primo.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Mutazione di Colonia in Munster, e d'Amburgo in Osnaburgh per residenza de' trattatori. Tardità d'andar a Munster usata industriosamente dal Chigi. Morte di Urbano VIII., ed elezione d' Innocenzo X. Uffizj fatti dall' ambasciatore spagnuolo, perchè al Chigi si sostituisse un altro. Inclinazione a ciò del pontefice, e come di poi mutata.

Prima che succedesse la deputazione del Chigi, eransi variate per consentimento de' principi le stanze de' due congressi. La cagione del variamento era stata il vedersi con esperienza, ch' essendo i trattati de' Francesi e degli Svezzesi così congiunti d' interesse, non poteano star sì disgiunti di luogo, convenendo che scambievolmente i procuratori di questi e di quelli si comunicassero le notizie affin di procedere accordatamente. Onde fu stabilito, che la trattazione de' Svezzesi fosse tirata più in quà, e quella de' Francesi più 'n là, sicchè venissero quasi a darsi la mano. Pertanto invece di Colonia fu eletto Munster città della Vestfalia, tre giornate oltre a Colonia, ed invece di Amburgo Osnaburgh una sola giornata lungi da Munster. La prima è città, che ha per signore il proprio vescovo, il quale allora per accidente era lo stesso che l' arcivescovo coloniese. L' altra è piuttosto che del suo vescovo, città libera eretica. Quella dal principe, questa dal magistrato, al quale l'avean cessa li Svezzesi, fu posta con titolo di neutralità

in mano, ed in governo dell'adunanza. Nella predetta mutazione di luogo i Francesi ebber'anco un altro lor fine occulto di poter con la prosperità, che godevano le loro armi, stender gli acquisti in sin' al Reno, (laddove gli stesero poi anche più oltre) il che veniva loro disdetto, mentre Colonia era residenza del convento, e però assicurata insieme col suo contorno da ogni offesa, e passaggio di soldatesca.

Il procuratore di Cesare e del re Filippo furono in Munster avanti a quelli di Francia, e v'aspettavano il nunzio cupidamente per guadagnare a se l'affetto e'l giudizio, mentre non avevano competitori; ma per la stessa ragione il Chigi si trattenne d'andarvi non volendo, che l'altra parte il credesse divenuto parziale degli avversarii, e nella prima entrata il mirasse con occhio adombrato. Nondimeno perchè questa circospezione di non diventar diffidente agli uni, quantunque ridondi in pro del negozio, e però di tutti, suol riescir sospetta alla passione degli altri, quasi troppo studio di non dispiacere a'loro contrarii, dissimulò il nunzio questo riguardo, e mostrò di aspettar o il salvo condotto delle provincie unite di Fiandra, o tal guardia di soldatesca, che gli servisse di salvo condotto.

Finalmente essendo arrivato a Munster sulla metà di Marzo dell'anno 1644 il signor d'Avò uno de'plenipotenziarii francesi, anche il nunzio fra pochi giorni vi comparve; ma prima che s'uscisse dalle ceremonie e dalle preparazioni, accadde in Roma a'29 di Luglio la morte del pontefice Urbano ottavo, il quale accidente palesò a molti la sincerità del nunzio di Munster, veggendosi che non variò giammai la sua maniera di scrivere nell'interregno a'cardinali capi d'ordine da quella, che in vita del Papa avea usata col cardinal Barberino, e che continuò colla medesima dopo l'assunzione del nuovo Papa Innocenzo X.; benchè quando scriveva, non sapesse che le sue lettere non dovessero esser lette più da quelli, a' quali

egli l' indirizzava. La cagione di questa uniformità nel tenore del suo scrivere fu l' uniformità del suo fine, ch' era di significare il vero al superior qualunque fosse, senza guardar a non dire ciò che gli recasse pregiudizio. Nel tempo della Sedia vacante mi ricordo, ch' egli pregò tutti gli amici ad astenersi da ogni uffizio e da ogni parola per lui, essendo il suo maggior voto l'andar alla sua sposa datagli spontaneamente dal Vicario di Cristo, e superiore, com' egli diceva, al suo merito: esser egli venuto alla corte senza entrate, senza gradi, e senza dignità: averlo la Sede apostolica in pochi anni, e non riscuotendo pur il prezzo delle domande, proveduto d' entrate bastanti, innalzato per gradi nobili, ornato di dignità episcopale: che troppo ingrato sarebbesi egli tenuto, se tutto ciò avesse poi convertito in alimento d' un' idropica ed insaziabile ambizione.

Tali furono le diligenze ch' egli fece per avanzarsi in quella gran catastrofe della corte romana, e non fu molto lungi dal conseguirne l' effetto. Escluso dal pontificato dopo lunghe e fervidissime pratiche il cardinal Sacchetti, sotto il quale senza dubbio avrebbe il Chigi tenute le prime parti dell' autorità e del favore, l' elezione cadde nel cardinal Giambattista Pamfilio, con cui non aveva egli neppur conoscenza: e nondimeno questo, che fu riputato allora suo grande infortunio, era la strada, per cui la fortuna, cioè Iddio, conducevalo al principato.

Ed in verità Innocenzo ebbe animo di levarlo, così per inclinazione, che hanno i principi elettivi a porre ministri conosciuti da essi nello stato minore, come anche perciò che il conte di Cirvela ambasciatore del re cattolico ne lo stimolava, mosso a ciò, come fu creduto, dagli uffiej di due persone, cioè del cardinal Rossetti, il quale mostravasi tutto spagnuolo, ed avea posto il Chigi in diffidenza all' ambasciatore, e di Diego Saiavedra, che servidore già in Roma del cardinale Roderigo Borgia, e da lui portato per varii gradi, era salito ad esser uno

de' plenipotenziarii reali in Munster; e pesando ne' primi colloquii le parole del Chigi col difalco usato, ch' elle meritano fra' cortigiani, formato aveane un presagio di scarsissimi fatti. E per contrario i cardinali Barberino e Sacchetti, ch' avrebbono volentieri aiutato l'uno il ministro del zio, l' altro l' amico proprio, non erano in molta grazia presso il nuovo pontefice, nè in veruna confidenza presso i Spagnuoli, sicchè potessero guadagnarli il favor dell' uno, e rimuoverne la contrarietà degli altri. Contuttociò i sinistri ufficj del conte per esser troppo gagliardi, riuscirono deboli; imperciocchè insistendo egli ad ogni udienza del Papa nella mutazione del Chigi, fe' che Innocenzo geloso della sua libertà vi procedesse più lento, finchè un giorno volendo acquistar possesso di questo grand' affare che maneggiavasi in Munster, prese a veder un fascio di lettere scritte dal Chigi per molte settimane, tantochè spese in leggerle sopra due ore, e poi rivolto al cardinal Panzirolo segretario di Stato gli disse: *questi ci pare uomo di proposito*. E perchè una di quelle lettere era di carattere del nunzio, il quale siccome minuto, avea affaticati alquanto gli occhi senili del Papa, ordinò al Panzirolo di fargl' intendere, che sempre in futuro le mandasse trascritte dal segretario. Allora, dicono, che il cardinale soggiungesse alcune parole in lode del Chigi, e che tosto predicesse agli amici, ch' egli non sarebbe rimosso. Il Papa adunque mutata deliberazione, in ogni seguente udienza del Cirvela il preoccupava, commendando altamente il nunzio di Munster per divertirlo dall' inchiesta: sicchè un giorno arrivò a dirgli, non aver egli nunzio di lui migliore; alle quali parole col tempo fe' corrisponder i fatti, avvegnachè in tante e sì numerose promozioni lui solo fra tutti i nunzj rimunerò col cappello. Questi encomj del Papa venivano scritti dall' ambasciatore a' ministri spagnuoli in Munster, ed il Saiavedera, come assuefatto alle finezze della corte, volea mostrar al nunzio successivamente i paragrafi,

dove ciò si narrava: ma l'altro lontano dall' ambizione, e perciò dalla simulazione, non si trattenne di rispondergli una volta, che fra tante lettere, le quali menzionavano le lodi attribuite a lui con l'ambasciatore dalla benignità del Papa, non avea veduta pur una, che ne narrasse qualche buona parola detta di lui al Papa dalla cortesia dell' ambasciatore. E come gli eventi umani guidati dalla sapienza divina sono ammirabili, il Cervela fu quello, al quale toccò la mortificazione d'esser rimosso dal suo principe ad istanza del Papa, che gravemente s' era doluto d'una sua violenza. Per altra parte'l Chigi dopo aver lungamente continuato nel carico senza veruna dichiarazione del nuovo pontefice, ricevette finalmente alcuni brevi credenziali, che rendevano autentica la sua persona; e ciò accadde con occasione che vennero in Colonia tre nuovi e primi plenipotenziarj di tre potentati, oltre a' minori venuti in tempo di Urbano, ed a'quali già quel pontefice avea scritto. Erano questi il conte di Trautmenstorf per l'imperatore, il duca di Longavilla, il conte di Pegneranda per li re di Francia, e Spagna.

Volle nondimeno il Chigi mostrarsi apparecchiato al ritorno, e dall' altro canto non apparire o disprezzatore, o mal soddisfatto col domandarne licenza, onde usò questo modo. Vendè gran parte de' suoi mobili in Colonia, ritenendo in Munster ciò che eragli di pura necessità, altri ne mandò in Italia per via di mare, e significollo a' ministri degli altri principi, supponendo la sua futura partenza come certa, ed ammonendoli che pensassero ad aspettare da Roma per successore di lui qualch'uomo di maggior soddisfazione. Poi scrisse il tutto a palazzo in forma di semplice racconto, affinchè gli ufficj degli oratori non arrivassero improvvisi. Ma il Papa avea già fermato l' animo di ritenerlo, onde fra qualche tempo gli fe'numerare le provisioni assegnategli per quella straordinaria e più dispendiosa nunziatura da Urbano, e non pagategli da principio nel nuovo pontificato, e di più

mandogli un breve con amplissime facoltà, benchè ristrettegli, come s' usa nelle istruzioni. E gli Spagnuoli non solo deposero la diffidenza, ma il conte di Pegneranda contrasse col Chigi una cordiale amistà, e il Saiavedera scusandosi delle preterite ombre gli disse: richiedersi molti mesi di pratica per formare il giusto concetto di lui, e per conoscere come quella, che parea avidità ed austerità era tutta sincerità e lealtà; ma chi ha trovato le finzioni ha tradito il mondo, perchè ha tolto il credito al vero.

Non s' era entrato fino a quell' ora nella trattazione della pace, ma erasi speso il negozio in procurar d'aprirne la porta: il che avea dato materia di molta disputazione fin al tempo del legato Ginnetti, non volendo veruna parte esser la prima a proporre; nè toglievasi la difficoltà col far sì che tutte lo stesso giorno dessero le proposte loro al mediatore, potendo sempre rimaner suspicione, che questi comunicasse agli uni quelle degli altri prima che se gli porgessero le loro, o che in somma si commettesse in ciò qualche parzialità, che ad una parte recasse vantaggio, ed all' altra pregiudizio nel negoziare. Finalmente si convenne in questo partito, che dovessero tutti i procuratori dar in mano del nunzio le proposte loro solennemente in pieghi chiusi, i quali egli non avrebbe aperti, se non coll' assistenza dell' orator veneziano, ch' era Luigi Contarino esercitato nelle più nobili ambascerie, e specialmente nella romana: il che fu statuito di fare per un giorno determinato; e di poi che in un altro parimente determinato che fu il 4 di dicembre, fossero dal nunzio comunicate autenticamente alle parti.

CAPO II.

Operazioni del nunzio per dar principio al trattato della pace, e con quali eventi.

Gli Spagnuoli con l' amo d' oro pescarono qualche notizia nella segreteria de' Francesi avanti ad una tal comunicazione, onde il dì terzo di dicembre, nel cui prossimo doveva ella porsi in effetto, il Saiavedera andò a protestarsi col nunzio non intendere egli che le proposte della sua parte si dessero alla contraria, mentre questa non porgesse le sue in modo, che fossero pure, e idonee a fondarvi la trattazione. Il nunzio rispose, niente essere più opposto alla condizione di mediatore, che il farsi giudice, perchè ogni sentenza rompe la confidenza comune, e tira seco l' appello e 'l richiamo d' uno de' litiganti. Pertanto uffizio del nunzio essere il consegnare all' una parte lo scritto dell' altra, qualunque fosse, e l' andare spianando le difficoltà che s' incontrassero; non il far sulla soglia del trattato un atto sì odioso, come il sentenziare che l' una parte fosse stata difettosa nella proposizione, e che però non si potesse dar principio al negoziato, o non volersi egli intromettere nel maneggio, o voler partecipare di qua e di là le scritture, quando anche in alcuna di esse non fosse contenuto altro che l' orazione domenicale. Pareva stranissimo al Saiavedera l' esporsi a questi disvantaggi, onde persuadeva a' colleghi ed a' cesarei loro congiunti il non consentirvi. Ma il nunzio s' argomentò di mostrare che assai maggior disvantaggio loro sarebbe stato il potersi dire, che per difficoltà suscitata da essi la vigilia del destinato principio, il trattato della pace tanto sospirato dalla cristianità si fosse arrestato nel porto. Se per avventura la richiesta de' Francesi apparisse manchevole, poter gli Spagnuoli sem-

pre gettar la colpa del distornato cominciamento negli avversarj, e costituirli in mala opinione presso il mondo.

Queste ragioni, e la saldezza del nunzio a non porre mano all' impresa con altri legami, furono di tanta efficacia, che ritiratisi gli Spagnuoli e i Cesarei a deliberare in disparte, finalmente conchiusero di consentire al cambiamento delle carte, quando eziandio (siccome voleva il nunzio) quella de' francesi nulla al proposito contenesse. E così fu posto in effetto il seguente giorno quarto di dicembre dell' anno 1644. Nè la sospicione del Saiavedera riuscì vana; imperocchè le proposte degl'Imperiali e degli Spagnuoli erano lontane bensì dal possibile nelle circostanze presenti, ma pure aprivano strada a' trattati; laddove quella de' Francesi non era tale. Chiedevano gl' Imperiali che si riponessero nel termine della pace di Ratisbona conchiusa tra Ferdinando II, e Luigi XIII. in tempo di Urbano VIII. dopo la guerra di Mantova. Domandavano gli Spagnuoli che rispetto a loro si tornasse allo stato della pace di Vervin fermata tra Filippo II. ed Enrico IV. in tempo di Clemente VIII. I Francesi non proponevano alcuna certa condizione, ma ricercavano che in primo luogo venisse liberato dall'imperatore l' elettore di Treveri, il quale era da lui ritenuto come aderente al partito loro, dicendo che poi sarebbesi cominciata la trattazione.

Questa scrittura de' Francesi alterò forte gli animi degli Spagnuoli in verità, e molto più in apparenza per tirar con le querimonie i mezzani a condannar l' azione, ed a farsi in qualche modo parziale. Onde il Saiavedera a questo fine compose e mandò al nunzio un lungo discorso, dove argomentavasi di provare che i Francesi aveano mancato al convenuto, e però schernito ed offeso il Papa mediatore e capo della trattazione; ma il nunzio ricusò di ritener quello scritto rispondendo, ch'egli non avrebbe potuto far cosa di maggior pregiudizio a' medesimi Spagnuoli in quell'affare, che dichiarar il Pontefice mal-

trattato da'Francesi qualunque oltraggio che avessero fatto doverlo egli dissimulare per ben comune, finchè il negozio fosse o conchiuso o disciolto. E benchè il Saiavedera temperasse più volte la sua scrittura, il nunzio non la volle mai accettare, finchè non fu ridotta a segno di pura istruzione senza veruna parola, che mettesse il pontefice al punto, e rappresentasse la sua dignità come vilipesa, e neppure così la volle comunicare ad altri, ma solamente tenerla presso di se per sola soddisfazione delli Spagnùoli. Non per tutto ciò rimase il nunzio di confortare i Francesi a più determinata proposta, la quale potesse riuscire una semenza di pace, e dimostrasse in loro quella buona volontà che professavano, senza i segni della quale gli aderenti sarebbonsi ingelositi, ed i vassalli stancati: ond'essi per dar colore e scusa al passato allegarono, che la facoltà de' procuratori altrui non era in forma sufficiente. Il che porse occasione anche a questi di sottilizzare in quella de'Francesi tanto, che si consumò lungo tempo in aspettare i nuovi mandati da tutte le parti, e scambievole soddisfazione.

Tra questo mezzo essendo arrivati in Munster i deputati delle provincie unite fiamminghe nemiche degli Spagnuoli e confederate de'Francesi, e però involte nel trattato comune, mandarono ambasciata per visitare il nunzio; ma l' esser ciò avvenuto in ora sì tarda, ch'era già ritirato, gli valse a sottrarsi da quel colloquio senza offendere con un manifesto rifiuto: e dall' altro canto volendo corrispondere in cortesia e per sua inclinazione e per beneficio de' cattolici soggetti a' signori di quei ministri, ma insieme astenersi da ogni congresso, mandò una somigliante ambasciata di volerli visitare, facendolo studiosamente quando stavano fuori di casa, in maniera però che 'l messo fosse veduto e udito da molti per abbondar nell' onore, purchè non ne seguisse l'effetto: e così egli usò sempre di non trattar con eretici, nè in voce nè in lettere, o fossero persone pubbliche o private,

stimandolo pericolo d'intaccare in qualche modo la dignità del pontefice, di cui gli eretici sono ribelli, ed anche di soggiacere a calunnie d'averli o esasperati con le rampogne o con le minacce, o lusingati con le sommissioni e con le proferte, di che vedeva imputate ne' libri di costoro persone segnalatissime, come i cardinali Gaetano, Delfino, Contarino, ed altri: ben procurava di addolcirli con diversi modi, sicchè se per avventura il principe d' Oranges, o altro signore eretico gli chiedeva per lettere qualche piacere onesto, egli senza rispondere con la carta rispondeva con l' opera, e d' essi ragionava con carità e con rispetto. Quando pure alcuno di loro a titolo di letterato era bramoso di parlargli, e v' interponeva gli officj o degli ambasciatori di Spagna, o d' altra persona riguardevole, egli vi condiscendeva con due condizioni, l'una che non mostrasse di sapere la loro eresia, e l'altra, che il ragionamento fosse in presenza di molti, sicchè la malignità non potesse fabbricarvi di poi menzogne credute. E questo contegno sì temperato, ed unito ad un insigne avvenenza e mansuetudine, siccome apparve zelo di religione puro dall' odio e dal disprezzo, così non solo non irritò a sdegno gli eretici, ma v'eccitò un certo riverente amore, ch'eziandio fra sette nemiche si porta ad una virtù eminente e gentile; tanto che con esempio inaudito dopo le moderne rabbiosissime eresie, e forse incredibile a' posteri, la porpora e la corona poi datagli in Roma sono state materie di lode universale eziandio presso a' luterani e a' calvinisti in Germania ed in Francia.

CAPO III.

Venuta de' nuovi plenipotenziarj. Proposte della concordia prima generali, e poi speciali, ma troppo lontane per venire a conclusione universale. Proteste del nunzio contro la pace delli Spagnuoli con gli eretici fiamminghi stabilita in Munster. Altre sue protestazioni sopra la cessione fatta dagl' Imperiali a' Francesi di Metz, Toul e Verdun, e contro la pace fermata tra' cesarei da un lato, e Francesi e Svezzesi dall' altro. Maniere da lui usate co' Barberini.

Sul principio dell' anno 1645 furono destinati alla trattazione di Munster da tutti tre i potentati uomini di più estimazione chi per valore, chi per favore, chi per grandezza. Dal re cattolico vi fu mandato per capo del negozio il conte di Pegnerauda persona d' esquisita prudenza, il quale assai lesto ne fece rimovere il Zappata col cui cervello non conveniva, rimanendovi per colleghi l' arcivescovo di Cambray minor osservante, che mentre durava in quel ministerio, ebbe necessità di farsi tagliare una gamba, e morì nella cura, e Antonio Brun fiammingo, uomo di bontà e di senno. Il re cristianissimo vi fe andare il duca di Longavilla, uno de' primi signori di Francia, e che ha qualche mescolamento di sangue regio, cavaliere d'animo corrispondente ai natali. Agl' Imperiali, ch' erano il conte Enrico di Nassau, ed Isaach Volman fu aggiunto, o più veramente proposto il conte Trautmenstorf primo favorito di Cesare, uomo di buona volontà, ma di mediocre capacità, credulo timido sospettoso, e tanto avido della pace, che con l' ampiezza delle offerte muoveva a rifiutarle per la speranza delle maggiori.

Prima ch' egli giungesse avevano già i francesi data una loro proposta, sopra la quale si potesse appoggiar trattato, cioè di ritener essi quanto tenevano, e quanto avessero acquistato avanti alla stipulazione: ma vedevasi che tutte e tre le proposte, come troppo distanti, non porgevano speranza, che alcuna di loro fosse accettata, e come generali non davano luogo a' mediatori di venirle tirando pian piano a vicinità co' loro officj, sicchè finalmente si congiungessero in una concordia tollerabile a tutti.

In tale stato di cose venne il Conte di Trautmenstorf, e il nunzio si avvide tosto ch' egli avea prima deliberato di far la pace, e poi pensava alle condizioni, sicchè misura di queste sarebbe stata la volontà e la durezza degli avversarj. Ora perchè le cessioni, ch'era per fare l'imperatore, avevano misto in gran parte il pregiudizio della religione, poneva cura il nunzio d' operare con destro modo, ch' elle fossero moderate. Pertanto richiesto da Trautmenstorf di qualche istruzione, come colui ch'era veterano in quel maneggio, in cui l' altro era novizio, l' informò di quelle contezze che riputò convenienti, e dipoi aggiunse, ch' egli il consigliava a seguir la regola de' mercadanti, i quali dicono che questi due termini: *Vuoi tu? e hai tu?* differenziano grandemente il prezzo d' una stessa merce. Non fosse il primo ad offerire dicendo all' avversario, vuoi tu? perchè avvilirebbe la roba offerta: aspettasse l' altrui domanda, come il mercadante aspetta che gli sia detto: hai tu del tal drappo? ed allora conoscendone la voglia, si mostra difficile a venderlo, e il tiene in molta riputazione. A queste parole il Trautmenstorf trasse un sospiro, e rispose di non essere a tempo; avvegnachè avea già fatta l' oblazione agli Svezzesi, ed erasi convenuto di far lo stesso co' Francesi. Ma tosto provò quanto il consiglio del nunzio fosse avveduto; perciocchè offerendo egli a questi la cessione di cinque piazze importanti, essi ne mostrarono sì pie-

ciol conto, che nella loro susseguente proposta domandando incomparabilmente più, non fecero altra menzione di quelle cinque piazze, che in una brevissima parentesi sotto questa forma, *oltre alle cose proferte.*

Fra quelle cinque piazze ve n' erano tre in Lorena, cioè Metz, Toul e Verdun possedute già dall' imperio, le quali furono prese da Enrico II re di Francia, quando confederatosi co' protestanti di Germania fe' molte prospere imprese in varie provincie contro l' imperatore Carlo V., e benchè pochi anni di poi con le due vittorie del re Filippo II. a san Quintino ed a Gravelignà si venisse ad una pace vantaggiosissima per gli Spagnuoli, in cui ricuperarono per se e per li dipendenti immenso paese, contuttociò essendo allora già diviso l' imperio dalla corona di Spagna, non fu inchiusa nella pace la restituzione di quelle piazze: tuttavia restonne sempre accesa negli imperatori la pretensione, e i diritti loro s' erano preservati nella pace di Ratisbona. Ora prevedendo il nunzio, come da questa final cessione i Francesi avrebbero preso titolo d' allegare, che quelle tre città venissero incorporate alla Francia, e però comprese ne' concordati fra Leone X. e Francesco I. rispetto alla collazione de' beneficj ecclesiastici, fece anticipatamente un protesto, che per qualsivoglia convenzione fra le parti non potea farsi alcun pregiudizio alle ragioni della Sede apostolica. A quest' atto venne il Chigi, quando vide gl' Imperiali e i Francesi in procinto di far una speciale pacificazione tra loro senza comprendervi gli Spagnuoli, come aveva predetto a questi assai prima, per indurli con ciò a condiscendere in condizioni più larghe, prima che a rimaner soli nel campo contro i nemici; benchè essi aveano dato di ciò l' esempio con un accordo particolare fatto da loro in sul principio dell' anno 1684 con le province unite di Fiandra, e non meno predetto dal Chigi per lo stesso intcuto a' Francesi. E pur allora aveva

egli interposta una canta protestazione contro i vantaggi, che per quei patti veniva ad acquistar l' eresia.

Di questa ed altre proteste, che successivamente riferiremo, aveva il Chigi da Roma ricercata la forma specifica: ma i cardinali della congregazione di stato dopo lunghe deliberazioni non conchiusero altro, se non come si fa nelle azioni pericolose ed ambigue, di rimettersi al ministro. Egli dunque incominciò in queste due occasioni ad usar proteste con parole assai temperate e rispettose, dicendo quanto bastava e non più; sicchè vedutosi poi nella congregazione di stato, ed essendo i superiori, come avviene, più facili a giudicare il preterito, che ad ordinar il futuro, al cardinale Gio. Gaspare Mattei, già nunzio in Germania, uomo impetuoso, parvero troppo miti; altri nondimeno le riputarono assai gagliarde, in chi rimanea per mediator della pace tra i Francesi e gli Spagnuoli, e però non dovea mostrarsi alterato contro veruna di queste parti. Ma l'arte del nunzio fu addomesticare pian piano gli orecchi pur troppo delicati dei principi e de' loro ministri al suono peraltro ingrato di protesta, temperando il brusco della sostanza con la dolcezza del modo; e di poi quando l' assuefazione avesse ottuso bastevolmente il senso della sostanza passare al modo più gagliardo e più risentito; e portava l' esempio del legnaiuolo, il quale per forare un asse non comincia con il più grosso trivello, perchè in cambio di foro ne seguirebbe rottura, ma v' introduce il più sottile e di poi fatto di già un piccolo buco il dilata con trivello più grosso. Così egli pose in effetto nelle due ultime proposte, ed in una lettera circolare che mandò fuori, quando i Cesarei pacificaronsi unitamente co'Francesi e co' Svezzesi sul fine dell' anno 1648 in Osnaburgh, ed indi pubblicarono quella pace in Munster; tanto che il cardinale Spada, uomo de' più reputati nella congregazione di stato per erudizione, per esperienza, e per senno, mi disse allora, che l'ultima protestazione interposta di suo

giudizio dal Chigi erasi trovata migliore di quante in varie occorrenze si fossero fatte da ministri pontificj per ordine lungamente premeditato di Roma. Nè sarà discaro a' lettori udirne distesamente il tenore, che tale è appunto.

» Io Fabio per grazia di Dio e della santa Sede nunzio apostolico notifico ed attesto a ciascuno con questa scrittura, che così in riguardo del pontificio comandamento, e del carico a me commesso, come dell'inclinazion propria, che Dio m' ha data, nel trattato generale della pace da stabilirsi in questa città fra' principi cristiani niente mai ho tralasciato di ciò, che ho conosciuto conferire a concluderla e a stabilirla giustamente e fermamente. E perchè secondo la dottrina evangelica, questa è regola della giustizia, che si renda a Cesare quello ch' è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio, perciò procurando gli altri quello che è de' loro principi, io ebbi questa precipua cura e sollecitudine, che quelle cose, le quali sono di Dio, di Cristo, e della chiesa non ricevessero alcun danno o pregiudizio per qualunque timore o cupidità degli uomini, nè stimai, che gli accordi potessero altrimenti esser fermi e durevoli, se non fabbricandosi sopra la fermissima pietra, contro la quale non dover mai prevalere le porte infernali ha statuito il Signor nostro con la sua promissione; e finalmente con ogni fatica d' animo e di corpo procurai, che l' armi de' mortali principi non si posassero con altri patti, se non con quelli, i quali non irritassero l' ottimo e grandissimo Iddio a suscitare contro di noi guerre più gravi. Perciò se talor nel trattare co' ministri de' principi cattolici intesi proporsi, o accennarsi, o involgersi alcuna cosa, che direttamente o indirettamente avesse qualche minima contrarietà alla conservazione, alla dignità, alla immunità, alla propagazione ed accrescimento della religione cattolica, non solo vi negai ogni consenso

» fervore, pazienza e connivenza, ma palesemente mi
» opposi, apertamente ed acremente ripugnai, e con
» ogni studio mi sforzai, per quanto fu in me, d'im-
» pedirlo, di correggerlo e di riformarlo in meglio.
» Ed a questo mirava la solenne protestazione da me
» fatta più volte, che se ne' punti o negli articoli proposti
» e da proporsi fossero, o si contenessero cose, le quali,
» salvo ogni diritto della chiesa romana, e con intiera
» dignità e pietà della religione cattolica giovassero, o
» paressero giovare a comporre gli animi de' principi cri-
» stiani, io non intendeva in verun modo d'impedirle,
» o d' impugnarle: ma che se alcune cose in veruna
» maniera risultassero o potessero risultare contro la
» chiesa romana, o la santa religione, e portassero loro
» alcun pregiudizio, io sin d' allora le ributtava, le de-
» testava, e le condannava, avendole e dichiarandole
» per invalide, nulle, inique, ed attentate, per chi
» non aveva la potestà; la quale protestazione volli, in-
» tesi, e mi dichiarai in ogni miglior modo, via, ra-
» gione, causa e forma, ond' io poteva e doveva per
» conto mio e del mio officio, che s' avesse per pre-
» messa in ciascun atto, ed in ciascun convento fattosi,
» e da farsi avanti a me, e replicata nel principio, nel
» mezzo, e nel fine di tutti i trattati, e tante volte quan-
» te fosse bisogno. Il che possono attestare i ministri
» de' principi e degli stati cattolici, co' quali solo ho
» trattato, o di presenza, o per lettere, e il sig. cavalier
» Luigi Contarini ambasciatore della serenissima repub-
» blica veneta, che il più delle volte ci è intervenuto,
» e più largamente e più specialmente, se farà mestiero
» a luogo e tempo opportuno sarà dichiarato. Oltre a
» ciò, perchè non paresse, che contro le protestazioni
» premesse, e di tempo in tempo insinuate, a molti
» recasse niente di vigore e di consenso la mia sola pre-
» senza a questi ultimi trattati, ed alla conclusione della
» pace, è anche aperta e notissima verità, che me ne

» sono alcune volte sottratto, e che ho negato d' intervenire alla sottoscrizione udendo, e rammaricandomi,
» che ella in molti e gravissimi capi fosse dannosa alla
» religione cattolica. Pertanto io professo d' insistere
» ora più fortemente alle mie prime proteste riprodotte
» di nuovo nella miglior maniera, via e ragione, scuotendo anche da' piedi ogni vago di polvere, il quale
» possa aver niente di comune in qualsisia minimo pregiudizio della santa Sede, e della cattolica religione,
» per cui siccome sono obbligato, così la Dio mercè mi
» dichiaro e mi esibisco pronto a dar la vita ed il sangue. Delle quali cose a più ampia e diuturna contezza e
» certezza, anche presso gli assenti ed i posteri, ho voluto
» che n' appaja questa testimonianza palese e pubblica
» sottoscritta di mia mano, e fermata col maggior mio
» sigillo. Data in Munster dalla Westfalia il giorno 26
» di ottobre 1648.

Se queste dimostrazioni robuste del Chigi contro le paci, che si conchiusero con gli eretici, gli arrecarono pericolo d'irritar lo sdegno de' principi esterni, più pericolo per la sua fortuna in Roma fu riputato da molti, quel ch' egli procurò che si comprendesse nelle considerazioni della pace, la quale si maneggiava tra Spagna e Francia: e perchè in questo fatto si vegga, come spesso Iddio vuole, che l' arte più fortunata per avanzarsi, ci riesca una sincera virtù nulla sollecita d' avanzamenti, conviene che io mi ritiri alquanto indietro nella mia narrazione.

Il pontefice Innocenzo, per l' esaltazione del quale erasi impiegato con l' estremo del suo potere il cardinal Barberino, gli avea corrisposto prima con tiepida gratitudine, indi con segni di alienazione; e come accade in questi moti, che sempre divengono più precipitosi quanto più vanno all' ingiù, erasi poi convertita l' alienazione in odio sì fiero, che o per veri o per verisimili rischi di carcerazione e di morte, era convenuto al cardinale

di avventurar se, e tutto il suo sangue, eziandio i nipoti fanciulli ad un ignobile e mal sicuro vascello, il quale dopo grave tempesta li portò a ricoverarsi in Francia, regno poco innanzi irritato da loro per la creazione di quello stesso pontefice. Questo avea dato colore agli Spagnuoli già peraltro amarissimi contro i Barberini, ed incitati da varj loro aderenti nemici di quella casa a ritenere tutte l' entrate ecclesiastiche, le quali per quaranta mila scudi l' anno il cardinale godeva ne' loro stati, allegando non convenire che i frutti raccolti nel dominio del re cattolico fossero impiegati a favore della parte francese, la quale travagliava quello stesso dominio con l'armi. Secondo le regole dell' arrogante ambizione, che stima pagamento e non beneficio tutto il ricevuto, ingiuria tutto il non ricevuto, ed unica prudenza il compiacere a chi può dare in futuro, avrebbe dovuto il Chigi professarsi maltrattato ed alieno da' Barberini, e come posposto da loro a tanti men degni, specialmente al Rossetti, e come colui, che serviva un pontefice, al cui amore pareva conferire essergli uniforme nell' odio di quella famiglia. Nondimeno egli procedè con principj direttamente contrarj, riputando che all' uomo onorato convenga usar gratitudine del bene che altri gli ha dato, e procacciarsi la grazia del suo principe cooperando con le sue fatiche al ben comune, e non adulandolo nelle passioni private. Pertanto e parlava e scriveva con gran riputazione de' Barberini, e talora che il Saiavedra specialmente avverso loro per la dipendenza, ch'egli aveva del cardinal Borgia, volle intaccarli ne'pubblici ragionamenti, egli uscì quasi dalla temperie consueta della sua lingua in rintuzzarlo. Ritenne anche sempre nella camera il ritratto di papa Urbano come di suo benefattore. A queste significazioni d' affetto fece corrispondenti gli effetti, mentre persuase agli Spagnuoli, che fra i patti della concordia dovessero consentire alla piena reintegrazione de'Barberini con simili esempj d' altre paci

seguite fra le due corone, ed essi vi condiscesero. Allora il Servient uomu troppo amatore dell' artificio, e poco del vero, e però anco poco amato dal Chigi, disse al duca di Longavilla, o fosse per fare, o per discorrere, che questa sarebbe stata una bella occasione per chi avesse voluto rovinare iu Roma il nunzio, significando colà ch'egli procurava i vantaggi di chi era in somma disgrazia del Papa. Il duca, il quale aveva il cuore di buona tempra, abominò questo pensiero, e ne ammonì confidentemente il nunzio; ond' egli dopo alcuni giorni trovandosi col Servient e con altri fe' nascere in destra maniera di ciò ragionamento, e disse, che se a lui fosse toccato allora d' essere ufficiale della camera di Roma avrebbe servito il suo principe in premere i Barberini con le multe, quanto facesse ogni altro per costringerli a rendimento de' conti rispetto alle spese della guerra; ma che essendo l' ufficio suu di paciere, dovea promovere tutto ciò che agevolasse la pace: così avvisarsi egli che vulesse il pontefice, il quale siccome in Roma procedeva con i Barberini, perchè il riputava conforme al ben pubblico della giustizia, così non gli potea se non piacere, che ove il ben pubblico lo richiedesse, si promovessero i loro vantaggi.

Questo però non valse a fare, che non venisse rappresentato al cardinal Barberini nel suo esilio tutto l'opposto, cioè che il Chigi procurava di escluderlo dalla pacificazione: il che tanto più il trafisse, quanto più riesce aspra l'offesa nelle calamità, e come allora più nociva, e come argomento di bassezza calpestata: ma perchè il colore della finzione smonta presto, il cardinale di poi si certificò del contrario, ed anche gli piacque molto, che il Chigi sempre gli pagò prontamente una pensione di cinquecento scudi riserbata al cardinale sopra il suo vescovato, e dal cui pagamento egli di leggieri avrebbe potuto sottrarsi, posto il sequestro regio sopra tutte l' entrate del cardinale nel regno napolitano.

Or queste dimostrazioni d' animo grato e generoso fatte in tempo ch' erano tanto più rare quanto più care, concorsero poi con la loro memoria a far sì, che il cardinal Barberino anteponesse il Chigi di buona voglia a tutte le sue creature nel conclave, amando per principe, non chi avea più da lui ricevuto, ma chi avea più meritato, e non chi gli avea più gratitudine, ma chi gli avea dato prove più autentiche di gratitudine.

CAPO IV.

Ringraziamenti, ed offerte di doni, e d' intercessioni fatte al Chigi da Cesare, e da' ministri di varj principi, e sue risposte. Malattia gravissima, e risanamento di lui. Licenza di tornare in Italia datagli, e poi rivocatagli. Andata sua in Aquisgrana.

Questa forma di procedere con mirar solo all'onesto, e con trascurar in paragone di ciò tutto l' utile fu nel Chigi veramente e perpetua e perfetta. Nell' anno 1646, quando era più fervido il trattato della pacificazione, la quale di poi si concluse tra i Cesarei da un canto, e i Francesi e li Svezzesi dall'altro, e contro alla quale il nunzio forte gridava per le gravi ferite, che ne riceveva la religione, Trautmenstorf ed un ministro francese per rimeritar le sue passate fatiche, o per acquetar il suo zelo con gl' incanti dell' ambizione gli dissero, che volevano tutti i principi unitamente domandar al Papa il suo cardinalato sì per riputazione di quel convento, come per guiderdone del servigio da lui prestato al negozio universale della concordia. Ma egli nella risposta per esser zelante non si curò di parer discortese, onde replicò che la causa di Dio scapitarla tanto in quell' accordo, ch'egli sarebbesi riputato sacrilego, se avesse ricevuto a quel conto verun segno di riconoscimento. Anzichè più de-

coro sarebbe stato il gastigarlo, perchè in sì lungo tempo nulla aveva impetrato a sollevamento della religione tanto oltraggiata dagli uni, e negletta dagli altri. Al pontefice persuase, che 'l rimovesse per non dar autorità con la sua presenza a quell' atto. Ma benchè il Papa nel breve gli desse facoltà di partire e di rompere, affinchè combattesse quanto poteva col terrore di questo carico, vietogli tuttavia nelle segrete istruzioni di scaricarlo, perchè l' opera sua poteva sempre giovare almeno a diminuire i mali; oltre a che una tal palese rottura avrebbe animato gli eretici, alla cui baldanza il maggior freno è l'unione tra' membri cattolici e 'l capo. Essendo rimaso però il nunzio, ed avendo impiegata profittevolmente la sua destrezza per la concordia di molte differenze, nella quale non si danneggiava la religione, Cesare stimossi grandemente obbligato a tante sue travagliose cure per quell' affare; onde stabilito l' accordo in segno di gratitudine gli fece offerire una credenza d' argento, che ascendeva al valore di dieci mila scudi, e gli scrisse una lettera d' onorevole ringraziamento. Il Chigi alla profferta del dono rispose, ch' egli per non offendere o la riverenza da un lato, o la fedeltà dall' altro non poteva nè rifiutarlo assolutamente, nè accettarlo senza l'ordine del suo signore, ch' era il pontefice; ed a questo più volte scrisse dissuadendolo da sì fatto comandamento con rappresentargli, ch' egli non aveva nè bisogno nè desiderio di questi sussidj esterni, poste le provisioni bastanti somministrate a lui dalla Sede apostolica, e che non conveniva avvezzare i ministri d' essa in qualunque modo a sperar da altri le rimunerazioni; e così di fatto non ricevè nè il comando dal Papa, nè il presente dall' imperatore. Alla lettera di ringraziamento rescrisse con memorabile libertà in questa sentenza.

» Tosto che i Signori plenipotenziarj mi portarono
» l' umanissime lettere di vostra maestà insieme col
» passaporto, io baciandole con sincero affetto di cuore

» non potei non innalzare con le meritate lodi la singo-
» lar benignità sua, la quale ha voluto piuttosto cle-
» mentemente risguardare i miei pensieri ed i miei
» sforzi in procurare una santa pace, che ponderarne
» l'avvenimento assai differente da essi. Perciocchè a
» vostra maestà è piaciuto d'attendere a' miei desiderj
» ed alla mia opera, non al successo per farmi degno
» d'onorifico ringraziamento, mentre mi sono ramma-
» ricato, che quel vaso d'onore, il quale io m'ingegnava
» di formare con restituirsi a Dio le cose che sono di
» Dio, per altrui forza e movimento nel corso della rota
» riuscisse di contumelia con tante e sì gravi piaghe
» fatte alla cattolica religione così nella guerra, come
» nella cessazion della guerra. Faccia Dio che la pace,
» la quale io bramava figliuola della giustizia, sia ve-
» duta almeno da me madre della giustizia, e che suc-
» cedano migliori tempi, ne' quali i danni apportati si
» risarciscano, e si compensino. Io certamente ebbi vo-
» lontà, che tutte le cose divine e sacre fossero preser-
» vate ed intatte, il che solo finalmente apparteneva
» all'officio mio, e spero, che siccome ora i fedeli e
» buoni cattolici, così nell'avvenire i posteri siano
» per gradire. E ciò principalmente sarà di gloria al
» sangue austriaco; onde siccome egli riconosce dal vero
» culto di Dio i principj e 'l progresso della sua gran-
» dezza, così aderendo a quello con inseparabil unione
» professi d'averne ricevuto l'aumento ed il colmo di
» tutte le benedizioni. Tal è il mio voto e la mia pre-
» ghiera, e con umile rendimento di grazie offerendo
» alla maestà vostra ogni mia opera, e le mie orazioni
» appresso Dio, le bacio con somma riverenza le mani.
» Da Munster della Westfalia il dì 7 Maggio 1649. Così
rispose il Chigi all'imperatore.

Rimaneva in Munster appena un' ombra di trattato. Una parte degl'Imperiali erasi partita, subito che fu conchiusa la pace dal canto loro. De'Francesi erasi assentato

il duca di Longavilla, fin quando egli vide le province unite di Fiandra, già sostenute con tant' oro e con tanto sangue di Francia, accordarsi senza l' unione ed il consentimento del suo re con gli Spagnuoli. Anche dalla parte di Spagna dopo i due mentovati successi erasi ritirato in Fiandra il conte di Pigneranda, d' onde tuttavia esercitava qualche soprintendenza alla trattazione. Indi era tornato in Francia il Serviente, surrogando nella plenipotenza un ministro inferiore, e di cui era palese, che la teneva solo di nome. Lo stesso avea fatto poi il Brun, ilquale vi restava per li Spagnuoli, e dopo la partenza del Pigneranda; onde il nunzio chiese licenza al Papa di ritornare, non riputando nè profittevole nè onorevole il rimanere in quella scena non pur finta, ma vota. Ed anche l' ambasciatore Contarini se ne partì andando prima in Fiandra, indi in Francia per trattare co' superiori ministri: ma parendo agli Spagnuoli ch'egli troppo s'arrendesse alle cortesie usategli dal cardinal Mazzarino, ed avendo intercetta una lettera da lui scritta al residente della repubblica in Milano, dove incolpava essi del vano successo, ne fecero tal richiamo al senato, ch' egli prima ne fu ammonito, indi appena chiese, che impetrò di tornare alla patria, dove già dopo pochi mesi finì la vita. Ma il nunzio procedè con diverso modo guardandosi da ogni segno d' approvamento o di riprovamento verso le proposte e le ragioni o degli uni o degli altri, se non quando l' offizio di mediatore richiedeva, ch'egli sempre col presente tenesse le parti dell' assente, sì però che apparisse fatto per zelo di pacificare, non per l' affetto di patteggiare. E molto più conservava questa indifferenza in iscritto, onde laddove alle lettere del conte di Pigneranda, il Contarino rendeva lunghe e discorsive risposte, le quali all' estrema gelosia de' ministri di stato sempre danno sospetto di particolare contrarietà, il Chigi soleva rescrivere con breve ed asciutto modo, spiacergli di non vedere adito aperto alla pacificazione.

In queste generali forme di trattare gli bisognò continuare assai più, che non disegnava; imperocchè quantunque alla petizione della licenza fosse tosto seguita la concessione, la qual parea necessaria eziandio per la sua vita, avendolo quell' aria ridotto con una nuova infermità in punto di morte; nondimeno col seguente ordinario sopravvenne la rivocazione, comandandogli il Papa che rimanesse in quel contorno con dargli facoltà, che scegliesse una stanza la più confacente alla sua complessione, eziandio che stesse fuori della nunziatura sua di Colonia. La cagione di questo rivocamento fu che l' ambasciatore di Francia s' oppose col Papa al ritorno del nunzio, dicendo che sarebbe stato un disradicare ogni semenza di pace desiderata dal suo re, come da un buon principe cristiano, e più degna d' esser desiderata dalla Santità sua, come da padre universale del cristianesimo. Ed in segreto i ministri francesi temevano, che quando con queste dimostrazioni i popoli loro perdessero la speranza della vicina concordia, non avrebbero voluto più tollerare le gravezze, le quali già tant'anni spremevano il sugo di quel fertilissimo regno per consumarlo in istraniere conquiste, onde s' accrescessero i titoli al re, e i vanti al favorito senza verun profitto della nazione.

Il nunzio dunque ricevuto questo nuovo comandamento sul principio di dicembre dell' anno 1649 elesse di andare in Aquisgrana, città di cielo più benigno e salubre, lungi da Munster cinque giornate, e si trovò sì ben riscosso dalla fresca infermità mortale, che tosto si pose in via, benchè in quella stagione l' aria ed il suolo della Germania non fosse altro che gelo.

CAPO V.

Accidenti avvenuti al nunzio nel passaggio della duchessa di Longavilla, e poi del cardinal Mazzarino, e nell' elezione del coadiutore all' arcivescovo di Treveri. Varj successi della corte romana. Morte quivi del cardinal Panzirolo. Elezione fatta dal Papa del Chigi per Segretario di stato. Maniera di chiamarlo. Partenza d' Alemagna.

Nella stanza di Aquisgrana la cura del nunzio era non tanto il fare intorno alla pace alcun bene, il che vedeva impossibile, quanto il non fare alcun male, il che pure conosceva difficile, potendo per ogni detto o fatto non ben riguardato porre se, e ciò che più importava, il suo principe o in diffidenza d' alcuna parte, o in opinione d' aver mancato a' debiti ufficj nel promovere un'opera sì salutare. Ma fu tanta la sua prudenza, che senza aver l' approvazione dal felice successo, dal quale il mondo suol giudicare le azioni, conseguì sì grande amore e riputazione universale de' principi e de' popoli, quanta s' è scorta nella sua esaltazione al pontificato. E nondimeno rispetto a' principi vennero due occorrenze, che il posero in aperto rischio d' entrare loro in sospetto.

L' una fu nella primavera dell' anno 1650, mentre la duchessa di Longavilla esule di Francia e in disgrazia di quella corte passò per Aquisgrana. Ivi il nunzio anteponendo la convenienza alla cautela non solamente la visitò, ma la servì della sua lettiga e de' suoi uomini per alcune giornate; nè volle giustificarsi col Papa di quest' azione: solo scrisse domesticamente a Francesco Albizi nominato da noi altre volte, ed intimo suo amico, il quale era assessore del s. Offizio, e molto aveva l' orecchie del Papa e del cardinal Panzirolo, che

s' egli udisse parlare di questo fatto, rispondesse, che il nunzio avea stimato di non poter mancare a quell' uffizio di civiltà verso una tal signora di sangue regio senza mal corrispondere alla persona, ch' egli rappresentava del Papa, il quale essendo padre comune deve consolare i figliuoli con accarezzarli più nelle calamità, che nelle prosperità : ciò ch' egli avea fatto verso la duchessa egualmente esser pronto di fare verso il cardinal Mazzarino, quando i rivolgimenti del mondo portassero, che l'anno futuro egli passasse d' Aquisgrana in una somigliante fortuna.

Questo detto sembrò vaticinio. La primavera seguente passò quindi il cardinal Mazzarino che si ritirava, o piuttosto fuggiva di Francia per dar luogo all'ira del popolo e de' grandi contro di lui, alla quale nella fanciullezza del re non avea forza di contrastare la reina, quantunque ardentissima in favorirlo. Giunse quivi la domenica delle palme del 1651 per ricoverarsi in Brul, terra due ore di cammino presso Colonia. Allogò nel medesimo albergo, e fu visitato dal nunzio nella medesima stanza, dove l'anno addietro la duchessa di Longavilla. Rivisitò egli il nunzio, uscì nella sua carrozza a diporto, ed alla partita lasciò servirsi da questa per qualche spazio, rifiutando cortesemente le offerte fattegli dal Chigi di maggior comodità ed ossequj. Mostrossi tutto zelo a pro della Francia, col che insieme comprovava la sua gratitudine, e l' ingiustizia de' suoi persecutori. Professò disperazione della pace in futuro, e quanto al passato incaricò li Spagnuoli di non averla voluta; il che può sempre con verità dirsi da ciascuna parte in qualunque trattato disciolto per discordia intorno alle condizioni. Il nunzio in parlando si conservò nella sua indifferenza non facendosi giudice in sentenziare delle azioni, ma ben mostrandosi parzial d'ambedue le parti in sentire i mali di ciascheduna. Con tali accidenti interruppe il Chigi di tempo in tempo quell' ozio nojoso ed inquieto, in cui di-

morava, ma sì fatte interruzioni erano più contrarie alla sua natura aliena da cerimonie con tal maniera di personaggi, che quello stesso torpore.

Più gli fu gradito un altro operoso divertimento più proprio alla persona e di ecclesiastico, e di nunzio, e più fruttuoso alla quiete di Germania ed alla dignità della Sede apostolica. Questo avvenne per l' occorrenza, che appresso descriveremo. L' imperatore, quando si trovò stretto dall' armi svezzesi in Boemia, veggendo di non poter sostener tante brighe ad un tempo, stimò suo pro di liberar Filippo Cristoforo di Loteren elettore ed arcivescovo di Treveri da noi prenomiuato, ch' egli tenea prigione come aderente de' Francesi: ma sì per decoro della sua potestà, la quale non dispensasse i perdoni a' vassalli per istanza de' nemici, sì perchè avvisavasi, che il beneficio maggiormente verrebbe a guadagnar l' animo del più debole, e perciò più umile, qual' era l' arcivescovo, che del più poderoso, e però più altiero, come del re di Francia, fece la rilassazione non in grazia di questo che tanto la domandava, e che per avventura l' avrebbe comprata con qualche scambievole vantaggio di Cesare, ma come pura clemenza verso il suddito supplichevole e carcerato. Questi dunque tornato al governo della sua chiesa, e non deponendo l' inquietudine della natura, ma esercitandola in materia più tenue, cominciò a travagliar il clero, e specialmente i canonici, i quali per antico lor privilegio godendo esenzione dal prelato, ed avvezzi all' autorità d' un lungo interregno per la sua prigionia, riuscirono tanto più intolleranti di quelle nuove stranezze; onde quasi ammutinati e ritiratisi a Colonia si radunarono per eleggere un coadjutore a futuro successo dell' Arcivescovo, allegando ch' egli per l' età e per l' infermità fosse divenuto ineguale alla soma; e com' è uso d' interpellare i consigli sediziosi quasi zelanti, studiaronsi di dar lustro a quella men regolata elezione con la prerogativa della persona eletta, onde con-

corressero nel conte Ugo Erardo Gratz, uomo di nobiltà riguardevole, d'età matura, di pietà venerabile. Ma l'arcivescovo si oppose a quell'atto, come a nullo e temerario. Il prestar aiuto essere un beneficio, il quale fassi a colui che viene aiutato, e il beneficio non darsi controvoglia di chi il riceve, onde non deputarsi coadiutore al prelato, s'ei nol domanda. Oltre a ciò era viziosa quella elezione per altro capo. È da sapere, che ne' concordati fra la Sede apostolica e la Germania lasciossi bene in potestà de' capitoli l'eleggere i loro vescovi, quando vacavano le sedie; ma non si parlò del deputare i coadiutori, mentre elle ancora restassero piene, e chi vi sedeva, fosse bisognoso d'aiuto; sicchè un tal caso rimanea nei termini della ragion comune. Ma come interviene, che gli uomini dopo i contratti chiamano inganno dell'altra parte, ciò che fu trascuraggine loro, i Tedeschi avvedutisi tardi della commessa inavvertenza cominciarono a dolersi quasi aggirati dall'artificio romano. All'incontro i Papi volendo mostrar loro la sincerità del cuore, e dar più del convenuto, vennero in una tacita condescensione, che qualora fosse bisognato destinar coadiutore, s'approvassè in Roma quel che ottenesse più voci del suo capitolo in Germania, purchè niuna legittima eccezione gli ostasse, e che intervenisse all'atto l'autorità della Sede apostolica. Era dunque nullo il fatto ancora per mancamento di quest'ultima condizione.

Il Gratz pensò di supplire al primo difetto col guadagnarsi l'animo dell'arcivescovo. Erano ritornati i canonici a Treveri, e sotto apparenza di custodire il loro capo abbattuto dalle malattie, e non ben sicuro per l'inimicizie, il circondavano di molte guardie, le quali riuscivano guardie piuttosto d'un prigione, che d'un padrone; ond'egli stracco dalla pur troppo diuturna carcere già sofferta, e preso dalla sommissione e dalla bontà di Gratz, il quale gli prometteva ogni dipendenza, pie-

gossi di leggieri a dare in suo favore il consenso. Ma il Gratz non s' avvide, ch' era una cosa stessa il guadagnar l'arcivescovo, e il perdere i canonici: onde coloro che richiedeano per condizione del novello prelato l' esser egli poco gradito e nulla obbligato al vecchio, il saper che piaceva a lui, bastò per fare che non piacesse a loro.

Informato il Chigi in Aquisgrana di queste discordie occorrenti alla sua nunziatura, le quali potevano partorire o qualche scisma in quella chiesa elettorale, o qualche esempio di pregiudizio alla Sede apostolica, vi corse opportunamente per dare ordine alla nuova elezione del coadiutore da farsi in canonica forma: nè aspettò di riceverne la special facoltà da Roma, ma scrisse colà domandandola e distesa in modo, che nel segno della giornata si dimostrasse più antica della sua vera spedizione. Il che udissi qui da taluno con meraviglia, altri nondimeno penetrò e commendò l'avvedimento; imperocchè da una banda gli umori bollenti e già disposti a rottura non permettevano indugio, e dall'altra conveniva, che il tutto apparisse operato con precedente commissione del Papa, valendosi in verità il nunzio frattanto del mandato presunto, come colui ch' era certo della ratificazione futura, la quale tosto gli sopravvenne.

Egli in questo mezzo ritrovò, che il favor del capitolo era rivolto a Carlo Gaspare di Legen, uomo inferior di merito al Gratz, nè però macchiato d' alcun demerito; ma contro di lui scorse grande la ripugnanza dell' elettore, nel quale al temperamento colerico essendosi poi congiunte quelle due nutrici dell'ira, avversità ed infermità, ove discorreva con passione, era tutto impeto e tutto fuoco.

Opponeva egli molte enormi eccezioni al novello candidato; ma siccome la più vera eccezione presso l' arcivescovo era il vederlo portato dal capitolo per contrariare al suo gusto, così tutte l' altre non avevano maggior prova, che la semplice accusa. Il nunzio con dolce modo

s' ingegnò di quietarlo, assicurandolo, che ove alcuna di quelle imputazioni si verificasse, il Pontefice non si conformerebbe giammai alla elezione, che facesse il capitolo di quell' uomo. Frattanto lasciasse correre i voti, nè con zelo intempestivo cagionasse perturbamento. L' austerità condita dall' autorità valse a sedar l' animo quantunque esasperato del vecchio. Si fe' dunque lo scrutinio, e secondo ch' erasi preveduto il Legen restò superiore nel numero de' vocali.

Allora il Chigi, quantunque riputasse più degno il Gratz, stimò più opportuno il Legen, e tutto intento alla quiete s'argomentò di smorzar nel primo con la speranza anche il desiderio. Acciocchè più rimessamente ne tollerasse la soprastante esclusione gli mise d' avanti, che ove eziandio il pontefice l' avesse preposto, ciò sarebbe valuto a dargli piuttosto una briga, che una mitra: non esser confacevole nè alla sua probità, nè alla sua riputazione il divenir pietra di scandalo nella chiesa di Cristo, e pastore che non ponesse in pace, ma in rissa la greggia: a'suoi natali, a' suoi meriti non poter mancar qualche altra chiesa se meno splendida, più tranquilla, dove menasse con maggior contentezza la vita, ed esercitasse con maggior profitto la virtù senza contrasto. Dalla natura buona del Gratz riportò vittoria la persuasiva del nunzio; onde questi con tanta maggior sicurezza da ogni disturbo consigliò il Pontefice ad anteporre il numero al peso de' voti, la maggioranza di quello essere evidente, potersi preferire senza disonor veruno, ed avere in suo vantaggio l' usanza, che sottragge tutte le azioni al biasimo ed alla querela: laddove il dichiarar la preponderanza de' pochi sarebbe soggiaciuto a varie disputazioni secondo i giudizj e gli affetti, avrebbe feriti nella riputazione molti, da' quali due nocivi effetti sarebbe potuto nascere il terzo della contesa e della disobbedienza. Fu accettato dal Papa il consiglio, anteponendo il Legen: al che finalmente anche l' arcivescovo si rimise scor-

gendone la convenevolezza, e così rimase composto quel movimento, e il Gratz indi a poco fu eletto con piena sua ed altrui soddisfazione alla chiesa di Wermana. Dopo questo breve negozio ritornò il Chigi al suo lungo e noioso ozio d' Aquisgrana, dove gli s' accrebbe la tristezza con allontanarsegli le speranze.

Più gli fu gradito del ripatriare e di quietarsi un ordine nuovo del Papa, che si fermasse quivi anche l' inverno futuro, quando il cielo improvvisamente gli aprì la strada non solo al ritorno desiderato, ma insieme alle grandezze nulla desiderate. E perchè si vegga con qual' arte una tale strada fosse lastricata dalla providenza divina, mi conviene toccar le cime di molti successi, che variarono su quei tempi lo stato della corte romana.

Avendo nei primi anni del pontificato d' Innocenzo lasciata la porpora Camillo Pamfilio suo nipote per ammogliarsi con Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, dama altamente dotata e dalla natura, e dalla fortuna, il Pontefice avea ciò riputato vilipendio di quella sacra dignità, ch' esso avea conferito a Camillo poc' anzi a forza di sue preghiere; onde il tenne esiliato dal suo cospetto, e dopo qualche anno parendogli, che la sua decrepita età fosse bisognosa per alcun ministro supremo, il quale dando le udienze agl' ufficiali inferiori, e soprintendendo al governo il sollevasse dalle cure e dalle fatiche, pensò di adottare qualche giovane per nipote. Dal che il cardinal Panzirolo segretario di stato, e primo nella sua confidenza nol tenne lungi, avvisandosi, che tutta la potestà, la quale apparisse nell' adottato, per lo splendore del cognome e per l' altezza dell' officio, sarebbe in effetto posseduta da lui per l' esperienza del negozio, e per l' autorità della direzione; sicchè il nuovo nipote servisse di capo, ed egli di mente, dalla quale il capo ricevesse l' intendimento e il movimento.

Innocenzo per questa elezione applicò l' animo a Camillo Astalli prelato di nobile famiglia romana, il quale

parevagli giovane di valore e di speranze, mentre essendo rimasto con un fratello senza padre, ed abbandonato dalla madre rimaritatasi in casa Mellini, aveva nondimeno con lo studio e con l' industria portato se stesso prima ad avvocazione concistoriale, indi ad un chiericato di camera; ed assai avanti, o già il Papa covasse questo disegno, o fosse tirato dalla simpatia, la quale era in lui sì grande verso l'Astalli, che qualora il vedeva sentiva una commozione violenta di core, io sono informato, che avvenne quello, che appresso racconterò. Olimpia Maldacchini cognata favoritissima d' Innocenzo X, e per le cui mani in Roma passavano assaissime cose, trattava matrimonio tra una principale gentil donna col fratello di Camillo; ma quando si stava per conchiudere, il Papa informato da lei di questa, secondo che soleva di tutte l' altre faccende, la esortò, e quasi la costrinse a fare un tal parentato con una delle sue nipoti, come successe.

Finalmente il pontefice con saputa e consiglio del Panzirolo pose in effetto la sua deliberazione, dando in una stessa mattina all' Astalli il cardinalato, il cognome Pamfilio, e tutte le preminenze solite di nipote. Fu ciò d' infinita ammirazione alla corte, la qual non vedea nell' Astalli se non una buona mediocrità, e niente d' egregio e d' attrattivo per così alto benefizio. Onde il primo dì fu creduto, che fosse stato ciò effetto della somma potenza, la quale avea la cognata col Papa, e ch' ella miglior zia che madre, volendolo mantenere implacabile col vero nipote e con la moglie, l' avesse indotto a porre nel sommo grado un prelato congiunto a' suoi Maldacchini. Ma tosto apparve la vanità delle speculazioni cortigianesche, poichè niente avendovi Olimpia concorso con la volontà, e leggermente partecipatane con la notizia, ne sentì alto dolore; ed inacerbita da' lamenti delle figliuole maritate, l' una al principe Ludovisio, e l' altra al principe Giustiniano, le quali avrebbono am-

bita una tal grandezza ad alcun cardinale di quelle case, e querelavansi della madre, quasi anteponesse il bene de' suoi transversali a quel de' suoi discendenti, ella tra per giustificarsi, e per isfogarsi, proruppe in smanie per l'elezione fatta dal Papa palesi sì, che quest' uomo sdegnoso la privò repente d'ogni sua grazia; nel che vogliono, che molto cooperasse co' suoi irritamenti il cardinal Panzirolo. Ma fra poco egli si ritrovò ingannato nel suo sperato vantaggio. Il nuovo cardinal Pamfilio, giovane, che per inclinazione assai attribuiva a' proprii talenti, e che s'era gonfiato in questa sua estimazione col vedersi eletto senza favor di sangue a tanta grandezza, e col sentirsi deificato dall' adulazioni de' cortigiani, cominciò ad abborrire la soprintendenza del Panzirolo, come nè dicevole alla maggioranza del suo grado, nè richiesta al valore del suo intendimento. In contrario al Panzirolo parve stranissimo, che un giovane inesperto e chiamato per prodigalità di fortuna a rappresentare quel personaggio, ardisse nel giudizio e nell' arbitrio delle deliberazioni contender con la perizia e con la grazia posseduta da lui così gran tempo presso il pontefice.

Ma Innocenzo siccome facile a svogliarsi, ed amatore di quello in che vedea più di suo, e in che aveva egli messo più di suo, aderì al parere del cardinal Pamfilio, intiepidendosi a poco a poco verso il Panzirolo, al che diede ancora cagione la mala sanità di questo, la quale lasciava il campo libero al competitore: e ciò scambievolmente diè cagione che s'aggravasse in lui col travaglio dell' animo il mal del corpo, sicchè all' ultimo perdè interamente allo stesso tempo la grazia del principe e la vita.

L' autorità del posto accresciutasi anche in lui da quella della sua persona fe' rivolgersi la curiosità di tutti alla elezione del successore. Ma più assai vi fu rivolta la cura sì del Papa carico d'anni, ed appoggiato alla canna di un nipote inesperto e straniero, sì del cardinal Pam-

filio, il quale non veggendosi cresciuto ancora in palazzo alla potenza solita de' veri nipoti, tanto più stava geloso, che non vi fosse posto, che gli facesse uggia. Convenivano egli e'l pontefice, che il nuovo segretario non fosse cardinale, l'uno per averlo inferiore a se nella dignità, e però timido all' urto e bisognoso del patrocinio, l' altro perchè bramoso di quiete abborriva l'occasioni di quelle gare, le quali con suo disturbo tra il cardinal Panzirolo e il Pamfilio avea partorito l' uguaglianza della dignità nella comunicazione del ministerio. Ma inoltre il cardinal Pamfilio v'avrebbe desiderato alcuno o già tutto suo, o fatto allora da lui. La prima condizione riconosceva egli in Francesco Gaetani suo cugino, e chiamato da esso, tosto ch' egli fu esaltato in palazzo, dal governo di Fermo alla carica di suo maggiordomo. La seconda in Decio Azzolino nipote di Lorenzo Azzolino vescovo già della Ripa Franzona, prelato illustre per lettere e per valore, e morto in quello stesso officio a tempo d'Urbano, che il destinava alla porpora. Sicchè l'amore verso la memoria del zio defunto avea mosso il cardinal Barberino a mandare col nipote, quantunque adolescente ed imperito, per segretario del Panzirolo nella nunziatura di Spagna. Ma Decio, col vigor dell'ingegno facendo in picciol tempo gran corso, era poi tornato in Italia sì abile, che venendo eletto il padrone per segretario sotto Innocenzo, era egli stato introdotto a molta partecipazione di quella segreteria, ed avea successivamente fatti progressi grandi nella stima e nella grazia del Papa. Ma questi ricercò in tale officio un uomo di maggior lega, e prima di determinarlo volle udire i consigli del cardinale Spada assai apprezzato da lui, benchè forse non tanto amato. Il cardinal Pamfilio prescio di questo colloquio fe' con lo Spada caldi uffizj a favore del Gaetani e dell' Azzolino, ma in ogni caso dichiarossi contento ancora, quando l'elezione fosse caduta nel Chigi, al quale prevedeva che avrebbe inclinato il pontefice. Ed a contentarsi di ciò tra le infinite gelosie

che l'agitavano, il trasse e'l grido universale intorno alla bontà del Chigi alienissima da ogni trama cortigianesca, e la persuasione del Marchese Virgilio Malvezzi, il quale trovavasi allora in Roma per una sua lite, ed era in molta autorità appresso il cardinal Panzirolo per la fama del suo sapere nelle materie politiche.

Il cardinale Spada messi da canto gli altri rispetti, deliberò di rivolgere il favore de' suoi uffizj, ove cospiravano insieme la fedeltà verso il principe, e l'affetto verso l'amico. Onde chiamato da Innocenzo, e interrogato del suo giudizio intorno a quella futura elezione, rispose, che non gli parea luogo a dubbio; ed innanzi ch'egli nominasse la persona, il Papa soggiunse: *V. S. vuol dire il nunzio di Colonia*, il che dal cardinale fu confermato, onorando il Chigi di molte lodi. Una difficoltà propose il pontefice intorno alla chiamata di quel ministro, e fu, che sarebbonsi opposti o querelati i principi, quasi con levar lui di là si levasse ogni speranza di pacificazione. Ma replicò il cardinale che quanto all'effetto, nulla si pregiudicava al ben pubblico, essendo certo che nè c'era disposizione di pace, nè certamente di trattarla per mezzo altrui nella Germania, ma piuttosto immediate fra le corone in qualche luogo de' Pirenei. Quanto all' apparenza e querimonia de' principi potevasi rimediare chiamando il Chigi senza rumore, e sotto titolo di venire alla patria per qualche mese con interpretare ch'egli avesse ciò chiesto, quando più volte avea domandato di tornare per necessità di salute. Frattanto sarebbesi veduto quali uffici facessero sopra ciò gli ambasciatori, i quali se pur chiedessero, che si tenesse pieno quel luogo in Germania, forse, posta la dipartenza del Chigi, più agevolmente consentirebbero alla sostituzione di altro prelato innanzi ch' egli giungesse, perchè la nicchia vota non facesse prevedere il fine del suo ritorno. Potersi onorare dell'abito di pavonazzo Decio Azzolino, che avrebbe dato a vedere che non si volesse

far altra provisione, e poter egli poi senza disconvenevolezza continuar il servigio con quella veste sotto il Chigi, come avea fatto in tempo di Paolo quinto Decio Memmoli sotto Porfirio Feliciani vescovo di Foligno, ed in tempo di Urbano Pietro Benesse sotto il zio dello stesso Azzolino.

Piacque al Papa il consiglio, e ponendolo in effetto fece chiamare il Chigi con lettera di palazzo nella forma già divisata col cardinale Spada, il quale insieme ebbe ordine di notificar al Chigi con una sua lettera a parte il carico a lui destinato: ed in essa diè tutto l' onore del benefizio al cardinal Pamfilio, il quale prima desiderò di vederla.

Questo avviso, che ad ogni altro sarebbe stato giocondissimo, fu dal Chigi ricevuto con dubbio cuore; perciocchè quanto gli piacea il tornare al cielo d' Italia, tanto l' atterriva l' entrar nel pelago della corte. Ma finalmente vi si dispose con franchezza sapendo, che non vi si sarebbe ingolfato con l' ambizione, nè v' avrebbe desiderato altro porto, che smontare al lido della sua chiesa. Partissi di Germania sul principio d' ottobre dell' anno 1651 correndo il decimo terzo della sua nunziatura: ed in tutto quel tempo ricusò di porre mai non solo iscrizione, ma nemmeno arme sua in verun luogo, benchè vi s' usi d' effigiarne eziandio le vetriate. Esortato a farlo da quei del paese, scansava l' ostentamento della virtù singolare, spesso più molesto del vizio, con una gioconda simulazione di vizio, dicendo, che se n' asteneva per alterigia; poichè non avendo egli ricchezza per imprimere la sua arme in materia di gran valore, non degnava di porla in quella di poco pregio; nè tuttavia mancavan opere, ove egli avrebbe potuto scolpirla onorevolmente; avvegnachè in Monster ed in Aquisgrana avendo eletti per suoi alberghi conventi di religiosi, ricompensolli della comodità ricevuta con fabbriche di larga spesa. E nel vero non fu mai uomo, che nè più fuggisse i

modi usati dall' ambizione per rimanere nella memoria de' popoli dopo la partenza da' magistrati, nè che più stabilmente ed onoratamente vi rimanesse. Eppure assai del suo merito rimase occulto agli occhi degli uomini, e perciò più riguardevole a quelli degli angeli, e per molt' anni a dispetto della complessione delicata sofferse il cielo dell' Alemagna senza verun uso per se di fuoco o nel camino o nelle stufe, o nel letto, nel quale volle per gran tempo non la consueta morbidezza di lini e delle piume, ma la durezza di nude tavole. Condannò la mensa ad aspri e frequenti digiuni, e persuadevasi che quei volontarj castighi per placar l' ira del cielo contro il popolo fedele fossero uffizj dovuti all' impresa, la quale a lui era commessa di trattar la pace, giudicando, che questo trattato riuscisse poco efficace con gli uomini, se non si faceva insieme con Dio. Ed era in lui sì affettuosa la devozione, che l' ultim' anno della sua stanza in Acquisgrana, celebrando la messa in un giorno della settimana santa, e leggendo attentamente 'l vangelo, in cui si narravano i tormenti del figlio di Dio per la nostra salute, egli, uomo peraltro nulla tenero di natura, svenne di pietà, e rimase tramortito alcun tempo: il che non potendo egli celare a' circostanti, studiossi almen di celare ad ogni altro, quantunque familiarissimo. Onde a me, che pur so d' aver posseduta a gran segno la sua confidenza, il tacque sempre, e sol m' avvenne di saperlo dal cardinal Flavio suo nipote, che allora giovanetto era seco, e vi fu presente.

CAPO VI.

Viaggio del Chigi in Italia. Consecrazione ch'egli fa dell' arcivescovo di Colonia. Morte d' Augusto suo fratello. Passaggio da Ferrara, e poi da Fiorenza. Pensiere dell' Ambasciatore spagnuolo in Roma d' ostar alla sua deputazione, come ne fosse distolto. Arrivo del Chigi alla corte. Opposizioni fattegli appresso il Papa, ma invano. Entrata in palazzo.

Sapendosi nel tratto della nunziatura Coloniese e ne' suoi contorni la chiamata del Chigi in Italia, molti principi desideravano di alloggiarlo: ed in primo luogo l' elettore di Magonza, a cui egli avea rimessi liberamente per le calamità della guerra i doni, che in valore d'alcune migliaja di scudi gli erano come dovuti, almeno come debito largo di consuetudine, per aver fatto il processo della sua elezione. Onde l' arcivescovo avendogli apparecchiato un sontuoso ricevimento gli venne incontro giù pel Reno, d' onde avvisavasi che potesse navigare; ma il nunzio studiosamente lasciando quel cammino, che più lungo era come per arco, tenne il più breve, quantunque il meno agiato di terra, ch'era per corda. Lo ritenne dall'accettare quella cortesia il riputar egli, che il mentovato elettore insieme con due altri principi cattolici avesser costretto l' Imperatore alla mentovata pace tanto pregiudiciale alla religione, dinunciandogli che in altra maniera per sottrarsi dalle iminenti ruine sarebbonsi uniti co' Francesi. Nè volle affatto dissimular questo suo ritegno; imperocchè avendogli l' elettore mandato poi fino in Francfort un nobil messaggio a pregarlo di mutar via, e di ricevere l' alloggio che gli avea preparato, si scusò ben egli da prima col pretesto della fretta: ma uscendo il messo a dirgli che il suo signore non

avrebbe voluto che il nunzio rivocasse nell' animo ciò, che era avvenuto ne' trattati di Munster, il Chigi rispose, ch' egli non allegava questa cagione, ma che quando altri la volesse presumere, non l' impediva. E fu tanto saldo in questi concetti, che molti mesi dopo l' arrivo in Roma essendogli mandata una muta di sei cavalli dallo stesso elettore, il quale avrebbe voluto in qualche onorevole modo scaricarsi della remissione fattagli de' consueti presenti, la rifiutò, rispondendo, che qual era stato l' animo suo in Germania, tale avealo portato in Italia. Lo stesso riguardo gli fe' scansare un simile alloggio, che gli apprestava un altro gran principe secolare de' tre accennati. Non così scansollo da Enrico Massimiliano arcivescovo di Colonia menzionato di sopra, anzi spontaneamente significogli, che l'aspettasse a Bona per ospite. La cagione fu, che molt' anni avanti, quando successe l' elezione da noi commemorata di quel giovane arcivescovo, il nunzio con amorevole maniera mista di domestichezza e d' autorità gli disse desiderar egli, che non imitasse l' esempio dell' arcivescovo Ferdinando vivente suo zio, il quale rimanea privo degli ordini sacri, quantunque fosse già oltre i sessant' anni: al che il giovane rispose dandogli la mano, e promettendo d' ordinarsi sacerdote tosto che l' età il permettesse, e di volere il nunzio medesimo per ordinatore. Nè mancò egli alla promessa quanto alla prima parte, ma le occupazioni del Chigi impedirono l' adempimento della seconda per la necessità della sua presenza a quel tempo in Munster ed in Aquisgrana: onde Massimiliano riserbò al nunzio una più solenne funzione, cioè di consacrarlo arcivescovo, quando ne fosse tempo. Ed in esecuzione di questo antico pensiero avea cercato di consacrarsi quell' anno appunto con procurar da Roma la facil dispensazione per alcuni mesi d' età che gli mancavano. Per luogo della solennità s' era fra loro divisato Liegi, come città riguardevole, e di comodo viaggio ad ambedue, e della quale

pure Massimiliano era vescovo, come lungamente era stato anche il zio: onde piaceva al Chigi, che que'cittadini dopo sì diuturno tempo vedessero un loro pastore divenir abile ad esercitar l' episcopali funzioni. Ma una lunga infermità prima del pontefice, e poi del cardinal Panzirolo avea impedito, che il negozio in Roma non si trattasse, finchè il nunzio improvvisamente venne rivocato da quelle parti. Allora già l' elettore era prossimo di pochi giorni all' età legittima; onde il Chigi attemperò sì fattamente il viaggio, che arrivò in Bona in quell' istessa mattina, in cui all' altro maturava l' anno trentesimo, e così con dimorarvi un sol giorno esercitò la funzione che fu giocondissima ad ambedue.

In quella vicinità di poche miglia a Brul, dove trattenevasi l' esule cardinal Mazzarino, parve al nunzio di riverirlo personalmente, e ciò gli diede occasione di rimaner con lui a desinare una mattina.

Proseguendo il viaggio gli avvenne, che siccome nell' incamminarsi per l' Alemagna avea saputa la morte della più cara persona, ch' avesse nel mondo, cioè della madre, così nel tornar dall' Alemagna seppe la morte di chi più caro gli rimanea nel mondo, cioè del fratello Augusto. Avealo questi seguito benchè di lungo intervallo negli studi così in Siena, come in Roma presso l' uditore Merlino; ed era tale per verità, che a comparire assai letterato niente gli mancava, salvo il non avere un fratello letteratissimo. Peraltro ben possedeva e le discipline più amene, e la scienza legale, perspicace, avvenente, gentile, e che in assenza di Fabio avea trattati molt' anni in Roma gli affari, che ad esso per occasione de' suoi ufficj occorrevano in quella corte, e ciò di pari con servigio dell' uno, e con lode dell' altro, specialmente presso il cardinal Barberino, a cui la natura di Augusto vivace insieme e riverente molto piaceva, finchè egli anteponendo il pro della casa all' inclinazione della natura per compiacere al cavalier Agostino altrove

rammemorato, e per conservare il suo ricco retaggio nella famiglia avea sposata una pronipote di lui, adottata da esso, come s'accennò verso il principio dell'opera: indi morta lei con lasciargli un sol maschio nominato Agostino, erasi ammogliato di nuovo pigliando Francesca Piccolomini, nipote di Francesco Piccolomini, che essendo generale della compagnia di Gesù morì appena tre mesi prima d'Augusto, nelle quali nozze s'era fatto fra queste due stirpi il diciassettesimo parentado. Ora in quell'autunno ambidui i consorti erano iti per devozione a Loreto, fors'anche in rendimento di grazie alla Vergine del ritorno e del carico destinato a Fabio, e notificato confidentemente ad Augusto dagli amici di Roma. In Loreto dunque assalito egli da una febbre autunnale vi giacque infermo per molti giorni, sinchè non bene riavutosi, volle partirsi, e porsi in viaggio verso la patria; onde ricaduto per via nella città di Urbania, che sotto l'antico nome di Castel Durante era la delizia de' duchi d' Urbino, venne a morire, lasciando delle seconde nozze un figliuolo appunto uscito dalla culla, nominato Sigismondo. Fabio a questa novella giuntagli sull' entrata d' Italia per amareggiargliene il gusto, mostrò la solita costanza, benchè in verità il dolore fosse alquanto più nell'animo, che nel volto, essendo egli di natura amorevole; quantunque abbia e mortificati nell' interno, e banditi dall' esterno i suoi naturali affetti con l' esercizio lungo della prudenza e dello spirito.

Questo accidente fu la cagione, ch' egli per operar come doveva, non si guardasse da ciò che potea guastare la sua fortuna. Il cardinale Spada, il Marchese Malvezzi, ed altri amici di Fabio stavano tutti solleciti, ch'egli non passasse di Fiorenza, perchè non essendo ancora stabilito con la pubblicazione il futuro suo carico ambito dall' Azzolino, e desiderato a questo dal cardinal Pamfilio, molto in quel vacillamento potea nuocergli col pontefice incredibilmente suspicioso l' aver egli trattato

co' principi di Toscana, come gli conveniva di fare, se mettea piede in Fiorenza; onde per lettere l' ammonirono, ch e tenesse altra via. Ma di queste lettere alcune non gli capitarono, e quella del cardinale Spada, che gli pervenne, e che a fin di muoverlo più efficacemente mostrava d' essere scritta con ordine superiore, fu da lui dissimulata; perciocchè necessitandolo la fresca morte del fratello a passar da Siena per dar assetto alle persone ed alle cose della famiglia, non potea senza uno sfuggimento palese tralasciar d' entrare in Fiorenza, e di riverire i suoi principi naturali, i quali non l' aveano mai conosciuto. O questi, discorreva egli, erano in buona soddisfazione col Papa, e non conveniva a lui far dimostrazione, onde apparisse il contrario, o stavano male assieme, e sarebbe stato vizio d' ambizione il negar gli ossequj a' suoi naturali signori per non pregiudicarsi negli avanzamenti della corte. Fu dunque in Fiorenza, visitò tutte quell'altezze, e ne ricevè singolari accoglienze.

Una simile franchezza avea esercitata mentre passò da Ferrara in accettar quivi l' alloggio del cardinal Macchiavelli, il quale sapeasi, che per la consanguinità col cardinal Barberini, e pe' trattamenti ricevuti in persona propria, stava assai lungi dalla benevolenza del Papa.

Non erasi frattanto in Roma tralasciato nè da suoi amorevoli, nè da suoi emoli di macchinare; ed essendo, come avviene, in lungo spazio di giorni, il mormorio della sua futura deputazione uscito dal palazzo alla piazza, o per intemperanza altrui di parlare, o per arte di guastare, alcuni aveano stimolato ad opporsi il duca dell' Infantado ambasciatore di Spagna, rappresentandogli che il Chigi era diffidente della corona, conosciuto per tale dal Saiavedera in Munster, e per tale dichiarato dal Crivela antecessore del duca in Roma; onde non conveniva gli confidasse la cura di tutti gli affari di stato, sì

gran parte de' quali hanno risguardo al re cattolico. Ma cadde in acconcio, che il duca molto credea al marchese Malvezzi, anche per istruzione ricevuta da Luigi d'Aro primo ministro del re, e buon conoscitore di quell'uomo, onde lasciò persuadersi da' suoi consigli, e vi concorse ancora Giovane de Lugo cardinale Spagnuolo della compagnia di Gesù, il quale benchè non avesse mai parlato al Chigi, nondimeno informato della sua rara bontà, il desiderava ardentemente in palazzo, e sarebbesi arrossito di vedernelo escluso da quelli della sua nazione.

Ma oltre a queste machinazioni d'ostacoli esterni s'ordiva una trama in corte di tener lungi il Chigi onoratamente, facendogli dare la nunziatura di Spagna, carico più fruttuoso, e non meno splendido della segreteria, la quale rimanesse all'Azzolino. Pervenuta notizia di ciò al cardinale Spada, uomo ardente nelle imprese da se abbracciate, ne pigliò un' incredibile sollecitudine, e con ogni studio de' suoi uffici procurò, che si perseverasse nell'antiche deliberazioni prenunziate a lui dal Chigi per ordine di palazzo.

In tali congiunture arrivò il Chigi in Roma l'ultimo giorno di novembre, e ito all'udienza del Papa, questi subito gli richiese consiglio d'importantissimi affari, e gli presuppose, ch'egli dovesse entrare per segretario senza però dargliene speciale avviso, e l'affrettò a venire in palazzo sbrigandosi dalle visitazioni de' cardinali eziandio con lasciar la sola ambasciata a chi non trovasse in casa. Ma perciocchè siffatte visitazioni sarebbero state illecite al Chigi dopo esser entrato alla custodia degli arcani, volle egli soddisfare perfettamente a questo debito spendendovi dodici giorni: ed è qui degna di lode la discrezione del cardinal Barberini, che essendo in quel tempo in molta disgrazia del Papa, quando fu visitato dal Chigi l'abbracciò, e di presente lo licenziò dicendo, che non voleva pregiudicargli con dar materia a' calunniatori di commentar il trattenimento, che

avessero insieme. Il Chigi tuttavia procedeva sì libero da tali riguardi, prima che ad essi l' obbligasse l'attual servigio del Papa, e quando il non osservarli potea riuscirgli di nocumento, ma non imputarglisi a mancamento, che non si trattenne d' andare pubblicamente in carrozza col cardinale Sacchetti, il quale essendo concorso al pontificato con Innocenzo, e riputandosi intrinseco del cardinal Barberino era mirato con occhi torbidi dal Papa.

Così operava il Chigi, benchè non ignorasse le mine, che quotidianamente si lavoravano per mandare in aria la sua deputazione: ed avvenne, che fra gli altri Girolamo Buonvisi, decano de' cherici di camera suo amico, e poi chiamato da lui nel principio del pontificato per maestro della sua camera, come dirassi, credendo alla fama, benchè non ancor certa della sua elezione, lo stimolò, che troncata quella pericolosa tardanza, andasse in palazzo; al quale il Chigi rispose, che voleva lasciar tempo al suo principe di pentirsi, e con ciò venne a confidargli la certezza della deliberazione già presa. In quei giorni ch' egli consumò nelle visitazioni de' cardinali seppe, che per escluderlo gli erano fatte cinque principali opposizioni, ma tutte in verità leggiere e sofistiche, come s' usa, quando mancano le gravi e fondate. Ed egli non per maniera d' apologia, ma di narrazione in poche parole ne fe' vedere o la malignità, o la vanità. Fra l'altre quanto fu indegna da farsi, tanto è degna di rammemorarsi quella, che prendea un pregio per biasimo, cioè ch' avesse composti, e stampati versi. Il che si riputava eccezione appresso Innocenzo, come inabile, così avverso alle muse. Intorno a che il Chigi lasciando l'altre difese, e specialmente l' esempio del Casa, che fu segretario di stato sotto un pontefice sì austero, come Paolo IV, che era pur da lui destinato al cappello non ostante gli amorosi, se al Papa non venivano mostrati i lascivi: laddove il Chigi s' era astenuto e da questi, e da quelli,

si contenne in rispondere, che non si vedrebbono versi stampati sotto il suo nome.

Ma queste giustificazioni erano più evidenti, che necessarie; perciocchè l'istessa natura sospettosa del Papa giovava talvolta all'accusato nuocendo all'accusatore: certo è ch' egli non diè orecchio a simili ciance; anzi nel primo ragionamento col Chigi restò sì preso dal candore e dal senno dell' uomo, che affrettò il cardinal Pamfilio a chiamarloin palazzo, come avvennesu la metà di dicembre.

CAPO VII.

Dono del Cardinal Pamfilio rifiutato dal Chigi. Gelosia che quegli prende per le udienze, che a questo dà il Papa separatamente da lui, e come vi si rimedia. Corrispondenze procurate col Chigi da varj, e da lui rifiutate. Segni dati dal Papa al Chigi di volerlo promuovere al cardinalato, e sua immobilità a questi, e anche all'annunzio appresso. Promozione, e sentimenti da lui mostrati in quell'occorrenza.

Nella prima entrata del Chigi in palazzo venne ammonito, che in quel ritorno dalla nunziatura oltramontana conveniva usar qualche dono in segno di gratitudine al cardinal Pamfilio, ed anche a Camillo principe di Rossano, il quale alcun tempo innanzi, dopo quattr' anni d' esilio, era stato riposto in grazia del zio, ed esercitava le parti solite di nipote secolare. Vi si condusse il Chigi di mala voglia, come tale che non amava nè dare, nè ricevere presenti quasi per traffico d'ambizione, o d'interessati, ovvero ostentazione di prodighi: onde quanto era dedito a sovvenire con limosine i bisognosi, tanto era restio ad ingrassare con regali i potenti. Nondimeno per non parere o rustico, o avaro il fece, eleggendo cose piuttosto nobili nella qualità, che eccesive nel costo.

Ma essendosi lasciato vincere nella ripugnanza al dare, rimase inespugnabile nella ritrosia in accettare. Il cardinal Pamfilio volendo insieme sovvenirlo, insieme obbligarlo, prese l' occasione di questa sua passata dalla Germania al palazzo, la quale il rendeva bisognoso di molti arredi, e preparogli un sussidio di mille scudi d' oro. Ciò fu significato al Chigi dal cardinal Spada, che avea confermato il cardinal Pamfilio in questo pensiero, avvisandosi di legare col dono assai più lui al Chigi, che il Chigi a lui per l' inclinazione, che abbiamo di fare beneficj maggiori a coloro, che ci siamo già renduti benevoli e dipendenti co' minori. E peraltro intendea, che essendo il cardinal Pamfilj nipote del Papa, e riputato come padrone di tutti i ministri, questo dono lasciava intatta e l' integrità, e la riputazione del Chigi. Ma egli ebbe sì delicate orecchie all' offerta, che si dolse del cardinale Spada, e non che la volesse accettare, appena lasciò persuadersi a non darsene per offeso.

Egualmente sciolto si volle mantener con ognuno, ed in ogni cosa. Giudicava la corte, che molto fosse per essere il poter del Chigi col Papa, ed essendo ella divisa allora in due fazioni, ciascuna s' argomentava di trarlo in lega. L' una era del cardinal Pamfilio, il quale come dominante e superiore usava maniere più alte, ed anzi il mirava con gelosia, che s' abbassasse a cattivarlo con carezze. L' altra della principessa di Rossano, la quale avendo dati i principati e successori alla casa Pamfilia, ed essendo fornita d' ingegno, di grazia, e di loquela eccellente, erasi guadagnata molto di favore con Innocenzo, e facea personaggio assai più ch' il marito, uomo tanto inferiore alla mediocrità degli altri uomini, quanto la moglie superava la mediocrità delle altre donne. Or essa con ogni più studiosa industria s' ingegnò d' avere per confederato il Chigi, mostrandosi tutta bramosa de' suoi ingrandimenti, e risoluta di eleggerlo per colonna di casa Pamfilia. Ma questo suono, che avrebbe

fatto invanire ogni Catone posto in corte, nulla valse con quell' uomo, rispondendo egli che voleva servire a tutti, ma contro a niuno; e che oltre a ciò essendo egli segretario di stato era suo uffizio trattar le cose politiche del principato, non l' economiche della famiglia. Molto più stette lontano dall' unirsi intrinsecamente con altri di palazzo, benchè alcuni a ciò l' invitassero, e massimamente Francesco Canonici uomo vile della Marca, il quale avendo servito nello studio a Giovanni Camillo Mascambruni preclaro avvocato concistoriale, era stato erede della sua libreria e del suo cognome, ed essendo collocato su i primi giorni d' Innocenzo nell' uffizio di sotto-datario possedeva tanto di confidenza e d'autorità, che la corte gli augurava non solo il cardinalato, ma la potenza di favoritissimo cardinale. Or questi, il quale allora spacciandosi zelatore del sangue Pamfilio s' era tutto rivolto alla parte della principessa e del marito, s' argomentò per mezzo d' un prelato principale compatriotta del Chigi stringer con lui un' intima unione: questi all' incontro, quantunque sin allora non conoscesse le persone intieramente, abborrì ogni sorta di leghe, sapendo ch' elle non fanno se non per pochi, o per chi vuole assalire, opera lontanissima della sua pacifica mente, o per chi teme gli altrui assalti nulla temuti da lui, non solo perchè nulla desiderava, ma perchè vedea sommamente propizia l' inclinazione del Papa, cominciando a rendersi verisimile quello, che un amico al suo ritorno gli avea predetto, cioè, che se Innocenzo facea la promozione tra poche settimane non ve l' avrebbe annoverato per la sua fresca deliberazione di non voler un cardinale in quell' uffizio, ma se tardava qualche mese, avrebbe mutato consiglio, sperimentando la natura del Chigi troppo diversa da quelle, che cadono sotto regole generali, ed esente da quei rispetti, che aveano condotto il Papa in un tal volere. Anzi l' affetto d' Innocenzo verso di lui parve troppo, non par a' gelosi, ma agli amici,

i quali dubitavano, che ciò fosse un fiorire avanti la primavera, e però soggiacere a seccarsi con qualche brina. E quel che li ponea in gran sollecitudine era, che il Papa avendo assegnata al Chigi l'ora della sua udienza al portarsi delle candele, facea poi aspettar lungamente nell'anticamera il cardinal Pamfilio usato a salirvi poco appresso, e trattenevasi col Chigi a solo, contro a ciò che solea farsi co' nipoti di Papa, i quali subito venivano introdotti, e come supremi ministri stavano presenti a tutti i discorsi del segretario col Pontefice. A ciò rimediossi nondimeno o per caso, o come il Chigi congetturò per arte piuttosto d'un suo amico: perocchè il cardinale Spada mandollo a chiamare un giorno per certo negozio, e com'egli solea esser lungo ne' suoi discorsi, il trattenne tanto, che passò l'ora destinata dal Papa all'udienza del Chigi; ond'esso chiamato non si trovò presente, finchè frattanto venne il cardinal Pamfilio; sicchè il Chigi entrò poi, quando questi era già dal Papa, il quale come uomo sagace odorando per avventura in questo fatto, che quella maniera di straordinario favore poteva esser dispiacevole al Chigi, se n'astenne in futuro.

Ma ben gli apparecchiò un altro favore di più rilievo. Avendo il pontefice praticato lui qualche mese tanto, che bastava a formarne il giusto concetto, e vacando molti luoghi de' cardinali, non volle più lungamente indugiare a riempiere il concistoro. Fra gli altri si dispose di promovere il Chigi, dicendo per ischerzo a persona sua confidente, che bisognava porre a sedere questo prelato; il che secondo il significato volgare del proverbio parea che importasse fermar i progressi de' suoi avanzamenti; ma in bocca del Papa, alla cui presenza seggono i cardinali, e non i prelati, facea contrario sentimento, e volendo egli farne veder al Chigi i crepuscoli innanzi al giorno, cominciò a dar segni inusitati d'amore con mandargli qualche presente della sua tavola, e con im-

porre al vero, ed adottivo nipote, che anch'essi il presentassero di cosiffatte gentilezze; ma il Chigi fermandosi nel senso letterale, non dava indizio veruno di passare all'allegorico, finchè il cardinal Pamfilio due giorni prima gli annunziò chiaramente per ordine del pontefice la destinata sua promozione: al che l'altro senza mostrar veruna allegrezza, o alterazione di volto, ma come se si fosse trattato d'un negozio straniero, rispose, che sopra ciò conveniva pensare innanzi molto bene; poichè egli per avventura potea meglio servire a sua Santità in quello stato minore: e detto questo continuò i discorsi degli altri affari con la gravità e con la tranquillità di prima, e lo stesso tenore serbò poi la sera col Papa senza ringraziarlo della dignità preparatagli, e senza veruna diversità dal suo costume nelle parole, o nel viso; tanto che il Papa argomentò, che il cardinal Pamfilio non avesse posto in esecuzione l'ordine d'avvisarlo, e ne lo riprese; ma quando seppe il contrario stupido disse: *non abbiamo veduto mai un tal uomo: non si muove niente*.

Trasparve a qualcuno la notizia di questa deliberazione; sicchè il dì precedente al concistoro un amico del Chigi gli disse, che pensava di vederlo il giorno seguente con altro colore indosso, ma che non voleva però averne da lui più sicura certezza, perchè l'esser depositario di un tal segreto non recava alcun pro, e soggiaceva a molti rischi. Allora il Chigi senza affermarlo o negarlo proferì queste parole: *Io v'assicuro che se avessi la lista in mia facoltà ne cancellerei il mio nome, perchè mi sta impresso nell'animo quel detto di s. Gregorio, cum augentur dona, rationes etiam crescunt donorum*.

La mattina seguente, che fu il 19 giorno di febbrajo dell'anno 1652 venne il Chigi annoverato dal Papa in una promozione di dieci cardinali, la quale fu riputata delle più egregie, che Roma da gran tempo avesse vedute. Ma in Germania senza sapere le qualità degli altri pro-

mossi, eziandio agli stessi eretici, bastò il nome del Chigi per far presumere, che tutta l'elezione fosse stata d'uomini degni, il che se i lettori non crederanno, io li scuserò; avvenga che malagevolmente ancor io il crederei alla narrazione altrui fattane dopo il principato. Ma lo scrivo sinceramente, perchè il riseppi, fin quando avvenne con lettere di persone sommamente autorevoli. Nel resto siccome tutto lo straordinario ha dell'incredibile, qualunque istorico volesse tacere quello in che teme di non trovare credenza, comporrebbe la sua istoria solo di cose, che non sono degne d'istoria, cioè delle triviali.

CAPO VIII.

Titolo di s. Maria del Popolo dato al cardinal Chigi, e perchè. Congregazioni, nelle quali vien posto. Translazione dalla chiesa di Nardò a quella d'Imola, e con quali circostanze. Famiglia di che sorte, e come trattata. Lontananza dall'interesse, e dall'ambizione.

Sogliono i nuovi cardinali prendere un titolo d'alcuna di certe chiese antiche di Roma, per cagione delle quali hanno il nome e i diritti del clero romano, ed ivi esercitano la giurisdizione, chiamata da'legisti quasi episcopale, e negli atti solenni ne traggono l'intitolazione. È parimente costume, che da'pontefici vengono annoverati in alcuna di molte congregazioni, in cui si trattano con autorità suprema gli affari e dello stato temporale, e del governo spirituale. Pertanto Innocenzo interrogò il cardinal Chigi qual titolo de'vacanti, e quali congregazioni più gli piacessero. Rispose, chieder egli umilmente a sua Santità quest'unica grazia, che gli concedesse di morire senza chiedere per se alcuna cosa, come aveva osservato sempre dopo la sua prelatura: sola-

mente rispetto al titolo significargli, ch'egli aveva la casa in una di quelle chiese propostegli, e 'l Papa mostrandone meraviglia interrogollo in quale? Disse il Chigi in s. Maria del Popolo, ove essendo una cappella fondata da' suoi maggiori, aveva la sepoltura, ch' è la vera e stabil casa de' nostri corpi sin' al fine del mondo, essendo l'altre più veramente osterie, ove alberghiamo nel pellegrinaggio della vita. Ed è questa cappella un'opera sontuosa tra le molte fatte da quell' Agostino, di cui si parlò in principio, fabbricata con architettura di Raffaelle, e adornata con lavori suoi, e di Bastian del Piombo, e del Salviati, ed altri famosi artefici di quella fioritissima età. Ed anche ne' materiali de' marmi e de' bronzi vi si trova invece del moderno risparmio un'antica magnificenza. Ma perchè le ingiurie degli anni l'aveano deteriorata, già disegnava il cardinale di ristorarla e rabbellirla, come poi fece con le sculture del Bernino, spendendovi a misura dell'animo grande, e non delle piccole entrate. Questo dunque fu 'l titolo, che per disposizione del Papa toccò al nuovo cardinale.

Delle congregazioni quattro gli vennero assegnate, non aggravandolo di più per l'occupazioni assidue della segreteria e del colloquio col Pontefice, che gli lasciavano libere poche ore. Ma queste quattro furono le più importanti per gli affari che maneggiano, e per la scienza o per la perizia che richieggono. La prima fu quella del sant' Officio, la quale si raduna ogni settimana due volte, ed una di queste innanzi al pontefice, avendo cura di tutto ciò che appartiene a conservare intatta la religione sì ne'libri, come negli uomini. Un' altra fu quella, che ha per istituto di propagare la fede tra gl' infedeli, la quale fondata modernamente da Gregorio XV, s' è poi aumentata di grosse rendite per la pietà di parecchi cardinali e prelati, che le hanno lasciato in tutto, o in gran parte i loro patrimonj. La terza fu quella, che presiede all' esame de' vescovi instituita dal pontefice Clemente

VIII., la quale parimenti si tiene dinanzi al Papa. È per ultima quella di stato introdotta da Urbano VIII, nella quale costituivalo per natura il suo officio di segretario. Nè il Papa in dargli questi onorati pesi trascurò di sovvenirlo a sostenere altri pesi più molesti, che alla nuova dignità venivano congiunti. Per le spese straordinarie de' primi giorni gli diede un sussidio di tremila scudi, e disse al cardinal Pamfilio: a quest' uomo conviene che pensiamo noi, perchè egli niente pensa a se stesso. Volle anche fornirlo stabilmente d' entrate, e oltre a qualche cosa che gli avea dato innanzi alla promozione, gli aggiunse pensioni e beneficj di nuovo. Ma deliberò di sciorlo dal vescovado di Nardò, non gli parendo dicevole, che in quell' abito egli rimanesse vescovo d' una piccola città baronale nel regnodi Napoli. Ed in cambio gli offerse ad arbitrio di lui o la chiesa d' Imola assai principale nella Romagna, ovvero in luogo d' essa tanto d' annua ricompensa (come altri per quella mitra esibiva) quanto n' agguagliasse tutte le rendite. E di più gli diè facoltà di nominare chi gli paresse alla chiesa di Nardò con ogni patto a suo favore più vantaggioso. Alla prima parte rispose, che nè poteva mostrarsi inclinato a prendere la nuova chiesa, mentre sua Santità non voleva che andasse alla residenza, come per se stesso era pronto; nè dall'altra banda gli pareva conveniente quella maniera d' imporre altrui la soma del vescovado, ed accettare la ricompensa di tutte l'entrate costituite dalla pietà de' fedeli per sostentamento del vescovo. Dover bene le chiese particolari contribuire a mantenere i senatori della chiesa universale, ma non esser equa contribuzione dare il tutto. Le considerazioni contro la seconda parvero più valevoli, che quelle contro la prima. Avvegnachè il cardinale sarebbe stato assente dal vescovado per le ragioni approvate dal concilio di Trento, ed anche da lungi l'avrebbe amministrato meglio, che altri di presenza; e così di fatto il pontefice diede al cardinale

la chiesa d' Imola. Intorno a quella di Nardò egli accettò dal Papa il disporne, ma sotto condizione, purchè s'inducesse a pigliarla uno a cui pensava, e della cui attitudine era sì certo, che con l' elezione d' esso credeva di rendere qualche gratitudine alla sua sposa, la cui dote avea posseduta molt' anni con trarne opportuno ajuto nelle sue nunziature. Se quegli ricusasse, disse, non occorrergli altra persona, in cui potesse quietare la coscienza; onde in tal evento supplicava il pontefice di provedere con la sua prudenza a quella diocesi. La persona, alla quale aveva il cardinale rivolto l'animo, era Calanio della Ciaja fratello di Berenice sua cognata, e ciò non perchè avesse questa congiunzione con la sua casa, ma perchè questa congiunzione gli avea fatto conoscere la virtù di quell' uomo fornito di molte lettere, ed amene e legali, savio, grave, piacevole, maturo d'anni, molti de' quali aveva spesi lodatamente in servire nel carico d' uditore a due nobili cardinali. A lui dunque propose egli questa sua chiesa, e con tali condizioni, che ne traea per se cinquecento scudi annui meno di ciò che altri non inabile gli proferiva. Ma Calanio ricusò l' oblazione, abborrendo di mutare la libertà di privato con l' obbligazione di vescovo, e la conversazione di Roma o di Siena con la solitudine di Nardò. Tuttavia il cardinal bramoso di dare a quella diocesi un buon vescovo tanto il pregò, e tanto il confortò, che il fe' consentire, ed indi il successo comprovò l' elezione; imperocchè andato Calanio in un paese d'uomini fieri per natura, e de' più efferati per lunghe inimicizie, fu da tutti riverito ed amato come un santo pastore, e venendo a morte fra pochi anni ebbe le lagrime universali, e rimase in venerazione la sua memoria.

Con la pensione sopra quel vescovado, aggiunta agli altri assegnamenti, parve al cardinale d' avere e quanto gli bastava mentre durasse in palazzo, godendo i diritti del suo officio, e quanto gli avanzava per quando risedesse

ad Imola. Onde benchè assai gli mancasse affine di poter vivere in Roma con casa propria, tuttavia essendo risoluto di non restar lungi dalla chiesa un momento, quando egli fosse di sua ragione, non si curò di essere provveduto per questo caso, e però dichiarossi col Papa, ch'egli era già fuor di bisogno; onde supplicava sua Santità, che non gli desse d'avvantaggio, ma impiegasse la beneficenza in soddisfazione d'altri cardinali, i quali o avevano meno di lui, o desideravano più di lui. E benchè Innocenzo considerando la scarsezza delle sue rendite, e l'ampiezza delle sue fatiche, volle aggiungergli talora qualche nuova pensione, come s'usa il Natale nelle distribuzioni fra' palatini, egli vi s'oppose ad ogni potere, fin pregandolo ginocchione a contentare con quelle grazie le petizioni altrui, perchè in esso era già paga siccome la necessità, così anche la volontà. Ma questo concetto replicato dal cardinale in varie occasioni ed in varii tempi il rendè più ammirabile, che amabile al Papa, al quale parve di non rimanergli superiore, mentre il ministro non si curava d'acquistar ciò ch'egli potea dare, e però il serviva per semplice gratitudine, la quale presuppone bensì la maggioranza passata nel benefattore, ma per contrario la presente nel renditore del beneficio. E però spesso al grande piace piuttosto l'esser servito per ambizione o per interesse, come affetti, che quanto più sono servili, tanto più in lui riconoscono di signorile. Ma questi affetti non aveano luogo nel cardinale.

Intorno all'interesse, non solo die' acerbo rifiuto alle grosse proferte fattegli da un suo stimatissimo amico in nome delli Spagnuoli, ma escluse dalle sue mani tutti i presenti, de' quali sogliono essere due calamite il palazzo e l'autorità, e non meno gli escluse da quelle della famiglia, che talora servendo a' signori di simile qualità li suole ricevere dagli altri quasi parte del pagamento debito dal padrone; ma egli formandola di gente nobile e ben costumata, die' loro tal salario, per cui ciascuno

in suo grado potesse appieno mantenersi. Molto spese in opere pie; ed in somma ragguagliò perfettamente le uscite con l'entrate, usando una liberalità ecclesiastica e modesta lungi da ogni dimostrazione di prodigalità o di lusso.

Quanto all'ambizione, laddove il suo ufficio aumentato nell'autorità con la porpora avrebbe potuto aprire un fondaco d'intercessioni e di grazie, che gli fruttasse gran concorso nell'anticamera, e grande ossequio nella corte a rimpetto d'un nipote apposticcio, ed ormai poco stimato e poco amato dal Papa, egli col pareggiarlo nel grado gli s'inchinò più del solito nella sommissione. Prima il riveriva quanto bastava e non più, acciocchè l'umiltà medesima non paresse ambizione. Allora volendo riconoscerlo e come nipote del suo principe, e come superiore al suo carico, gli fe' sapere, che ogni sera nell'andare dal Papa intendeva di passare per le sue camere, e di comunicargli le lettere e gli affari, e di salire unitamente con lui; il che fu bene all'altro d'infinito piacere, ma non bastò per fargli chiudere le orecchie a chi gli rappresentava il cardinal Chigi non tanto come aiutatore, quanto come oscuratore e competitore della sua potenza, non v'essendo macchina tanto incontrastabile presso le persone mediocri di valore, e sublimi di stato, quanto il rammaricarsi con loro, che tutto il bene s'attribuisca al ministro. Perciocchè allora volendo esse tutta la lode per se, e però volendo fare ogni cosa da se, hanno tutto il biasimo per se.

In ciò che apparteneva al carico proprio usava il Chigi ogni maggiore attenzione ed accuratezza, e specialmente levò un abuso grave. Le copie delle lettere, che successivamente scrivevansi, erano in gran parte non tanto serbate, quanto disperse in fogli volanti presso gl'inferiori ministri della segreteria, de' quali è officio il dettarne gli abozzi, e quelle medesime ch'erano bene registrate e raccolte in libri, alla morte de' pontefici por-

tavansi da' nepoti, come da primi segretarj, alle case loro; sicchè di molti trattati non rimanea neppur notizia in palazzo a' pontefici successori, e di tutti restavano le scritture presso a particolari famiglie, e fatte dipendenti da principi secolari con pregiudizio della Sede apostolica e quanto all'informazione, e quanto al segreto. Ora il cardinale di quei fogli dissipati fra gli aiutanti fe' comporre e legare ben aggiustati volumi, ed in simiglianti volumi per l' avvenire fe' descrivere con diligenza, quanto era degno di conservarsi. E tutto ciò destinava egli di consegnare dopo la morte d'Innocenzo al nuovo pontefice, e non a quei della famiglia Pamfilia, come a persone, che non avrebbero più che fare con le cose di stato: ma l'elezione cadde in tale, che non gli fu mestiero d' alcuna consegnazione. Onde in cambio di ciò fece opera di ritirare in palazzo, per quanto soavemente ei potè, i registri d'altri pontificati, sì col chiederne di tempo in tempo qualche volume del pontificato di Urbano al cardinal Barberino, senza ricordarsi poi di restituirlo, sì col pigliare tutte le scritture appartenenti al pontificato di Sisto V, rimaste fra le robe del cardinal Montalto, il quale morì quasi tosto con l' estinzione di quella casa.

CAPO IX.

Controversia discussa intorno alle opinioni di Cornelio Jansenio, e bolla della loro condannazione composta e pubblicata per opera del cardinal Chigi con ottimo successo.

Uno de' primi e de' più importanti negozj, che vennero alle mani del cardinale dopo la sua promozione, fu l' esame di alcune sentenze insegnate da Cornelio Jansenio già vescovo d' Ipri in un suo libro postumo intito-

lato *Augustinus*. Ivi egli sotto specie di risuscitar la dottrina di quel santo dottore nelle materie della grazia e del libero arbitrio, quasi lungo tempo sepolta fra l'ignoranza de' moderni, rinnovava le prave opinioni di Michele Baio dottor Lovaniese del secolo passato, partorite da esso con perturbazione delle scuole fiamminghe mol-t'anni avanti all'ultima convocazione del concilio di Trento sotto Pio IV, e per cagione delle quali fu studiosamente ed accordatamente col Papa mandato dal cardinal di Granvela fra' teologi regii allo stesso concilio insieme con Giovanni Hessel suo seguace, affinchè ambedue fossero tratti soavemente nel buon sentiero. Ma non essendo ciò succeduto o perchè allora non si trattò nel sinodo di quelle questioni, o per altri rispetti da noi toccati nell' istoria, che abbiamo scritta di quel concilio per professione, e crescendo in Fiandra il disordine, fu colà inviato dal pontefice Francesco Toledo della compagnia di Gesù, che il mosse a ridirsi, e pubblicò nella università di Lovagna una bolla contra a molte sue opinioni. Ma la soavità della cura aveva lasciato vivo ancora il contagio; perciocchè essendosi nella bolla non solamente perdonato al nome del Bajo, ma condannate le sue proposizioni senza specificare la censura determinata di ciascheduna, anzi con dire indeterminatamente, che alcune in qualche men proprio senso potevano sostenersi, gli aderenti al Bajo con varie maschere riponeano in teatro le sue bandite sentenze. Ciò nondimeno avveniva con piccol rumore ed applauso per l'oscurità degli autori, finchè uscì alle stampe il volume di Jansenio, il quale copioso nell'erudizione ed artificioso nella dicitura è incredibile quanto d'aura e di seguito s'acquistasse. Nè valsero a rintuzzarlo alcune proibizioni contro di esso promulgate in tempo di Urbano VIII, le quali pure lasciavano luogo a varj oansatoj; e specialmente s'era diffuso quel malore dalla Fiandra nella prossima Francia, dove riusciva tanto più pericoloso, quanto ivi è più sparsa

impunitamente l'infezione di Calvino, dal quale poco si discostava il Jansenio nelle accennate sentenze. Questo mosse ottantacinque vescovi di quel regno zelanti della religione e della patria a scrivere comuni lettere al Papa, ed a mandargli tre dottori, acciocchè ben informato dichiarasse ciò che doveva permettersi o proibirsi intorno a cinque principali opinioni di quell' autore. Or in questo affare cadde ottimamente, che il cardinal Chigi avesse insieme l' intima confidenza col Papa, ed entrasse nella congregazione del sant' uffizio. Eragli avvenuto in Germania, che l' opera dell' Jansenio appena uscita in luce gli capitasse alle mani per la curiosità, ch' egli aveva de' libri nuovi, e massime sopra materie ecclesiastiche. Il titolo di *Agostino*, l' istituto di fondare la teologia piuttosto sopra il massiccio degli antichi, che sopra il sottile de' moderni, lo stile nè barbaro nè ricercato gli aveano aguzzata la voglia di leggerla, quando rivolgendola di quà e di là, come suol farsi nel principio, s'avvenne in un passo, che glie ne cambiò il gusto in abominazione. Questo fu, che il Jansenio dopo aver posta e corroborata con l'autorità di s. Agostino una sua dottrina, Lib. 3. *De statu naturae purae*. Cap. 22., che Dio non avesse potuto crear l' uomo senza elevarlo alla sua beatifica vista, oppone la bolla pontificia contro una simigliante proposizione del Bajo, dicendo. *Quid ergo ad propositionem, quam proscripsit Apostolica sedes?* e soggiunge: *Haereo, fateor; sed quid ad doctrinam Augustini clarissimam constantissimamque, quam toties probavit et sequitur, sequendamque monuit apostolica Sedes?* Nelle quali parole si contengono due veleni, l' uno in disonore di s. Agostino, mostrando ch' egli in questa materia abbia insegnato il contrario di ciò che poi ha pronunciato la chiesa, l' altro peggiore in vilipendio della chiesa, quasi ella siasi contradetta approvando, e poi riprovando la dottrina di s. Agostino: e benchè appresso vada cercando alcune fredde opposi-

zioni della bolla, dà con esse a vedere ch' egli studiavasi non di conformare il suo parere alle decisioni della Sede apostolica, ma di torcere a suo parere. Allora il nunzio gettò il libro senza voler procedere avanti, ma ne impose una diligente esaminazione a due teologi dell' ordine de' Predicatori principali nell' università di Colonia, chiamato l'uno il Padre Fritz, e l'altro Hulstat. Ambedue gli riferirono, che l' opera a primo aspetto appariva una perpetua satira contro a' Gesuiti, ed alle loro opinioni : ma in verità era contraria anche a s. Tommaso e a' Domenicani, e conteneva mala dottrina. Il nunzio di ciò informato fe' di poi sì opportune diligenze ed usò tal vigilanza, che nell' accademia di Colonia madre della Lovaniese in tutta la sua nunziatura non allignò mai quella zizania, quantunque il paese stia sull' orlo della Fiandra, che era tutta contaminata di questa nuova infezione. E con eguale studio (ancorchè con ineguale successo) oppose per molti anni la sua industria alle novità Janseniane Antonio Bichi nipote di lui, internunzio in Fiandra, molto faticando e molto soffrendo, perchè non fosse violata la suddetta proibizione di Urbano, combattendo con la violentissima resistenza di parecchi dottori e vescovi principali, ed alcuni ministri regj, che avevano la maggior autorità nel governo. Oltre all' aiuto di una tale informazione intorno al fatto acquistata co' proprii occhi dal cardinale, fu di sommo rilievo, che egli conosceva per proprio intendimento, e non per semplice fede all' altrui attestazione la falsità e la pravità di quelle sentenze. Onde per esser egli in grande autorità presso Innocenzo potè farlo risolvere ad imprendere questo esame. Al che peraltro la sua natura timorosa, e il suo intelletto alienissimo dalle sottigliezze scolastiche malagevolmente si sarebbe condotto.

E tanto più la scienza del cardinal Chigi riuscì opportuna, perchè trovandosi allora nella congregazione del s.

Uffizio due altri soli cardinali teologi, Maculani, e Lugo, convenne che ambedue fosser tenuti fuori di questa causa. Imperocchè essendo l' uno domenicano, e l'altro gesuita, i quali ordini hanno tra loro una famosa questione intorno alla grazia, e veggendosi l' opinione di Jansenio in ciò direttamente contraria, come accennossi, a quella de' gesuiti, de' quali parla il suo libro con ogni più acerba invettiva, parve a molti domenicani specialmente in Italia, ch' egli favorisse la parte loro. E quindi era, che quanto l' una religione per pubblico insieme e privato zelo l' impugnava, quasi altrettanto i più dell'altra s' argomentassero di sostenerlo, sicchè i cardinali d'ambedue furono stimati sospetti per giudici, benchè i minori teologi dell' una e dell' altra furono ammessi per consultori. Di che la ragione fu, che non potendosi rimuovere da quell' adunanza i due precipui ufficiali del Papa nelle materie di religione; i quali sono il maestro del Sacro Palazzo, e il commissario del s. Uffizio, ambedue domenicani, convenne di porvi ancora qualche gesuita, ed a me toccò questo luogo. Adunque non essendo gli altri cardinali di quel tribunale istrutti delle dottrine teologiche, ma chi di loro perito de' sacri canoni, chi degli affari civili e delle nazioni oltramontane secondo la varietà de' talenti, che tutti richieggonsi in così fatte congreghe, nè tutti possono aversi in tutti, fra la scelta di cinque, a cui fu commessa la causa, il Chigi solo era tale, a cui non faceva mestieri di rimettersi totalmente a' consultori, e poteva non solo numerare, ma pesare i lor voti; e con aver poi egli assiduamente l'orecchio del Papa, e la confidenza con Francesco Albizzi assessore del s. Ufficio, al cui valore molto si dee in quella faccenda, fu cagione, che vi si procedesse con somma dignità insieme e con somma efficacia.

Tredici furono i consultori, ed esposero i loro pareri per molti mesi nelle adunanze tenute avanti a' cardinali, e poi ciascuno diede il suo voto distesamente in iscritto.

Indi fu discussa da capo la materia dinanzi al Pontefice in undici congregazioni di tre o quattr' ore l'una, udendo egli i teologi non solo con pazienza, ma con attenzione e con gusto maraviglioso, ed ammettendo anco una volta il dir loro ragioni alcuni dottori venuti di Francia per la difesa di Jansenio.

Convenivano fra i tredici nove (e così più dei due terzi) che le discusse proposizioni o fossero formalmente ereticali, o dimostrassero tal contrarietà con la divina scrittura, co' sinodi ecumenici, e con le costituzioni apostoliche, per la quale si scorgesse fondamento bastante di condannarle con nuova definizione, ripugnando sol quattro, cioè i due domenicani, il generale degli agostiniani, e fra Luca Vadingo minor osservante, i quali difendevano la dottrina di Jansenio per buona. Ma quantunque il maggior numero de' voti, al quale accordavasi d'ogni intorno il consenso quasi comune delle accademie cattoliche, persuadesse il Papa a mandar fuori l'oracolo della pontificia decisione contro gli errori Janseniani, tuttavia quando si venne all'orlo del fosso, Innocenzo misurando con gli occhi la grandezza del salto, s'arrestò, e deliberò di non procedere avanti per dubbio, che la condannazione altro non fosse per cagionare ne' sovvertiti, che irritamento e disprezzo; talchè invece di deporre l'interno errore, deponessero l' esterno ossequio alla Sede apostolica. Allora se in veruna occasione riuscì salutifera alla chiesa di Dio l' assistenza del Chigi al Papa: gli rappresentò egli vivamente, che il tacere dopo sì lunga discussione, sarebbe stato un permettere e quasi un assolvere per innocenti le accusate ed esaminate dottrine: che i prelati inferiori aveano diritto d' interrogare la Sede apostolica sopra le questioni di fede, e di riscuoterne le risposte, appartenendo il darle all' ufficio del pascere commesso da Cristo a s. Pietro: questa esser l' utilità, che traggono i fedeli dall'aver Dio costituito un giudice visibile ed infallibile di siffatte controversie: non potersi più dissimulare senza

abbandonare allo scherno degli avversarj le definizioni del concilio di Trento contro a Calvino, e di molti pontefici contro al Bajo: non aver mai usato la chiesa di ritenere nel fodero l'armi de' suoi anatemi per la preveduta contumacia de' miscredenti, trascurando per essa di preservare gl' intieri, e di ricuperare i sedotti; altrimenti appena avrebbe mai condannata veruna eresia: convenire al vicario di Cristo mantenere intrepidamente la verità; e non solo non arrossire, ma non impallidire giammai nella libera professione dell' Evangelio. Queste persuasioni del cardinale aiutate dalle interne ispirazioni di Dio fecero, che il Papa improvvisamente si cambiasse di pensiero il giorno di s. Atanasio con tanta meraviglia dell' Albizzi, che lo reputò miracolo di quel santo dottore, il quale fra' dottori della chiesa fu il primo come d'antichità, così forse di coraggio e di valore contro il furor degli eretici.

Deliberò pertanto Innocenzo di fulminar la condannazione, e la bolla fu composta dal cardinal Chigi e dall' Albizzi con parole succinte per non dar luogo ad attacchi, per torre la necessità e così la libertà de' comenti, perchè ella non soggiacesse all'insolenza degli scherni. Furono premesse pubbliche orazioni per ordine del Papa in tutte le chiese di Roma, affine d'invocar lo Spirito Santo, e fu eletta l' ottava della sua pasqua per la promulgazione; e la felicità del successo vinse non solo i presagi de' timorosi, ma le speranze de' coraggiosi. In Fiandra la bolla fu ricevuta, e l' arcivescovo di Malines, e il vescovo di Gant protettori sin da quel tempo de' Jansenisti, e contumaci alla costituzione di Urbano s' emendarono, e s' umiliarono; e morendo in breve un dottore di Lovagna, ch'era come il capo della fazione anche in quella università, che potea dirsi la rocca dell' Jansenismo, rimase non solo ascoso, ma semivivo. Maggior tuttavia fu la prosperità in Francia. Quivi per ordine regio, e per decreto fatto da un' assemblea numerosa di vesco-

vi, alla quale presiedè il cardinal Mazzarino, la bolla fu autenticamente accettata, confessando allora la prima volta dopo il convento di Basilea, i Francesi uniti in atto solenne, che il Papa senza il concilio possa obbligare i cristiani con definizioni di fede. Nè per avventura già da gran tempo s'è fatta opera di tanta riputazione, e di tanta salute insieme alla chiesa.

CAPO X.

Come operasse il cardinal Chigi in varie rivoluzioni di palazzo avvenute nel tempo del suo ufficio.

Riuscivano soavi al cardinal Chigi le fatiche per questo e per altri negozj pubblici; ma gli era molesto fuor di misura lo stare in un palazzo sempre fortunoso tra le tempeste domestiche, e benchè egli non fosse a parte de' rischi, e molto meno dei timori, non perciò rimaneva d'essere a parte de' dispiaceri, non essendogli quasi men grave il vedere, che il provare i naufragi.

D'uno tuttavia fu costretto dal suo debito a muover egli il primo vento, e ciò innanzi al cardinalato, benchè molto di poi ne seguisse l'effetto. Il Mascambruni sottodatario per la copia de' talenti e per l'accortezza dei modi era cresciuto in tanta grazia d'Innocenzo, che fino gli avea destinato il cappello nella vicina promozione, come dicono, che apparisse da qualche lista scritta di mano del Papa, e ritrovata dopo sua morte. Ma costui frattanto ingordo più che ambizioso, e precipitato dall'aura di tanto favore e d'una temeraria fidanza, avea corrotta la dateria in un mercato di grazie enormi. E affinchè ciò gli riuscisse, narrano, che portava al Papa le suppliche da segnarsi con questo artificio. Contenevano elle concedimenti sconvenevoli, per cui raccoglieva l'iniquo prezzo di gran danaro, ma essendo lunghe e di

carattere francese, (com' è restato in usanza della dateria, dappoichè la sedia fu in Avignone), il Papa leggeva solamente il titolo della grazia scritto in cima, ed un sommario d' essa notato in piede, l' uno e l' altro di materia lecita, e però diverso da ciò, che sponevasi in corpo. Or egli usava carte sì grandi, che dopo la sottoscrizione del Papa ne potesse tagliare e da capo il titolo, e in fondo il sommario con supporre altri corrispondenti al vero tenore, e valevoli a coprire la fraude nei tempi futuri. Accadde, che appena arrivato il Chigi in corte venne a lui Luigi Brandano religioso della compagnia di Gesù, ed assistente in essa del regno di Portogallo. Presentogli una lettera credenziale indirizzata al Pontefice dagli stati di quel reame, ed insieme gli espose l'ambasciata commessagli, la qual' era di querelarsi, che uscissero dalla dateria concessioni indegne e sospette di falsità, e però tali a cui non si sarebbe ubbidito. Il Chigi nè volle prendere questo trattato in se, intendendo quanto fosse agevole, che venendosi all' esaminazione, la vanità delle prove il condannasse o per calunnioso, o per imprudente; nè giudicò di rigettarlo, anteponendo il porre in sicuro la riputazione del Papa e della Sede apostolica al sottrarre se giunto appena sulla soglia del palazzo dall' odio di quel favoritissimo palatino. Disse però all' assistente, che gli avrebbe procurato udienza dal Papa, a cui egli meglio potrebbe esprimere immediatamente i richiami della nazione. Così fece, e da principio trovò Innocenzo tutto contrario ad aprire l'orecchie, dicendo che i più fedeli ministri erano il bersaglio delle malevolenze, e però delle persecuzioni. Ma il Chigi replicò, che parimenti i più fedeli ministri traevano quindi gran profitto, perchè alla prova riluceva più la loro probità, e che al vero ed al retto non si può fare nè maggior onore, nè maggior servigio, che prenderne esperimento: per ogni verso ch' era necessario al principe il sentire le accuse contro ciascuno per soddisfazione e per sicurezza de' sudditi; ma convenirgli in-

sieme di non dar luogo nè alla credenza, nè al sospetto in virtù di mere accuse, perchè non fosse in potestà d'ogni temerario non solo il calunniare, ma il danneggiar gl' innocenti. Il successo fu, che dopo un' inquisizione criminale, prima segreta e poi pubblica di molti mesi, nella quale vennero esaminati per testimoni anche Decio Azzolino ministro della segreteria, e lo stesso cardinale Cecchini datario, al fine il Mascambruni fu solennemente degradato dagli ordini sacri, e poscia decapitato: ed assaissimi altri eziandio prelati ufficiali della dateria furono puniti, chi con galera, chi con esilio, chi con mannaja, chi con relegazione, e tutti con multe e con privazione d'ufficii o come partecipi della fraude, o come defettuosi nella debita vigilanza, tanto che la quantità e la qualità de' condannati empiè la corte d'orrore; e con alcuni di loro la pena fu riputata eccessiva, o perchè lo zelo de' giudici contro una scelleragine perniciosa fa talora, che il supposto s' abbia per prova, e l' inavvertenza leggera per delitto grave, o perchè il gran numero de' condannati sempre ha gran numero di parziali, che difendono o scusano, ed uno de' vizj assai comuni dell' uomo è l' indebita compassione. Ma in tutta questa tragedia dopo la prima scena non ebbe veruna parte il cardinal Chigi. Piuttosto parve ad alcuni, che vi usasse troppo ardore il cardinal Pamfilio, come quegli che essendosi valuto del Mascambruno per battere il Panzirolo, ed avendo poi rotto ancora col primo collegò la passione con la giustizia.

Maggior caduta, benchè meno rovinosa, videsi poi nella persona del medesimo cardinal Cecchini, il quale era stato uno de' più cari uomini, che avesse Innocenzo avanti il pontificato, sicchè non temerariamente s' era promesso nei discorsi co' suoi amici, che se quegli diveniva Papa, egli sarebbe entrato alla metà della potenza. Apparve il pontefice molte settimane prima gonfio verso di lui, contro il quale prorompeva spesso in parole o

di sospetto, o di contumelia o di sdegno, onde s'adoperò col cardinal Chigi per salvarlo dal precipizio imminente la principessa di Rossano, dalla cui casa fin dal tempo del cardinal Ippolito Aldobrandini suo zio, il Cecchini avea tenuta gran dipendenza. Ma mentre il cardinal Chigi studiavasi con Innocenzo di guadagnar tempo, che è la miglior medicina dell' ira, il datario perdendo un dì la pazienza col Papa, risposegli arditamente, sicchè prese fuoco l'esca già di qua e di là preparata negli animi, e si venne a tale, che non solo egli uscì da palazzo, ma con esempio inaudito rimase bandito per sempre dal cospetto del pontefice eziandio negli atti solenni: gli fu tolta la provisione di cardinale povero, e si giunse ad ordire un segreto processo contro di lui, nel quale però non trovandosi materia, si lasciò la tessitura imperfetta.

CAPO XI.

Pensiero del Papa sopra il rimettere la cognata in grazia. Sensi ed ufficj di molti in ciò. Consiglio chiestone al cardinal Chigi. Sua risposta, e maniere da lui tenute in tutto quell' affare.

Non meno che in queste cadute, ricusò il cardinal Chigi d'aver parte in una salita, che fe' cader altri molti dalla fortuna, e più di tutti il pontefice dalla riputazione. Era grande, come narrammo, l' inclinazione di lui verso Olimpia Maldacchini sua cognata, la quale nata mediocremente in Viterbo avea portato ne' Pamfilj poco di splendore, ma molto di patrimonio, ch' era poi riuscito istromento utilissimo al sostegno onorevole di quella casa; e però alle grandezze successivamente conseguite da Innocenzo aggiungevasi un intelletto di gran valore nel governo economico, sicchè ella avea sempre esercitata

la cura della roba e della famiglia con recar vantaggio alla borsa, e levar fastidio alla mente del cognato. Nè le mancava, secondo donna, qualche capacità di più alti affari, la quale in principio del pontificato parve anco maggiore dirimpetto alla debolezza ed alla trascuraggine del cardinale suo figlio; onde congiungendosi verso di lei nel pontefice la strettissima affinità, l' obbligazione, la stima, la conformità degl'interessi, e la simpatia subito dopo l' assunzione di lui, si cominciarono a verificare i presagi della corte, che se il cardinal Pamfilio era Papa, Olimpia sarebbe stata dominatrice. Il che essendo stomachevole per se stesso in un principato, che esclude le donne da ogni partecipazione, riuscì tanto più abbominevole, perchè ella non seppe temperarsi ne' due vizj donneschi, cioè nell' ambizione, e nell' ingordigia. La prima pascevasi con aver l' anticamera piena di prelati, e de' principali ministri, i quali e negli ossequii delle cerimonie, e non meno delle opere la riconoscevano quasi padrona; e si arrivò a tale, che i medesimi cardinali, oltre alle visitazioni frequenti, ricorrevano alle intercessioni di lei nelle inchieste loro più gravi. Taluno di essi non ebbe vergogna di tenere esposto pubblicamente nelle stanze il ritratto della medesima, come farebbesi di una reina. Ma non meno era incomportabile l' ingordigia, con la quale s' andava uccellando a' presenti per ogni verso, eziandio con la vil rete delle domande, tanto che chiunque voleva di quegli uffícj temporali, che per la loro moltitudine e minutezza non si distribuiscono ad immediata elezione del Papa, ma de' ministri, sapeva che il mezzo efficace e necessario era il dare un grosso dono ad Olimpia, e il metterla a parte del guadagno con una perpetua contribuzione; il che poi somministrava argomento alla maldicenza sempre amplificativa di mormorare, che il medesimo avvenisse talora nei magistrati più alti, e ne' beneficj spirituali. Non è dicibile con quanto sdegnose orecchie fosse ricevuta questa

fama nelle provincie oltramontane, e massimamente in Germania, ove mentre si maneggiava la pace con gli eretici, e si allegava, che alle iniquissime condizioni di essa forzava i cattolici l' impossibilità di mantenere la guerra, fu detto in certa scrittura, che le sole facoltà di una vedova romana sariano bastanti per un anno alle paghe degli eserciti. Nè allora il nunzio Chigi rimase di mandar quella scrittura al vero cardinal Pamfilio, che ancora non aveva rinunciato il cappello, e di aggiungervi anco la dichiarazione cioè, che per nome di quella vedova intendevasi la madre di sua eminenza. Era ella di poi precipitata in molta disgrazia del pontefice per la cagione che narrossi; ma il figliuolo e la nuora e 'l nuovo cardinal Pamfilio in cambio di ben usare l'occasione ad impossessarsi nella grazia del Papa, entraron fra loro in perpetue discordie, e ciò che fu peggio, comunicavano al vecchio ed annojato principe con mutue querimonie le loro amarezze. Sicchè gli venne in pensiero, che l'anima, la quale potesse tenere in pace questi umori, fosse il cervello di Olimpia, come di colei, che sola e conoscesse, e volesse il vero bene della famiglia. Pertanto un dì trovandosi a solo col cardinal Chigi gli chiese parere, se fosse opportuno il rimetterla in grazia per quiete comune de' suoi, e per alleviamento suo proprio da quelle tediose cure. Nè questo concetto era semplice parto dell' antica affezione non mai estinta d' Innocenzo verso la cognata. Molti benevoli del suo sangue vel confortavano, siccome tali, che conoscendo il male presente, desideravano di medicarlo con la mutazione, e non discernevano la salutifera dalla nociva. Altri con più zelo che avvedimento sembrando lor disdicevole quel diuturno sdegno del vicario di Cristo verso la cognata, bramavano ch' egli riducesse le cose ad uno stato di mezzo, nè tenendola in esilio dal suo cospetto, nè sollevandola a' passati scandalosi eccessi di autorità e di favore. Gli stessi parenti del Papa (eccetto la principessa di Rossano im-

placabile per le offese ricevute dalla suocera) erano cospirati a concorrervi co' loro uffizj: il principe Pamfilio o per cattare in tal modo la ricca eredità della madre, o per abbassare l' invidiata grandezza del cardinal Pamfilio: le due nipoti del Papa, e i principi Ludovisio e Giustiniani loro mariti, perchè provando la scarsezza e la durezza di lui nelle grazie, ed imputando ciò al goder con esso le prime parti uno straniero, e però non affezionato alle loro famiglie, speravano assai maggiori vantaggi dal favore, le une della madre, e gli altri della suocera, la quale ad uso di chi tenta un acquisto grande ed è bisognoso di molti aiuti, ingegnavasi d'incantar ciascuno con l' ampiezza delle promesse. Oltre a ciò i medesimi cardinali e prelati più riguardevoli della corte, deposta l' abbominazione dianzi portata verso quel mostruoso potere d'una femmina in Vaticano, e verso il fasto e l' avidità, ond' essa ne aveva abusato, essendo intolleranti della durezza d' Innocenzo desideravano la cognata posta in favore quasi un altare di grazie, e un angelo d' intercessioni. E ciò ch' è di maraviglia in uomini savi, tutti discorrevano presupponendo, ch' ella potesse tornare in uno stato di mezzo, per cui avesse adito di portare le petizioni altrui, ma non dominio di regolare, e spesso anco di vendere le disposizioni di palazzo a suo talento.

Il Papa dunque a sì fatti stimoli interni ed esterni avea ceduto con l' animo, e s'era mosso a domandar consiglio al cardinal Chigi, non con indifferenza di prenderlo qualunque gli fosse dato, ma con persuasione, che la mansueta natura del cardinale commenderebbe i pensieri di perdono e di riconciliazione, e così avrebbe egli contro a'rimorsi della sinderesi l' approvazione di un tant' uomo per medicina. Ma il cardinale, la cui perspicacia non veniva offuscata da veruna passione, e la cui lingua non veniva allacciata da verun rispetto, diede alle interrogazioni del Papa un' inaspettata risposta. Vedersi

allora i disordini dello stato presente, ma non vedersi quelli che segnirebberod'una tal novità: il ritorno della cognata alla partecipazione della grazia e degli affari in cambio di recare la pace, poter aggiungere un nuovo personaggio di rissa, e forse di rissa tanto peggiore, quanto ella suole riuscire meno riconciliabile tra suocera e nuora. Questo rispose e non più: il che valeva a ritenere, e non ad offendere il Papa. Ma più gagliarde ragioni, non opportune a rappresentarsi, gli facevano disapprovare quel consiglio per zelo e del pontefice, e del pontificato. Prevedeva egli, che il favore d'Olimpia non sarebbesi trattenuto in una mediocrità, se non laudabile, almen tollerabile: essere queste persone a guisa de'corpi grandi sommersi in un lago, che o stanno in fondo, o salgono a galla, restando solamente a mezz'acqua le cose più minute. Ed intendeva che tanto riuscirebbe più disonorevole al Papa questa seconda dittatura, per dir così, della cognata, che la prima, quanto meno sarebbesi potuta presumere in lui l'ignoranza delle sconvenevolezze occorrenti; perciocchè egli nel tempo dell'ira, loquacissima passione, tra per isfogarsi e per giustificarsi erasi rammaricato insin cogli ambasciatori, che quella donna gli avesse cagionato vergogna con molte azioni malfatte ed ignote a se, delle quali il mondo lo avea condannato per consapevole. Ma nè la ragione esposta dal cardinal Chigi, nè altra era più efficace a ritener il Papa, come colui ch'erasi affezionato già troppo a quella deliberazione, in cui tornava quasi dallo stato violento al naturale. Procedeva tuttavia lentamente all'esecuzione e per la sua tarda natura, e perchè ogni mutazione grande ha non so che di arduo, che nel fatto sgomenta; onde il principe Ludovisio, il quale oltremodo ne desiderava l'effetto, dubitò che in quella sospensione del Papa qualche dissuasione del cardinal Chigi il potesse inchiodare. Però entronne un giorno col cardinale in discorso, e figurandogli quel riconciliamento pieno di

ottime conseguenze, gli disse, che già tutti i parenti eran d'accordo a promoverlo, e che il medesimo cardinal Pamfilio, il quale veramente in ciò non operava per inclinazione propria, ma per secondare quella del Papa, vi conveniva: rimaner solo, che sua emiuenza non contrariasse. Il cardinal Chigi ben conosceva, che il male era inevitabile, ma preponendo l'onestà di non esserne, e di non apparirne partecipe, all' utilità di obbligarsi chi entrava a signoreggiare, rispose così: che non toccando a lui questo negozio, non vi si sarebbe egli opposto con veruna parola, ed affine che il principe e la suocera sperimentando la sua schiettezza ne vivesser tranquilli, aggiunger egli liberamente, che nemmeno vi avrebbe cooperato con veruna parola.

Non indugiò poi molto il pontefice a richiamar la cognata, e la scaltra vecchia con breve mezzo passò dall'estremo della disgrazia all'estremo della grazia; ma ripigliando i modi antichi tornò ella, e seco trasse Innocenzo in odio universale della corte. Fra gli altri il principe Ludovisio cominciò a provare assai presto effetti sommamente contrarii all' aspettazione, e però tanto più acerbi. Onde una sera incontrando il cardinal Chigi in una sala di palazzo il fermò, e depositò nelle sue orecchie infinite doglianze contro alla suocera, alle quali successivamente il cardinale dimostrava stupore, e parea quasi negar fede a quei racconti; sicchè tanto più l'altro si riscaldava in aggravarli di circostanze, ed in confermarli, con ogni più viva asseverazione, quando in fine il cardinale proruppe dalle meraviglie alle risa senza dir altro. Allora il principe intendendo quel linguaggio soggiunse, che il cardinale avea ragione di rimproverargli l'errore da lui commesso in affaticarsi per l' esaltazione di chi dovea calpestarlo, e con questo si separarono. Or una tal maniera del Chigi aperta e non lusinghiera gli acquistò assai più di benevolenza in corte, che ad altri la simulazione e l'adulazione. Dal che si scorge, che quando la libertà è uni-

forme e modesta, e così per elezione non per impeto, per virtù non per insolenza lega gli animi assai più che qualunque studiato artificio.

CAPO XII.

Parere chiesto dal Papa al cardinal Chigi sopra l' imparentare co' Barberini. Esecuzione di ciò con gran variamento della corte. Caduta del cardinal Pamfilio, alla quale il cardinale Chigi la prima volta porge riparo, la seconda indarno.

Un altro consiglio chiese il Papa al cardinal Chigi intorno ad un' altra riconciliazione, e 'l ricevè più conforme al suo desiderio. Era stato Innocenzo perpetuamente roso nel cuore da un verme per l' ingratitudine, che gli pareva d' aver mostrata verso la casa Barberini, tantochè più volte n' era stato veduto piangere dirottamente, e un tal pensiere gli avea fatto passar le notti in travagliose vigilie. Ma l' impegno, nel quale s' era già posto, e i contrarj ufficj di molti o parenti, o confidenti, o potenti, e qualche durezza del cardinal Barberino, che non aveva disimparato ancora d' esser padrone, erano state le cagioni, per cui sempre fossero prevaluti nell' animo del pontefice altri affetti più crudi. Maggiormente, che essendo egli uomo diffidentissimo, non trovava maniera d' assicurarsi, che quei signori dopo sì acerbe offese si riunissero con lui cordialmente, e non riserbassero la vendetta contro i suoi per quando egli mancasse, impiegando in questo risentimento l' armi di quegli stessi favori, onde ora li beneficasse per mitigarli. Ma presentossi occasione, che il Papa si poteva certificare nel riconciliamento e della sincerità, e della stabilità. Il cardinal Barberino disgustato del cardinal Mazzarino già servitore della sua casa, che volesse dare a

Carlo principe di Palestrina nipote di lui una privata gentildonna sua nipote per moglie con dote ordinaria, e senza quei vantaggi di onorevolezza ed utilità, i quali in Francia dipendevano dal suo onnipotente volere, e che anche a Lucrezia Barberini sorella di Carlo destinasse quivi partiti di mezzana grandezza, prese deliberazione di levare ambedue improvvisamente di Francia, e di levare anche se dalla fazione francese, e costituirsi neutrale, col che sperava di riacquistare le sue grossissime entrate ecclesiastiche sequestrategli da'Spagnuoli ne'loro stati a titolo d' una tale sua dipendenza. Or questo scioglimento del principe di Palestrina e dal partito francese, e dal primo trattato di matrimonio fe' nascere pensiero nel Papa di allacciare la famiglia Barberina con la sua in parentado, che è il più sicuro mallevadore delle pacificazioni; ed eravi appunto una figliuola del principe Giustiniani, e così pronipote del Papa, chiamata Olimpia per l'avola, e da lei allevata e singolarmente diletta, che arrivava ad età capace di nozze. Innocenzo dunque parendogli di scorgere in ciò l' utile congiunto all'onesto vi applicò l'animo, e tastato da lungi per mezzo d'altri il cardinal Barberino, trovollo disposto dalla sua parte, sol richiedendo, che si mutasse la persona del principe in quella dell'abate Maffeo secondogenito, sì perchè questo parea tanto più fatto dalla natura alle libertà secolari, quanto il principe alla devozione ecclesiastica, sì perchè applicandosi il principe al clericato, cessava ogni difficoltà degli sponsali solennemente contratti fra lui e la nipote del cardinal Mazzarino. Ma prima di stringere, non fidandosi il pontefice del cardinal Pamfilio, di cui dubitava, che per aspirare egli ad essere l'architrave della casa Pamfilia, non l'avrebbe di buon grado veduta appoggiare ad altro sostegno, fe' nascere occasione di trovarsi un giorno a solo col cardinal Chigi, e gli propose l' affare con ricercarlo del suo consiglio. Molto era conforme a'sensi del cardinale questa riunione

parendogli, che le passate rotture fossero state di scandalo al mondo, come fra supremi personaggi ecclesiastici, di biasimo al Papa per l' odio che il genere umano porta naturalmente all' ingratitudine, e di pericolo alla dignità ed alla concordia del futuro conclave per l' aderenza solita dei cardinali verso i nipoti di quei pontefici che li hanno creati. Egli poi anche per sua privata affezione desiderava quiete ai travagli dei Barberini, ai quali si professava obbligato, perchè dove gli altri lo stimavano defraudato nel governo loro del meritato cappello, egli sentendo modestamente de' suoi meriti, riputava ch' essi verso di lui avessero soprabbondato ne' guiderdoni, e però in quel tempo ch' egli era stato in autorità, il cardinal Barberino in disgrazia, non aveva lasciato d' avvisarlo più d' una volta, acciocchè scansasse qualche percossa, che peraltro gli soprastava dall' avverso pontefice. Ma tutto ciò e senza mai rivelare i segreti, e senza mai incarire o adornare con parole il servigio, anzi con occultarlo, quando potea valersi di tal mezzano, ch' esponesse all' altro il ricordo, ma non l' autore. Onde a quella improvvisa interrogazione del Papa cercò subito col pensiero qualche modo di rispondere, che per un conto approvasse la proposta, e per l' altro nol dimostrasse tanto parziale, che ciò togliesse autorità al medesimo approvamento; e però quasi conformandosi alla natura sospettosa del Papa, domandogli se avesse certezza, che il cardinal Barberino dicesse dadovvero, e non desse pastura per godere i beneficj del tempo, aspettando d' appoggiarsi poi ad un muro nuovo, e non ad un vecchio; e replicandogli il Papa, che il cardinal Barberino dalla parte sua veniva allo strette, il cardinal Chigi il giorno seguente gli portò in breve otto ragioni per le quali conveniva di conchiudere: ma tutto ciò fece egli con tanto segreto, che avendolo confidato dopo lo stabilimento ad un suo strettissimo amico, volle religiosa promessa di non comunicarlo nemmeno al cardinal Barberino. E

perchè l' amico intento in cuor suo a guadagnar l'animo di questo per l' esaltazione di quello, desiderava accesamente di notificare al primo il gran servigio fattogli dal secondo, pregò in varj tempi il cardinal Chigi, che gli sciogliesse la lingua; nè mai l' ottenne, se non quando non valeva al suo fine, cioè da poi che questi era divenuto pontefice. Vero è che il cardinal Chigi fu di parere, che il parentado si facesse con porre i Medici a parte del negozio, i quali volentieri ne avrebbon presa la gloria, obbligandosi unitamente la famiglia Barberina, e la Pamfilia, e così non avriano poscia incitati gli Spagnuoli, come fecero, a tante diffidenze ed avverse dichiarazioni contro ambedue; ma seguendo la riunione universale avrebb' ella cagionato e maggior pro del cardinal Barberino, e maggior quiete del Papa, e maggior edificazione del mondo; laddove di fatto conchiudendosi il matrimonio senza partecipazione di quei principi, con i quali pareva, che il pontefice si fosse prima confederato contro i Barberini, si tennero vilipesi e scherniti da lui, e tanto più infierirono contro il cardinal Barberino, quasi avesse voluto risorgere a loro malgrado. Onde tutto il rimanente del pontificato fu spinoso di scambievoli dispetti e contrasti.

Ed uno de' primi effetti, che cagionò un tal matrimonio stabilito a ciel nuvoloso, fu la novella disunione fra' congiunti del Papa; avvegnachè il principe Ludovisio e la principessa di Rossano, la quale tirava seco il marito, non vollero abbandonare l' antica dipendenza dagli Spagnuoli, di cui erano vassalli, e l' antica amistà co' Medici per la nuova affinità co' Barberini dichiarati dall' uno e l' altro parentado per nemici, ed anche per lunga serie di fatti disamorevoli delle private lor case. All'incontro il Papa sdegnato, che i suoi volessero pigliare altronde la loro fortuna, cominciò a trattare grossamente col principe Ludovisio, e a mostrare aperta alienazione dal nipote e dalla moglie. Ma la più riguardevole cata-

strofe accadde nel più riguardevole personaggio, cioè nel cardinal Pamfilio.

Ebbe sentore Innocenzo, che anch'egli volesse tenere i piedi nelle staffe di Fiorenza e di Spagna, e queste imputazioni venivano acutamente arrotate dalla lingua della cognata del Papa. Fra lei e quel cardinale non s'erano estiuti gli antichi sdegni accesi allora, che l'uno vide sì odioso all'altra il suo ingrandimento, ch'essa scoppiasse in furore contro il pontefice, e ne perdesse la grazia: ed in lei l'acerba memoria di questa pena lungamente sofferta non tanto movea pentimento della colpa, quanto accresceva l'astio contro chi n'era stato l'occasione e l'oggetto. Aggiungevasi, che il cardinale male soddisfaceva alle due passioni rammemorate di quella signora. All'ambizione s'accomodava egli talvolta con profondissimi ossequii, ma non meno talvolta parendogli di non esser riconosciuto come nipote di Papa, e geloso di quell'imprestata altura, entrava in gare di fumo. Con maggior uniformità negava pascolo alla femminile avarizia, la quale mirava i presenti copiosamente raccolti da quello straniero quasi rapine tolte a se, ed alla vera casa del Papa; e per contrario il cardinale tenacissimo del suo, dopo qualche data speranza di farnela partecipare, l'aveva lasciata totalmente a digiuno; onde essa esasperata maggiormente dallo scherno raccoglieva con avide orecchie, e riferiva con acre lingua al pontefice le commemorate pratiche del cardinale coi Medici e coi Spagnuoli; e quegli stimandosi mal meritato di sì alti beneficj cambiò l'amore in indignazione, e cominciò a mortificare il cardinale con ingiurie di parole e di fatti, diseguandone lo scacciamento, dicendo che bastava il cardinal Chigi, senza che egli occupasse oziosamente quel luogo. E ciò che rende in questi casi più difficile il rimedio, non discopriva la vera cagione del male, non allegando nel cardinale altri demeriti, che l'inabilità e la negligenza, e per non irritare quei principi, e per non

munir col patrocinio di essi il reo, quando l'udissero condannato a titolo di loro partigiano. Benchè talora l'appassionata cupidità d'aggravar lui e di giustificare se stesso trasse Innocenzo in qualche privato discorso a toccarlo ancora d'infedeltà. Il cardinal Chigi veramente non avea gran cagione di amarlo, sì perchè essendo passato fra loro alle volte discorsi di confidenza intorno alla cognata del Papa ed alla principessa di Rossano con avvertire qualche loro difetto, laddove il cardinal Chigi ne aveva òsservato all'una e all'altra un fedelissimo segreto, questi non erasi contenuto di rivelare a ciascheduna di esse ciò che di non aggradevole quegli ne aveva parlato, e che valeva ad inimicare contro di lui lo sdegnoso cuore femminile; il che dal cardinal Chigi erasi risaputo, e nella prima se ne vedevano gli effetti in un viso arcigno, ed in parlare misteriosamente querulo. Oltre a ciò essendo avvenuto, che il Papa conferisse a due persone degnissime amiche del cardinal Chigi, ma non per sua intercessione, due minuti vescovadi nel regno di Napoli, il cardinal Pamfilio s'era lasciato sollevare in gelosia, quasi l'altro l'emulasse nel posto e nell'autorità di nipote. Erano tuttavia queste cose procedute più veramente da leggerezza e debolezza del cardinal Pamfilio, che da mala sua volontà contro il Chigi, verso il quale mancò egli piuttosto del debito amore, che mai prorompesse in odio. Ma l'altro e intento a far bene a ciascuno, e zelante che il palazzo non divenisse teatro di nuovi rivolgimenti, e favola di gazzette satiriche, ed anche geloso di non apparire allegro spettatore dell'altrui rovine per farne scala alle sue salite, si sforzò di rimuovere il Papa dalla disegnata esecuzione. Concorse a trattenere il colpo anche Girolamo Bertucci confidente antico del Pontefice, e che di semplice procuratore nella caduta di Mascambruno era asceso all'ufficio di sottodatario, e nella prossima del cardinal Cecchini a quel di datario. Uomo intero, ma ruvido, e migliore nell'intenzione

che nel giudizio, egli si valse col Papa d' una ragione, che fu poi la rovina del cardinal Pamfilio: essere stato questo arricchito da sua Santità d'entrate ecclesiastiche, ed aver egli accumulato col favore di lui per mezzo di stipendj e di doni un grosso peculio temporale: se il rimovesse di palazzo tutto ciò doversi convertire in onore ed in profitto non della casa Pamfilia, ma dell' Astalli; onde una tal severità del pontefice avrebbe nociuto ai suoi, e giovato agli stranieri. Ma il cardinal Chigi usò nelle sue persuasioni più onorati e men pericolosi argomenti. Nello scacciamento del cardinale senza nuova aperta e grave cagione non potersi sottrarre la Santità sua in giudizio del mondo dal biasimo d'avere o con tanto insigne favore alzato un indegno, o con tanto insigne disfavore depresso un innocente: la fama esser parziale de' miseri, ed in dubbio condannare ella più volentieri il condannatore che il condannato. Alla fine tanto adoprossi col Papa in trattenerlo, e col cardinale in istruirlo con modi atti a mitigare, che per allora s' abbonacciò la tempesta. Il che risaputo da qualche persona grande, non fu da principio lodato appieno, quasi nel cardinal Chigi avesse prevaluto l' affetto o della famigliarità, o d' una certa comunale compassione al vero servigio del Pontefice, e della Sede apostolica, a cui non si conosceva opportuno un tal ministro supremo. Ma chi discorreva così, dappoichè intese, che il Papa avea detto di volersi in tal caso unicamente valere del cardinal Chigi negli affari di stato, giudicò, che questi per onor suo non avea potuto operare in diverso modo; perchè altrimenti tutta l'acqua del Tevere non saria bastata a cancellargli l' infamia di aver anteposto l' ambizione alla carità. Il che avrebbe recato scandalo, e diminuita in esso l' abilità di servire utilmente, come quella che in gran parte consiste nella buona fama. Breve tempo nondimeno rimase luogo a questi discorsi, venendo il Natale, che è la vendemmia de' presenti, e dando nuova speranza il

cardinal Pamfilio di partecipare i suoi colla cognata del Papa, non lasciò in effetto, ch'ella ne assaggiasse pure una stilla; onde esasperata la sete dell' ingordigia dalla vergogna e dallo scherno ripigliò le macchinazioni contro il cardinale, ed ebbe in proseguirle un valido ajuto, venendo contro di esso infiammato il pontefice specialmente dagli uffiej dell' Azzolino; perciocchè questi vedendo come il cardinale Pamfilio l'avea preso in diffidenza ed in odio, tramandogli al principio dell'anno con alcuni cardinali l' esclusione della consueta rafferma di segretario del collegio, volle divenirgli tale, quale l'altro il sospettava; ed il dì secondo di Febbrajo, giorno fatale di molte sue avventure fece il colpo con imputazione contro il cardinale di poca fede. Pertanto Innocenzo fermò l' animo di levarlo, ed egli non consigliandosi a tempo col cardinale Chigi, rifiutò il vescovado di Ferrara offertogli come onorata licenza. Di che il pontefice più inacerbito determinò di scacciarlo con ignominia, e benchè il cardinale Chigi s' argomentasse d' ammorbidirlo col portargli un' ambasciata del cardinal Pamfilio piena di sommissione e di rassegnazione, l' accorto vecchio tosto riconobbe quella moneta per battuta in altra zecca, che in testa dell' imprudente giovane, e con precise parole si dichiarò inesorabile. Appresso, convertendo in veleno contro il cardinal Pamfilio, ciò che il Bertucci aveva applicato altre volte per medicina, si pose ad abbassarlo ed a snervarlo per inusitate maniere. Gli levò il cognome adottivo, e quasi tutte l' entrate e giurisdizioni ecclesiastiche con un breve di molto scorno, senza però quivi esprimerne le ragioni, ma con attestare ch' egli n' era pienamente informato. E perchè in ogni tempo la ricuperazione fosse più difficile al cardinale, distribuì le cose a lui tolte fra moltissimi della nuova ed ultima promozione, ed aggiunse al collegio, intendendo ch' è più agevole il negare la reintegrazione ad uno, che il procedere allo spoglio di tanti.

Ma il Chigi non volle godere degli altrui naufragi; e perciò assegnandogli il Papa la protezione de' Francescani conventuali tolta al cardinale dianzi Pamfilio, ed allora divenuto Astalli, trovò quello acconcia maniera di sottrarsene allegando, che le protezioni di questi ordini religiosi devonsi amministrare da quei cardinali che stanno in Roma, ove possano trattare per un lato co' loro generali, e per l' altro col Pontefice, e con le congregazioni. Pertanto non esser egli opportuno a ciò come tale, ch' era obbligato alla residenza d' Imola, e che vi anderebbe, tostochè cessasse da quel servigio; e benchè il Papa intendesse la vera cagione contenuta sotto quella scusa, nondimeno gli piacque nel cardinale Chigi la riverenza di non allegare il rispetto verso chi era in sua disgrazia per rifiutare una sua grazia.

CAPO XIII.

Industrie della cognata del Papa per guadagnare il cardinal Chigi, e saldezza di lui nel contegno. Ombre e rancori di lei per ciò. Nuova promozione, e intiepidimento del Papa verso di esso. Malattia lunga, e poi disperata salute del primo, ed assistenza infaticabile usatagli dal secondo fino alla morte.

Dopo la partenza del cardinale Astalli, il quale escluso anche di Roma andò come rilegato in Sambuci, luogo infelice di suo fratello, toccò al cardinal Chigi il far le prime parti a palazzo, sottoscrivendo egli, come prima usava il nipote, le lettere che si scrivevano a commissione del Papa, ed anche per lungo tempo quelle, che procedevano dalle due congregazioni palatine soprintendenti allo stato ecclesiastico, cioè della consulta, e del buon governo; finchè egli procurò, ed al fine ottenne, che la sottoscrizione di queste venisse imposta a

due cardinali più antichi di tali congregazioni, come ad informati degli affari, secondo che erasi costumato nell' interregno di cardinale nipote a tempo del Panzirolo. Ma in verità quanto crebbe allora nel cardinal Chigi l' esterna superficie dell' autorità e della confidenza, altrettanto scemonne il pieno. Aveva sempre desiderata il Pontefice qualche amorevole corrispondenza fra il cardinale e la sua cognata, sì perchè ella non s' inquietasse, e non l' inquietasse con ombre verso quel suo principale ministro, come perchè il ritirato procedere del cardinale da quella signora non fosse un continuo rimprovero al Papa, il quale a lei dava la maggior parte e del potere, e del segreto; e molto più n' era ella vogliosa e per onor suo, e per vedere assicurato d' ogni intorno il suo dominio. Pertanto ambedue usarono tutti i mezzi affin di tirare a ciò il cardinale. Ella istrutta così dal Papa gli mandò presenti, non già preziosi, i quali nè l' una avrebbe dati, nè l' altro accettati, ma di gentilezza per la mensa in segno di amorevolezza e di stima: ed egli le corrispose in simili cortesie con alcune nobili paste lavorate in Siena sua patria; ma quanto al resto perseverò nel suo contegno, il quale era di visitarla in rade occorrenze, quando la legge del comun solito l' obbligava, ed allora di trattenersi in parole gravi, e di fermarsi breve tempo senza entrare in verun traffico di negozj, e molto più senza dare veruna specie d' adorazione a quell'idolo della corte. Or ella non potea comportare che quest'uomo solo in tutto il palazzo, e per poco in tutta Roma facesse con lei del non curante. E quanto più egli era in concetto e di probità, e di senno, tanto più le pareva, che il suo giudizio e il suo esempio togliesse a lei di riputazione.

Sapea che talora i potenti s' acquistano amici colle parole, mentre gli altri per giustificarsi dell'imputata contrarietà vengono a dimostrazione di parziale corrispondenza. Usò dunque tra per arte e per passione ancor

questo mezzo, e si dolse principalmente, ch' egli si mostrasse più favorevole che a lei, alla nuora, la quale vana insieme ed artificiosa fomentava con qualche jattanza così fatta opinione della suocera e per tormentar lei con l'invidia, e per sostener se col credito. Ma di vero il cardinale stava lungi e dall'una e dall'altra, e per esser elle donne sì di sesso, come di animo, e per esser emole fra di loro. Nel qual caso riesce materia di minor lamentazione il far con ambedue le parti poco, che il far con ambedue molto. Ben avveniva, che siccome la potenza della vecchia dava soggetto di più mormorazione alla corte, così più spesso egli s' udisse parlare in sinistro, ed allora senza molto riguardo palesavane il suo sentimento. Perciocchè essendo libero dall' ambizione, era insieme libero dalla timidità, che tiene schiavi gli ambiziosi, e riscaldato dal zelo desiderava, che fosse noto non esser tutto il palazzo e tutto il collegio pieno di lingue servili, le quali non sapessero se non adulare o tacere; tanto che una volta nelle feste di Natale uscì a dire un motto, che per l'arguzia divenne celebre, e per avventura giunse all' orecchie della cognata del Papa: non aver egli oro per darle, non volerle offerire incenso, a lei non esser grata la mirra, e così non rimanere a se alcuna materia di presentarle. Nè si ritenne talora d' accennare al Pontefice stesso in altri propositi, quanto gli pareva disdicevole, che le donne praticassero in casa del vicario di Cristo; e fino una volta ragionandosi d' aggiustare certa iscrizione da porsi sopra la porta di s. Martino, terra comprata da Olimpia, e per cui aveva il titolo di duchessa, e veggendo il cardinale, che ivi si nominava il Pontefice, come conceditore de' privilegj, ed ella come signora del luogo, oppose, troppo disconvenire, che gli oltramontani, i quali venendo a Roma passavano dinanzi a quella porta leggessero accanto al nome del Papa quello di una donna; e tanto premè, che Innocenzo, quantunque di mala voglia, fe' levare dall' iscrizione il nome della cognata.

Il Papa dunque ulcerato e dalle querimonie di lei contro il cardinale, e non meno da una certa apparenza di disprezzo in sì pertinace contrarietà di lui al suo desiderio ed alla sua inclinazione, cominciò a diminuirgli l' amorevolezza e la confidenza. Valevasi egli molto dell' Azzolino, il quale tutto s'era posto sotto l'ombra della cognata, ed essendo segretario della cifra, il Papa faceva passare molte lettere per sua mano senza notizia del Chigi, come scritte sopra materie, le quali si vergognava di palesargli, appartenenti a' privati vantaggi della casa Pamfilia, e non a pubblico servigio della Sede apostolica. Nè tuttavia poteva ciò camminare tanto al coperto, che la perspicacia del cardinale Chigi nol penetrasse; il quale non che ne prendesse noja, molto si rallegrava d' essere escluso da quei traffichi a lui spiacenti.

Assai tosto dopo la caduta del cardinal Pamfilio, cioè al primo di Marzo l'anno 1654 fece il Papa una promozione di nove cardinali, e ne tenne celato il consiglio al Chigi, dubitando che egli fosse per non approvarvi due persone esaltate in grazia della cognata, cioè l'Azzolino, giovane spiritoso e destro, ma nè commendato per la lunghezza de' servigi, nè per esemplarità di costumi, e Carlo Gualtieri, gentiluomo orvietano di buon ingegno, e di buone lettere, ma più giovane di età e di prelatura, ed ambedue in somma piuttosto idonei a meritare, che già meritevoli di quel grado. Per altro vi furono compresi alcuni prelati insigni ed assai amati dal cardinal Chigi, e specialmente Francesco Albizi assessore del s. Uffizio.

Questa promozione eccitò una voce comune, che il Chigi dovesse andare alla residenza, e che l' Azzolino, quasi dignificato della nuova dignità divenir capo della segreteria; la qual voce fu avvalorata dal vedersi, che il secondo assai tosto venne introdotto insieme col cardinal Chigi ogni sera a'più segreti ragionamenti del pontefice,

udendo il tenore di tutte le lettere, e le commissioni di tutte le risposte. Anzi spesso licenziati ch' erano dal Papa, rimaneva egli in piedi a qualche più arcano discorso, dapprima per breve spazio, ed indi a poco a poco per lungo, ed anche fra il giorno andava più volte solo dal pontefice; laddove il cardinal Chigi incominciò da quel tempo a non parlargli pur un momento senza avervi per testimonio il cardinale Azzolino. Ma chi più intimamente sapeva le cose, intendeva ciò piuttosto avvenire, perchè il Papa non voleva privarsi del cardinal Chigi, come di tale, che essendo in somma e concorde riputazione, non poteva egli rimoverlo senza gran vituperio suo, e senza gran giustificazione degli altri da lui rimossi, mentre avessero un tal compagno nel disfavore. Onde all' incontro predominato dalla cognata, e volendo liberar lei dal sospetto che le dava, credesi che le promettesse di non parlar mai al cardinal Chigi, se non in presenza dell' Azzolino confidentissimo di lei, il quale potesse giustificare, che mai non si direbbe parola in suo pregiudizio; e così videsi, che usando il Papa di dare a' vescovi la concessione dell' assenza dalle loro chiese per numero determinato di mesi, ed essendo al cardinal Chigi ormai spirata la sua, nè volendo per delicatezza di coscienza chiederne la prorogazione, ma solo, come aveva in costume, notificando al pontefice per mezzo di chi esercitava tal cura la prossimità del fine, quegli senza farne dubbio, la prolungò ad altri sei mesi.

Continuossi in questo tenore sino ai tredici d'Agosto, nel quale sopravvenne al Papa una leggera dissenteria, aggravata nondimeno dalla fama e per la grandezza del soggetto, e per la voglia comune; ma più efficacemente aggravolla egli medesimo con l' avidità di mostrarne la leggerezza; imperocchè nella vicina festa dell'Assunzione volle farsi vedere come sano andando a s. Maria Maggiore, il che scompose totalmente gli umori mal disposti, che egli non guarì mai più di quel male. Questo nondimeno era più

ostinato che violento; avvegnachè lasciavagli tanto o quanto vigor di testa per governare, ed anche di forze per muoversi, e per farsi portare spesso fuori di casa. Il che usò egli con più frequenza nell' infermità, che prima, quasi fuggendo se stesso, e i travagli della mente e del corpo, i quali il rendevano insopportabile a se e ad altrui. Ma non poteva fuggire un effetto molestissimo di quel male, che con incontrastabile imperio il forzava d' ora in ora in qualunque luogo ad essere fra preziosi arredi oggetto fetente e stomachevole. E siccome il fastidio massimamente ne' grandi ha per compagni l'impazienza e la collera, proruppe in quel tempo in varie dimostrazioni quasi di smanie. Privò del supremo generalato senza apparente cagione il nipote, e non pure l' esiliò dalla sua presenza, ma impose alle guardie, che se egli compariva nell' anticamera, il ritenessero. Tolse il generalato delle galee ed altri carichi al principe Ludovisio, e ciò con un breve, in cui dichiarava, che muovevasi a farlo particolarmente dalla sua ingratitudine. Molti ministri inferiori licenziò, quasi tutti minacciò, e tutti spaventò. Il cardinal Chigi nondimeno fu sempre da lui trattato con molto onore, benchè con mediocre amorevolezza. Cominciò ad essergli parco e breve nelle udienze, forse attediato dal male che gli rendeva grave il negozio e il discorso con persone di rispetto; sicchè alla sanità del cardinale riuscì d' opportuno ristoro. Perciocchè dove per l'addietro gli era convenuto ritornare alle sue camere spesso dopo la mezza notte, e così privarsi della cena, e per conseguenza del sonno, quando voleva celebrare la mattina, o almeno dormire men del bisogno per sorgere ad ora congrua, in quel tempo si ritirava assai presto, essendo o licenziato per commissione del Papa senza venire introdotto, o fermandosi brevemente, quanto richiedeva la necessità degli affari. Tuttavia questo ristoro di corpo gli veniva ricompensato dal travaglio dell' animo per vedere in quello stato misero il suo signore,

dal quale anche gli conveniva tollerare un'insolita asprezza seguace della malattia, e foriera della morte. Diè tuttavia Innocenzo in quel tempo alcuni segni di cuore nulla mutato verso il cardinal Chigi. Riferiscono, che ragionando egli con persona domestica sopra gli antichi Santi dicesse, che non essendo introdotte in quell'età le strettezze moderne delle canonizazioni, se il cardinal Chigi fosse allora vivuto, l'avrebbe dichiarato per santo. Oltre a ciò che parlando egli del futuro suo successore nominasse tre cardinali, come i più verisimili, e fra questi il Chigi, trovando in ciascuno di essi qualche difficoltà, ed in lui sol quella dell'età fresca dopo due pontificati di trentun anno.

Finalmente la lunghezza del male vinse la robustezza della complessione, la quale nei vecchi suole riuscire nel conflitto, qual si dimostra in tempo di pace, e vi si aggiunse la mala regola del vitto consueto, errore di coloro, che avvezzi ad una sanità prospera ebbero in lungo disprezzo ogni divieto di medicina. Pertanto il Papa stava già ridotto a segno, che non si sperava poter egli non pur guarire, ma nè meno tirare in lungo l'infermità, ed erasi questa non solo aggravata, ma moltiplicata. Specialmente l'assalivano d'improvviso alcuni gagliardi accidenti, onde i medici cominciarono a dubitare, che uno di questi il finisse. Non ardivano però le genti di fargli dare il funesto annunzio, e la duchessa di s. Martino, ch'era assidua alla cura di lui, procuravagli con tenerezza femminile ogni maggior dilazione di quella tristezza. Ma il cardinal Chigi il giorno di s. Giovanni Apostolo essendo nell'anticamera del Papa, e veggendo i medici conturbati, gl'interrogò, se vi era pericolo di qualche nuovo sintoma, che portasse via il Pontefice senza le debite preparazioni, e rispondendo essi di sì, esclamò, che adunque s'aspetta ad avvisarlo? Allora il cardinale Azzolino posto da un lato il rispetto della duchessa, ch'era nella medesima camera, gridò ad alta

voce, che tutto quel giorno avea ricordato lo stesso; e così fu determinato di notificare al Papa il suo pericolo, di prevenire ogni sinistro accidente co' sagramenti, e di chiamare Giovanni Paolo Oliva religioso della compagnia di Gesù e predicatore pontificio, uomo assai esperto e discreto, che l'assistesse e confortasse in quell' estremo. Il Papa, quando ricevè la novella, con ammirabile prontezza e tranquillità si dispose a' sagramenti della penitenza e del viatico, ed allora parve che ripigliasse l' antica sua confidenza e benevolenza verso il cardinal Chigi. Perocchè a parere di lui distribuì tra varj suoi famigliari ed ufficiali benemeriti, e tra varj cardinali bisognosi l'entrate che rimanevano in disposizione della dateria, dando a lui unitamente con donna Olimpia e col datario amplissime facoltà per supplire ad ogni difetto; e volle anche riconoscere il cardinal Chigi ed Azzolino con una pensione di trecento scudi per ciascuno, la quale, posta la sua piccolezza, dimostrava insieme e l'affetto di lui, e la loro modestia. Ebbe parimente il consiglio del cardinal Chigi gran parte in molte azioni lodevoli, che fece allora Innocenzo. L' una fu di convocare tutti i cardinali, raccomandando loro la chiesa e la buona elezione del successore, e tra essi ancora vi fece chiamare il cardinal Cecchini, al quale però non restituì la provisione di cardinal povero, siccome nemmeno fe' tornar dall' esilio il cardinale Astalli, dicendo che avea bastanti ragioni per trattenersene; e l' altra fu rimettere in grazia il nipote, e il principe Ludovisio, facendo venire ambedue, usando loro parole amorevoli, e restituendo all' uno ed all'altro gli officj con annullare il breve divulgato contro il secondo, come fatto per collera. Nel resto esercitavasi in atti frequenti di pietà, levato ogni pensiero dalle faccende terrene, e cambiata in una improvvisa mansuetudine quell' acerbità di trattare, la quale era stata perpetua in lui, dappoichè il supremo magistrato avea palesato

l' uomo, e la quale s' era inasprita oltre modo nella malattia.

Venivano di tempo in tempo varj cardinali specialmente delle sue creature, a prestargli quell' ultimo tributo d' ossequio e di gratitudine. Ma il cardinal Chigi affinchè non l' infastidissero o con importune dimande, o colla stessa varietà degli aspetti, li ritardava modestamente dal comparire dinanzi al Papa col suo esempio, astenendosi anch' egli dall' entrargli in camera, se non talora alla sfuggita, e consnmando il tempo in anticamera in recitare orazioni per lui, o solo, o in compagnia di quei che venivano. E con questa maniera s' andò schermendo ancora da innumerabili assalti eziandio di gran personaggi, che per suo mezzo avrebbero voluto dal Papa in quel fine chi questa chi quella disposizione o rivocazione, allegando varj aggravj, e colorando ciascuno la sua richiesta col provvedere alla coscienza del moribondo. Ma il cardinale si scusò con ognuno dall'intraprendere queste cure. Quei negozj scabrosi, i quali il Pontefice in vigore di sanità avrebbe potuto a fatica risolvere maturamente in un mese intiero, non potersi ora con gli spiriti semivivi strigare in un momentaneo colloquio: aspettassero il successore, che avrebbe amministrata giustizia a tutti. Se Innocenzo ne aveva memoria, e non vi provvedeva, essere argomento, che non si reputava obbligato, e ciò bastare perchè non fosse obbligato: se non aveva memoria, molto più esser egli sicuro; onde quell' inquietitudine sarebbe valuta piuttosto a mettergli in rischio che in sicurezza la salute.

Dodici giorni durò il Pontefice in quello stato, ed altrettanti il cardinal Chigi ne consumò in quell' esercizio d' assistenza ed orazione, pagando scarsamente il tempo dovuto agli ufficj della natura; e benchè la mestizia, il tanfo, l' applicazione della mente, e il lungo disagio delle ginocchia nell' orare gli cagionassero gran

patimento di corpo, non però gli mossero veruna stanchezza nell' animo. Solo una volta intermise l' assistenza, ma con dispiacimento, non con ristoro. Aveva il Pontefice chiamati già da principio tutti i parenti dell' uno e dell' altro sesso, e data loro l' nltima benedizione con umane parole, e con gravi e divoti ricordi. Fatto ciò riputava conveniente il cardinal Chigi, che nè veruno de' congiunti gli apparisse agli occhi in futuro, perchè l' affetto del sangue non diminuisse quello dello spirito, nè donne entrassero nelle sue stanze, parendogli, che pur troppo le avessero frequentate per altro tempo. Ma venne voglia alla cognata di ritornarvi, ed appunto quando si stava per dargli l'estrema unzione; di che informato il cardinal Chigi, ch' era sceso a desinare, ne fu oltre misura cruccioso, e non volle ritrovarsi a quell' atto per quanto molti, e specialmente il cardinal Barberino con iterati messi il pregassero e ripregassero. Quando poi seppe che le donne s' erano partite, salì egli nelle stanze del Papa, e benchè intendesse con suo conforto che non erano comparite alla presenza di lui, ma trattenutesi di fuori, tuttavia non si rattemperò di esclamare contro quell' importuna venuta: avergli dianzi raccontato il Febei maestro delle ceremonie, che alle radici del quirinale s' era avvenuto in una compagnia di onorate persone, le quali gli aveano fatti questi rimproveri, essersi pur macchiato qnel lustro, che il Papa aveva acquistato in queste ultime preparazioni alla morte, quando poi erano andate le donne a raccomandargli l' anima.

Chi udiva tali concetti in bocca del cardinal Chigi alla presenza così del cardinal Barberino strettissimo dopo il nuovo parentado con la cognata del Papa, come d' altri cardinali, che da lei riconoscevano la dignità, rimaneva stupefatto. Vedersi un pontificato vacante, cioè il sommo a cui un porporato possa aspirare in terra: molte doti personali del cardinal Chigi, e molte circo-

stanze del mondo aprirne a lui largamente il sentiero, ed egli uomo peraltro di gran saviezza e di gran circospezione troncarselo co' fatti e con detti di niuna necessità. Ma gli amici del cardinale non poterono nè prima nè poi sopra ciò espugnare altro da lui, se non che egli non si pregiudicasse studiosamente. Nel resto non solo nulla mai volle fare per esser Papa, ma nulla mai volle omettere a questo fine, parendogli che pur ciò sarebbe stato in certo modo un procurarlo indirettamente, e così un disobbligare Dio dal munirlo con gli opportuni sussidj, com'era tenuto egli, quando per mera chiamata di sua divina Maestà, e non per veruno artificio proprio, sottentrasse al peso del real sacerdozio; onde siccome non si sarebbe astenuto dalle mentovate dimostrazioni, quando non avesse scorto che poteano impedirgli il pontificato, nemmeno volle che un tal rispetto ne'l ritenesse.

Spirò finalmente Innocenzo il giorno sette di Gennaro dell' anno 1655 coll' assistenza del cardinal Chigi sulle quattordici ore avendo regnato dieci anni, tre mesi, e ventitrè giorni assai temuto, niente amato, non senza qualche gloria e felicità nei successi esterni, ma inglorioso e miserabile per le continue o tragedie, o commedie domestiche. Il suo corpo dopo di essere stato esposto il solito spazio in s. Pietro, rimase per un altro giorno in una vilissima stanza soggetta all' ingiurie dell' umidità, e degl' immondi animali per non trovarsi chi 'l provvedesse di cassa. Grande insegnamento a' pontefici qual corrispondenza d' affetto possono aspettare da parenti, per cui talora pongono a rischio la coscienza e l' onore.

CAPO XIV.

Varie fazioni e varj disegni de' cardinali intorno alla futura elezione. Segreto accordo fra molte creature d' Innocenzo e fra il cardinal Barberino. Confederazione di quelle in un drappello nominato squadrone volante.

La lunga infermità del Papa stimata per incurabile faceva riputare la sedia di Pietro come vacante; onde avea destato in Roma e fuori nelle corti de' principi la consueta sollecitudine intorno all' elezione del successore: ma di più le stesse pratiche esterne di ciò fra' cardinali, benchè vietate severamente prima dell'interregno, parevano quasi permesse, dappoichè egli medesimo accommiatandosi da essi, ne aveva loro raccomandato il pensiero.

Quattro erano le principali fazioni degli elettori. Una più numerosa del cardinal Barberino seguitata da gran copia di promossi da Urbano VIII suo zio; ma siccome i più di questi per la canutezza erano candidati della corona, così volea ciascuno di tali esser creatura di quel cardinale per venir creato pontefice con le sue forze, e non per accrescergli forze a creare altri pontefici.

La seconda quella del re cattolico composta di molti, i quali per vassallagio di lor famiglie, chi per gratitudine, chi per isperanza di beneficj aderivano a quella corona. E questa veniva guidata secondo il nome del cardinal Carlo de' Medici zio del granduca, decano del collegio, e protettore di Spagna; ma infatti più veramente dal cardinal Gian Carlo suo nipote datogli per comprotettore, il quale essendo uomo di spiriti più gagliardi, e adoperato quasi con suprema autorità dal granduca nel governo de' suoi dominj, possedevala anche in effetto sopra questi affari, sì per l' ossequio del zio verso i sensi del granduca, sì per l' intenzione

de' Spagnuoli disposti a compiacere nelle cose di Roma quel potentato, della cui amicizia avevano necessità ne' presenti rischi de' loro stati d' Italia. E questa fazione veniva ingrossata da molti, che per rispetto particolare di patria o dipendenza seguivano i Medici, i quali nondimeno intendevano valersi di tal proprio loro drappello con maggior libertà, che degli altri governati da essi, come da ministri del re di Spagna, e come però da esecutori delle istruzioni mandate da quella corte.

La terza era de' cardinali devoti al re cristianissimo, i quali benchè pochi di numero ricevevano peso e aumento per due ragioni. L' una, che il loro condottiere era il cardinale Rinaldo d' Este protettore di Francia, il cui fratello duca di Modena avea dianzi sposata per terza moglie Lucrezia nipote del cardinal Barberino, sicchè questi ad uso di parenti inferiori portava gran rispetto agli Estensi, e malagevolmente sariasi indotto a creare un Papa col loro dispiacere, o disonore. L' altra, che nella stessa fazione militava il cardinal Antonio Barberino, il quale emulo al fratello maggiore, e per lo più a lui contrario di sensi, non erasi voluto staccare dalla parte francese con esso e col resto della famiglia. Or ad Antonio s'accostavano alcune creature d' Urbano, o perchè da esso più che dal fratello riconoscessero la loro promozione, o perchè alieni per altro chi di parere, chi d' affetto dall' inclinazione del cardinale Barberino, in conclave volevano seguire qualche bandiera, che li salvasse dalla nota popolare di ribelli e d' ingrati.

Nell' ultima squadra s' annoveravano quei cardinali eletti dal medesimo Pontefice, i quali non si fossero ascritti al ruolo di verun potentato. Questi erano molti di numero, vivaci di spirito, acuti d' accorgimento, forti di cuore, e tanto più validi a dare e a torre altrui il pontificato, quanto più liberi nell' operare per la conosciuta impossibilità di conseguirlo in se stessi, come giovani d' età e nuovi nel collegio. Di questi nondimeno

speravano di fare acquisto gli Spagnuoli, sì perchè molti di loro erano sudditi del re cattolico, sì perchè il principe Pamfilio pure suddito e dipendente da esso, leggiero in promettersi, e molto più in promettere, ne aveva dato loro quasi certezza, arrogandosi d' ereditare il diritto della gratitudine dovuta da quei cardinali alla memoria del zio. Ma veggendo, che questo dritto era vano, perchè la consuetudine d' un tale riconoscimento non si stende a quei nipoti del Pontefice benefattore, che non hanno luogo in conclave, tentò per altrui suggestione, come si dice, un'arte più sottile che soda per ascriverli a quella insegna. Avvegnachè ragionando nell' anticamera del moribondo Pontefice con alcune creature di lui, propose loro, che pigliassero per capo il cardinal Gian Carlo, come il più antico e il più riguardevole di loro famiglia, e quasi primogenito fra i minori fratelli. Ma una tale proposta parve a quei signori oltremodo indegna; perciocchè se vien riputata viltà de' cardinali il venir fante d' un capitano eguale a loro nel grado eziandio col nobile indoramento della gratitudine; molto più abborriscono come vergognoso il farsi schiavi porporati col solo rispetto dell' altrui maggiore grandezza temporale. Onde alcuni risposero al principe, che se Innocenzo suo zio gli avea lasciati liberi, grazia singolare, e che raddoppiava di valore quella del cardinalato, essi gli avrebbono fatto gran torto a divenire volontariamente mancipj. Ma il cardinale Chigi, quando la proposta giunse alle sue orecchie, rispose con più arguta forma, che il capo si ricercava a quei busti, i quali n' erano privi, e che il Bernino e l' Algardi non avrebbero mai trattato di provvedere d' un capo nuovo quelle statue ch' erano intere per se medesime. La qual risposta riuscendo per la sua acutezza e più celebre, e più pungente, fu pericolo che ne rendesse odioso l' autore a' Medici, quasi alla repulsa aggiungesse lo scherno, se i cardinali amorevoli del Chigi non avessero

procurato d'adattare il detto a tutta la loro schiera non lasciandone saper l'origine.

Ed erano essi, ciascuno per propria inclinazione, e senz'altro comun fautore, per la nota virtù di quel cardinale, bramosissimi di collocar lui sul trono, ma ognuno di loro chiudeva in petto questo pensiero, e nè il confidava agli altri, nè si confidava degli altri. Vogliono che il primo a tirarne un motto fosse Pietro Ottoboni cardinale veneziano eccellente nel giudizio e nella ragione del foro, ma non meno di stato. Egli trovandosi col cardinal Chigi all'ultima agonia d'Innocenzo gli avvenne di sentire un impeto interno, che il muoveva ad accrescergli la venerazione, quantunque per l'addietro fosse stata grandissima, e parlando esso di poi col cardinale Azzolino e Gualtieri per tentare, o disporre gli animi loro, disse che bisognava creare un uomo dabbene: se altre volte nel mondo n'era stato bisogno, esserne allora necessità, e'l dimostrò con breve, ma sugoso discorso; al che l'Azzolino diede in risposta, *se vogliamo un uomo dabbene, quegli è desso*, e additò il cardinal Chigi, ch'era indi lontano alquanto nella medesima stanza. Soggiunse allora il Gualtieri. *Tale è sempre stato l'interno mio animo*. E qui è degno di meraviglia, come i due primi a nominare il cardinal Chigi per Papa, fossero que'due cardinali, che parevano fatture e lance della cognata d'Innocenzo, fra la quale e'l Chigi passava rugine sì manifesta, della quale poche settimane innanzi alla morte del Papa era occorsa novella cagione, e dichiarazione. Veniva ella frequentemente, come narrammo, dal Pontefice, e vi faceva lunghe dimore, e più anche di prima nel tempo dell'infermità sì per quella speciale attitudine, che hanno le donne alla cura de'malati, sì perchè allora le persone amano di trattare con chi elle hanno più d'inclinazione, e meno di soggezione, onde solea venirvi quasi ogni giorno, nè partirsene, se non verso le due ore di notte. In uscendo non trovava

ella mai nell'anticamera del Papa il cardinal Chigi, ma ben sempre il cardinale Azzolino, e spesso il cardinal Cherubino uditore del medesimo Papa, che aspettavano quivi per entrare poscia all'udienza, e con tal'occasione usavano sempre verso di lei qualche ufficio di cortesia. Non fu ella tarda a notar questa diversità, e quindi mossa a pigliarne più intima informazione riseppe, che il cardinal Chigi teneva un palafraniere del Papa alle scale, il quale vedesse quando ella si dipartiva, e ne lo avvisasse per non salire innanzi tempo. Ed avvisandosi ch'egli facesse ciò per sottrarsi agli ossequii, che le prestavano in tale incontro i prenominati due cardinali, ella nell'uscire una volta dal Papa con impeto donnesco disse ad un cameriere segreto, che interrogasse da sua parte il cardinal Chigi, qual dispiacere avesse ricevuto da lei, onde sì la fuggiva: non pretender già ella, che i cardinali studiosamente l'aspettassero quivi per inchinarla, ma nemmeno intendere perchè egli con tanta cura schifasse di far pur una volta ciò, che sì spesso faceano quegli altri signori; alla quale ambasciata renduta al Chigi in palese nelle stanze del Papa fu da lui posatamente risposto, che quando si fosse trattato di servire in cosa di momento a quella signora non pur sarebbesi trattenuto quivi ad attenderla, ma sarebbe andato alla casa di lei per udir ciò che le piacesse d'imporgli: fuor di questo caso riputar egli d'esserle meno inutile servitore, rimanendo nelle sue camere, o ad operare in servigio del Papa, o a pregare Iddio per la sua felicità, che se avesse consumato quel tempo in ozio per farle un inchino di cerimonie. Al rapporto della qual risposta narrano, che ella soggiungesse: ringrazio Iddio, che non ho bisogno di lui: tanto l'altura della fortuna presente offusca la vista, sicchè neppur lascia scorgere come possibile il rivolgimento della ruota, benchè verisimile e prossimo.

Ma in verità l'Azzolino e il Gualtieri nulla si regolavano dagli affetti di quella signora; anzi dicevano libe-

ramente, che quando avessero riputato, che la porpora li facesse ligj di una donna, l' avrebbero rifiutata, come veste manco onorevole d' un tabarro da montanaro, senza che la vera lor gratitudine doversi esercitare nel conformarsi al vero bene, e non alla passione della benefattrice: per salvezza di lei niuno doversi desiderare Pontefice più che il cardinal Chigi, la cui ottima volontà sarebbe tutta lontana dal procurarsi l' applauso popolare col soddisfare all' invidia ed all' odio comune, e dal voler ingrassare i suoi con la polpa altrui.

Non meno meraviglioso potè sembrare, che il primo dopo i già mentovati concorresse al disegno d' esaltare quell' uomo il cardinal Barberino, il quale oltre al rimorso del posponimento di lui al Rossetti, ed oltre alla riferita sua congiunzione con la duchessa di s. Martino, abbondava di tante proprie creature attempate, ed erasi veduto nel passato conclave oltremodo superstizioso in un certo punto d' onorare la memoria d' Urbano, chiudendo l' orecchie ad ogni proposta di dargli per successore chi non avesse da lui ricevuta l' abilità di succedergli. Tuttavia mentre Innocenzo riteneva le sole funzioni della vita vegetativa, essendo morto nell' altre due, avvenne, che il cardinal Barberino parlò nelle camere del Papa segretamente coll' Azzolino, nel quale assai confidava come suo benefattore, ed autore della sua prima fortuna, e gli disse, che il cardinal Chigi sarebbe stato degno d' essere eletto, ma che per avventura i Medici non v' avrebbero acconsentito, come tali che non vorrebbono Papa un suddito loro, e massimamente un Senese. Il cardinal Azzolino si rallegrò di trovar quest' animo per l' elezione in chi tanto n' avea di potenza, e con un certo piacere avido di comunicarsi il ridisse tosto al cardinal Chigi, il quale non rispose altro se non approvare, che i Medici non vi sarebbero concorsi. Ma ciò che egli ammetteva come valevole a raffreddare la pratica, veniva confermato con più sottile artifi-

cio dall' Azzolino come giovevole a riscaldarla. Imperocchè posta l' inimicizia professata da' Medici col cardinal Barberino, e i noti loro desiderj di fargli un Papa a suo dispetto ed a sua rovina in sul volto, la contrarietà creduta de' Medici serviva nel cardinal Barberino d'antiperistasi ad infervorarne la voglia.

Pertanto l' Azzolino premessa parola con alcuni de' suoi più intimi, e prevedendo per la lunga famigliarità il voler degli altri, prese opportunità di riparlare nuovamente al cardinal Barberino sopra l' affare, e 'l concetto fu questo: che egli, e molti de' cardinali Innocenziani l' avrebbero servito in maniera, onde uscisse dal futuro conclave assai più onorevolmente che dal passato, benchè quello allora fosse tutto pieno di porpore tinte per sua mano. Che però sarebbero convenuti in qualcuna delle sue creature, purchè di bontà e di merito insigne; e per tale nominavano in primo luogo il cardinal Sacchetti, in cui oltre alle doti da noi proferite altrove concorreva allora la venerazione della vecchiezza, e la compassione dell'esclusione già sofferta, accresciutagli e dalla sua grande equanimità, e dall' odio verso chi gli venne anteposto; onde era portato al soglio dall' aura universale e del collegio, e di Roma. Dicono, che l' offerta si distendesse con qualche generalità anche ad altri cardinali eminenti per meriti fra il drappello Barberino, e nominatamente al cardinale Francesco Angelo Rapaccioli, uomo che generato da un arricchito bottegajo di Collescipolo, avea potuto col patrimonio paterno comprare la Tesoreria apostolica, e col merito del sapere e de' costumi arrivare senza invidia al cappello, ed anche alla legazione del Patrimonio nel tempo difficile della guerra tra Urbano e la lega, ed erasi poi sempre avanzato nella riputazione dell' intendimento e della pietà, alle quali doti aggiungendo una certa avvenenza grave possedeva molto della stima e dell' affetto comune. Sicchè non ostante la viltà de' natali, la qual sempre cagiona non so che di

schifo, e la scarsezza degli anni, che non erano più di quarantasei, non pareva impossibile che fra le malagevolezze degli altri in lui cadesse il pontificato; maggiormente che una grave ed abituale malattia di calcoli il facea riputare se non vecchio, almeno di corta vita; onde pareva, che secondo l'emblema celebre della grù la pietra fosse quella, che il sollevasse.

Dopo queste proferte soggiunse il cardinale Azzolino al cardinal Barberino, che quando i due soprannominati, o altro simile non riuscissero, il pregava a concorrere col suo favore in uno di loro livrea maggiore d'ogni eccezione, e verso il quale egli dianzi avea mostrato l'animo sì ben disposto, cioè nel cardinal Chigi. Il cardinal Barberino lieto a meraviglia di così valido rinforzo alla sua scemata milizia sul punto del conflitto imminente con sì alti ed altieri avversarj, lo ringraziò dell'offerta, consentì alla proposta, e si promisero scambievolmente il segreto.

In questi termini venne a morire il Papa, e le creature d'Innocenzo, molte delle quali (massimamente delle create nell'ultima promozione) erano legate fra loro d'una stretta amicizia, cominciarono a comunicarsi l'una all'altra i loro pensieri. Or quando i cardinali Lorenzo Imperiale e Giberto Borromei intesero dall'Azzolino e dal Gualtieri il loro disegno in esaltamento del Chigi, ne giubilarono, perchè videro inaspettatamente agevolarsi due cose forte desiderate da essi, il Pontificato in quell'uomo, e la concordia fra di loro nel conclave. Posto ciò divisarono di collegarsi molti insieme in una schiera, la quale non avesse altra unità di capo, che l'unità del fine, mirando tutti unitamente ed unicamente a far il meglio in pro della chiesa. Ed a questa schiera non vollero tanto la copia, quanto la scelta; e però deliberarono di non ammettervi alcuno, che o per volubilità, o per duplicità di natura, o per debolezza di petto, o per ostinazione di mente, o per avidità

d' interesse potesse verisimilmente o abbandonarli, o ingannarli, o cedere, o discordare, o corrompersi. Ed in fine tutti coloro, i quali potendo essere il soggetto, non dovevano esser gli attori della contesa, lasciando che questi soddisfacessero alla loro coscienza segretamente col voto senza concitarsi quegli odj, che reca il nome di partigiano, quando si piglia per volontà e non per obbligazione.

Undici furono dapprima i confederati, i cui nomi per la bellezza dell' inchiesta, e per la gloria del successo meritano di passare alla notizia della posterità. Due genovesi Giovanni Girolamo Lomellino, e Lorenzo Imperiale, due milanesi Luigi Omodei, e Giberto Borromei, un comasco, Benedetto Odescalchi, un ferrarese, Carlo Pio, Ottavio Acquaviva napolitano, Pietro Ottoboni veneziano, Francesco Albizzi cesenate, Carlo Gualtieri d' Orvieto, Decio Azzolino da Fermo, tutti nobili in loro paese. A questi poi nel processo dell' opera se ne arrolarono due altri, Cristoforo Vidman del Friuli, e Giovanni Stefano Dongo genovese, unico fra le creature d' Urbano, quando tutti i prenominati erano d' Innocenzo. A questa schiera confederata fu chi per ischerno diede il nome d' un Canton degli Svizzeri, ma poi se n' impresse loro un altro meglio adattato ed onorato, e di cui fanno autore l' ambasciator di Spagna, cioè di squadron volante, preso il traslato dalla milizia, ove s' usano così fatti squadroni non applicati ad uso certo, ma pronti d' andare in un tratto or qua ed or là opportunamente per fare imprese, o per dar soccorsi, e di questo nome come di già ricevuto anche noi ci varremo nel mentovargli.

CAPO XV.

Trattati sopra l' elezione fra il cardinal Barberino, e il cardinal d' Este, e fra l' ambasciatore di Spagna e il cardinal Borromeo. Consiglio de' Volanti di non palesare, nè affrettare la pratica. Entrata dei cardinali in conclave. Discorso dell' ambasciatore di Spagna col cardinal de Lugo sopra l' elezione del cardinal di Carpegna.

Nel tempo che andavano questi così disponendo le cose, il cardinal Barberino volle usare confidenza al cardinale d' Este, e gli partecipò i suoi disegni d' esaltare, quando potesse, il cardinal Sacchetti desideratissimo dalla Francia, e dal quale il cardinal Mazzarino riconosceva i principj di tanta sua grandezza. Considerò nondimeno, che la fiera opposizione de' Medici e di tutti i suoi passati esclusori sarebbe stata difficilmente superabile. Parlò del cardinal Rapaccioli, e ne mostrò maggior desiderio che speranza in un conclave, dove trenta erano più vecchi di lui, ed egli aveva tale età, che da cento quarant' anni non v' era esempio di così giovane Papa. Gli aperse più addentro il suo cuore, e gli si palesò disposto ad uscire dalle sue creature, e venire nel cardinal Chigi, facendogli il conto de' voti, che verisimilmente gli sarebbero stati propizj, e che erano sufficienti. Riferisce il cardinal Barberino, che l' Estense fu sempre ben animato a questa elezione: altri sospettarono, che egli non confidasse d' impetrare dal cardinal Chigi quei vantaggi, a' quali aspirava nei litigj con la s. Sede apostolica, e che anche rispetto alla Francia ne avesse diffidenza, perchè in varj discorsi intorno al trattato di Munster il cardinale d' Este avea pronunciato più volte affermativamente, che per la colpa degli

Spagnuoli non s' era conchiuso, nè però avea potuto mai spremere dalla bocca del Chigi la confermazione di questo detto, com' è l' usanza dei più, che sempre danno ragione al litigator presente, e che però l' Estense non fosse propizio d' animo al Chigi, ma che volesse celare questo senso, il quale lo avrebbe fatto odioso, e mostrando buona disposizione dal canto suo chiedesse tempo al cardinal Barberino d' intendere la mente di Francia, donde non era venuta istruzione sopra il Chigi per la ferma credenza, che il Pontificato dovesse toccare ad un vecchio, e stimarono che egli copertamente spargesse alla corte per lettere quell' ombre, le quali cagionarono le prime difficoltà di Francia contro l' elezione del Chigi, come vedrassi; ma di tutto ciò è rimaso un gran bujo, onde è materia più di sospetti che di racconti.

Per la parte del re di Spagna avea ricevute commissioni assai fresche sopra l' imminente conclave Diego Tagliavia d' Aragona duca di Terranuova, ed ambasciatore di quel principe in Roma. Queste nominavano per confidenti cinque cardinali, oltre ad uno dianzi morto, e fra essi il primo luogo davasi in apparenza al cardinal Pier Donato Cesi, ma per la sua manifesta impossibilità avealo in effetto il Chigi annoverato per secondo, anzi potea quasi dirsi che egli fosse l' unico, perchè in un solo degli altri scorgevasi qualche verisimilitudine del successo, cioè nel cardinal di Carpegna; ma egli ancora appariva cinto di durissimi ostacoli, come racconteremo. A questo vantaggio del Chigi avevano mosso il consiglio di Spagna, per quanto si crede, le relazioni del conte di Pegnaranda, il quale in Munster erasi affezionato alla virtù di un tal uomo mirabilmente, ed allora possedeva nella corte grandissima autorità in tutte le deliberazioni più gravi. Or egli aveva ivi rappresentato, quanto fosse opportuno alla monarchia spagnuola in quello stato di cose un Pontefice di tal condizione, il

quale non solo non volesse turbare la cristianità, ma volesse che ella non fosse turbata da altri, ed avesse petto in ogni caso di contrastare a' turbatori, e 'l quale con l' eminenza non solo della virtù, ma del senno, senza cui la virtù cade spesso in dispregio di semplicità, s' acquistasse tal riverenza de' popoli, che ogni inquieto dominante potesse temere di trovare difficoltà ne' proprj vassalli, quando volesse contravvenire a' suoi paterni conforti. Non essere buona regola, che la Spagna promova al pontificato, chi s' è mostrato più spagnuolo nella minor fortuna. Alla mutazione di questa mutar l' uomo quegli affetti, che hanno origine dall' interesse, oltre a che l' affetto bastare bensì acciò che un Papa non faccia nocumento, ma non acciò che egli faccia giovamento notabile, quando ad esso manca la venerazione, perchè nel resto le forze dello stato ecclesiastico sono mediocri, e l' essere il principe elettivo ed in un attempato e togato le fa minori, nè doversi quella nominazione dare per gratitudine de' passati servigj: la gratitudine, come virtù che è posta nel mezzo, richiedere la proporzione fra ciò, che s' è ricevuto e ciò che si rende, qual mai non hanno l' opere di un privato cardinale al principato della chiesa. I gradi mediocri doversi talora distribuire col solo rispetto delle altrui azioni passate, i massimi delle future. Queste ragioni del conte Pegneranda, ricevettero vigore dalle fresche relazioni, che andarono alla corte del duca di Terranuova. Imperocchè, siccome dopo l' aver mangiato gran tempo vivande piene di gran condimento, alla fine la bocca e lo stomaco ne divengono stucchi, e gustano de' cibi semplici, purchè di buona sostanza; così l' ambasciatore sazio di tante finezze e cerimonie degli altri, aveva posta un' incredibile affezione alla schiettezza del Chigi veggendola congiunta con un esquisita virtù e con un profondo sapere.

Teneva allora l' ambasciatore qualche special confidenza col cardinal Borromeo come consuddito di Spagna, e forse come attinente in qualche maniera alla sua famiglia d' Aragona per le parentele contrattesi a tempo di Pio IV., onde fu a visitarlo, e gli comunicò la regia nominazione, e scambievolmente seppe da esso la disposizione sua e de'suoi amici, e specialmente dell'Azzolino e del Gualtieri all' innalzamento del Chigi, e la speranza che non dovesse ritirarsene il cardinal Barberino. L' ambasciatore assai lieto di ciò diè al cardinal Barberino due condizioni, o che egli si facesse capo dell' impresa, alla quale gli Spagnuoli il seguissero, onde a lui si desse l' onore di creare il Papa, o che fosse pregato da parte del re di Spagna a venire nell'elezione del Chigi; il che gli avrebbe assicurato di ricuperare la grazia di sua maestà, e l' entrate ritenutegli ne' suoi dominj.

Quest' ambasciata prima di rendersi al cardinal Barberino fu comunicata dal Borromeo all' Azzolino ed al Gualtieri, e tenutone lungo discorso conchiusero, ch'ella non si facesse. Il che per avventura fu il più che operassero quei cardinali in sì alto affare; perciocchè nelle inchieste grandi ed ardue niente è forse più necessario e più difficile che il non far troppo, nè innanzi tempo, o per soverchia volontà, o per un tal dubbio, che se elle poi non succedono, s' imputi a noi l' aver perduto l' occasione o per negligenza, o per fraude. Considerarono essi dunque non potersi sperare, che il cardinal Barberino uscisse dalle sue creature di primo salto, e senza farne qualche prudente esperimento: esser lui di tal tempra, che la preghiera in nome del re nulla il moverebbe, avendo professato in tempo d' Innocenzo, ch'egli era servitore di sua maestà, e desiderava d' essere riconosciuto per tale, finchè il Pontefice godeva salute; ma dal primo giorno che questo infermossi, non volle dar orecchio a niun trattato, anteponendo il serbare intatta la riputazione della chiesa e sua in quella sacrosanta ele-

zione alla grazia e ai tesori di tutti i monarchi : così aver egli dichiarato assai volte, e la natura di quell'uomo esser più soggetta al vizio della pertinacia, che della incostanza; onde una tal proposizione degli Spagnuoli avrebbelo piuttosto inombrato nel punto dell'onore, di cui era gelosissimo, e fattolo dar indietro, ma quando anche senza veruna industria altrui il cardinal Barberino rapito dalla virtù del cardinal Chigi avesse voluto proporlo il primo, dover essi per avventura ritrarnelo. L'autorità de' nipoti di Papa sopra le loro creature non essere fondata in necessità o di forze, o di ragione, ma solo in certa usanza di gratitudine, la quale tanto obbliga, quanto vuole l'obbligato, ed anche per uso non biasimato riceve molte eccezioni : il più forte laccio per mantenerla essere il far sì, che quei cardinali si persuadano ridondar essa in lor pro ed in agevolezza de' loro avanzamenti, a cui faccia mestiere il vigore cagionato dall' unione, la quale malagevolmente dura, se non in virtù dell' uno. Or quando le creature di Urbano sentissero, che la loro aderenza al cardinal Barberino dovesse avere per unico effetto il crear Papa un cardinale d' altra divisa, giovane di cinquanta sei anni, e nuovo di tre anni, riputerebbero ciò giusta cagione d' abbandonarlo e per allora, e per sempre; il che non solo porterebbe la rovina di quella impresa, ma somma difficoltà di veruna buona elezione. Doversi dunque pregare piuttosto l'ambasciatore, che consegnasse una poliza o a Francesco Peretti cardinal Montalto, o al cardinal Giovanni de Lugo della compagnia di Gesù spagnuolo, ambedue del partito regio, ed ambedue parzialissimi al merito del cardinal Chigi, nella quale si desse loro commissione di fare, quando ne vedessero l'opportunità, le mentovate proposte al cardinal Barberino.

L'ambasciatore, a cui riparlò il Borromeo, approvò il discorso per buono; sol rifiutò d' impiegar la penna, ma ben promise, che avrebbe data la commissione a voce, ed

egli già nelle solite visitazioni di tutto il collegio avea parlato al cardinal Chigi, quasi a futuro e a certo Pontefice. Ma l' altro mirabile nel guardarsi dalla malattia consueta agli ambiziosi della ventosità, recogli cinque eccezioni, che l' escludevano dal pontificato oltre alla scarsezza degli anni.

In questo mezzo il cardinale Azzolino stava sollecito di due cose. L' una era, che il cardinal Chigi rimanesse certificato intorno alla volontà sua, e de' suoi amici, sapendo che quelli, i quali meno desiderano le dignità riescono i più grati a chi per onesti mezzi le ha fatte venire in loro; ma di questa sua cura gli conveniva usare dissimulazione, perchè intendeva, che l' affettato desiderio di una tale significazione gli avrebbe diminuito il merito presso alla delicatezza del Chigi; onde con dimostrare solamente la seconda, trovò acconcio di soddisfare ad ambedue, e questa seconda era di assicurarsi, che il cardinal Chigi col suo candore non rivelasse l' affetto portato a lui dall' Azzolino e dal Gualtieri, perciocchè della contraria fama, che ne correva, intendevano servirsi per validissimo istromento del buon successo, affine di addormentare la gelosia de' competitori e degli avversi. Pertanto non volendo egli fidar l' arcano nè a messaggio nè a foglio, nè meno far apparenza di straordinaria visitazione, prese questa opportunità. Dimorava il cardinal Chigi nel convento di s. Maria Traspontina dove al suo uscir di palazzo l' aveva invitato il generale de' Carmelitani suo compatriotta, ed era luogo più comodo per le funzioni della Sedia vacante, le quali fannosi in Vaticano, che il noviziato de' Gesuiti, ove egli ritrovossi i primi due giorni. Or nello stesso convento era venuto a posare dal suo vescovado di Jesi il cardinal Giacomo Corrado pur creatura d' Innocenzo. Il cardinal Azzolino dunque andò a visitare il secondo, e nel partirsi, quando fu alla metà delle scale, disse quasi sovvenendogli allora: *giacchè io son qui voglio pur dare la*

buona sera al sig. cardinal Chigi; e prestamente mandatagli l' ambasciata salì alle sue camere, ove nemmeno s' assise per meglio ombreggiar quell' ufficio quasi momentaneo di cerimonie; ma in breve narrogli il tutto, e chiese promessa d' un religioso segreto, la qual gli fu data dall' altro con dirgli insieme, che sua eminenza ed i suoi amici erravano assai per affetto in aver opinione di lui sì vantaggiosa: ch' egli di questo affetto portava loro la conveniente obbligazione, ma che più secondo il suo gusto avrebbono operato con volgere i disegni a persona di maggior merito; e con questo si pose fine al ragionamento.

Così passavano i trattati sopra il cardinal Chigi, quando i cardinali entrarono in conclave il giorno diciotto di Gennaro, e per tutto quel dì, secondo l'usanza, ne rimase a ciascuno l' adito aperto; onde fra gli altri l' ambasciatore di Spagna venne a visitare tutti i cardinali di nuovo, e disse loro, che intorno alla mente del re si rimetteva a quanto secondo l'occorrenze ne avrebbono riferito il cardinal de' Medici capo della fazione e'l cardinal de Lugo unico della nazione. A questo poi, nel quale egli più confidava che in quello, scoperse non solo i nomi degl' inclusi e degli esclusi, ma esplicò un suo moderno pensiere, cioè prevedere lui, che il pontificato sarebbe caduto nel cardinal di Carpegna. Non è mio intento il descrivere tutti i maneggi di quel conclave, nè la qualità di tutti coloro, della cui esaltazione in qualunque modo si fe' discorso, ma non debbo ometterne quella parte, senza la cui notizia non si può intendere bene ciò che è proprio del mio racconto, siccome anche i dipintori pongono ne' contorni de' loro ritratti quei confini e quegli oggetti stranieri, che vagliono a manifestare la cosa figurata da loro per professione.

Ulderico di Carpegna nato d' una famiglia assai antica ed illustre nello stato di Urbino avea servito a frate Antonio Barberino cappuccino cardinale di s.

Onofrio fratello di Urbano ottavo, ed il conte Ambrogio fratello suo cavaliere di molto pregio era morto al servigio del cardinal Barberino, con averlo impiegato ancora il Pontefice in affari di stato, e di confidenza. Vacando il vescovado d' Agubio nel Ducato d' Urbino il medesimo Papa lo conferì ad Ulderico, il quale n'era degno per la pietà e per la saviezza, benchè la dottrina e le altre doti nol rendessero più che mediocre. Di poi volendo il Pontefice onorare e rallegrare con la maggior dignità che dispensi la chiesa quei nuovi sudditi riuniti allo stato ecclesiastico dopo la morte dell' ultimo duca Francesco Maria della Rovere, non trovò prelato di quel paese che gli soddisfacesse più d' Ulderico, e pertanto il fe' cardinale. In questo grado non aveva poi egli guadagnata nuova riputazione, ma conservata l' antica; perciocchè nè s'era potuto segnalare in verun riguardevole magistrato, nè in quelle medesime ordinarie congregazioni, nelle quali avea luogo, era stato molto assiduo per una debolezza di testa, che l'avea tenuto lungamente lontano dalle funzioni, benchè negli ultimi tempi di questa si fosse in parte riscosso. Nel resto pio, grave, gentile, moderato, e piuttosto manchevole di molto lustro, che notato di verun neo. Il conte Mario suo fratello serviva il gran duca, ed aveva in moglie una dama inglese povera ma nobile, allevata in quella corte. Un altro fratello suo teatino era stato confessore del cardinal d' Este, il quale riteneva seco gran confidenza; onde l' ambasciator di Spagna così discorreva: il cardinal di Carpegna esser portato accesamente dai Medici, i quali avevano in mano la nominazione del re cattolico a suo favore, e non meno accesamente dal cardinal d' Este capo del partito francese: al cardinal Barberino dover lui senza dubbio esser grato, come tale, ch' era stato servitore della sua casa, e ne avea ricevuto il maggior de' premj: niuno aver contro di lui odio privato, nè potersi temere dei zelatori per difetto de' costumi:

adunque non rimanergli intoppo, onde egli il giorno seguente non fosse assunto.

Di questa sua opinione avea dato cenno al cardinal de Lugo l'ambasciatore un dì avanti, ma con maggior incertezza, sol predicendo, che l'elezione sarebbesi ristretta fra il cardinal Chigi e il cardinal di Carpegna ambedue nominati dal re, e non odiosi alle altre fazioni. Ed è giunto alla mia notizia, che il cardinal de Lugo avea confidato ciò con gran segretezza ad un suo intimo amico, il quale acceso in zelo gli avea detto, che troppo fiacca e poco onorevole sarebbe stata l'elezione del secondo, e che toccava a lui come cardinale religioso, teologo celebre ed unico di sì poderosa e zelante nazione opporsi a ciò con ogni potere: non avervi esempio, già dugent' anni, come gli dimostrò con rammemorare brevemente i passati Pontefici, che la tiara fosse venuta in sì debol testa e men commendata dall' esercizio dei preteriti magistrati; eppur lo stato del mondo richiederla allora d'un eroe: la debolezza essere il peggiore dei mancamenti in chi dee venire eletto sovrano, sì perchè ella non ha rimedio dall' emendazione della volontà, come avviene degli altri difetti, sì perchè non potendo il debole governare per se stesso, e dovendo rimettersi ad altri, viene ad eleggersi in effetto per principe chi neppur si conosce dagli elettori, della quale ignoranza niente è più contrario all' essenza della saggia elezione. Questi discorsi, assai conformi a ciò che il cardinal de Lugo avea già nel cuore, operaro no, che le faville sopite dalla cenere della sua tiepida natura s'avvivassero in fiamma. Onde il dì appresso ragionò egli in questi concetti medesimi al duca di Terranuova, quando egli più affermatamente gli fe' presagio del futuro pontificato nel cardinal di Carpegna; nè il duca gli avea punto diversi, così quanto alla poca abilità dell' uomo, come quanto al dispiacere, che sotto la sua condotta, per così dire, si facesse un' elezione ingloriosa ed alla coro-

na, ed alla chiesa. Ma riputando il successo per inevitabile, non dubitava di poter senza difficoltà verso il suo principe, che nominava il cardinal di Carpegna, esser freddo e restio a concorrervi, e così scemare al re il merito del benefizio con l' eletto, e l' onor della potenza col mondo.

A questo replicò il cardinal de Lugo assai perito in argomentare, che anzi nominando sua Maestà in primo luogo il cardinal Chigi si trasgredirebbero i suoi comandamenti, quando s' andasse in altra elezione senza aver prima fatte le diligenze per lui: non doversi dunque di primo colpo venir all' esaltazione del cardinal di Carpegna. L' ambasciatore si rimise al suo giudizio nell' opera, e visitando gli altri si fece autorevole testimonio della mente reale, come dicemmo; nè palesò ciò che aveva in cuore sopra il cardinal di Carpegna, ma in parlare a quelli, i quali gli si erano manifestati per favorevoli al Chigi, li ringraziò, e li confortò nell' impresa.

CAPO XVI.

Maniere tenute dal cardinal Chigi nell' entrare e nello stare in conclave, e sua significazione a' parenti. Contrarietà ritrovatasi verso il cardinal di Carpegna. Concorso de' voti a favor del cardinal Sacchetti ajutato dal cardinal Chigi. Avvedimento de' volanti affine di esaltare quest' ultimo.

Fra così fatti bollori il cardinal Chigi era entrato in conclave con una somma tranquillità, e prescrivendosi dalle bolle a ciascuno de' cardinali il condur ivi seco una sola coppia di servitori, laddove gli altri scelgono dalla loro famiglia i più sagaci e i più pratici della corte, affine di avere opportuni istromenti delle loro macchine, egli elesse due suoi antichi famigliari, uomini quieti e

piani, remoti da ogni inclinazione e da ogni speranza di questi traffici; e benchè si conceda il menarne tre agl' infermi ed a' male affetti, ed egli dopo quel suo penoso taglio avesse contratta una mala affezione, che il costringeva ad alleggerire la vescica offesa frequentemente fra il giorno, e più frequentemente la notte, contuttociò volle privarsi di questo lecito ajuto per non dichiarare d' essere mal disposto, sicchè l' opinione di ciò potesse supplire al difetto degli anni ed al color del pelo, in agevolargli il pontificato. E ne teneva egli così lontano l' affetto, che ricevendo in quei giorni da Mario suo fratello un modesto e generale augurio di prosperità, come s' usa in tali occorrenze, gli rispose così: doversi pregare Gesù Cristo, che facesse un vicario, il quale ad esempio suo fosse dell' ordine di Melchisedech, onde in lui non si nominasse nè genealogia, nè parentado: della persona sua non essersi per ragionare per Roma; se per avventura se ne parlasse in Siena, secondo il costume de' lontani e degl' inesperti, che tutti gli ufficj vacanti predicano a quei del loro paese, non aprisse nè l' orecchie, nè l' animo a queste ciance. Anzi impiegasse le orazioni, perchè Dio non permettesse un tal accidente, il quale sarebbe stato nocivo a se, e non giovevole a Mario, togliendogli un fratello; e benchè il fratello gli si sarebbe cambiato in padre, tuttavia l' amor paterno diviso in tanti millioni di figliuoli, saria toccata in minima parte alla sua persona. La mentovata lettera appoco appoco si divulgò, e di Siena se ne riverberò la notizia in Roma, ove diè materia di varj giudizj sopra ciò, che il cardinal Chigi, se fosse stato Pontefice, avrebbe operato verso i suoi, argomentandone altri un futuro esempio d' inusitata edificazione, altri avvisandosi che nel palazzo degl' incanti fosse anch' egli per deporre la natìa severità del suo zelo, e per trasformarsi in uomo simigliante a' predecessori.

Della qual severità nondimeno vedevasi allora, ch'egli non rimettava verun grado a se stesso in qualunque materia, seguendo in pratica fra le opinioni non le più favorevoli, ma le più sicure; e perciò laddove il divieto a ciascun cardinale di farsi venire in conclave più d'una vivanda di carnaggi per pasto erasi molto rilassato e dalle interpretazioni, e dall'uso, egli volle osservarlo secondo il rigor delle parole; anzi oltre alle parole distendendolo anche al pesce fra il digiuno della quaresima, al quale per niuna legittima scusa consentì mai di sottrarsi. La medesima severità usò in astenersi da ogni commercio con quei di fuori o per lettere, o in voce alle ruote, rifiutando quelle larghezze, alle quali e condiscendevano molti dottori, e s'accomoda volentieri l'usanza.

Così visse il cardinal Chigi nel conclave, il quale non fu mai per avventura più numeroso; perciocchè essendo pieni allora i settanta luoghi del collegio, toltone un cardinale morto negli ultimi mesi d'Innocenzo, e rimanendone solo tre assenti, due in Ispagna per la vecchiezza, uno in Francia per l'amministrazione, sessantasei erano quelli, che o entravano di presente, o s'aspettavano in breve: onde a creare il Papa si richiedevano quarantaquattro voti segreti distinti da quel dell'eletto, che non può dar la voce a se stesso.

Come il conclave fu chiuso, cominciaronsi a tastare più intimamente gli animi e le inclinazioni, e'l cardinal de Lugo sollecito di ciò che gli avea ragionato l'ambasciatore sopra il cardinal di Carpegna, trovò che questi non solamente non era così vicino al pontificato, ma che l'esclusione verso di lui senza industria d'alcuno era fatta per la spontanea disposizione dei cardinali; imperocchè quantunque i capi delle fazioni abbiano gran potenza in torre il pontificato, in darlo tuttavia ne hanno poca. L'astenersi dal favorire col voto un determinato cardinale, benchè peraltro gradito a se, suol farsi per lo

piu da ciascuno con piccola ripugnanza, rimanendone altri o più o egualmente accetti ad esso, a' quali egli possa accostarsi. Ma per contrario il promuovere con la sua voce chi all'elettore non piace, è azione assai dispiacevole, e che mentre si spera di poterne impedire l' effetto, rare volte si fa in ossequio altrui, specialmente con la libertà de' voti segreti, essendo troppo duro, che l' uomo concorra con le sue mani a sovrapporsi per principe chi egli abborrisce. Trovò dunque il cardinale de Lugo, che la debolezza del cardinal di Carpegna sì d' intelletto, come di corpo, la quale o fa, o mostra maggiore quella dell' intelletto, rendeva alieni da lui non solo i volanti per l' altezza della loro inchiesta, ma parecchi degli altri. Oltre a che, siccome spesso interviene, ove è facile l' escludere, e difficile l' includere, gli riuscivano d' ostacolo gl' istessi fautori, e due specialmente.

L' uno era il cardinal Spada, la cui famiglia avea contratta qualche affinità con quella di Carpegna, e dubitavasi, che posto il valore dell' uno, e la fiacchezza dell' altro, se questi avesse conseguito il dominio, quegli avrebbe dominato. Ora il cardinal Spada, come accade agli uomini di gran politica e di maggior maneggio, era in molto pregio, ma in poca benevolenza; onde meno avrebbe nociuto al cardinal di Carpegna con un' ordinaria opposizione, che con lo straordinario favore.

L' altro era il gran duca. Perciocchè il cardinal Barberino sapendo l' odio contro a se di quel principe e di quella casa, abborriva di farsi un padrone tutto mediceo, specialmente quando la coscienza nol consigliava diversamente dall' interesse.

Aggiungevasi un arcano, cioè che la duchessa di s. Martino niun cardinale più che questo aveva in orrore, e però qui erasi speso da lei tutto il vigore de' suoi preghi col cardinale Barberino, adoperandovi anche gli ufficj del principe di Palestrina marito della nipote, o fosse per qualche segreta corrispondenza, ch' ella in altro

tempo avesse odorata fra il cardinal di Carpegna e il cardinal Astalli offeso atrocemente da lei, o perchè temesse della cognata donna giovane e vivace, la quale di leggieri avrebbe stretto colla principessa di Rossano, e parte per invidia verso la passata potenza e la presente ricchezza della duchessa, parte in grazia de' Medici propizj alla nuora ed avversi alla suocera avrebbe cercato ogni via di mortificarla. Nè solamente alla duchessa di san Martino, ma universalmente a ciascuno in pensare al pontificato del cardinale di Carpegna dava noja questa cognata, siccome sempre si ha più orrore di quei mali, de' quali è più fresca la memoria e l' esperienza, e perciò più viva la cognizione. Senza che sapevasi ch' ella aveva molti fratelli poveri, ed insieme fumosi di attinenze regie, il quale accoppiamento accende non per avarizia, ma per ambizione una fame insaziabile di ricchezze, come sempre inferiori alla pompa richiesta dalla grandezza de' natali; e di essi peraltro la fama non parlava con voce molto propizia.

Di tutte queste cagioni l' effetto fu che del cardinal di Carpegna appena s' eccitò mai un leggiero sussurro in quel diuturno conclave. Ben egli in cambio del regno riportonne la lode della modestia, dov' è sì facile il farsi ridicoloso per l' ambizione.

Ma quanto il cardinal de Lugo trovò più basse della credenza le speranze di questo signore, tanto vide inaspettatamente cresciute quelle del cardinal Sacchetti. Avvegnachè i volanti insieme con le creature del cardinal Barberino vi concorsero con una gran piena di voti. Nè questa sembrò un torrente momentaneo, che tosto calasse, ma un fiume perpetuo, che quasi in ogni scrutinio abbondava. Anzi per avventura con artificio affine di più atterrire, e di far credere, che le forze fosser maggiori, e ch' elle ogni dì dovessero aumentarsi, cominciarono nei primi scrutinj a nominarlo diciotto o venti soli, ma dopo alcune giornate si videro più di

trenta voti aderire sempre a quel cardinale, e questi di tempo in tempo crescevano a maggior copia; sicchè gli esclusori erano spaventati, e dubitavano, che quando nei vecchi i patimenti della lunghezza facessero prevalere la gelosia della vita all'ambizione della corona, egli peraltro universalmente assai riputato ed accetto sarebbe una mattina portato al soglio, tanto più che non ostante l'antecedente esclusione a nome di Spagna erano venuti da quella corte ordini miti verso di lui; onde l'ambasciatore nelle visitazioni fatte l'ultima sera a'cardinali in conclave aveva dichiarato, che il re non lo rifiutava, se non quando i Medici di ciò informati e querelatisi quindi con lui ottennero, ch'egli nel fine significasse ad alcuni pochi aver data il re la facoltà al cardinale de Medici d'escluderlo a suo arbitrio; e però i sudditi di Spagna professavano di non contravvenire alla mente di sua maestà in promoverlo, e come tali, che i più di loro nemmeno avevano udita dall'ambasciatore questa condizionata esclusione, e che in ogni caso presumevano di più conoscere e più desiderare il servigio reale, che il cardinal de'Medici, il quale era stato gran tempo lungi da Roma, e come principe grande e nemico de'Barberini veniva mosso in ciò da proprii interessi, e da proprii affetti. Or benchè il cardinale Chigi vedesse che niuno poteva più agevolmente levargli di mano lo scettro che il cardinal Sacchetti, tuttavia non conoscendone altro più degno, sempre l'ajutò col suo voto senza mai variare negli scrutinj, quantunque negli accessi per agevolare la prestezza dell'elezione nominasse talora degli altri cardinali riputati da lui eminenti per bontà e per sapere, come Giovan Batista Pallotta, Pier Luigi Caraffa, e Giacomo Corrado. Nè però si valse di questo suo propizio operare verso il cardinal Sacchetti a procacciarsi benevolenza col cardinal Barberino, perchè nè a lui, nè al Sacchetti medesimo, nè ad altri rivelò mai ciò che egli ponesse nell'urna: ben

il cardinal Barberino mostrò di non dubitarne, tanto che arrivò a confidare di chiedergli l'opera sua con altri a favore del cardinal Sacchetti. Nè il Chigi se ne ritrasse, ma se ne ritrasse presto il medesimo Barberino, avvertito da un amico comune, che il voler da quel signore esterne pratiche a pro del Sacchetti, era un volere ch' egli troncasse di sua mano ogni possibilità per se stesso; poichè avrebbe dato con ciò ragionevole pretesto a' Medici di escluderlo, non più come suddito, o come senese, ch' erano forse nel loro interno i titoli veri, benchè taciuti, perchè odiosi a' vassalli, e poco accetti al collegio, ma come tal suddito, che non contentandosi di soddisfare alla sua coscienza col proprio voto, passasse volontariamente a far diligenze contro la potissima inchiesta del suo principe naturale, e così ne mostrasse o malevolenza o disprezzo.

Ma benchè il cardinal Chigi, per quanto era in lui, ajutasse il cardinal Sacchetti, molte voci nondimeno gli toglieva fuor di sua voglia. Parecchi cardinali di coscienza timorata, ed intenti a creare il più degno sarebbono per avventura concorsi nel primo, quando nei loro giudizj non fosse prevaluto il secondo. E questi erano specialmente Montalto, Ludovisio, Caraffa, de Lugo e simiglianti, i quali ne cavavano insieme il profitto di poter senza scrupolo non opporsi alla fazione del re cattolico.

I volanti con tutto ciò, benchè in gran parte soggetti o per origine, o per patrimonio a quel monarca, erano fermi e fervidi in sommo grado per l' innalzamento del Sacchetti, nel che, ed in ogni loro azione pareva che un' anima stessa abitasse in tutti loro, mantenendo sempre una perfetta concordia nelle deliberazioni, e non meno una somma fedeltà nel segreto. Ogni sera il cardinal Azzolino andava dal cardinal Barberino, comunicandosi scambievolmente i fatti e disegni per camminare accordatamente ad una meta: ed in questo l'accorgimento di quei giovani fu meraviglioso, mentre avendo essi per primo fine

il pontificato del Chigi, elessero per mezzo a ciò il procurarlo al Sacchetti. E perchè intendevano, che la fazione oltrechè non è mai onesta, a lungo andare si scuopre, e scoperta rovina il negozio presente, ed inabilita il suo autore a tutti i negozj futuri, nel procurarlo operavano da dovvero ed apparecchiati all' effetto, essendo questo consiglio in favor di tale, che se pur succedea, non se ne potcano pentire e per rispetto dell' onor loro, e per zelo della chiesa. Ben prevedevano l' evento contrario agli sforzi per essere cosa troppo agevole, che non solo i potenti vessilli del re cattolico e del gran duca, ma ogni bandiera stracciata trovi seguito bastante ad impedire, che i due terzi dei cardinali convengano ad abbattere le speranze della propria grandezza; e molto più conoscevano, che dopo essersi tentata indarno la fortuna del cardinal Sacchetti, non sarebbe migliore quella del cardinal Rapaccioli, al quale oltre alla gioventù, nuocevano forte i contrarj ufficj del cardinale Spada offeso da lui nel conclave d' Innocenzo, ch' egli descrisse, e dove rappresentò che quegli sotto manto d' amicizia avesse dati al designato Pontefice consigli perniciosi per impedirne il successo; il che veniva insieme a levargli la riputazione col mondo, e la grazia col nuovo principe. Ora il cardinale Spada, oltre ad ottenere contro di lui l' esclusione di Francia, e della quale parleremo, avea mostrate alcune lettere, in cui appariva, che il Rapaccioli nel suo vescovado di Terni aveva con inescusabile semplicità ordinato orazioni, acciocchè il demonio d' un invasata, il quale fingeva pentimento, impetrasse perdono. Ora il cardinal Spada uomo vigoroso di mente e di lingua non tralasciava d' amplificare questa essere la più pestilenziale di tutte l' eresie, perchè spezzava il maggior freno che ritenga gli uomini dal peccare, cioè l' orrore di un supplicio eterno ed irremisibile. Nè lo Spada solo era stato punto nella mentovata scrittura, ma varj; sicchè non gli mancavano consorti in quella causa,

benchè non volessero con lui comparire nel foro esterno. Prevedendosi però escluse queste due creature d'Urbano, per l'una delle quali tutti i volanti, e per l'altra molti s'erano offerti, le industrie ch'essi facevano a pro del cardinal Sacchetti senza rispetto degli Spagnuoli e dei Medici, obbligavano il cardinal Barberino a corrispondere con altrettanto calore in ajuto d'uno della loro famiglia da quelli unicamente proposto, e da lui accettato; e perciò si guardavano sempre dal palesare questa previsione del vano successo rispetto al cardinal Sacchetti, perchè egli non togliesse la grazia e il merito dell'operar loro in ciò col cardinal Barberino; tanto che quando egli si mostrava disanimato nell'inchiesta, essi l'animavano, quando parlava di promuovere il Chigi, essi volgevano il discorso alla creazione del Sacchetti, e per allacciarlo con più ossequiose dimostrazioni spesso co'voti loro onoravano la sua medesima persona. Imperocchè facendosi sempre, secondo l'ordine della bolla, lo scrutinio insieme e l'accesso, quei medesimi che in uno di questi davano la voce al cardinale Sacchetti, nell'altro davanla al cardinal Barberino, dichiarandolo insieme degno del pontificato, ed insieme centro, nel quale avessero unite le loro linee.

Avveniva nondimeno, come accennammo, che ogni volta il cardinal Chigi ricevesse il favore di molti voti. Poichè negli annoverati di sopra i cardinali Pallotta, Filomarino, Retz, e Sacchetti solevano concorrere in lui, a'quali aggiungevansi altri o stabili, o mobili che si fossero, ma sempre in gran numero. Onde cominciò fin dal primo giorno ad essere nominato intorno a diciotto volte in ogni scrutinio, e in questo nome, io comprendo ancora il congiunto accesso, il che forte increseeva a' volanti, ed essi (eccetto l' Azzolino, e il Gualtieri) ritenevano la maschera de'suoi contrarj, e ne facevano doglianze acerbe col cardinal de Lugo, quasi quei del partito spagnuolo sotto specie d' onore mirassero

ad abbatterlo, volendo che la pianta mettesse i fiori intempestivi, perchè una brinata poi n' impedisse il frutto. Ma per quanta diligenza s' adoperasse, non si potè mai diminuire quel concorso di voti in lui a minor numero di otto. Egli però nessuna cura se ne prendeva, nè altro effetto in lui cagionò l' ascoltare sì spesso il suo nome negli scrutinj, se non che egli s' astenesse d' andare mai alla cella d' alcuno, salvo degl' infermi, per non apparir cattatore, ma viveva tranquillamente nella sua camera, parte orando, parte studiando.

CAPO XVIII.

Dichiarazione dell' ambasciatore di Spagna contro il cardinal Sacchetti, ed offensione sua e de' volanti. Esclusioni di Francia contro i cardinali Chigi e Rapaccioli ambedue rivocate, ma la seconda raffermata. Deliberazione di far gli ultimi sforzi a favore del cardinal Sacchetti impedita da lui. Consenso di tutte le fazioni nel Chigi, e sua elezione con tutti i voti.

Agremente si querelavano i Medici dell' Ambasciator di Spagna, che con quella sua esclusione detta a pochi e fra denti avesse lasciato campo a' sudditi regj di operare in contrario senza nota d' irriverenza. Ond' egli, che presto arrivò di Germania il cardinal Federico d' Assia partigiano austriaco, l' accompagnò al conclave, ed aprendosi la porta significò ad alcuni cardinali del dominio Spagnuolo, venuti a riceverlo, la ferma volontà del re, che seguissero il protettore ancora in quella esclusione, e fece che poi lo stesso cardinale d'Assia più largamente dichiarasse questa reale intenzione a tutti i devoti della corona: il che nondimeno nulla rimosse i fautori del Sacchetti, i quali allegavano di non vedere

in ciò il re, se non dipinto a piacere de' ministri, nè volevano tollerare il giogo del cardinal Gian Carlo, da cui dipendeva in effetto il zio, ch' era uomo imperioso e feroce, qualità opposte a quelle, che acquistano il seguito in ogni comunanza libera ed onorata. Anzi o sia che veramente alcuni parlassero, e scrivessero in modi poco rimessi contro all' autorità, che s'arrogano i principi secolari nell' elezione del Papa, o sia che quando la sostanza dispiace, ed è odioso il dolersi di questa, s'usa lamentarsi del modo, l' ambasciatore cominciò a professare vilipesa per queste forme di parlare e di scrivere la maestà del re da' volanti, empiendo Roma con la voce, e Madrid con le lettere di sì fatte querele.

Con tutto ciò vedevasi che la costanza dello squadrone in perseverare all' inchiesta del Sacchetti valeva piuttosto a rendere onorata la sua repulsa, che violata la vittoria. Onde perchè il conclave era già durato più settimane cominciarono a voltarsi altrove i pensieri: ma quando pareva spianata la via per la pratica del Chigi, sorsero d' improvviso due grandi intoppi.

L' uno fu che laddove i francesi, come accennamo, avevano escluso il cardinal Rapaccioli, e ciò a titolo di troppo unito col cardinal Barberino, e forse di tale che lo avesse disunito co' suoi consigli dalla Francia, questa esclusione fu rivocata, come quella che aveva poco salde radici, ed era nata a forza di ufficj violenti usativi dal cardinale Spada autorevole in Francia e per la memoria della sua nunziatura, e per qualche amicizia col cardinal Barberino; onde ne avevano fatto rimettere l' arbitrio al cardinale Antonio gli opposti ufficj di lui, il quale in ciò discordava dal suo costume, amando il cardinal Rapaccioli, quantunque amato dal fratello, e più che non l' amava il fratello, sicchè per la solita qualità de' suoi affetti più intensi che stabili, era bramoso di sublimarlo. Pertanto non poteva il cardinal Barberino procedere al trattato del Chigi senza premettere

la prova di questa sua creatura, forse da lui antepostagli nell'amore, ed almeno tale, che mentre fra' suoi ne verdeggiassero le speranze, non potevano fiorire quelle di un esterno.

L'altro più difficile incontro fu che di Francia venne insieme l'esclusione del Chigi con ordine tuttavia di non pubblicarla per essere odiosa rispetto all' uomo, e senza titolo sufficiente, ma di scaricare contro di lui un'archibugiata sorda: nè però questa esclusione arrecò meraviglia a chi sapeva e la libertà spesso usata dal Chigi in Munster verso il Servient, il quale possedeva in quel tempo grand' autorità presso il cardinal Mazzarino, e verso il cardinal Mazzarino stesso in parlar di lui e della poca sua inclinazione alla pace, non essendosi trattenuto il Chigi nulla timido, perchè nulla ambizioso, dal manifestare questi suoi concetti eziandio al vescovo di Londovè, il quale ne aveva informato il cardinal Mazzarino. Or benchè l'ordine di Francia ne imponesse il silenzio, tuttavia, o per impeto di loquacità, o per artificio di malignità se ne sparse tosto il rumore; nè il cardinal Chigi mostrossene punto alterato, o fece alcuna opera per liberarsi da un tale aggravio nemmeno con l' onesto ed usato titolo di giustificarsi per buon servitore a quella corona. Maggior pensiero se ne prese il cardinal Barberino, veggendo inaspettatamente il successo divenuto difficile ed affatto impossibile, senza che egli si dividesse dal parente, e dal fratello. Per altra parte, come inclinato ad urtare, e bramoso più delle vittorie che delle cose, non aveva per male, che dopo il contrasto con gli Spagnuoli gliene succedesse un altro coi Francesi, il quale riuscendogli prosperamente gli potesse dar gloria, ed agevolare co' primi la ricuperazione delle sue entrate, senza esserne apparso vilmente ingordo, come sarebbe avvenuto, s' egli da principio si fosse gettato ad uno della nominazione spagnuola. Al cardinale d' Este, il quale con lui professavasi ben affetto verso il Chigi, bastare l' adempimento

delle sue parti, non avendo obbligazione col re che i pochi voti gli valesser di molti, e siccome l'Estense per tutta la congiunzione col cardinal Barberino, nulla rimaneva di concorrere nel cardinal Capponi, quantunque specialissimo all'altro perchè la Francia il nominava, così non potersi chiamare offeso che il cardinal Barberino da lui si discostasse in portare uno grato a se, benchè spiacente alla Francia. Molto meno dover ciò riuscire molesto al cardinale Antonio, del quale s'avea certezza che stava bene col Chigi, ed al quale non essendo capo della fazione Francese non toccava nè l'onore, nè il disonore del successo. Onde nel cardinal Barberino tutto il ritegno di venire all' impresa rispetto al Chigi era il riguardo di premettere l'esperimento del Rapaccioli.

Ma i volanti già cominciavano a raffreddarsi nell' affezione dell' ultimo, parendo loro di trovarlo men saldo agl' incanti dell' ambizione, che la sua virtù non avea promesso, ed il cardinal Spada uomo ardente in tutte le sue imprese adoperava ogni arte a tenerlo indietro, e massimamente studiavasi di mantenere vive le speranze intorno al cardinal Sacchetti, usando varj argomenti per guadagnargli il gran duca, giacchè il cardinal De Lugo s'era dichiarato, che se i Medici volessero, quel cardinale sarebbe Papa. Al che, e ad altre sue industrie gli porse comodità una malattia vera, ma creduta da molti finta, che'l fece uscir di conclave, e gli diede libertà di ragionare e di scrivere a chi gli piacesse, e massimamente di tener lunghi discorsi col signor di Lione venuto ultimamente da Francia con le istruzioni sopra il conclave, e con qualche autorità di pigliare i consigli sul fatto, come s'usa coi ministri lontani negli affari, che spesso non ammettono indugio. Con esso lui dunque adoperò il cardinal Spada tutto il uerbo delle sue persuasioni, acciocchè si raffermassero gli ordini contro il Rapaccioli, ed avendo espugnato lui, fe' ch

egli significasse questo suo parere in conclave a'parteggiani della corona, e che ne scrivesse in Francia gagliardamente per trarne quindi commissioni più robuste.

Quanto s'affaticava lo Spada per raffermare dalla parte di Francia l'esclusione del Rapaccioli, altrettanto s'adoperò il Sacchetti affine di rimuovere quella del Chigi, della quale avea sentito doppio rammarico, sì perchè svisceratamente l'amava, onde nel pontificato di lui gli sarebbe paruto di conseguirlo egli, essendo la metà di se stesso, sì perchè amando anche teneramente il cardinal Mazzarino fattura della sua casa, non avrebbe voluto vedere in esso la nota di tener lungi dalla sedia pontificale un uomo di tanto applauso comune, il quale per avventura poteva esservi collocato malgrado eziandio de'Francesi, e con più loro vergogna, che l'altra volta Innocenzo. Adunque senza farne parola al Chigi ne scrisse una lettera nervosa al cardinal Mazzarino, e tanto potè la forza delle sue ragioni e l'autorità della sua testimonianza per dileguar tutte l'ombre, che la risposta venne in pochi giorni di tal tenore. La diffidenza della Francia verso il cardinal Chigi essere stata ragionevole e con buoni fondamenti, ma tanto attribuirsi dal consiglio reale al giudizio ed all'autorità del cardinal Sacchetti, che in virtù di ciò ritrattavasi la commissione, e s'imponeva a'cardinali aderenti del re cristianissimo, che mentre dopo tutti gli sforzi l'elezione del secondo si scorgesse impossibile, voltassero il favore al primo.

Quasi allo stesso tempo o arrivarono, o si pubblicarono come arrivate altre lettere al signor di Lione, le quali rivocavano l'arbitrio dato al cardinale Antonio intorno a Rapaccioli, quasi egli si guidasse in ciò non tanto dal proprio giudizio, quanto dalla suggestione di alcuni suoi famigliari poco autorevoli, e volesse sconsigliatamente di nuovo creare un Papa avverso alla Fran-

cia, come nel passato conclave, di che Antonio contristato ed alterato spedì un corriere a Parigi per giustificare il suo parere, ed ottenerne l' approvazione.

S' erano fatte in questo tempo novelle diligenze per aggiunger voci al Sacchetti, senza poter nondimeno passare le trentasei, oltre a tre altre, che sarebbero state pronte al rinforzo, quando ciò fosse stato alla conclusione. Pertanto essendo dimorati due mesi e mezzo i cardinali in conclave, questa lunghezza ormai riuscita insopportabile non solo per cagione del disagio e del rischio alla vita d' uomini attempati e delicati, ma del danno allo stato per la debolezza, ch' è sempre nel governo breve e di molti, del pericolo dell' Italia per la guerra nuovamente accesa nelle sue viscere fra il governatore di Milano, e il duca di Modena, la quale richiedeva un supremo mediatore e custode, e dello scandalo a' cristiani, quasi i rancori e gl' interessi impedissero la concordia nel migliore. Onde il cardinal Barberino deliberò, che l' interregno non durasse più oltre a carico suo volendo aspettare la risposta di Francia intorno al Rapaccioli, fare un ultimo esperimento del Sacchetti con applicarvi l' estremo dell' industria, e quando ciò non sortisse volgersi al Chigi. Ma il Sacchetti, di cui per venire a questa prova fu richiesto il consenso, fece una scrittura, e per mezzo del cardinal Spada la comunicò al cardinal Barberino, ove ben si professava disposto a sacrificare la sua riputazione, se questi volesse, ma unitamente il supplicava ad astenersi dal tentare ciò che non poteva riuscire, e che porterebbe vergogna a chi egli desiderava il supremo onore. La sinistra riuscita veniva predetta da lui, perchè oltre alle passate durezze, alcuni della stessa fazione Barberina, che eransi a poco a poco invogliati del cardinal Rapaccioli, non ancora slattati dalla speranza mentre pendeva la risposta di Francia, non sarebbono frattanto concorsi in altra persona. Vi riconosceva poi egli la sua vergogna, per-

chè laddove fino a quell' ora gli era stato onorevole il riportare tanti voti negli scrutinj ordinarj, e ne' quali non s' era mai andato con pensiero di eleggere il Papa, ma di preparare materia all' elezione, allora egli vi comparirebbe quasi candidato, e però avrebbe lo scorno della ripulsa, come gli era succeduto nel preceduto conclave.

Il cardinal Barberino in leggere questa scrittura si mise a piangere dirottamente per tenerezza verso l' amico, e ristrettosi coll' Azzolino determinò di procedere alla elezione del Chigi, intorno a cui nondimeno era stata sempre scambievole diffidenza tra i capi delle parti. Il cardinal Gian Carlo impresso di sinistre opinioni contro il cardinal Barberino diceva, ch' egli fintamente mostravasi propizio al Chigi, ma che sul fatto avrebbe schernito lui, ed insieme il re di Spagna. Per contrario il cardinal Barberino dubitava di ciò che avea detto all' Azzolino fin da principio intorno alla ripugnanza de' Fiorentini. Nè dubitava senza ragione, poichè quantunque il duca principe moderato e pio, ed il cardinal Carlo signore di buone viscere amassero il Chigi, ed amassero di avere un padre della cristianità simile al Chigi, tuttavia il cardinal Gian Carlo più posseduto da' soliti affetti de' grandi bramava un Pontefice, in cui fossero per valere gli umani interessi, armi de' potenti, ed aveva maggior venerazione che affezione a quella quasi disumanata bontà di un tal cardinale. Oltre a ciò i suoi Fiorentini, col cui parere assai si reggeva, male accomodavano lo stomaco ad un Papa senese, sì per l'antica emulazione fra quelle nazioni, sì perchè essendo restati essi superiori nella fortuna, odiano, e si stimano odiati come offenditori; onde la diffidenza che in quest'affare professava il cardinal Gian Carlo del cardinal Barberino fu da molti riputata simulazione di credere l' altrui simulazione per rifiutare l' offerta non quasi discara, ma quasi finta. Ed in ciò fu di gran profitto l' opera del

cardinal De Lugo, il quale impazientemente desideroso del Chigi, sì per proprio affetto, sì per le commissioni reali, e confidente del cardinal Barberino, da cui riconosceva il cappello, sapea la vera mente di questo e con franchezza testificolla più volte al cardinal Gian Carlo, e specialmente gli fe' due significazioni che lo fermarono : l' una fu, che il collegio volea per Papa o il Sacchetti o il Chigi, come in due meglio forniti di varie doti, che richieggonsi in quel divino principato: sopra i nomi degli altri trascorrere alle volte i ragionamenti, in questi due fissarsi i pensieri: all' arbitrio di sua Eminenza per le forze, e del re, e proprie stare l' elezione, ma fra questi due soli.

L' altra significazione fu che quando il cardinal Gian Carlo affine di scar:'arsi dalla nota di non promuovere il principale intento del re, ch' era la creazione del Chigi, opponeva la duplicità del cardinal Barberino, e quasi scherniva il cardinal De Lugo, che con la semplicità del chiostro non intendesse gli altrui raggiri politici, egli rispose, che s' offeriva di segnare una scrittura, nella quale dicesse, che se il cardinal Barberino mancava nella prova del Chigi, egli il dichiarava per ingannatore, e per indegno perpetuamente d' ogni favore del re cattolico.

Vedendosi dunque Gian Carlo stretto, e potendo finalmente anche in lui quella forza della virtù, la quale rapisse ogni animo ben nato, deliberò di concorrere, e dopo alcune scambievoli ambasciate, convennesi il dì sesto d'Aprile, che la mattina seguente si procedesse all' elezione. Perciò dopo lo scrutinio della sera furono chiuse per tempo le ruote del conclave affine d' impedire ogni comunicazione cogli esterni, ed unitisi i due cardinali Medici, i due Barberini, e l' Estense come capi delle fazioni andarono alla stanza del destinato Pontefice per arrecargli la novella. Egli poc'anzi per un poco di stanchezza s'era

posto nel letto mezzo spogliato, e volea dopo una parca cena stendersi a dormire, quando gli giunse quel grande annunzio che 'l chiamava a tutt' altro, che al riposo ed al sonno. Non arrivogli però totalmente inaspettato, perchè il quotidiano concorso in lui di tanti voti non procacciati con veruna diligenza, le difficoltà vedute negli altri, e le notizie dategli dal cardinal Azzolino sempre ne 'l fecero sospettare. E questo sospetto che prima era come un' ombra lontana aveva acquistato corpo di cosa propinqua per qualche inusitato rumore udito da lui quella sera, oltre ad un avviso datogli il dì precedente dall' abate Salvetti conclavista del cardinal Dongo, e parzialissimo del Chigi, sotto cui aveva servito nella segreteria di stato. Nondimeno nelle cose massime suol essere anche massimo il trapasso del dubbio al certo; ma non apparve ciò in lui che senza cambiar nè volto nè voce, e senza usare quegli esquisiti ringraziamenti, che vagliono a confermare il proposito dell' annunciato beneficio, li pregò a ripensar meglio in affare di tanto peso: molte essere le sue imperfezioni note, molte le ignote, senza che aver egli parenti oltre numero, e forse novanta dentro al secondo e terzo grado: sperar lui, che siccome allora rimaneva loro obbligato dell' amorevole disposizione, quest' obbligo dovesse aumentarsi, mentre con nuovi consigli di quella notte determinassero e di provvedere meglio alla chiesa, e di non imporre sì tremenda soma al suo tergo.

Gli altri cardinali avvisati poi da' capi delle fazioni corsero tutti con frettolosa allegrezza alla cella del Chigi, ed egli a ciascuno volle rispondere piuttosto poche parole d' umiltà, che molte di cortesia, il che non solo non gli scemò benevolenza, quasi a sconoscente, ma glie l' accrebbe come a modesto. Indi i cinque prenominati con altri principali si raunarono nella stanza del cardinale Girolamo Colonna protettore d' Alemagna, ed ivi fu divisata per lo scrutinio crastino la distribuzione

de' voti. Gli Spagnuoli e i Medici ne promisero venti certi, e il cardinal Barberino con lo squadrone trenta. Venne proposto, che tutti concorressero nello scrutinio affine di risparmiare la lunghezza, che l'accesso porta e in se, e poi nella necessità de' confronti rispetto a' motti ed a' sigilli per assicurarsi, che i voti dello scrutinio favorevoli all' eletto siano di vocali diversi da quelli dell' accesso. Ma il cardinal de Lugo s' oppose dicendo, che le due fazioni potevano dividere l' opera fra di loro dando le voci al cardinal Chigi l' una nello scrutinio, l' altra nell' accesso, affinchè non riuscendo per avventura apparisse qual delle due parti mancava. E richiesto, che egli dunque e i suoi Spagnuoli andassero avanti nello scrutinio, soggiunse, così piacergli, perchè sarebbesi trovato in molto fastidio di coscienza, se quella volta gli fosse convenuto dare il suo voto ad altri che al Chigi, a cui l' avea dato in ogni scrutinio, scrivendo poi ne' brevi dell' accesso « *Nemini* », il che in quello dello scrutinio non potea farsi.

In questo tempo il cardinal Chigi dopo una piccola refezione cercò di prender sonno, ma invano; sicchè gli avvenne di passare in vigilia tutta la notte, talvolta sperando (ciò che altri avrebbe temuto) che la volontà degli elettori si mutasse, e quel ch' è mirabile, ed appena credibile, se io non l' avessi dalla sua affermazione, la quale non ho trovato mai falsa, non gli scorse verun pensiero di ciò che dovesse fare dopo quella massima e prossima catastrofe, sicchè nemmeno applicò l' animo alla scelta del nuovo nome.

Ciascuno portò sì gran rispetto alla gravità dell'uomo, che non fu chi osasse chiedergli grazie dipendenti dalla futura potenza.

La mattina del giorno settimo d' aprile, che cadde quell' anno in Mercordì, tutti impazienti dell' alba, la prevennero col suono delle campanelle intimatrici della funzione. Il cardinal Chigi all' uscire dalla stanza in-

contratosi nel cardinal Omodei suo affezionatissimo amico, gli consegnò alcuni libretti suoi manoscritti di divozione per sottrargli al futuro sacco: e dicendogli l' altro tutto giojoso ch'era pervenuto quel giorno tanto desiderato da se, tanto felice alla chiesa, il cardinal Chigi rispose acconciamente con que' due versi dell' Eneide

Jamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum
Semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo.

Volle prima dir messa, come usava ogni giorno: indi se n' andò al suo luogo, e con sembiante sempre uniforme nè lieto nè tristo, ma tranquillo, modesto e grave stette insieme spettacolo e spettatore di quel grand' atto. I vocali erano rimasi sessantacinque per la morte avvenuta non molto prima del cardinal Carafa. Nello scrutinio i voti ch' eransi offerti per venti, crebbero a venticinque, e nell' accesso i trenta ascesero a trentanove. Sicchè con esempio meraviglioso un uomo, del quale annoveravansi nel conclave ben venti più attempati, che non era di veruna fazione, che non avea nè fatta, nè omessa veruna cosa per essere Papa, fu eletto a brevi segreti con tutte le voci, tolta la sua. Questa nello scrutinio fu data al cardinal Sacchetti, e nell' accesso, per quanto io mi persuado, al cardinal Pallotta, le virtù dei quali avea praticate nella sua vicelegazione di Ferrara.

Fine dell' Libro Secondo.

LIBRO TERZO

CAPO I.

Accettazione che il cardinal Chigi fa del pontificato, e dubbio avutone da lui altre volte. Nome preso. Rifiuto del contestabile per ambasciator cesareo.

Finchè si lessero i voti, non fece il cardinal Chigi verun atto diverso dalla sua pristina condizione, benchè all' udirsi del quarantesimo quarto ricevesse da tutto il collegio un inchino di congratulazione insieme e di venerazione, ma tenne sempre fissi gli occhi e rivolta la penna al catalogo de' cardinali, segnando le voci ch' erano date a ciascuno. Anzi per mio avviso nemmeno eravi quanto bastava, perchè egli veramente fosse Pontefice, dovendo il pontificato conferirsi per via sensibile e manifesta alla chiesa. Onde se per avventura i brevi le schedole in quello stato si fossero casualmente bruciate, e gli elettori nel rifarle avessero variato parere nominando un altro, questi e non quegli sarebbe stato vero Pontefice. Imperocchè l' infallibilità delle pontificie definizioni richiede che non possa altri esser Pontefice innanzi a Dio ed altri in credenza degli uomini.

Riconosciutasi l' elezione per legittima, egli fu ricercato del suo consenso, al che rispose, che mirando la debolezza propria gli sarebbe convenuto rifiutare, ma veggendo la concordia loro in eleggerlo, domandava

tempo di farvi prima orazione, come il rituale permette: onde piegate le ginocchia, e raccomandatosi a Dio per alquanto spazio accettò col rogito del maestro di cerimonie il pontificato.

È degno di rimanere nella memoria degli uomini, che mentre egli era cardinale un amico, al quale solo io mi persuado ch' ei permettesse di entrare in siffatti discorsi, e gli avea rappresentato più volte questo caso come possibile, benchè come inverisimile, non tanto per le speciali difficoltà, che molti riconoscevano in lui poco apprezzate da quell' amico, quanto perchè potendo cadere il pontificato in ognuno di tanti, ciascuno determinatamente è improbabile come ciascun punto determinato de' dadi è improbabile, benchè non abbia particolari difficoltà sopra gli altri. Ma il cardinal Chigi rispondeva all' amico, che quando anche gli elettori avessero consentito in lui, egli era inclinato a desistere per meglio provvedere alla sua salute. Al che l' amico avea contrastato acremente, non doversi già da lui quella dignità procurare per alcun verso; più meritorio e più sicuro da ogni latente ambizione essere anche il non desiderarla nemmeno a buon fine, ma spontaneamente e legittimamente proferta non volersi rigettare: non trovarsi mai esempio da san Pietro in qua che alcuno avesse ricusato quel grado; eppure ve n' erano stati tanti santissimi e d' animo tutto celeste: un solo aver rinunciato dopo l' esperimento della propria inabilità; eppure essere ciò avvenuto con danno estremo della chiesa: ben molti uomini santi aver ricusate le dignità inferiori, ma intorno a ciò apparire la disuguaglianza: verso queste potersi esercitare con lode una costante umiltà di ritrarsene, perchè sempre rimane libero al superiore, quando vegga che il contrario più si conformi al ben pubblico il costringere con precetto: nell' elezione del Papa non aversi superiore, che possa obbligare l' eletto, però doversi egli rimettere al giudizio degli

elettori, che sono compromissarj della chiesa : ciò che egli ed altri solevano dire del maggior rischio, patire equivocazione: certo essere che i magistrati più alti, come quelli che obbligano a più cose, ed a maggiori, portare dal canto dell'oggetto maggiori difficoltà, e così maggiori pericoli di trasgressione : ma questo aver luogo quando l'uomo non cercato li cerca; e così quando non entrandovi egli per vocazione di Dio non ha ragione di promettersi proporzionati soccorsi della sua grazia : altrimenti avvenire, quando uno dalla propria quiete e dalla propria umiltà vien chiamato da Dio come Aron, perchè in tal caso non sarebbe dicevole alla divina bontà lasciar quell'uomo nella propria debolezza, sicchè il secondare egli la chiamata di Dio, e 'l sottoporsi per suo servigio ad un carico laborioso il costituisce in maggior verisimilitudine dell'eterna amicizia di Dio, che se egli fosse rimasto nel suo riposo. Qual principe buono potendo corroborar di vigore i sudditi da lui mandati a qualche straordinaria fatica, ne sarebbe trascurato? Che dunque doversi pensare di Dio ottimo e onnipotente? Queste ragioni ampiamente confermate e replicate dall'amico gli rimossero per avventura quella disposizione al rifiuto, e così anche all'impedimento per mezzo di azioni studiosamente nocive, contentandosi d'operare come se appunto non gli fosse mai caduto nell'animo, ch'egli poteva esser Papa. Al che assai conferì l'aver egli letto nelle opere di Francesco di Sales scrittore appresso di lui molto amorevole nelle materie di spirito, che l'uomo ecclesiastico nulla deve cercare, e nulla rifiutare. Onde egli appunto nel primo concistoro dopo il suo esaltamento l'addusse per cagione, che l'avea mosso a conformarsi al volere de' cardinali.

Accettata la dignità convenne eleggersi il nuovo nome, ed egli raccontò poi quasi imperfezione di terreno affetto, che subito gli corse il pensiero a'pontefici della sua patria. Gli sovvenne Gregorio settimo glorioso

ne' prosperi non meno che ne' sinistri accidenti, inclito per bontà e per dottrina. Pio secondo e Pio terzo ambidue d' una stessa famiglia, con la quale i suoi avevano imparentato sì spesso, quegli d' eminente letteratura e d' animo nobile e protettore de' virtuosi, questi forse maggiore, se la vita gli avesse lasciato campo di dimostrarlo. Ma prima di tutti gli era occorso Alessandro terzo memorabile per la costituzione, che tolse materia di scismi a' futuri conclavi, e per tante salutifere ordinazioni fatte nel terzo concilio di Laterano, delle quali è pieno il diritto canonico, e non meno memorabile per la felice difesa della dignità pontificia contro i maggiori potentati della terra. A fermarsi in questo l' esortarono i cardinali che gli stavano d' intorno, e specialmente il cardinal Barberino, il quale gli raccontò, che Urbano suo zio portava gran divozione alla memoria di quel venerando Pontefice. Ond' egli si fe' chiamare Alessandro settimo, e con questo appannossi ad un certo modo quell' infausta ricordanza, che il nome di Papa Alessandro eccitava, quando il sesto era il più propinquo di tempo e di notizia.

Finita con ciò la funzione, giacchè la sua cella secondo l' uso e l' abuso era stata depredata, egli ritirossi nella stanza del cardinal Gabrielli, come quella che consisteva in muraglie sode. E perchè osservino i lettori, quanto i successi grandissimi vagliano a confondere i pensieri in ognuno inducendo trascuraggine, eziandio di coloro, che sono allora il sommo e quasi l' unico oggetto di tutti gli animi, è da sapere, che il nuovo Papa esausto di cibo e di forze poco altro potè avere che un uovo malacconcio per ristorarsi.

Dopo questo tenue refocillamento gli convenne dar udienza ad alcuni principali baroni ed agli ambasciatori, che vennero a congratularsi. A tutti rispose con più sobria cortesia, che non portava la sua avvenente natura. Ma s' avvisò, che in quel caso l' abbondare in umanità

potesse appunto sembrare umanità, la quale soprabbondasse la letizia, e la diffondesse, come s' usa nelle accoglienze.

Avvenne tra queste cerimonie un caso memorabile, il quale richiede, ch' io tiri alquanto indietro la narrazione. Marco Antonio Colonna capo di quella famiglia, e contestabile del Reame di Napoli, quando fu morto Federico suo fratello maggiore, entrò in competenza con Paolo Giordano Duca di Bracciano, e capo di casa Orsina. Perciocchè essendo prerogative di queste due gran famiglie romane, che i loro capi nelle solennità assistono in piedi al Papa nel soglio dopo gl' ambasciatori, e quelli del sangue pontificio, e non volendo mai alcuni di loro due star in luogo inferiore all' altro, l' Orsino s' era astenuto d' intervenirvi in vita di Filippo Colonna padre di Federico, e di Marco Antonio, professando di ceder alla maggior età. Avea poi usato d'andarvi nella corta vita di Federico, che sempre era stato assente. Ma come successe Marc' Antonio, questi pretese, che il miglior luogo toccasse a se, dovendosi la precedenza non al più antico negli anni, ma nella dignità, la quale egli, diceva, che sì quanto al ducato, sì quanto al soglio era molto anteriore ne' Colonnesi: nondimeno sarebbesi contentato d' andarvi alternatamente, ma nè il vecchio volea tolerar parità, nè il giovane maggioranza. Essendo nato il litigio negli ultimi tempi d' Urbano, il cui nipote era cognato del Contestabile, toccò all' Orsino di ritirarsi andando a Bracciano. Innocenzo nel giorno della sua creazione impose ad ambidue concorsi a quella solennità, che ne partissero, e commise la causa a cinque cardinali, i quali siccome accade nelle scabrose differenze, nulla decisero, e frattanto quei due baroni videro, ch' ambidue perdevan la lite, restando privi della loro segnalata preminenza. Onde il Contestabile, che per ciò non era mai stato in Roma, se non a maniera d' incognito cercò altra via di

comparir con onore, e di vincer con pace dell' avversario, impetrando con gli uffizj degli Spagnuoli, che Cesare il costituisse suo ambasciatore, giacchè tal carico assai dispendioso, e nulla fruttuoso veniva ricusato generalmente da'signori alemanni. Onde perciò s'era dato al principe Paolo Savelli, al duca Federico suo fratello, e tra l' uno e l' altro al principe di Pozzuolo; ma richiestone il consentimento d' Innocenzo, secondo che bisognava essendo il contestabile suo vassallo, non fu possibile di ottenerlo, siccome non l' aveva ottenuto molti anni prima il principe Ludovisio, quantunque suo congiunto, venendo allora ammonito il Papa dal cardinal Capponi, a cui ne chiese consiglio, che sì fatte ambascerie ne' Baroni di Roma, sottraevano questi alla potestà libera del Pontefice, e che permettendosi elle ad uno, conveniva di permetterle a molti per la difficoltà, che sempre s' incontra in recar disuguaglianza, che appaghi specialmente i principi; ma il contestabile, presa dipoi opportunità dalla morte del Papa, e dal fiacco governo de' cardinali, avea fatte venire nella sede vacante le lettere della sua legazione, ed avevale presentate al collegio in conclave con l'accettevole uffizio di proferir tutte le forze di Cesare per la difesa dello stato ecclesiastico, e del senato apostolico, e per la libertà di quella elezione. Onde non solo fu ricevuto, ma nella risposta a Ferdinando egli venne intitolato *Ambasciatore a Noi, ed alla Santa Sede Apostolica.* Dubitò, che fusser levate queste parole, siccome appunto il costituivano le lettere imperiali. L' esempio di questa risposta mostrata al cardinal Chigi dal conte Federico Ubaldini segretario del collegio, fu da lui riprovato, dicendo, che non toccava a' cardinali l'ammettere ambasciatori; quanto alla sede apostolica la bolla di Pio IV negar loro ogni autorità, salvo di crear il Papa, e nell' interregno di governar lo stato; del resto doversi lasciar la cura al futuro Pontefice. Questo concetto fu riferito dal segre-

tario, ma con avvedimento di non palesarne l' autore, benchè il cardinal Chigi con la solita libertà non l' avesse obbligato a verun segreto. Il cardinal Colonna fratello del contestabile forte se n' alterò, e studiossi di congetturar col pensiero qual cardinale fosse stato sì critico, ma non s' appose. Dop' alcune settimane fu eletto il Pontefice, ed entrato il contestabile col collar del tosone, nel tempo che dicevamo, a baciargli il piede, ed a congratularsi in nome di Cesare, il Papa gli ragionò benignamente intorno all' estimazione, ch' egli facea della casa Colonna, e l' affetto che avea scorto in conclave nel cardinal suo fratello, ma non disse mai parole sopra l' imperatore, il che dal contestabile fu interpretato per confusion d' intelletto posta la novità, la preceduta vigilia, e la moltitudine di sopravvenuti pensieri. Ma non tardò molto a rimaner disingannato, essendo egli tornato poche ore di poi con molto corteggio, e postosi avanti nell' andar alla cappella di s. Sisto per alzar di poi lo strascico al Papa nella solennità dell' adorazione, come il più degno ambasciatore, quegli vedutolo dalla sedia, mentr' era portato giù pei portici del palazzo, gli fe' intendere dal maestro delle ceremonie, che si partisse, e che non volea essere da lui servito. Ed affine di non far dichiarazione oltre al necessario, e di poter pensare senza nota di leggerezza, non addusse per allora altra ragione, se non che non gli erano state ancora rappresentate lettere sopra ciò dell' imperatore. Questa novità empiè il contestabile di mortificazione, e tutti di maraviglia. Ma l' una e l' altra crebber assai, quand' il Papa il dì seguente, maturato abbastanza l' affare, dichiarò ch' egli non volea accettar quell' ambasceria, come imposta ad un suo vassallo senza precedente licenza sua, e del suo predecessore. Nel che dalla moltitudine fu riconosciuto per uomo di gran petto, avendo sì presto imparato ad esser principe, che la prim' ora non dubitasse di venir a cimento e col conte-

stabile, e coll' imperatore. Ma le persone di più fino giudizio altro ammiravano in quell' azione.

Intendevan esse, che il contestabile aveva in Roma grand' invidia, e poco seguito, sicchè nel mortificarlo non si potea temere nè di rotture, nè di malevolenza comune. L' imperatore non aver con lui alcun vincolo, ed essersi condotto a quella deputazione in grazia degli Spagnuoli, i quali pure non ardevano d' amore verso i Colonnesi. Onde nessun di quei principi dopo certi uffizj superficiali, e senza importanza vorrebbe con un Papa nuovo e loro gradito entrar in disparere per sì lieve cagione, quando tant' altri lor gravissimi affari non lasciavano luogo d' impiegar in questo o l' opera, o l' affetto, o il pensiero. Pertanto l' ammirazione presso i più saggi fu cagionata dal vedere, com' Alessandro VII. era così padron di se stesso, ch' avea saputo intorbidar la letizia di quella giornata con una pubblica severità verso tanto insigne personaggio, mentr' avrebbe potuto chiuder gli occhi, e scusarsi con la precedente accettazione del collegio; e nondimeno avea preposta la stabile indennità, e dignità del suo principato alla limpidezza di quel diurno godimento. Ed affine di notificarne qui l' intero successo, il card. d'Harac alemanno, e il card. de'Medici, come protettore di Spagna, passaron in ciò molti uffizj col Papa da principio a nome loro, e poi dell' imperatore, allegando primieramente l' esempio de' Savelli, un de' quali, cioè Federico, dicevan' i Colonnesi, avea servito attualmente Urbano nella guerra contro alla lega essendo ambasciatore, dal che argomentavano, che questo carico non rendeva i vassalli della Sede apostolica meno confidenti, e meno rispettosi al Pontefice. Secondariamente negando, che il contestabile avesse alcun vassallaggio col Papa, avvegnachè tutti i feudi, che godea nello stato ecclesiastico la sua famiglia eran posseduti dal cardinale suo fratello maggiore. In terzo luogo si ristringevano a contentarsi, che il contestabile per sua

riputazione esercitasse un' ambascieria perfuntoria di congratulazione, e poi deponesse l' uffizio.

Ma il Papa nulla si mosse. I divieti delle bolle in ciò esser chiari, e poter egli, quand'avesse voluto, procedere contro il contestabile, perchè volontariamente si fosse costituito in protezione d' altro principe senza permissione del suo. I Savelli averla prima impetrata per brevi espressi, nè però aver Federico Savelli ritenuta l'ambasceria, anzi aveala rinunciata in quel tempo, che militò per la Sede apostolica contr' alla lega; il che ritorceva l' esempio, e mostrava la ripugnanza di sì fatte legazioni col servigio debito in tali occorrenze al Pontefice. Del resto la licenza d' esercitarla essersi potuta dare a' Savelli con minor inconveniente, che a' Colonnesi, avvegnachè nè quella famiglia era tale o di potenza, o di competenza, che da quest'accrescimento d' autorità e d' immunità se ne potessero temere perturbazioni, nè allora eransi veduti altri baroni, che aspirassero a simili ambascerie, e però il duca di Bracciano cercarla dal re di Portogallo, ed il principe di Gallicano dal re di Polonia, onde per vietarle soavemente a ciascuno, doversi vietar a tutti. Il contestabile esser suddito del Papa, almeno a titolo dell' origine, nè senza ciò aver egli potuto godere il soglio a tempo d' Urbano. La brevità dell' ambasceria straordinaria non bastar a torre la perpetuità e l' università del male, che partorirebbe l' esempio quantunque momentaneo. Considerasse l' imperadore, ed ogn' altro principe, se comporterebbero, che i sudditi suoi gli stesser in faccia con quell' indipendenza, e con quell' ardire, che si concede agli altrui ambasciatori. Non esser questa ripulsa d' alcun disonore al contestabile, essendone il titolo universale, e senza nota. Nessun' eccezione darsi alla sua famiglia, o alla sua persona, e potergli bastar di aver esercitata l' ambasceria presso il collegio nella sede vacante.

Così rispose il Pontefice, e per tener chiusa ogni fessura a questo fiume, venendo richiesto dal gran duca, se gli fosse in grado, che gli mandasse per ambasciadore il suo maggior vassallo, cioè il duca Salviati, con la cui famiglia i maggiori del Papa s'erano alcuna volta congiunti, ricusò ancor questo per esserne il duca insieme baron romano. E finalmente l'imperadore appagato dalle ragioni si ritirò dall'istanza, e con quest'insigne e salutifero esempio si provvide in perpetuo a' casi futuri.

E per congiunger la notizia intera de' successi in questo affare, benchè disgiunti di tempi, noterò come il primo anniversario di quella giornata, che fu sì acerba a' Colonnesi, riuscì loro poi egualmente gioconda. Unico intento d'essi, come vedemmo, era che il contestabile ritornasse nel soglio, e non restassene sempre escluso in vita di Paolo Giordan' Orsino, e del fratello, ambidue più antichi di nascimento; o almeno, ciò che più gl'agitava nell'interno del cuore, che non rimanesse in rischio di farne perpetua jattura per disusanza, siccome in una mera usanza senza veruna scrittura di privilegio era fondato il loro diritto; contro la qual usanza, quasi contro ad abuso e parzialità fremevano tutti i baroni, e massimamente i nipoti de' morti Pontefici, come tali che avendo preceduti nel soglio i capi delle due famiglie in vita de' regnanti loro zii, tanto più aspramente pativano di vederseli poi superiori; onde i Colonnesi adoprarono con il Papa tutte le istanze più assidue e più ardenti, perch'egli o componesse la differenza ad arbitrio suo, o decidesse la causa per via estragiudiziale e sommaria, o la commettesse alla Ruota, rimossane l'appellazione, o eziandio senza così fatto accorciamento, purch'ella non rimanesse a giudizio de' deputati cardinali, da cui non formandosi un tribunale fermo, ed essendo la materia scabrosa, mal poteva sperarsene alcuna sentenza: ed in segreto il contestabile, purchè non dovesse mostrare o viltà o incostanza, con una cessione spontanea,

avrebbe tolto per buon partito, che il soglio fosse aggiudicato alla maggior età del competitore per assicurarlo a se, ed a' suoi posteri in altro tempo, e non avventurarlo al perdimento perpetuo. Ma il Papa fu sempre saldo in rispondere, che o le parti s' accordassero, al che non prestò mai orecchio l' Orsino, o si procedesse di mera giustizia, la quale e conducea l' appello, e disponea, che le cause commesse una volta a' cardinali non passassero di poi ad altro magistrato inferiore. Onde i Colonnesi disperati del successo, ed amaramente crucciosi andavan dicendo, o perchè il male dell' adirato facilmente si crede, o perchè l' ira verso i maggiori suol vendicarsi con la maledicenza, che il Papa li beffava, promettendo sotto condizioni, una delle quali egli rendea, e l' altra vedeva impossibile, poichè non voleva la spedizione, e conosceva l' Orsino inflessibile alla convenzione, la quale ove anche per avventura fra loro segnisse, non per tutto ciò egli li avrebbe ammessi all' onore antico. Ma in questa rea predizione apparvero fortunatamente errati. Morì a' 24 di maggio Paolo Giordano, e gli succedette negli stati e nelle prerogative Ferdinando il fratello. Con lui ritentarono i Colonnesi l' accordo, ed anche subitamente il conchiusero, sì perchè egli era di sensi più temperati, che il defonto Paolo Giordano, e scorgeva in quella lunga discordia egual pregiudizio imminente alla sua famiglia, che all' emola, sì perchè annodato dalla podagra, eziandio che avesse vittoria intera, non avrebbe potuto frequentemente godere quell' incommoda onoranza di star in piedi sì lungo tempo nel soglio; e per altro cadea in acconcio a Flavio suo primogenito, ed assai minore negli anni del contestabile, che dopo la morte del padre, la quale si prevedea non lontana, quella preminenza s' andasse alternando, e non toccasse unicamente al più attempato. Convennero pertanto, che la prima volta v' entrasse in possessione l' Orsino, il

quale non l'avea mai goduta, e poi si procedesse a vicenda. Accordato ciò fra' litigatori, assai temevano i Colonnesi non volesse avverar il Papa i pronostici fatti dall' appassionate e sconsiderate lor lingue, e gli parlarono tutti trepidi, supplichevoli e sommessi; ma provarono quanto a torto avessero diffidato della sua ingenuità. Imperocchè egli libero dal rispetto de' nipoti proprj, e nulla mosso da quello di tutti gli altri, ove trattavasi di mantenere a ciascuno le solite prerogative, confermò sempre le convenzioni fra le due famiglie, e si contentò, che nella vicina cappella tenutasi per anniversario della sua creazione cominciasse ad osservarsi, venendo al soglio l' Orsino; e successivamente nell' altra celebratasi due giorni dopo presso per la solennità delle palme vi fu assistente il Colonnese.

CAPO II.

Elezione de' Ministri e de' Cortigiani fatta dal nuovo Pontefice. Dimostrazioni di pietà. Comune allegrezza straordinaria dei popoli cristiani.

Sapendo il Papa, che i ministri non solo danno ajuto al principe, ma ne assicuran la fama, rivolse la prima cura a scerre i migliori, specialmente negli uffizj e più alti e più intimi. Appoggiò la dataria al cardinal Corrado, il quale da infimo nascimento si era portato in Ferrara sua patria alla condizione di valente avvocato, e di là poi era salito sotto Urbano all' auditorato di rota, e sotto Innocenzo al cardinalato, senz' altra sua industria che di meritar assai con bontà segnalata, eminente dottrina, ed infaticabile diligenza. Confidò la segreteria di stato a Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso nobile pistojese, il quale dopo aver servito al cardinal Barberino nella legazione di Spagna, ed aver esercitata la segre-

teria de' riti, ed indi quella dei brevi a' principi, era risduto gran tempo nunzio presso al re cattolico con somma riputazione, ma senza altro frutto che della riputazione, ritornando da quell'Iudia de' prelati senza oro, nè argento; e che poi nella sedia vacante era stato eletto al governo di Roma unitamente da' cardinali.

Per mastro di camera, benchè egli avesse prima Clemente Accarigi gentiluomo senese cavaliere di Malta, e pratico della corte di Roma, volle un personaggio più riguardevole e più ecclesiastico; e però continuando l' Accarigi in uffizio di coppiere, e in quello di scalco il coppiere antico, ch' era il cavalier Angelo della Ciaia zio carnale per madre d' Agostino nipote suo, chiamò in quel ministero Girolamo Bonvisi da noi mentovato altrove, il quale, pochi anni prima, sazio della corte, e vago di consumar il resto del tempo in prepararsi all'eternità, avea lasciato il decanato della camera, e con esser onorato da Innocenzo del titolo archiepiscopale di Laodicea, s' era ritirato in Lucca sua patria a vita del tutto spirituale; ed era avvenuto, che mentre egli divisava in suo cuore questo ritiramento, il cardinal Chigi allora segretario del Papa gli avea proferta la nunziatura di Francia, ma con riportarne inaspettatamente un riverente rifiuto, e con intender da lui la deliberazione d' abbandonar la corte; di che il cardinal meravigliato gli avea detto, che non solea esso altre volte portar sì fatti pensieri; ma il Bonvisi avea replicato, questi essergli nati, dappoichè gli era venuta la maggior sollecitudine della vita futura. Onde Papa Alessandro di ciò ricordevole il fece invitare con questa forma, che sperava non dover la loro scambievole conversazione pregiudicare, ma conferire ad ambidue per la vita futura; nè con quella alterigia ch'è assai famigliare a'potenti, si sdegnò di pregar quasi, che altri accettasse ciò, di che tanti l'avrebbono supplicato.

Nel carico di maggiordomo ritenne per qualche mese quello dell' antecessore, cioè Ranuccio Scotto vescovo di Borgo s. Donnino nobilitato dalla chiarezza del sangue, dall' integrità dei costumi, e dalle nunziature di Elvezia e di Francia; ma essendo avvenuto che 'l Papa a requisizione de' gran personaggi avea distribuiti fra gente a se ignota, ed a quelli mal nota gli uffizj dei paonazzi minori, e della più bassa famiglia, intese di poi che ve ne avea di molt' indegni o per vizio, o per disonore. Di che oltre modo turbato, impose al maggiordomo, che ne prendesse informazione esquisita; il quale in un mese nulla operò; e frattanto crescendo la voce, fu costretto il Papa a chiarirsene per altri mezzi, e trovato il vero senza verun rispetto de' raccomandatori purgò il palazzo; ma in primo luogo tra per ciò, tra per altre irraccontabili semplicità licenziò amorevolmente il maggiordomo, sostituendogli Girolamo Farnese arcivescovo di Patrasso, prelato, che oltre allo splendore del sangue, non avea superiore nella corte o per meriti, o per valore, e che allora esercitava la segreteria sopra i vescovi e regolari, nella quale gli surrogò Camillo Melzi arcivescovo di Capua, non molto prima tornato dalla nunziatura cesarea, eminente legista, ed anche lui non secondo nell' estimazione a verun de' prelati: ma siccome in esso, e nel cardinal Corrado vescovo di Cesi non rimase il Papa dal dispensare dalla residenza delle chiese particolari per provvedere all' universale, secondo la norma del concilio tridentino, così abborrì, che i vescovi ambiziosamente cercassero di abbandonar le spose. Onde taluno che 'l procurò, benchè innanzi fosse destinato nella mente d' Alessandro ad onorevoli uffizj, come fornito d' abilità non volgare, per quest' eccezione restonne privo. E sì fatta regola del Papa risaputasi operò due ottimi effetti. Il primo scemare in gran parte nell' ordine episcopale lo scandolo d' un' impronta ambizione. Il secondo liberar il Papa dall' importunità degl' intercesso-

ri; d'ambidue i quali disordini non v' è miglior medicina, che 'l far conoscere quei mezzi per nocivi al medesimo lor fine.

Scelse per segretario de' brevi a' principi Natale fratello del cardinale Rondinini, giovane di coltissimo stile, e di segnalata erudizione.

Chiamò per suo medico dallo studio di Pisa Mattia Naldi amico antico, e da noi altrove rammemorato, che oltre alla special notizia della sua complessione, ara fisico non solo di lunga esperienza, ma di profonda teoria dimostrata ne' suoi libri, senza cui l' esperienza è come la mano senza gli occhi.

A' primieri suoi famigliari aggiunse quattro camerieri segreti tutti nobili e costumati, e tra questi per mostrar il suo affetto alla nazione germanica, annoverò Ferdinando di Fustembergh, giovane, che oltre a' natali illustri potea veramente chiamarsi un cigno non meno per candor di vita, che per l' eccellenza di poesia.

Fra quest' elezioni comunemente lodate non tutti approvarono quella del governatore di Roma fatta in Carlo Bonelli, come prelato piuttosto intero, che vigoroso, qual richiedesi all' ordinator della pena, e l' imputarono alle raccomandazioni dei cardinali Sacchetti ed Imperiali, al primo de' quali era amicissimo, all' altro parente. Ma il vero fu, che il Pontefice più che per intercessione altrui, il promosse per meriti personali ed ereditarj, avvegnachè riseppe come il suo voto non era inferiore a quello di verun altro fra i votanti della segnatura, ed ebbe riguardo alla memoria di Pio V., la cui sorella era stata bisavola di questo prelato, e pure non avea egli sopra cinquecento scudi di entrata. Onde quanto più quel Pontefice fu parco verso il suo sangue, tanto più ad Alessandro parve, che dovessero abbondare in beneficarlo i successori. Nel resto lo provvide d'un egregio luogotenente criminale chiamato Paolo Sanesio uomo

dotto ed esperto, e che era stato rimosso da tali uffizj per aver decretato due volte con integrità contro il fisco.

Queste furono le prime elezioni, ma non le prime cure, le quali egli rivolse ad un altro mondo superiore. E così dal primo giorno prese per consigliere indivisibile a tutte l'azioni della vita il pensier della morte, collocando sotto al suo letto la medesima cassa, ove destinava che giacesse il suo cadavere. Chiese in dono a Gosvino Nichel alemanno generale dei Gesuiti, ed amico suo intrinseco di molt'anni, l'effigie d'un Salvatore conservata nel collegio di Colonia, alla quale egli e nel tempo del suo taglio, ed in occasione di fare gli esercizj spirituali avea presa una special devozione, e per modestia non s'era attentato mai di domandar sì piccola cosa, finchè quello, che domandava per cortesia, non gli era divenuto suo per dominio. Aggiustò l'ora di parlar ogni mattina con Giambatista Cancellotti della medesima compagnia suo confessore dopo aver orato mentalmente per qualche tempo, e di celebrar indi la messa con sentirne immediata un'altra in render le grazie. Pensò ancor di usar varie austerità nel letto e nel cibo, come avea fatto specialmente in Germania, ma ne fu dissuaso da religiosi molto zelanti, perchè la sua gentil complessione indebolita dall'età, ed aggravata dal nuovo peso non avrebbe ciò potuto tollerare senza gran detrimento di quelle forze, che erano obbligate alla necessità del servigio pubblico. Ebbe anche voglia di mangiar nella majolica in cambio dell'argento, come più proporzionata alla modestia ecclesiastica, ma pur ne fu distolto sì con l'esempio di Pio V. religiosissimo Pontefice, sì con la ragione; perciocchè la majolica della mensa non sarebbesi conformata nel resto a' regi trattamenti del Papa, i quali e gli convengono come a gran principe, e si richieggono per conservar la venerazione, che appresso la moltitudine umana dipende assai dagli orna-

menti sensibili, e perciò questo vien usato lodevolmente nelle chiese e ne' sagrifizj.

Fu coronato la seconda domenica dopo la sua creazione, cioè a 18 d'Aprile, e benchè la funzione durasse ott'ore, l'esempio del Papa, che spirò sempre dal volto santità ed umiltà, e con esso tanto più maestà, mosse anche tutti i cardinali ed i prelati, o attori od assistenti all'imitazione; onde Roma, che co' suoi abitatori ordinarj, e con immensa copia di straordinarj forestieri era tutta in quel giorno trasfusa dentr'alla vasta basilica di s. Pietro, non si ricordava d'aver mai veduto spettacolo di tant'edificazione. A me fu noto, che alcuni eretici quivi presenti si convertirono, dicendo appunto queste parole: *noi siamo bestie: non può esser Dio, dove appare tanto del divino*.

A' 9 di maggio, dì festivo per la domenica, e dedicato al gran dottor della chiesa Gregorio Nazianzeno, andò il Pontefice, secondo l'uso, a pigliar con solenne rito il possesso della sua chiesa episcopale in Laterano. Elesse volentieri quel giorno, perchè avendo presa dodici anni prima in Colonia la devozione introdotta nella compagnia di Gesù dal b. Francesco Borgia, facea cavar da quei padri anche per lui a sorte ogni mese il nome d'un santo fra i celebrati in quel mese; e toccatogli la prima volta s. Gregorio Nazianzeno, sempre gli conservò quell'affetto, che suol aversi alle prime cose. Voleva sgravare il popolo romano da tutte le spese, che egli fa in simil funzione, e farla senza veruna pompa; ma da' conservadori gli fu rappresentato, che i vestiti de' paggi andavano in sollevamento di molti gentiluomini bisognosi; ond'egli a titolo d'elemosina li permise. Ben vietò gli archi trionfali, ed ogni altro dispendio, che puramente recasse onore alla sua persona. In solennità sì gloriosa per lui non gli fu mai veduto un lampo di allegrezza nel viso; ed io so che volend'egli imitar il saggio istituto de' Romani, i quali con le zampogne della bassa milizia

cercavano di tener in giusta temperie l'animo de' trionfanti, ritrovò un'altra maniera per mortificar i suoi affetti in quel suo trionfo, e si rappresentò vivamente di esser condotto sotto la sferza del giustiziere, e che il popolo concorresse allo spettacolo de' suoi obbrobrj.

In quei giorni pubblicò un giubbileo in tutta l'Italia per impetrar da Dio la pace, e per altri bisogni del cristianesimo, nè in questa provincia è memoria, che alcuno mai ne fosse preso con egual devozione. In Venezia sola quattro cento concubinarj emendarono il peccato col matrimonio: molte migliaja di persone, anche di prima nobiltà e dell' uno e dell' altro sesso, andarono chi scalzi, chi flagellandosi in processione, e le casse delle limosine pubbliche si trovarono piene d'incredibil denaro. La cagione, che da tanti allegavasi d' un tal fervor inusitato, si era, perchè il giubileo venia pubblicato da un Papa santo. Tanto il pregio anche delle cose divine s' accresce per la creduta santità degli uomini dispensatori.

Fu di singolar tenerezza al popolo il modo, col quale il Pontefice comparve nella celebrità del Corpo di Cristo; imperocchè non potendo egli far quella lunga funzione a piedi per la mala affezione, che ricordammo rimasagli dal taglio, non volle portar l' ostia sedendo, e coperto, come avevano costumato gli antecessori, ma fe' portarsi inginocchioni, ed a capo nudo, e gli si vedea grondar dalla fronte il sudore, al qual egli era dispostissimo per la rarità della sua carnagione, senza che per l' impedimento delle mani potesse tergerlo. Ed insomma tutte le sue azioni apparivano tali, che nemmeno i maledici, o quelli, che erano stati delusi dalle speranze concepite per altro porporato loro parziale, negavano, che gli convenisse per verità quell' aggiunto, il qual suol darsi a' Pontefici per ricordo della loro obbligazione. E questo sentimento fu sì comune e ricevuto, che nelle sue funzioni ed uscite prime, l' universal acclamazione del po-

polo era questa: *Viva il Papa santo;* titolo quanto men ricercato da lui, tanto più glorioso, che quel di germanico, o di vandalico agl' imperadori romani.

Nè questo concetto di lui si generò allora negli uomini, mentre la sua virtù diventò riguardevole nell' altezza del suo principato. Erasi prodotto e diffuso prima, e quello che'l rendè più pregiato si è non tanto la dignità, quanto l' indegnità degli autori, accordandosi in ciò buoni e rei, cattolici ed eretici. Ritrovavasi in Roma nella Sedia vacante un fratello del re di Svezia pertinacissimo luterano. Questo fu presente alla ceremonia, con la quale i cardinali entrarono in conclave, invocandosi dal clero con l' inno consueto l' assistenza dello Spirito santo. Or egli disse schernendo: *Qual pro stancar questi preti? Già è noto chi piace allo Spirito santo: gli elettori facciano Papa il cardinal Chigi, ed allora mostreranno da dovvero volontà di conformarsi a ciò, che detta loro lo Spirito santo.* E dipoi quando stavano chiusi in conclave, egli disse a Giulio Cesare Colonna principe di Carbognano: *Se il cardinal Chigi fosse Papa, la metà del reame di mio fratello si farebbe cattolica.* Il che, quantunque fosse amplificazione, tuttavia la grandezza di questa dimostra la grandezza della verità, sopra cui l' amplificazione fu appoggiata, massimamente nella bocca d' un principe eretico in commendazione di un cattolico, che avea sempre schifato di trattar con gli eretici eziandio in uffizi di cortesia.

Quando poi si notificò l' elezione, tanto i protestanti di Germania, quanto gli Ugonotti di Francia non seppero non lodarla, dicendo, che questa volta i papisti aveano proveduto ottimamente alla loro chiesa; ma ne' cattolici il giubilo fu sì grande, che s'io volessi distesamente narrarlo, la narrazione avrebbe sembianza di panegirico. Tanto è vero quel detto, che niuna cosa è più amabile della virtù. In Roma il popolo per ogni parte vedeasi

piangere, e brillar di letizia, quasi tutte le gabelle fusser levate, e il cielo gli fuss' entrato mallevadore d'una pace, e d'un' abbondanza perpetua. In tutte le città d' Italia si festeggiò, come se il nuovo Pontefice fusse natio di quel paese. Il medesimo festeggiamento si fece in tutti i luoghi di Francia, sì per impeto de' popoli, i quali stanchissimi della guerra, speravano, che Dio avesse mandato il paciere della cristianità, sì per ordine regio, tanto più onorevole, quanto più inusitato. Il re di Spagna scrisse una lettera lunga al nuovo Papa di suo carattere con formole di tant' estimazione, di tanta consolazione, di tanta sommissione, e di tant' oblazione; ch' al proprio nipote del Pontefice non sarebbe stato possibile usar maniere nè più affettuose, nè più devote. Ed in verità non può formarne il giusto concetto chi non la legge. Ma tutte queste allegrezze parvero tepide in paragone della Germania: la quale se avesse da un canto soggiogato lo sveco, e dall' altro il turco, non avria potuto maggiormente esultare. Tanto che questa letizia sì universale, e sì grande cagionò al Pontefice malinconia, pensando che tra per la debolezza della propria virtù, e per la malignità de' tempi avrebbe assai defraudate quelle comuni speranze; ma ben tosto rasserenò il cuore, mentr' il confermò nel proponimento di unirsi tutto con Dio, dalla cui misericordia siccome unicamente conoscea quella vantaggiosa opinione, onde si formavano di lui felici augurj, così dalla medesima ne sperava l' adempimento.

CAPO III.

Contegno del Pontefice verso i parenti. Varj desiderj intorno a ciò della corte, e varj assalti dati al Papa per loro avanzamento, e sue risposte. Udienza pubblica da lui istituita, ed assidua applicazione ai negozj.

Fra le virtù, che rendetter ammirabile Alessandro VII., e che gli partorirono questa singolar venerazione, la potissima fu senza dubbio, il dominio che apparve subito in lui sopra l' effetto della carne e del sangue. Negli altri pregi e di valore, e d' applicazione, e di pietà non era indubitato, che tutti i pontefici moderni gli fossero stati inferiori, e fra gli altri Gregorio XIII., e Clemente VIII; ma niuno di questi avea saputo con lo spogliarsi del nome, non incarnarsi vie più nel cognome, e del ricordarsi troppo delle parentele private, con pregiudicar agli uffizj di quella pubblica, che i Papi contraggono con divenir padri e generalmente a tutti i fedeli, e specialmente ai sudditi dell' apostolica sede. Tre soli esempj d' edificazione se n' erano dati in due secoli. L' uno fu Adriano VI., che non volle nè beneficare, nè vedere i suoi; ma oltre al non aver egli parenti o prossimi di grado, o gentili di schiatta, o dotati d' abilità, onde l' esempio di lui non s' addatta al resto de' Papi, riuscì quell' uomo per altro sì mal acconcio al governo, e sì odioso per l' imperizia, per l' austerità, e per l' infelicità, che le stesse virtù in lui non si distinsero da' difetti. L' altro fu Marcello II., che proibì a' parenti lontani di venir a Roma, ed a' presenti di mutar trattamento; ma la brevità del suo principato, che non passò tre settimane, diè occasione al Tuano di scrivere, che se fusse vivuto, sarebbesi assomigliato agli antecessori. Il

terzo fu Pio V, che niente arricchì la famiglia; ma questi essendosi lasciato muovere dagli uffizj o affettati, od interessati degli ambasciatori a far tosto cardinale, e soprintendente dello stato un nipote, il quale avea imitato l'abito, ma non imitò la virtù del zio, divenne materia di celebri pasquinate. Gli altri proruppero ad intollerabili eccessi, ed i più di loro consegnarono quasi lo scettro in mano d'un giovane nipote, promosso le prime settimane alla porpora, e soprannominato il cardinal padrone, il qual innanzi al pontificato del zio non avrebbe quasi ardito di parlar in sua presenza, accumulando in esso immense entrate ecclesiastiche; ed oltre a ciò, in un altro nipote lor secolare raunarono stati e tesori poco inferiori alla qualità del sovrano. Onde porsero materia agli eretici di definire il pontificato il carro celeste governato da un Fetonte, e 'l saccheggiamento della chiesa per arricchimento d'una casa. E benchè molti Pontefici fosser'entrati nella chiesa abominando queste disorbitanze, e con proponimento di contenere la beneficenza verso i congiunti dentro moderati cancelli; tuttavia perchè l'affetto sì dell'arricchire, sì dell'ingrandire ha un ventre insaziabile, e con gli istessi cibi diviene famelico, eransi poi veduti anche essi trapassar quei destinati confini, senza riceverli mai dalla discrezione, ma solo dalla morte. E ciò non solo con pregiudizio inesplicabile e del governo spirituale nella mala distribuzione degli uffizj, e del temporale nel perpetuo aggravamento de' sudditi, ma con infinito scandalo, ch' è 'l maggior veleno del principe ecclesiastico, la cui anima è la venerazione.

Di questi disordini era stato spettatore quanto zelante, altrettanto doloroso Fabio Chigi nel primo dì, che giunse alla corte, e molto più n' avea sospirata l' emendazione, poichè gli era avvenuto di contemplarli da vicino in palazzo. Onde si pose in animo, che se mai, ciò che nè bramava, nè credeva, nè almeno rispetto al primo con-

clave volea rivolgersi nel pensiero come possibile, fosse stato posto da Dio in quel trono, sarebbe stato alienissimo dal condurvi seco la sordidezza di questi affetti carnali; ma benchè qualche suo intrinseco amico fosse di ciò consapevole, e l' avess' anche odorato in conclave il cardinale Lomellino cupidissimo di veder sbarbato un tant'abuso dal santuario, i più nondimeno si persuadevano, che sarebbe avvenuto di lui, come d' altri Pontefici, e specialmente di Clemente, il quale essendo cardinale solea chiamare il nipote del Papa l'idoletto, e dipoi asceso alla dominazione, si fe' tanto numero di questi idoletti, che 'l vaticano divenne un panteon. Maggiormente che scorgevasi nel cardinale Chigi un amore cordialissimo e verso la patria, e verso la famiglia, avendo fatto molto studio nelle memorie d' ambidue, e tenendo in una sua cameretta fin l' immagine de' suoi e morti, e viventi; ma chi discorreva così, non discerneva, che essendo lo stesso amare, e 'l voler bene, ciascun vuole ed ama ciò, che egl' intende per bene, e che il cardinal Chigi per bene non intendea grandezza e ricchezze smisurate, le quali egli sempre ebbe non solo in dispregio, come superflue, ma in odio come dannose al conseguimento del sommo ed eterno bene.

Appena egli fu assunto, che i cardinali presupponendo la consueta sublimazione de' suoi, gli proposero varj lor congiunti ed amici per fornirne la corte. Ma il Papa rispose loro, che egli in quanto Pontefice non riteneva parenti, e che a questi, come a cosa privata, non avea tempo di pensar per un pezzo, assai occupato negli affari della nuova sua sposa, ch' era la chiesa universale. E frattanto fece intendere a tutti quei della sua famiglia, i quali stavan' in Siena, che non si movessero.

A questo parlare rimasero i cardinali storditi, massimamente ricordandosi, com' un dì avanti egli fra le sue eccezioni al pontificato avea allegata la moltitudine degli attinenti; nondimeno s' avvisarono, che ciò fosse

una ceremoniosa modestia, e ch' egli amasse di condiscendere agli affetti del sangue quasi per violenza degli altrui prieghi. Cospirarono però le supplicazioni degli ambasciadori, de' cardinali, de' baroni, de' ministri, e per poco di tutti; ma con questa differenza, ch' i più veramente parlavano di cuore, benchè per interesse, non per affezione: altri chiedevano quello che non si curavano d' impetrare, ma riputandolo certamente futuro volevano acquistar grazia e col Papa, e co' preveduti arbitri del papato, quasi avessero concorso e col desiderio e coll' epoca alla loro esaltazione; laddove Alessandro uomo d' accortissimo intendimento leggeva i fini ed artifizj particolari nel petto di ciascheduno.

Tra gli ambasciadori quel di Spagna bramava l'avvento de' nipoti, perchè avrebbe voluto veder il Papa invogliato di quella merce, che abbondava nel fondaco del suo re, il quale solo è quegli, che con pensioni, con mogli di gran retaggio, con grandati, e con altri modi può sublimar una famiglia in Italia, e può anche deprimerla con la potenza, onde alla grazia di lui aspirano o prest' o tardi tutt' i nipoti de' Papi; ma per lo stesso rispetto niun desiderio n' avea il signor di Lione rappresentante del re di Francia, e commendò il Pontefice della ripulsa datane alle sue tanto più fervide, quanto più simulate preghiere. Nè diversa volontà è verisimile, che fusse nell' ambasciatore veneziano, il quale vedeva, che essendo l' erario pontificio per le precedute profusioni quasi ridotto al secco, quanto d' acqua si diramasse a far crescere quelle nuove piante, tanto se ne sottrarrebbe alla sete ed al bisogno della repubblica nella guerra spaventosa con l' ottomano. Però quantunqu' ella, per gratitudine di potente soccorso destinatole il primo giorno dal Papa, derogasse spontaneamente a' rigorosi decreti, ed annoverasse fra' suoi nobili que' signori, e tutta la loro discendenza, e con tal' occasione l'ambasciatore motteggiasse gentilmente al Pontefice, che in avvenire la signoria

li riguarderebbe come suoi figli, e come di tali avrebbe diritto di procurarne da sua beatitudine l' avanzamento; quest' uffizj tuttavia nuotavano sulle labra, nè scaturivan dal cuore. Dipoi nondimeno l' ambasciatore di Spagna s' era argomentato di stringer Alessandro a chiamar i suoi, perchè potesser intervenire la vigilia di s. Pietro nella solita cavalcata solenne, ch' ei dovea fare in rendimento del tributo per Napoli, fin denunziando di tralasciarla, se in pregiudizio del suo re gli si negava quella cousueta onoranza; così l' ambasciatore di Venezia ne reiterò più volte l' istanza per una simile ragione, acciocchè gli ambasciatori d' ubbidienza destinati dalla repubblica non rimanessero privi dell' onorifico incontro de' pontificj parenti.

Assai più ardentemente operarono i due cardinali medicei sì a nome proprio, sì del granduca, ben intendendo che tutta la loro moneta, prima d' oro, sarebbe rimasa di viglione nella corte romana, quando vi signoreggiasse il solo Pontefice, e non i nipoti, e per conseguente nulla valessero i favori, i presenti, e soprattutto la speranza, o il timore di così poderoso e vicino principe italiano. Oltre a che, l' aver que' signori e grosse facoltà, e tutt' i loro parenti sott' il granduca, e l' esser avezzi a riverirlo come padrone, credevasi, ch' avrebbe almeno per lungo tempo mantenuti negli animi loro i vestigj della soggezione antica. È incredibile con quanto ardore di reiterate raccomandazioni, persuasioni, e quasi protestazioni quei due cardinali, e tutt' i ministri del granduca s' adoprassero, infiammando anch' all' impresa l' ambasciatore di Spagna, e dando a veder al Papa, che facea mestiere d' un ministro supremo, con cui si potesse trattare: a ciò non esser abile alcun de' cardinali presenti, come tutti divisi in parti, sicchè ciascun era diffidente di molti; doversi però creare per sì fatto ministerio un cardinale di nuovo, non sospetto a veruno, e

confidentissimo al Papa, e questi non poter esser che un suo nipote.

S' accordarono in tali sensi tutt' i cardinali, e tutti i baroni nipoti de' passati pontefici, come Montalto, Lodovisio, Borghese, Barberino, Pamfilio, sì affinchè l' esempio del Papa presente non fosse un rimprovero presso tutta la cristianità contr' i loro ingranditori, e contro le loro grandezze, sì affinch' egli affezionandosi alla specie, s' affezionasse anche al genere, e trattasse i nipoti degli antecessori, come desiderava, che i suoi fossero trattati dai successori.

Aggiungevasi in alcuni la speranza, che l' autorità de' nipoti dovesse comunicarsi a loro per mezzo de' parentadi, ed a ciò aspiravano il principe di Sulmona, il contestabile, ed anch' il duca di Parma intento con questo mezzo ad impetrar agevolezza per la ricuperazione dello stato di Castro.

Nè discordavano da sì fatto desiderio i più degli altri cardinali per poter chiedere al Papa con franchezza e fiducia fondata nell' esempio risegnazioni di badie, ed altri vantaggi pei loro parenti.

Non mancavano però nel collegio alcuni di molto zelo, i quali rallegrandosi, e pregiandosi d' aver creato un Pontefice santo vivevano con infinita sollecitudine, che egli cedendo agli assalti, non oscurasse la sua gloria, e non cagionasse disperazione di veder mai emendata questa mostruosità nella Chiesa.

I più de' prelati consentivano co' più de' cardinali, riputando molto angusta per se la via del solo merito, senza potersi allargare co' favori, con amicizie, con ossequi, con lusinghe, con doni, mezzi tutti di niun pro alla condizione ed alla natura del Papa, e sperimentati altre volte di somma efficacia con gli affetti giovanili de' nipoti dominanti. Altri di loro nondimeno, che si trovavano vestiti o di meriti, o spogliati d' ambizione, dicevano, che dalla perseveranza in ciò dipendeva il

sommo e della gloria del Papa, e del ristoro della Chiesa.

I minori cortigiani aspettavano con indicibile avidità la venuta di quei signori, perchè ciascuno di loro sognava d'entrare in servigio, ed in favore; e con la speranza figliuola più del desiderio che del giudizio tanti sel promettevano; che se un Carlo V fosse venuto a provvedersi di corte in Roma, non avrebbe presa la metà di quella, che il numero di costoro formava. Ma quei cortigiani, che stanchi e logori dalle fatiche e dagli anni non erano morsi dalla tarantola, che li facesse ballare a sì fatto suono, ed altri ancora persuasi, che Alessandro avesse fermo il proponimento, ed apparecchiati a lodare tutto quello che si fa dal principe, celebravano questa continenza del Papa, quasi ella potesse rendere l'età nostra esempio e norma delle future: laddove il Pontefice, il quale tanto penetrava gli altrui giudizj, quanto nel suo era impenetrabile ad essi, motteggiò talora, che niuno, quantunque perspicace si fuss' in ciò, s'apponeva. Finalmente per lo più la minuta plebe, a cui pareva di portar nelle tante imposizioni in sulle spalle le fabbricate grandezze d'alcune pontificie case moderne, applaudiva sommamente a questa generosità d'Alessandro VII., ed in essa ne fondava tutto l'amore e tutta la stima; tantochè siccom' i danni provati dell'un estremo fanno spesso bramar l'altro, e tutti gli affetti della moltitudine hanno dell'immoderato, alcuni concepivano con orrore eziandio l'apparir de' parenti del Papa in Roma, quasi di comete, che venendo porterebbero disavventure.

Trovavansi contuttociò in ogni ordine di persone intelletti più pratici e men ideali, che desideravano nel Papa la moderazione, e non l'estirpazione dell'affetto verso i congiunti. Non perchè il cibo abbia nociuto con la crapula volersene bandir l'uso affatto con maggior nocumento, ma temperarlo. Tutte le morali virtù abitare

nel mezzo; ma questo mezzo intorno al compartire o autorità o ricchezze a' parenti non esser impossibile ad osservarsi da' pontefici, quand' il veggiam osservato da tant' altri in ogni maniera di stato, quantunque inferiori di prudenza e di virtù a quella che suol trovarsi ne' Papi, e che ritrovasi certamente in Alessandro VII. Grand' esser l' ajuto, che può ricever un Pontefice carico d'anni e di negozj dalla fede, e dalla natural affezione de' suoi, le quali due condizioni appena può egli ripromettersi dagli estranei in un principato, dove tutti i maggiori ministri possono aspirare ad essergli col favore d' altri successori. I popoli stessi creder il principe disamorato verso tutti, mentr' il veggono alieno da quelli, il cui amore suol' essere piuttosto innato, che arbitrario nell' uomo. Questo disumanarsi poter venir interpretato anzi ferità, che santità, e però non lasciar esempio o di comun edificazione, o almeno di verisimile imitazione: laddove un temperamento discreto avrebbe certezza e di buona riuscita, e di universal applauso. Onde tra perciò, e per la ripugnanza minore, ch' incontrerebbe nella natura, trarrebb' efficacemente i successori a seguirla con benefizio, ed onor immenso e perpetuo della Chiesa.

Ma siccome le cose in lontananza si veggono con minor distinzione, così quest' intero distaccoamento da' suoi empieva di giocondo stupore gli occhi de' remoti, e massimamente degli oltremontani, da' quali vennero lettere e composizioni di tanta lode per questo capo, che molti, a cui furon inviate, riputarono bene di non mostrarle al Pontefice, alcuni perchè gli parlavano in concetti opposti, altri perchè temevano, ch' egli cambiando volontà riconoscesse quegli encomj per satire, tanto più che non avea mai detto fermamente di non voler in palazzo ed in grado i parenti, ma erasi trattenuto in altre forme più ambigue ed irresolute, sicchè questo suo parlar circospetto dava indizio, ch' ei titubasse, e che fusse per ceder alla natura; ma il Papa con prudentissi-

mo avvedimento avea scifrata quell' inutile dichiarazione, perciocchè sapend' egli, che l' esperienza del principato palesa molte cose per necessarie, le quali innanzi parevano disconvenienti, voleva rimaner libero a prendere nuovo consiglio dal tempo senza mostrar volubilità o di cervello, o di cuore, la quale sarebbe stata tanto più riguardevole, quanto in materia più riguardevole. A chi dunque gli raccomandava i parenti, rispondeva, ch' erano stati parenti di Fabio Chigi; non erano d' Alessandro VII, e questo non sarebbesi ritrovato nei libri di battesimo in tutta Siena. S' alcun gli parlava di sovvenirli a titolo di amicizia e di gratitudine per gli ossequj da loro prestatigli, diceva, che conveniva di pensar prima alle cose pubbliche. Quand' altri gli rappresentava, che la mole di tante cure non saria potuta sostenersi unicamente sulle sue spalle, dava per risposta, che per allora Iddio gli dava forze bastanti: se col tempo l' avess' esperimentate inferiori, avria deposto il peso in mano di chi glie l' avea imposto. Frattanto egli suppliva a tutt' i negozj, dando quasi tutt' il tempo al governo, poco al riposo, nulla alla ricreazione. Spendeva nell' udienze sei e sett' ore quotidianamente nelle due parti del giorno, oltre ad un' udienza pubblica assegnata per ordinario alla mattina della domenica, giornata più comoda a' poveri, ascoltando ogni volta sopra cento mezzane o basse persone; e non meno che in dar udienza all' altrui lingua, era assiduo in dar udienza all' altrui penna, leggendo memoriali molti intieramente co' proprii occhi, e facendovi talora i rescritti di propria mano, e sentendo quasi ogni giorno in ora determinata il segretario de' memoriali, nel qual carico avea posto Lelio Piccolomini conclavista, e cugino del card. Bichi principal gentiluomo sanese, e valente avvocato, qualità richiesta dal Papa in ufiziale, che dà legge a tutti gli uffiziali, ed a tutti i tribunali. E laddove ad esempio suo vietò severamente a' suoi famigliari il pren-

der nulla da chi si fosse, in un sol genere di cose, e da un tal genere di persone, commise loro che pigliassero con ambedue le mani i memoriali da' poveri; e con queste maniere eran ascoltati più uomini, segnati più memoriali, e spediti più negozj da Papa Alessandro in una settimana, che per altri tempi in due mesi, con ch'egli dimostrava bastar egli a tutta la soma senza necessità o di partirla con altri, come le genti il confortavano, o di deporla, com' egli, quando la provasse maggiore de' suoi omeri, divisava.

CAPO IV.

Atti di beneficenza verso gli estranei, onde il Papa si mostrò alieno dall' ingrandire i suoi. Qualità d' essi: com' egli trattasse con loro. Varj consigli datigli in ciò da persone fedeli e zelanti, e sue difficoltà sopra tutti.

Per quante significazioni facesse il Papa in contrario, la turba de' cortigiani avvezza a non presumere nell' altrui operazioni sincerità, e nell' altrui intenzioni onestà, credea fermamente ch' egli simulasse per qualche occulto suo fine, ma che fra poco dovesse far quest' apoteosi de' parenti. Confermossi una tal' opinione; perciocchè pochi giorni dappoichè Alessandro fu assunto, venne a morte il card. Montalto, il quale oltre all' arcivescovado di Monreale, padronato del re cattolico, ed una ricchissima badia risegnata da lui all' abate Savelli suo nipote, avea tredici mila scudi di entrata ecclesiastica, due mila de' quali però non vacarono, avendone conceduta il Papa al cardinal moribondo una sopravvivenza di quindici anni per finire la chiesa di s. Andrea della Valle de' Teatini edificata dall' altro card. Montalto suo zio, e successivamente da lui. Ora

credevasi che gli undici mila scudi rimasi, con altr' entrate, che stavano in Dataria, fussero destinate per la prima vivanda del card. nipote; la quale credenza maggiormente radicossi, perchè il Pontefice volendo prima sapere il vero valore de' benefizj, tardò sopra due mesi a distribuirli. Discorrevasi in conformità di ciò, che dovendosi per pagare i debiti del morto cardinale vendere il principato della Mentana, terra vicina a Roma, ed un suo magnifico palazzo in questa città, una splendida sua guardarobba, e una deliziosa villa a Frascati, tutto ciò avrebbe comprato il Pontefice all' altro nipote secolare, constituendolo i primi mesi un riguardevol barone; nè la spesa, quantunque parca tutta in un tempo superiore all'usanza degli antecessori, sarebbe stata esorbitante, mentre potea concorrervi la ricca dote, che ciascuno de' prenominati signori gli avrebbe numerata, e mentre il prezzo sarebbe stato a piacere, facendosi la vendita dagli eredi, ch' erano i Savelli, i quali poteano essere compensati con altre importanti grazie, che avrebbero chieste, come l'annullamento d' una pensione, che sopra la mentovata badia risegnata dal card. Montalto avea senz' il consenso, o la saputa d' ambidue imposta Innocenzo a favore di Benedetto suo pronipote infante; il che venuto a luce dopo la morte del cardinale, avea cagionato stomaco in tutta la corte, con la concessione d' un monte per pagare altri loro debiti, col patriarcato di Costantinopoli desiderato per sua onorevolezza dal medesimo abate, e con agevolar al card. Savelli zio di lui la rinunzia dell' arcivescovado di Salerno.

Ma tutti questi discorsi erano paralogismi, ch' erravano ne' principj riguardo a Papa Alessandro. Egli dopo aver pigliata sicura informazione intorno al valore dell' accennate vacanze, le distribuì a moltissimi cardinali più bisognosi, ed oltre a ciò diede ad altri di loro le nobili chiese di Ferrara, di Spoleto, e di Sinigaglia. Quella d' Imola vacata per la sua creazione gli fu chiesta

per Antonio Bichi suo nipote uterino ricordato altrove, che da interuunzio di Fiandra, prima che 'l zio tornasse in Roma, era stato assunto da Innocenzo al tenue vescovado di Montalcino; e tuttavia gli prepose il card. Dongo, che per l'aria molto pativa nel suo vescovado d'Ajazzo in Corsica. Nè qui si trattenne la sua liberalità verso gli estranei; ma godendo egli varie pensioni dategli dall'antecessore su varie chiese, laddove gli altri Pontefici le aveano ritenute in vita, e dippoi trasferite a' nipoti, egli le rimise a chi le pagava. Non solo non comperò le robe del card. Montalto, ma con esempio inusitato ed ammirato da chi non conoscea il suo animo, diè licenza di far acquisto della Mentana al principe di Sulmona.

Quest'azioni, ch'erano irretrattabili, e queste neglette occasioni da non tornare in molt'anni, cominciarono a far credere nella corte quel, che prima si derideva per opinioni de' semplici, cioè che i disegni del Papa fossero lontani dagl'ingrandimenti domestici; ma non tenea però egli lontane le cure delle persone domestiche, veggendo, che quest'erano materia a se di perpetue liti, ed agli altri di perpetue macchinazioni, onde avrebbe desiderato di farvi tal provvisione, che stabilmente lo liberasse da sì fastidiosa inquietudine.

Mi conviene in questo luogo di rammemorare, che quattr'erano i suoi consanguinei maschi più stretti. Mario fratello maggiore di lui, ed in età forse di sessant'anni, uomo laborioso e robusto, dedito alla caccia, lontano dalla finzione e dall'ambizione della corte, capace nondimeno d'affari pubblici, specialmente operosi, ed esercitato però dal gran duca in sopraintendere all'annona dello stato, ed in esser provveditor delle milizie, d'animo retto, ma insiem'austero, e del quale si aveva qualche timore, quando in tempo del conclave, discorrendosi co' presupposti consueti, si facea il prognostico al possibile pontificato del Chigi dalla natura

de' parenti. Avea in moglie Berenice della Ciaja, donna attempata, savia, avvenente, non vana, ed insomma ambidue non avidi, ma ben capaci di più alta fortnna.

Unico lor figliuolo era Flavio, giovane di 25 anni, dotato d' ingegno non sol vivace, ma fisso, e però abile a profondarsi, benchè fin allora con piccola diligenza di studio, come ordinato da' genitori alla vita matrimoniale. Onde nella puerizia avea piuttosto per saggio, che per alimento gustate le lettere umane, e dipoi affine non tanto d' addottrinarsi, quanto d' occuparsi avea udite per tre anni le lezioni del diritto civile, avvenendogli tuttavia per la buona tempera dell' intelletto ciò, che interviene a que' che viaggiano per il sole, ch' eziandio non volendo restano coloriti. Era poi dimorato negli ultimi tempi vicino al zio, in Germania, ove più che nelle scuole avea appresa qualche franchezza di parlar in latino, ed insieme qualche notizia del mondo. Indi era tornato col medesimo zio in Italia, e trattenutosi presso di lui alcuni mesi dopo il cardinalato, ma con soggezione e con umiltà, lontana non solo dall' avarizia, ma dalla domestichezza, e solo acquistando cognizione tanto, o quanto degli affari, e de' costumi della corte, finchè il cardinale considerando per avventura quanto potesse quella stanza riuscir pericolosa all' età di Flavio, il rimandò a Siena, ove potè meglio perseverare nella primiera integrità lungi dall' insidie di Roma, e sotto gli occhi del padre. Le facoltà di questo ramo poco eccedevano i mille scudi d' entrata.

Dell' altro fratello Augusto rimaneano al Papa due nipoti maschi, e tre femmine, una maritata in casa Piccolomini, l'altra in casa Gori, e la terza in età di quattr' anni. De' maschi l' uno correva l' anno ventesimo, il qual era nato dalla prima moglie, e chiamato Agostino, in memoria del cavalier Agostino, di cui possedeva l' eredità non minore di cinque mila scudi d' entrata. Avea succhiati appena i principj della latinità,

come destinato dalla primogenitura adottiva alla propa gazione della famiglia; ma essendo fornito d'ingegno piuttosto sottile che gagliardo s'era dilettato di studj ameni e non laboriosi, insufficienti al nome di letterato, ma soprabbondanti alla condizione di cavaliere, come d'istoria, di geografia, assaggiando ancor le mattematiche nella parte meno austera, e più congiunta con l'intelligenza del senso, e con l'operazioni della mano; e conforme all'ingegno era in esso il resto della natura, bontà di cuore, serenità di viso, giocondità di conversazione.

Il suo minor fratello figliuolo della seconda consorte, si chiamava Sigismondo, il quale appena incominciava il sest'anno, arricchito dalla natura di grandissimo spirito, per quanto potevano dimostrare l'azioni della fanciullezza, ma altrettanto mal provveduto dalla fortuna di patrimonio, toccandogli la sola metà dell'antica roba paterna, ed avendo il Papa nella sua minor condizione ceduta la sua parte non ad Augusto fatto ricco dalla moglie, ma tutta a Mario più bisognoso; onde la porzione di Sigismondo appena giungeva a trecento scudi d'entrata.

Avea oltre a questi il Pontefice cinque nipoti uterini di casa Bichi viventi, oltr'al sesto defunto, di cui rimanea un fanciullo. I viventi erano l'uno Antonio vescovo di Montalcino, menzionato altre volte, a cui molti auguravano il posto di cardinal dominante; ma questi era presso il Pontefice di mediocre concetto, dal quale più che dall'affetto regolava egli le sue elezioni. L'altr'era Giovanni Bichi fratello d'Antonio, e cavaliere gerosolimitano, rappresentante allora della sua religione in Venezia, uomo destro, accorto e vivace, dal quale il Papa era stato in varj tempi ben servito, e negli affari di Malta, e nelle faccende economiche. Il terzo era monaco olivetano, il quarto cavalier di santo Stefano con moglie e figli, e il quinto celibe.

Tre sorelle del Pontefice stavano monacate in due conventi di Siena; alle quali egli subito che fu eletto, proibì ogni onoranza secolaresca, quando proibì a' nipoti secolari la venuta. Tuttociò fece per lettere altrui, e non proprie. Nel resto non volle prescrivere a' suoi la norma de' trattamenti, parendogli che questo medesimo sarebbe stato un professarne, ed un abbracciarne troppa cura. Ma un tal contegno nè fu lodato dagli uomini, nè approvato dal successo; perocchè laddove il Papa desiderava, e sperava, ch' i suoi dalla parte loro nulla mutassero, prestando solo una passiva tolleranza agli onori che ricevessero dagli altri, essi, benchè per se inclinati al medesimo, nondimeno abbandonati da ogni luce di sole, ed avendola sol dagli astri inferiori, deviarono dal destinato sentiero. Per una parte Francesco Bonsusegni, ch' avanti avea supplito di segretario del principe Mattia de' Medici, che trovavasi in Siena, pigliando in se il far le risposte a' cardinali, ed a' baroni, e spacciandosi peritissimo di questi riti, scrisse in maniera, che pose quei signori in altura, nella quale però nulla risposer essi, qualora scrissero di lor mano; e per altra parte Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena fratello d'Ottavio duca d'Amalfi, capitano famoso, il qual era prelato pratichissimo nella corte romana, andato a congratularsi, ed incontrato da loro con eccessi di gentilezza fin alla porta della strada, non volle accettar la mano destra offertagli, e benchè durasse un ottavo d' ora in cortile questa differenza, alfine assumendosi l' arcivescovo il personaggio piuttosto di giudice esperto, che di litigante cerimonioso, ed assicurando que' signori nella sua fede, che tale era l' usanza e la convenienza, essi gli cedettero, ed a proporzione di ciò per indirizzo dello stesso arcivescovo fu anche il resto del trattamento, benchè più largo di cortesie, che non costumavano i fratelli e nipoti di papi, e nulla gonfio o fastoso. Onde appena fra tanti accrebbero sedici staffieri, e otto

familiari di più rispetto, con qualche aumento proporzionato de' cavalli per sollevarsi nello splendore della famiglia un gradino dalla condizione privata.

Tutto ciò dispiacque al Pontefice; ma gli uomini ingenui gli dissero, ch' egli non si poteva dolere, se non di se stesso, mentre non avea esplicata la sua volontà; laddove quei signori s' erano guidati dal consiglio degli uomini più autorevoli, e questi aveano consigliato secondo lo stile; non essend' obbligati ad indovinar in lui quella singolarità d' incredibile moderazione,

Egli per ristorar i parenti delle spese fatte in rendimento di grazie a Dio, in mancie, in fuochi, in provvisioni, ed in livree degli aggiunti servidori, mandò loro quello ch' avea di proprio, cioè gli argenti in valore di due mila e settecento scudi, ed oltre ciò la propria carrozza; nè volle toccar della camera pur un soldo, e perch' era debitore ad Agostino fin' innanzi il cardinalato di mille e cinquecento scudi, ed affine d'assicurarlo per ogni caso contro il rigor degli spogli, avevagli consegnati gli ornamenti della sua cappella. Divenuto Pontefice gli diè in pagamento alcuni de' suoi luoghi de' monti, e ricuperati quei sagri arredi, li distribuì alle sue chiese episcopali e titolari; indi fece intender a' suoi, che si ritirassero in villa, dove pregato da essi di conceder loro privata cappella, il fe' con un breve, che neppure li nominava *fratelli e nipoti secondo la carne*, nè li onorava col titolo *nobilitatis vestræ*, che suol darsi da' Pontefici a chiunque merita in volgare quel dell' eccellenza. Ed essi regolandosi da questi cenni, benchè trattati dai principi di Toscana con le consuete onoranze de' nipoti de' papi, dimisero l' anticamera, e quant' era in loro ritornarono all' umiltà, ed alla libertà del primo stato. Rifiutarono anche da ciascuno i mandati doni, salvo (e ciò per condescensione del Papa) alcune gentilezze da' lor signori naturali.

Giudicavano tuttavia eziandio le persone maggiormente affezionate al ben pubblico, ed all' anima più che alla famiglia del Papa, che nè quel sommo rigore co' suoi fosse conveniente, nè quel domicilio spediente.

Rispetto al primo nessuno desiderava nel pontificato una tale austerità, che per frutto della sua grandezza volesse ne' suoi la miseria, qual'è sempre, ove la nobiltà è molto superiore alle facoltà. Approvare il concilio di Trento *sess.* 25. *de reform.* c. 1., che i vescovi e i cardinali, il che voleva tacitamente ancora ne' Papi, sovvengano i consanguinei, quando sono poveri, a titolo però non di consanguinei, ma di poveri. Ora la povertà degli uomini misurarsi dalla proporzione dello stato. Le dignità ecclesiastiche innalzar lo stato delle famiglie, il che ridonda in gloria di Dio, facendo, che la chiesa e i suoi magistrati sieno in maggior estimazione; non potersi negare, che per esempio al fratello d' un vescovo non fosse condizione inferiore ed indegna quella di zappatore, ed al fratello di un cardinale quella di bottegajo, sicchè l' uno e l' altro, quantunque bastante in qualità di zappatore e di bottegajo, non avesse da chiamarsi povero, ed il vescovo ed il cardinale non dovessero con moderati sussidj sollevarli a poco a poco da quella bassezza. Esser maggiore la distanza fra un cardinale ed il Papa, che fra un bottegajo, ed un privato gentiluomo: però molto disdire una tal qualità ad un fratello di Papa, e meritar egli il nome di povero, secondo il suo stato, onde come a tale dovergli il Pontefice dare sovvenimento bastante per innalzarlo alla qualità di barone: non già convenirgli di somministrargli questo sovvenimento tutto in un giorno, ma pian piano, sicchè al fine del pontificato l' abbia conseguita senz' aggravio del pubblico, anzi ciò esser al pubblico assai più giovevole che il non dar nulla, perchè l' uno era imitabile, e però sperabile ne' successori, l' altro inimitabile, e solo ammirabile, e forse nemeno laudabile.

Quanto al domicilio, non esser opportuno, che pegni tali d' un Papa, stiano in mano d' altro principe quasi ostaggi, sicchè egli non ne possa ad un cenno liberamente disporre.

Alessandro non era lungi dal conoscere la verità di queste ragioni, benchè sentendosi inclinato dall' amorevolezza del sangue al sovvenimento ed all'accostamento de' suoi, studiavasi d' applicar l' intelletto alla parte opposta per costituirsi in un giusto temperamento; ma la sua principale difficoltà era nel modo. Portava egli un opinione assai stretta, riputandosi illecito di donar veruna cosa, ch' egli traesse o dallo stato temporale, o dalla podestà spirituale, eccetto o salarj degli uffizj, o a titolo d' elemosina, al qual titolo egli richiedeva indigenza più grave, che non vedeva ne' suoi: non dal temporale perchè le gravezze immense dei sudditi ricercavano, che tutt' il possibile s' applicasse in loro alleggerimento. Oltre a che il Patrimonio di s. Pietro era limosina data al Pontefice con intenzione de' donatori, ch' il superfluo si convertisse in opere pie, e non in largimenti. Non dallo spirituale, perchè il cavar pecunia dall' uso delle chiavi non s' onestava per altro capo, che della pura necessità, la quale non aveva luogo, mentre sopravanzasse danaro per donazioni arbitrarie; molto meno poter egli dar il prezzo degli uffizj venali, sì perchè questi erano fondati nelle rendite o dell' una, o dell' altra sorte, sì perchè una tal vendita cagionava tali sconvenevolezze, che pur ella non si potea difendere, se non a cagione di stretta necessità. Posta una tal sua opinione, gli venivano proposti varj partiti.

Il primo di chiamar in Roma i parenti, e dar all' uno il generalato dell' armi; all' altro che rimanea ancor secolare nel vestimento, nè avea dichiarato di esser ecclesiastico nel proponimento, il governo di castel s. Angelo, e di Borgo, e 'l generalato delle guardie; al terzo il generalato delle galere con altri uffizj di buon soldo, e

nel resto farli operare, e non dominar nel negozio, e vivere con trattamento d' ordinarj signori, il che insieme valesse a lode di modestia, e ad avvantaggio di facoltà per avanzar ogni loro entrata patrimoniale, e parte ancora delle provvisioni, onde i nipoti dopo la vita del Papa, la quale per la sanità, per la gioventù, e per la temperanza si potea sperare diuturna, rimanessero in fortuna bastante a sostener come ornamenti, non come pesi i titoli loro sopravvenuti per l' esaltazione del zio. Ma l'esempio di Clemente VIII. Pontefice sì devoto, e sì savio, il quale per due anni tenne i nipoti in condizione di camerieri, e poi li esaltò con tante porpore, principati, e parentele di sovrani, dimostrava quanto fosse difficile a superarsi questa tentazione da vicino, come quella che venia fomentata non solo dall' impeto della natura, ma da una cospirazione universale di ambasciatori, di cardinali, di ministri, di famigliari, di tutti, che dipingono al Papa i parenti quasi gli operatori di quanto bene si fa, ed insomma gli dicono ciò che essi vogliono, e nulla, ch' essi non vogliano.

Il secondo partito era di mandarli alle tre corti, come Pio IV. nel principio mandò Marco Altemps, poi cardinale, all' Imperadore, Annibale Altemps in Spagna, e Gabrielle Sorbellone in Francia; ivi avrebber acquistato e merito col servigio, e abilità coll' esperienza; ma vi si scorgevano due difficoltà. La prima qual figura dovevano far quivi per sostener da una parte la dignità del fratello, e zio, dall' altra per non costituirlo in necessità di mantenerli sempre in grandezze. La seconda, che si dovesse far di loro dopo il ritorno, non convenendo per le varie gelosie, che fosse lungo colà il trattenimento.

Adunque veniva per ultimo rappresentato al Pontefice, che quando non volea chiamar i nipoti nello stato proprio, assegnasse loro le provvisioni degliuffizj militari, ch' avrebbe potuto dare ad essi in Roma di generale,

di castellano, ed altri prenominati, potendosi questi carichi maneggiare da minori uffiziali, come di fatto si maneggiano eziandio, quando i nipoti ne hanno il titolo, e la principal provvisione, di modo che la camera nulla v'avrebbe rimesso, anzi v' avrebbe guadagnate l'altre grossissime parti che sotto varj titoli soleano darsi a' parenti de'papi, oltre gl' immensi doni straordinarj di questo sussidio: poter essi impiegare una piccola porzione per esempio di tre mila scudi l'anno per supplire allo stato presente in Siena, il resto insieme con le ricche doti, ch' avrebbero agevolmente trovate da nobili donzelle potersi da loro investire successivamente ed in possessioni ed in feudi, sicchè restasser fondate durevolmente nella famiglia le signorili prerogative sopra la civil condizione. Al fanciullo Sigismondo, quando fosse in età capace di chiericato, potersi dare una convenevol entrata ecclesiastica, la quale gli bastasse per vivere con decoro, e per servir nella prelatura alla chiesa. Tuttociò essersi per ricever dal mondo con somma edificazione, specialmente quando il Papa si dichiarasse, che quest' era l' ultima linea della sua liberalità verso i parenti. Anzi, se a lui non fosse discaro, esser pronti i cardinali a pregarnelo unitamente in concistoro.

Per andar in questo partito si scorgevano due passi duri, ed ardui a saltarsi, de' quali avanti s' è ragionato. Il primo, che dovesse il Papa lasciar in perpetuo tutto il suo sangue nella podestà d'altri principi. Il secondo, che si disponesse di confidarsi totalmente ad estranei e mal noti ministri, privandosi affatto degli ajuti e dei ricordi, che potesse ricever dal naturale, e lungamente sperimentato affetto de' suoi. Questi erano discorsi, che andavano facendo agli uomini o amorevoli del Papa, o vogliosi di far le parti del Papa, se non con l' operare, almeno col giudicare; le quali ultime considerazioni a lui comparivano per ispiraglio, sentendole da taluno per modo di relazione; ma non s' allargò con veruno a

domandarne parere, volendo chiederlo solamente dalla ragione, e da Dio, e sapendo che in quel degli uomini per amici e spirituali che sieno, può sempre ragionevolmente sospettarsi qualche mistura d' interesse e di carne. Onde se gli altri gliene muoveano ragionamento, egli senza mettere a conto l' autorità del dicitore, prendea le sole ragioni per riscontrarle poi tutte insieme, e pigliar in fine più adeguate le sue misure. In questo mezzo, come era stretto di coscienza, e quanto veloce nella considerazione, altrettanto pesato nelle deliberazioni, pronunziava con la lingua e col cuore l' antico *non liquet*, ed attendeva luce e maturità nei consigli dal comune maestro, che è il tempo.

CAPO V.

Stato, e condizioni de' principi, e de' principati cattolici, quando Alessandro VII. fu creato.

È diritto che dalle cure quasi private e domestiche d' Alessandro passiamo agli affari pubblici del cristianesimo, a' quali egli tosto rivolse i pensieri e l' operazioni; ma per intendimento de' futuri racconti conviene, che vegga il lettore in una breve prospettiva lo stato di tutti i principi cattolici nel tempo che egli fu assunto.

Per incominciar da' più remoti paesi, lo scettro della Polonia era in mano di Casimiro, della stirpe del re di Svezia, principe di mezzana età, di non mezzana pietà, debole di complessione, e tuttavia di qualche valore nell' armi, ma debolissimo in quella potenza che governa il mondo piccolo e grande, cioè nell' intelletto, al che aggiungevasi per tanto più diminuirgli la stima una gran volubilità in tutte le sue azioni palese a chiunque lo trattava d' appresso, ma fatta da lui veder al mondo

con lettere majuscole, quando applicato prima l' animo alla religione dei Scalzi, ed indi eletta la compagnia di Gesù, poscia prestamente saziatone, e procurò il cardinalato, con maniere non meno disdicevoli all' adottata umiltà, che alla nativa grandezza, e con tal artifizioso equivoco di scritte promissioni intorno ad accettar il titolo d' eminenza, che promosso, mentre stava in Frascati, non potè mai per questo litigio comparir pubblicamente in Roma, e frattanto senza consentimento del re Uladislao suo fratello, e senza trarne nessun profitto si gittò al partito francese. Assai tosto ritornato in Polonia, depose quivi il cappello, ed indi a poco succeduta la morte di Uladislao, fu egli surrogato nella dignità reale; ma pigliando la cognata per moglie zia del duca di Mantova non ebbe di lei progenie vitale, e venne orribilmente percosso in guerra dagli eretici cosacchi: nè fu per lui di leggiera disgrazia la morte avvenuta ultimamente del principe Carlo suo fratello minore, la quale il rendè tanto meno stimabile, come privo non solo di descendenza, ma di famiglia, in cui dovesse prorogarsi la dominazione.

L' imperio germanico venia governato da Ferdinando d' Austria, terzo di questo nome, uomo di 50 anni, retto nel volere, savio nel discorrere, ma languido nell' operare. Avea egli comprata e dagli eretici, e da Francesi una pace con iniquissime condizioni per l' imperio e per la chiesa, e perciò detestata solennemente dal Pontefice, mentre era nunzio per quei trattati, come vedemmo. Eragli dipoi riuscito, che Ferdinando IV. re di Boemia suo primogenito fosse creato re de' Romani; ma pochi mesi dopo il piacere della sua corona, ebbe il cordoglio della sua morte, rimanendogli due altri maschi, Leopoldo di 15 anni, coronato poscia in re d' Ungheria, e l' arciduca Giuseppe Carlo di sei anni.

Filippo IV re di Spagna unito con l' imperadore non solo per legame di sangue austriaco, ma per affinità

strettissima, avendo in seconda moglie Maria Anna sua sorella, era anch' egli principe di 50 anni, di buon ingegno, e di buon cuore, ma poco dedito alle fatiche, in cui ricompensa si danno gli onori e gli agi del principato. Avea cousumata la gioventù ne' piaceri, lasciando e la cura e l'autorità del governo a Gaspare di Gusman conte d'Olivares, sotto la cui troppo imperiosa e poco felice amministrazione avea veduti mancarsi per ribellione Portogallo e Catalogna, oltre ad altri sinistri accidenti, finchè, deposto quello sfortunato ministro non erasi però egli messo al timone, al quale sentia già la mano poco robusta, come illanguidita dall' ozio, ma l'avea conseguato a Luigi d' Harò, uomo quanto meno ingegnoso, tanto più cauto del Gusman, e però manco soggetto a perdere, ma poco abile a racquistare. Sotto di lui erasi stabilita una pace in Fiandra più giovevole, che onorevole con le Provincie unite. Quivi le guerre co' Francesi erano andate variamente, ma con qualche felicità in Catalogna ed in Italia, ricuperatasi colà Barcellona, e già discacciato il presidio francese da Casale, piazza principalissima e fortissima del duca di Mantova sulle porte del milanese. Era restato al re dopo la morte del principe suo figliuolo un altro maschio, ma naturale, più simile di natale e di nome, che di valore al famoso Giovanni d' Austria: non però disperava il re nuova e legittima prole maschile, essendo gravida la reina d'alcuni mesi, ma quando fosse morto senza prossimo erede del regno, era la principessa Maria Teresa donzella di 18 anni, e di rare doti, natagli dalla prima moglie figliuola d'Enrico IV. re di Francia. Ora il matrimonio di questa signora era il più importante e il più intrigato negozio, che allora fosse nel mondo, o la gravidanza della reina riuscisse fertile d' un maschio, o no; in ambidue i quali casi rimanea molto dubbioso, benchè inegualmente, se alla principessa fosse per toccar alfine quel gran retaggio, perciocchè collocandosi ella da un lato

fuori del ramo austriaco imperiale, e cadendo l'eredità in lei, distaccavasi dalla monarchia il ducato di Milano, di cui Carlo V. avea investito Filippo II. suo figlio solamente per se, e per la mascolina sua descendenza, nè il presente imperatore avrebbe ampliata l'investitura; e non meno se ne staccava il reame di Sicilia, come tale, in cui succedeva tutta la stirpe di Filippo I., e così dopo la linea spagnuola di Carlo V. suo primogenito, la linea alemanna di Ferdinando I. suo secondogenito. A sì gravi jatture dunque l'unico rimedio sarebbe stato il maritar la fanciulla nella famiglia di Cesare, e così ottener da lui investiture e cessioni, ma in quella due mariti soli occorrevano, ed ambedue con gravissime difficoltà. L'uno era Leopoldo fratello dell'imperadore, principe valoroso e pio, e benemerito del re, per cui governava la Fiandra; ma oltre alla disparità degli anni, passando Leopoldo di già il 40, era egli quasi mendico di patrimonio, sicchè, se per avventura il re avesse lasciati eredi maschi, la figliuola sarebbesi trovata in troppo tenue fortuna. L'altro era Leopoldo poco dianzi nominato re d'Ungheria, ma chiamandosi questi a sì fatte nozze in Ispagna, se frattanto fosse vacato l'imperio, sarebbe uscito di casa d'Austria, perciocchè tanto gli Spagnuoli, quanto gli Tedeschi erano concordi in ricusare, che questo s'unisse col dominio delle Spagne, ricercando a ciascuna di quelle grandissime sfere la sua intelligenza assistente; onde ambidue aveano assai patito in tempo di Carlo V., non ostante il valor dell'uomo; nè sarebbesi eletto l'altro Leopoldo per la menzionata sua povertà, invalida a sostener la dignità e la difesa dell'Imperio, principato fra tutti gli altri come il più maestoso, il men poderoso, onde per questa cagione si conserva sempre negli Austriaci di Germania, come soli ad aver tante forze appunto di stati patrimoniali, che possono difendere, ma non opprimere quella regione. Peraltro sarebbe stato pericoloso accidente, che il re fusse mancato

senza prima allogar la figlia, essendo la sua monarchia involta in una guerra atrocissima co' Francesi, che per ogni lato o erano vittoriosi, o tremendi.

Portogallo obbediva a Giovanni di Braganza, a cui come rampollo degli antichi suoi re, s'era dato, scuotendo il giogo castigliano o perchè duro, o perchè straniero; nè gli Spagnuoli, occupati in altre guerre, aveano potuto colà rivolgere la punta della spada. Tuttavia Giovanni, da niun principe cattolico, salvo i Francesi, era stato riconosciuto per legittimo re, e specialmente nè da Urbano, nè da Innocenzo, appresso i quali avendo tenuti varj ministri, nient' altro aveano riportato, se non che Innocenzo s' era indotto a conferir le chiese vacanti di Portogallo a persone nominategli da Giovanni, ma come per elezione propria, e non come a presentazione di lui. Il che egli avea rifiutato, parendogli che venisse ad offendere i diritti del suo possesso reale; ma ben sarebbesi contentato, che il Papa usasse la forma senza pregiudizio del re di Spagna, il quale per lo contrario a ciò dissentiva forte, e minacciava asprissimi sentimenti contro il Pontefice, onde Innocenzo, quantunque avesse fatta la preposizione in concistoro delle chiese nell' accennata maniera, arrestossi; ma nemmeno volle conferire a presentazione del re Filippo le chiese vacanti nella città di Catalogna dianzi ricuperata dagli Spagnuoli, allegando, che se il possesso non dovea esser l' unica regola di queste provvisioni, mentre la proprietà pendea in contesa, non convenendo al Papa l' entrar giudice del diritto preteso e in Portogallo dagli Spagnuoli, e in Catalogna da' Francesi, bisognava aspettar finchè le parti si componessero fra di loro.

Era signore della Francia Ludovico XIV. giovane di 16 anni, candido e pio de' costumi, ma poco atto e meno inclinato a regnare, se non col nome. La somma dell' autorità risiedeva nella reina Anna d' Austria sua madre, sorella del re di Spagna, e più che in lei, benchè

per favore di lei, nel cardinale Giulio Mazzarino primo ministro reale. Di lui abbiamo parlato per trascorrimento più volte; ma ora il luogo ne richiede una più intera contezza, come di tale, ch' era tra' personaggi più riguardevoli nella scena del mondo. Egli nato piccolo gentiluomo in Sicilia, ed indi venuto in Roma, dimostrò nelle scuole gran vivacità d'intelletto, e specialmente rappresentando il principal personaggio in una sagra e famosa azione, riuscì maraviglioso all'orchestra. Andò in Spagna con Girolamo abate Colonna poi cardinale, figlio del contestabile. Indi ritornato, e fattosi udir lodevolmente nell' accademia del cardinale Maurizio di Savoja, si rivolse poi alla milizia, ed ebbe una compagnia sotto Francesco Colonna principe di Palestrina, mandato da Urbano a custodir le frontiere dello stato ecclesiastico dalla parte della Marca nelle vicine guerre d'Italia. Ivi mostrossi dedito al gioco, ed in esso cominciò a ricever i pegni dell' amica fortuna. Dipoi dovendo andar Giovan Francesco fratello del cardinale Sacchetti ad interprete per nome del Papa fra il governator di Milano, ed i Francesi, condusse in sua compagnia il Mazzarino, come tale, che gli avrebbe servito e per comparire, e per operare. Egli quivi ajutato dalla destrezza, e favorito dalla sorte, partendosi assai presto il Sacchetti, rimase capo del trattato; ed in progresso di tempo operò, che i Francesi ottenessero stabilmente a prezzo del duca di Savoja una parte d'Italia, cioè Pinarolo. Questo merito congiunto con la sua abilità, la quale tutt' appariva nel frontespizio, fe', che il cardinal di Richeliù, moderatore allora della Francia, ed amareggiato dalle perpetue cospirazioni de' suoi Francesi, ponesse in lui pian piano e grand' affezione, e gran confidenza, tanto che negli ultimi tempi della sua vita il chiamò da Roma, dov' era uditore del cardinale Antonio Barberino, gli appoggiò i più gravi affari, e con istanze incontrastabili del re gl' impetrò il cappello da Urbano,

e poco appresso in morte lasciollo erede del suo favore, in cui egli seppe mantenersi nella corta vita di Luigi XIII., ed avanzarsi a dismisura nella reggenza della reina, che talora mossero la plebe a tumulto, e il costrinsero d' ire in esilio; ma quindi poi richiamato dalla reggente quasi l' unico fedel sostegno del re, ed ajutato dalla felicità de' successi pubblici, e dalla fiacchezza del giovanetto regnante, era salito in tanta riputazione, che non si riconosceva più per ministro, ma per signore della Francia, maritandovi due nipoti per lato di sorella ne' maggiori principi eziandio del sangue reale, ed eccitandosi opinione anche appresso i meglio informati signori del cristianesimo, che egli fosse per dar in moglie al re una fanciulla romana di casa Mancini pur sua nipote, nè si scorgea possibile verun urto gagliardo per atterrarlo, se non fosse dalla parte di Filippo duca d' Angiò fratello del re, fanciullo assai spiritoso, ma che non toccava l' anno 15.

In sì fatta condizione ritrovavansi i dominj de' maggiori principi cattolici oltramontani. Fra quei d' Italia la signoria di Venezia stava già da molti anni ansando sotto il peso della gravissima guerra col turco, il cui orgoglio negava d' aprir l' orecchie alla pace, se prima di trattare nou gli fosse ceduta liberamente la Candia.

Per questo godea tranquillissima quiete la Repubblica genovese, benchè fosse stata sull' orlo di rompere con gli Spagnuoli per controversie di gabelle riscosse da questi, mentre i legni di Genova passavauo dal Finale; onde fattesi violenze scambievoli, s' era venuto a segno, che gli Spagnuoli a titolo di rappresaglia sequestrassero tutti i beni e tutti i crediti de'Genovesi ne' loro stati, ascendenti alla somma di ben quaranta migliori, laddove quelli ad uso delle comunità popolari non umiliati, ma arrabbiati, aveano preso consiglio di vendicarsi, collegandosi co' Francesi; ma facendo il tempo, che dall' una

parte e dall'altra prevalessero i pensieri più moderati e più sani, il tutto finalmente s'era composto.

Carlo Emanuele duca di Savoja, giovane di 20 anni e non ammogliato, lasciava assai del governo a Cristina di Borbone sua madre, zia del re di Francia, col quale trovavasi collegato, essendo in mano di lui sotto titolo di difensore le principali piazze, ed altre per contrario quasi a' Francesi gli venivano occupate da Spagnuoli.

Con loro stava assai unito Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, ed essi scambievolmente usavan ogni arte per mantenerselo. Era principe savio, religioso ed umano, ma tra per debolezza di corpo, e per isvogliatezza di genio fuggia le cure del governo, addossandole al cardinale Gio. Carlo suo fratello, uomo ardente, ma feroce. Benchè dopo il conclave, avendo forse questi sofferto quel pregiudizio, che ricevono dalla lontananza i favoriti odiosi, ebbe commissione di trattenersi in Roma, onde fu rivocato il cardinale Carlo, zio del granduca, uomo di mediocre valore, ma tutto buono e soave.

Assai meno applicato al governo era Carlo Gonzaga Duca di Mantova, giovane come d'anni, così di costumi e di voglie. Presso di lui possedea grand' autorità il marchese Cavriani uomo d' inclinazione francese, onde benchè il duca poco innanzi avesse data una sua sorella all' Imperadore, presa scambievolmente un' arciduchessa d' Austria, e cacciato coll'armi spagnuole dalla fortezza di Casale il presidio francese, tuttavia dubitavasi, che con denari e con promesse il cardinale Mazzarino potesse guadagnarlo, giacchè egli era in gran carestia di pecunia, e gli Spagnuoli, che bisognosi per se, mal s' inducevano a dar altrui, non gli somministravano ciò che bastasse al mantenimento di quella dispendiosa fortezza, e crebbe il sospetto, veggendosi il duca andar in Francia, prima al suo ducato ereditario di Nivers, indi a Parigi.

Più apertamente s' era dichiarato francese Francesco d' Este duca di Modena uomo virile e capace, ma inquieto, e che s' era implicato in più guerre, come intollerante di veder la sua casa senza l' antica signoria di Ferrara, e senz' acquisto, che ne ricompensasse la perdita. Nel tempo della Sede vacante avea egli preparata gran soldatesca per unirla con l' armi di Francia a' danni degli Spagnuoli in Italia, le cui future perdite, come si fa delle cose non possedute, venivano promesse liberamente da' Francesi a' lor collegati; ed avendo il marchese di Caragena governator di Milano voluto prevenirlo con l'armi innanzi al calar de' Francesi, ed assalitolo, ma con forze ineguali, gli era convenuto di ritirarsi senza altro effetto, che d' aver inasprito il duca, e datogli titolo apparente di vendicarsi. Onde non s' era egli sdegnato d' inchinar il fasto della nobiltà estense a congiungere in matrimonio il principe Alfonso suo primogenito con Laura Martinozia minuta gentil donna di Fano, nipote anch' ella del cardinale Mazzarino.

Neutrale si manteneva Ranuccio Farnese duca di Parma, giovane non ammogliato, e scioperato, sicchè pareva ancora stare in tutela della madre Margarita de' Medici sorella del granduca. Ella ne' mesi della Sedia vacante, ed in molti appresso trattennesi a Fiorenza, forse per incitar il fratello a promover ardentemente la maggiore inchiesta, che avesse il figliolo, cioè la ricuperazione dello stato di Castro, il quale toltogli con l' armi, come disubbidiente, da Innocenzo, avea poi egli venduto al Papa, con patto di retrovendita da farsi in otto anni, e di proprio denaro a prezzo d' un milione, e seicento mila scudi dovuti dal duca a varj creditori nel dominio ecclesiastico, la soddisfazione de' quali voluta da' Pontefici, ed impedita prima da Odoardo e poi da Ranuccio, era stata l' origine della guerra sì a tempo di Urbano, come d' Innocenzo. Ora veggendosi il duca verso il fine del termine, e neppur in principio di raguuar il danaro,

stava tutto posto in ottenere dal Papa o per via di giustizia quasi leso nel contratto, o per via di grazia un concedimento, che parte di quello stato si vendesse a varj uomini denarosi e vogliosi di sì onorevoli acquisti, i quali avrebbero dato in prezzo di quella parte ciò, che alla camera in tutto soddisfacesse, onde il duca avrebbe acquistato il restante delle sue terre; e perchè il Pontefice si mostrava assai ritenuto dal pregiudicare alla Sede apostolica sopra uno stato, per cui gli antecessori aveano fatte modernamente due guerre con la spesa di gran tesoro, per mezzo del quale altre volte i Francesi aveano impaurito Clemente VIII ne' disturbi col cardinale Odoardo, il cardinale Mazzarini non perdea l' occasione, invitando il duca ad unirsi con Francia, ed a sposarsi con quell' altra sua nipote, che falsamente credevasi da lui destinata al re, offerendogli argento e ferro per ricuperar quel dominio, o con pace, o con guerra.

CAPO VI.

Come stesse lo Stato ecclesiastico, e la Corte romana, quando fu assunto Alessandro VII. e prima difficoltà incontrata da lui co' Francesi per la causa del cardinal Retz arcivescovo di Parigi.

Tale era la disposizione degli altri principati cattolici quando Alessandro fu eletto. Convien ora che rappresentiamo in breve, com' egli trovasse lo Stato ecclesiastico, e la Corte romana.

Lo stato era pacifico fuori, e tranquillo dentro senza guerre, senza fazioni, ma oppresso dalle gravezze, imperocchè oltre alle imposte degli altri Papi, o per soccorrere i principi cristiani contro gli eretici ed infedeli, o per ricuperazione di Ferrara, o per mettere insieme un erario pronto a tutti i bisogni, o per altre

occorrenze parte pubbliche, parte domestiche, aveale grandemente accresciute Urbano in ventun anno di dominio prima torbido, e geloso per le continue armi straniere in Italia, indi acceso di rabbiosa guerra in più bande coi principi della lega. Ond'egli avea aggiunte gabelle corrispondenti nel frutto a quattordici milioni di debito, e dopo Urbano, Innocenzo, avendo speso seicento mila scudi nell' ultima guerra con Parma, date ricchezze a' suoi, ed oltre a ciò trovate le spese ordinarie superiori all' entrate, avea fatto nuovo debito di tre milioni, benchè senza nuove gravezze, ma con maniere, che rendevano tanto più malagevole il diminuir l' antiche.

Alla scarsezza dell' erario s' aggiunse in quest' anno quella della ricolta non pur nello Stato ecclesiastico, ma negli altri luoghi d' Italia, e benchè Napoli e Sicilia avessero per qualche soprabbondanza, contuttociò la guerra rinforzata e rinfiammata nel milanese tra gli Francesi e gli Spagnuoli cagionava, che quei due regni fossero più tenaci delle proprie vettovaglie, delle quali poteano aver bisogno o per se, o per altri luoghi del loro principe.

Nella corte gli uomini eccellenti o di dottrina o di merito erano pochi o perchè non essendo stati in pregio gli studj sotto Innocenzo, si provasse carestia per la preceduta negligenza del coltivare, o per una costellazione del secolo, la quale portava, ch' appena in tutto il mondo cognito a noi si scorgesse un uomo perfettissimo in qualsifosse professione.

Il collegio de' cardinali era quale l' abbiamo descritto nel conclave. Fra i baroni non ve n' avea alcuno, che o per grandezza, o per valore tirasse gran seguito, condizione, che quanto scema di splendore, tanto conferisce alla quiete della città.

Così stava il teatro ed universale e particolare, allorchè Alessandro prese la persona di Vicario di Cristo, ed

incontrò subito un fastidioso negozio dalla parte di Francia.

Gian Francesco Paolo Gondi arcivescovo di Parigi d'origine fiorentina, ma di famiglia già altamente radicata in quel regno, e denominato de Retz lor posseduto dominio all' usanza francese era stato ultimamente promosso al cardinalato per nominazione del re cristianissimo; ma ben presto il cardinale Mazzarino se n' era pentito, provandolo intelletto macchinativo, e tutto contrario alla sua potenza, alla quale con l' autorità della mitra accresciuta e nobilitata poi dalla porpora, rendevasi tremendo avversario, come uomo di molta dottrina, di maggior eloquenza, animoso, efficace, popolare, inflessibile. Onde a titolo di fellonia e di sedizione prese consiglio d'assicurarsene, e il fe' carcerare, nè valsero le diligenze di Papa Innocenzo per liberarlo. Il re mandò al Pontefice un uomo a posta, che l'informasse delle cagioni, ma senza prove. Finalmente il cardinale fu indotto dal tedio della prigione a rinunziar la Chiesa, dove il cardinale Mazzarino lo riputava istrumento pericoloso, posta l' inclinazione de' Parigini a sollevarsi, ricevendo egli in ricompensa dal re trenta mila scudi d' altre entrate ecclesiastiche; e però il capitolo, quasi in sedia vacante, deputò vicarj capitolari; ma Innocenzo negò d' ammettere la rinunzia, come sforzata, finchè il cardinale riposto in libertà non la raffermasse. Egli frattanto scalata la torre della prigione, benchè con rottura d'una spalla, si mise in salvo, e tosto rivocò la rinunzia, come violenta. Risanato, e condottosi a Roma negli ultimi mesi d' Innocenzo, da lui ricevette il cappello, indi intervenne al conclave, dove, bramoso di tal Papa, che non preponesse il rispetto del re a quello del giusto, desiderò unicamente l' elezione del cardinale Chigi, e con tanto fervore, che professavasi volentieroso di predicar sopra ciò a tutto il collegio con un Crocifisso in mano, perchè sarebbesi fidato e nella sua lingua, e nel tema di persua-

dere, e di muovere. Dopo il conclave uscirono contro il cardinale nuove dichiarazioni pubbliche dal re, come contro a ribelle, e vennero severi ordini a tutti quei del partito Francese, che s' astenessero da ogni commercio con lui. Fu anche data privatamente al Pontefice in nome del re una seconda lunga scrittura, dove similmente narravansi, ma non provavansi i delitti del cardinale, il quale avea inaspriti i regj con lo scrivere al clero suo di Parigi lettere, non pur pastorali, come arcivescovo, ma pungenti, come oppresso, e col deputar colà due vicarj diffidentissimi alla corte. In questo mezzo egli domandò in concistoro il solito pallio, al che nè veruno de' cardinali devoti del re contradisse, nè il Papa rispose. Questo silenzio del Pontefice fu interpretato da' Francesi come ripulsa, ma si trovarono ingannati nel giorno seguente, risapendo, che il Papa aveva dato il pallio al cardinale nella sua propria cappella: di che le doglianze in Roma, ed indi in Francia furono asprissime. Non essersi mai aspettato, ohe Alessandro VII. volesse canonizzare come buon arcivescovo un sollevatore de' regni, contro il quale il re avea fatte sì gravi significazioni, e communicatene a sua Santità i fondamenti: la concessione del pallio secondo i canoni, recare in sequela una remissione di tutti i misfatti preteriti. Aver egli deputati in Parigi per suoi vicarj due fautori dell' eresia Janseniana. Tal pastore di quella regia città essersi onorato, ed approvato col sagro ornamento archiepiscopale.

Ma sì fatte querimonie non trovarono il Pontefice sprovveduto, il quale di reo facendosi attore disse: aver egli sperato piuttosto, che il re riconoscesse la sua paterna affezione in tacer sopra l' aggravio fatto alla Sede apostolica nella lunga carcerazione del cardinale, e nelle condannazioni contro di lui promulgate senza ricorrere al suo giudice competente, e senza farne apparire innanzi a questo per autentico modo alcun fallo,

Grande obbligazione dover il Pontefice al cardinale, che a costo d' una spalla l' avesse liberato dalla necessità di sfoderar l' armi spirituali contro i violatori di quella dignità sagrosanta. Che altro sarebbe stato negargli il pallio in virtù di tali opposizioni, se non approvare per legitimo ciò, ch' era suo debito d' esecrare come sacrilego e violento? Avere il cardinale nel concistoro domandato pubblicamente il pallio, nè il protettor di Francia, nè altri essersi opposti. Con qual titolo avergliene potuto negare il Papa? Forse per la scrittura datagli a nome del re? Primieramente quella al più esser accusa, nè per una semplice accusa potersi negar a veruno i diritti di quel grado, in cui egli si trova legitimamente costitnito; senza che per valersi di tale accusa, avrebbe fatto mesticre di porre quella scrittura in processo, affinchè s' introducesse il giudizio, ed apparisse almeno il titolo della ritardazione. Ora il Pontefice aver creduto, che ciò a Sua Maestà sarebbe stato assai discaro, non volendo ella per avventura nè metter in pubblico quel, che a lui confidava in segreto, nè addossarsi le parti di pubblico accusatore in ciò, di che forse gli sariano mancate le prove. I vicarj deputati dal cardinale nemmeno piacere al Pontefice, quantunque dopo la bolla non avessero palesemente aderito alla condannata dottrina, e ben parergli di scorgere nel cardinale stesso qualche reliquia d' affetto se non a quell' opinione, a quella fazione; ma non per tuttociò doversi o permettere alla podestà secolare l' autorità di deporre un metropolitano, o condannarlo in Roma per meri estragiudiziali sospetti. Nel resto non solamente volere il Papa, che egli rivocasse quei due vicarj, ma che ne sostituisse altri a soddisfazione del re, acciocchè sua maestà rimanesse certa, che la podestà ecclesiastica fusse per concorrere, e non per contrariare al suo real servigio; ma tutto ciò convenir di fare per via legitima, e con chiamare in ajuto, non con ferire la giurisdizione ecclesia-

stica; e specialmente doversi aver per nullo ciò, che oprassero i vicarj capitolari, come quelli a cui non è luogo se non nella Sedia vacante o per morte, o per dichiarazione del Vicario di Cristo, a cui solo appartiene il disciorre questo matrimonio spirituale. Tali significazioni del Papa piene di gravità, di giustizia, e di moderazione o addolcirono, o almeno acchetarono i Francesi, i quali innanzi erano paruti implacabili.

CAPO VII.

Negozio col re di Spagna intorno alla persona del nunzio, ed al riaprimento del tribunale. Assalimento del Milanese fatto da varj principi, ed assedio di Pavia.

Non mancarono al Papa nodose difficoltà dal canto ancora degli Spagnuoli. E la prima fu quella, che era non pur cominciata, ma ridotta a stato insuperabile in tempo dell' antecessore. Avea questi mandato nunzio in Spagna Francesco Gaetano arcivescovo di Rodi cugino del cardinale Astalli ornato allora del cognome, e del favore di Panfilio. Dipoi nè il Papa, nè il cardinale erano rimasi soddisfatti del suo procedere. Il titolo, che s' allegava da loro palesemente, nè però calunniosamente, erano i richiami venuti da varie bande sopra l' esercizio di quel tribunale, da cui dipende negli affari ecclesiastici tutta la Spagna. Ma non mancavano altre amarezze segrete nel Papa, quasi il nunzio dopo il parentado co' Barberini avesse più seguiti gli affetti altrui, che gli ordini del suo principe, nulla procurando che il re cattolico deponesse il mal talento verso quei signori, e rilasciasse al cardinale Barberino l' entrate ecclesiastiche ne' suoi stati: anzi gli venne riferito, che veggendosi trattar frequentemente con quel

ministro pontificio l'ambasciatore di Toscana, ed interrogato questi, come ciò fosse, mentre fra il granduca e il Pontefice i sangui erano tanto ingrossati, rispondesse, ch' egli non conversava col nunzio, ma con Francesco Gaetano, il qual era inimico di Papa Innocenzo, forse perchè fu posposto a Marcello Santa Croce nel cardinalato, mentre ambidue aveano la nominazione del re di Polonia: e non meno era guasto lo stomaco del cardinale Panfilio, quasi il Gaetano proponendo altri rispetti a quelli della consanguinità, e dell' obbligazione, quando parve, che il principe e la principessa di Rossano prevalessero al cardinale nella grazia d' Innocenzo, volesse dipendere più da loro, che da lui suo cugino, e benefattore. Pertanto il Papa lo richiamò dalla nunziatura, e surrogogli il Massimi cherico di camera, onorandolo in quell' occasione col patriarcato gerosolimitano, uomo confidente della cognata, e del cardinal Barberino, sicchè di lui era lungi ogni dubio, che non fusse per secondar con la sua industria, e la volontà del Pontefice, e l'utilità di quella famiglia. Ma il cardinale Trivlzio, il quale allora era in Roma ambasciatore di Spagna, ed era creatura del cardinal Barberino, ma tanto più a lui avverso, quanto chi s' è dichiarato nimico più s' inasprisce per la memoria del benefizio, che dell' ingiurie, ricusò nelle consuete visitazioni di riconoscere il patriarca, siccome nunzio, per essersi deputato senza precedente consenso del re cattolico. Tuttavia negando il Papa, che tale fosse o l' obbligazione, o l' usanza, volle che il Massimi non tardasse ad incamminarsi. Ma giunto questo in Barcellona ricevè ordine regio di non passar alla corte; e il titolo fu, che quantunque sia in libertà d' ogni principe l' elezione degli ambasciatori, che da lui sono mandati, contuttociò essendo il nunzio di Spagna non semplice ambasciatore, ma insieme potentissimo ed amplissimo magistrato, non conveniva, che fusse ammesso, chi era sospetto alla corona, e qui esser

fondata la special ragione di richiederne dal re l' antecedente consenso. Verso il Massimi aver diffidenza sua maestà, come verso un intrinseco del cardinal Barberino, e parente del Serlupi suoi parenti. Suspicò il Pontefice, che questi concetti fussero seminati, o nodriti dal vecchio nunzio, il quale s' ingegnasse di mantenersi nel posto, e da principio gl' impose, che desse al Massimi per suo mantenimento il terzo dell' utile, che gli recava l' uffizio. Ma ciò non fu posto in effetto dal Gaetano, se non in piccola parte; sicchè avendo il Papa tentato indarno con gli Spagnuoli varie diligenze, in ultimo comandò al Gaetano con un precetto intimatogli autenticamente, che serrasse il tribunale (volendolo piuttosto ozioso, che esercitato da un ministro a se dispiacente), e che ritornasse in Roma. Unitamente fece opera, che il patriarca fosse almen ricevuto come nunzio straordinario, il quale non amministra giurisdizione, onde in ciò non aveano luogo opposizioni allegate dagli Spagnuoli. Ma perchè ogni potenza è sprezzata, quando si reputa per breve, sapendosi in Ispagna la lenta, ma insanabile infermità sopravvenuta al Pontefice, nè i regi vollero accettar in veruna forma il patriarca, nè il Gaetano volle partirsi, sperando megliori gli aspetti orientali, che gli occidentali, per una pericolosa ma frequente usanza, la quale debilita infinitamente l' estimazione de' Papi, che il favore e il disfavore del successore vadano opposti a quei dell' antecessore. Gli fu tuttavia mestiere di chiudere il tribunale, giacchè il Pontefice l' avea spogliato della giurisdizione; il che riuscì assai grave agli Spagnuoli e come di molta incommodità per quelle provincie, e come fatto quasi ad onta della lor resistenza.

Così durossi fino alla creazione d' Alessandro, il quale zelante dell'ubbidienza non tanto alla sua persona, quanto alla dignità pontificia, rivocò il Gaetano con un silenzio più efficace d' ogni comandamento, nol degnando pur d' una carta, come tale, che non era più riconosciuto da

lui per ministro della Sede apostolica, e mandò in mano del patriarca, il quale si trattenea a Campiglia lungi tre giornate dalla corte, una lettera di suo pugno scritta al re, ove faceva i debiti uffizj intorno alla sua nuova elezione; e benchè la persona del patriarca forse non gli soddisfacesse appieno, pur tuttavia proponendo agli altri rispetti il mantener la riputazione del Pontefice defunto, gl' inviò anco brevi, siccome a nunzio ordinario, con le facoltà solite del tribunale, e gl' impose varj negozj. E perchè l'ambasciatore affine d'ovviare gl' incontri possibili, gli rappresentò, che per avventura il patriarca sarebbesi già partito di Spagna a quel tempo dopo sì lunga ed infruttuosa dimora; onde acciocchè le lettere di Sua Santità pervenissero al re, meglio era indirizzarle ad altra persona, rispose il Papa, che quando il patriarca non fosse in Spagna, volea che le sue lettere ritornassero piuttosto, che valersi d' altro presentatore, ben intendendo che il re non avrebbe voluto per sì poco importante e poco ragionevole cagione ritardare il commercio con un Pontefice nuovo, giovane, costante ed amico. E di fatto il Massimi non pur fu ammesso, ma venne accolto con grandissimi onori, ed alla lettera del Papa si diè risposta d'inusitato affetto ed ossequio, siccome accennammo. Vero è che nella suddetta risposta non fu nominato il Massimi con l' appellazione di nunzio; e quando egli presentò il suo breve sopra l'aprimento del tribunale, incontrò le lunghezze spagnuole, le quali sogliono esser maggiori quando si tratta di rifar ciò, che è disfatto, come appunto nelle facoltà della nunziatura provò Pio IV. dopo il discordioso pontificato di Paolo IV.; al che per avventura diede molto cagione l' aver di Roma scritto l' ambasciatore, che quando il Massimi si fosse ricevuto come nunzio straordinario, credeva, che il Papa sarebbesi di ciò contentato, mandando un altro nunzio ordinario, che riaprisse il tribunale. Ora il Papa conoscendo, che con tali persone le

vie di ottenere non sono i ringraziamenti, ma i lamenti, in cambio di mostrare gran soddisfazione per quella sì onorevole risposta regia, si querelò assai con l'ambasciatore, che i fatti d'un tanto re apparissero sì diversi dalle parole; nella lettera esibir sua maestà i stati, i figliuoli, la vita a libera disposizione del Papa, ed allo stesso tempo negar ella, che s'aprisse il tribunale contro le salde e giustissime istanze del Papa: non esser decoro del re, che si divulgasse quella sna lettera in Roma, come diceva l'ambasciatore di voler fare, e come poi fece, potendone trarre sinistra informazione contro la sincerità reale; e per non entrar in litigio in cosa meno importante, e meno evidente, disse, che più gli sarebbe piaciuto, se minori fossero state le carezze fatte al patriarca, ma il tribunale si fosse restituito, domandandosi a lui altro nunzio, perchè più stava egli posto nell' indennità de' pubblici magistrati, che nell' utilità delle private persone; onde poichè il patriarca avesse qui fatta una funzione onorevole, quanto bastava alla dignità d' Innocenzo, che l'avea mandato, non sarebbe il Pontefice stato ritroso a mutarlo per soddisfazione del re, ma ben increscergli assai, che consumandosi il tempo in questi prolungamenti di rendere i suoi diritti alla Sede apostolica, si permettesse un perniciosissimo indugio al trattato della pace, in cui il Papa non potea entrar mediatore, se non era egli prima d'accordo con quei, che doveano fra loro accordarsi: ogni giorno di procrastinazione costare effusione di sangue, e desolazione de' paesi: oltre a che talora potersi guarir l'infermo in un punto, passato il quale farsi incurabile.

Il Gaetano fra questo mezzo in veder i sensi del nuovo Papa, convertita la speranza in timore, troncò gl' indugi della partenza, e giunse a Roma su il fin d' agosto; ma il Pontefice non volle riceverlo al suo cospetto, e gli fece intendere, che uscisse da Roma, ove a suo tempo l'avrebbe chiamato, senza dichiararsi, se la chiamata

dovea essere o come di nunzio per accoglierlo, o come di reo per giudicarlo.

Nè gli Spagnuoli ardivano di riscaldarsi a nome di lui, siccome quelli, ch' erano distratti in altre cure più stringenti. Era calato dall' alpi nel ducato di Milano un grosso esercito di Francesi condotto dal marchese di s. Andrea, come da luogotenente generale del re, e governato con suprema autorità da Tommaso principe di Carignano zio paterno del duca di Savoja, ma per la moglie ch' era del sangue regio di Borbone, e per le possedute sue facoltà divenuto come francese. Dall' altra parte era concorso all' assalimento il duca di Modena co' suoi, i quali o arrabbiati per la fresca depredazione fatta nel loro dal Marchese di Carezena, o mascherando il vile affetto dell' avarizia col più generoso dell' ira, misero a sacco più che militarmente le campagne e le ville fin sulle porte di Milano; e il marchese per altro soldato esperto, erasi forte sgomentato, come colui, che avvezzo gli anni precedenti a ricever lieve impressione da picciol numero de' Francesi, e trovandosi nell'angustie di pecunia solite agli Spagnuoli, non avea preparato gli argini a sì gran piena. Contuttociò siccome l' abbattimento della paura, quando tarda a succeder l' effetto, è poco durevole, ripreso cuore, munì di buoni presidj le piazze, lasciando agli avversarj il breve e lieve trionfo di signoreggiar la campagna. Onde essi per fondar il piede si misero sotto Pavia, città lungi da Milano sol venti miglia, nè valida o per cittadella, o per fosse bagnate, o per buone mura, ma ben guarnita d' esteriori fortificazioni. Trovavasi allora in Pavia, casualmente, come dicono, il conte Galeazzo Trotto, uno de' migliori capi di guerra, ch' avesser in Lombardia gli Spagnuoli, ed è incredibile qual coraggio ricevessero i difensori dalla presenza d' un tal custode accetto per unità di patria, e riputato per chiarezza di valore; sicchè di fatto gli assediatori ritrovarono contrasto non

propensato, e rigettati in varj assalti sanguinosi, non poterono con un mese di stento guadagnar un palmo di terreno; e frattanto l'arsura della stagione molestissima per se, e mortifera per la vicina umidità del Tesino, molti ne fece ammalare, e molti partirsi, specialmente de' Modenesi soldatesca nuova, e non indurata a' patimenti marziali. Contuttociò si prevedeva, che non soccorrendosi la piazza, in un pajo di mesi ne sarebbe seguita o l'espugnazione, o la dedizione, mentre gli assediatori con la zappa, e la mina avrebbero a poco a poco acquistato paese, specialmente ricevendo, come aspettavano, de' rinforzi; e il socorso appariva pericoloso tentarsi, convenendo sforzar le trincee, e metter a rischio tutte le forze degli Spagnuoli, sicchè quando avessero ricevuta una botta, la città di Milano, e lo stato rimanevano senza scudo; nè la milizia, che il marchese o avea, o attendea per mare da Napoli, era tanta e tale, che potesse dargli giusto coraggio per l'ardua impresa, onde piuttosto riponevasi la speranza nell'ajuto del cielo, il quale combattesse per gli Spagnuoli col mezzo o d' influenze, o di piogge autunnali, necessitando i Francesi a sciorre l'assedio.

Il Pontefice si conteneva negli uffizj di padre comune, siccome più sicuri a se, ed al suo stato, così più acconcj a mantener lui idoneo a quei di paciere; onde severamente vietò che i suoi militassero o per l'una, o per l'altra parte; il che non s'era osservato un anno prima sotto Innocenzo, allorchè il duca di Guisa era venuto per mare sopra il regno di Napoli, ricevendo egli molti soccorsi da' cardinali dipendenti di Francia; ma il Pontefice, che in quel tempo per la decrepità quant' era iracondo co' piccoli, tanto era timido co' grandi, avea simulato di non credere il fatto per non apparir debole in trascurar il castigo; laddove regnando Alessandro nessuno pure attentossi; e due gentiluomini da Terni, che assoldarono occultamente per far una compagnia di semplice

guardia al cardinal Mazzarino, scoperti, furono incarcerati, e s' instituì contro di loro un rigoroso processo: nel rimanente il Pontefice come lontano da ogni parzialità, e da ogni interesse co' potentati, avea per unica norma de' suoi desiderj il ben d' Italia, e la pace del cristianesimo; e secondo ciò s' allegrava, o s' attristava negli avvenimenti, senza però quella manifestazione dei suoi affetti, che troppo liberamente usava Urbano, la quale ad una delle parti fa parere contrarietà ciò, che è zelo; nè lasciava di trarre dal male irremediabile quello, che potea di bene, stringendo tanto più gli Spagnuoli alle debite soddisfazioni verso la Sede apostolica, quanto più li vedea in bisogno d' amici. Ma ciò con un tal rispetto, che poste le circostanze, non paresse forza, o minaccia. Il che per gelosia d' onore gli avrebbe renduti più duri, quanto più deboli.

CAPO VIII.

Scarsità di grano in Roma, e diligenze con le quali il Papa vi provvede. Bolle in favore de' poveri sopra i legati incerti. Maniera di torre la gravezza de' commissarj e nella riscossione delle comunità, e negli spogli de' vescovi. Emendazione soave della corte. Maniere di rispetto insieme, e di giustizia verso le azioni del suo antecessore.

Benchè le cure del Papa fussero distese a tutta la cristianità, non lasciava però d' applicarle principalmente al suo stato, e n' ebbe speciale necessità per l' accennata scarsezza del frumento, del quale cominciò la popolosa città di Roma a patire. Avrebbe voluto Alessandro niente calare il peso del pane dozzinale, che si fa per uso della povera gente, lasciando solo il bianco, il quale, siccome delizia di uomini denarosi, potea cre-

scer di prezzo senza incommodo grave de' compratori: e non ricusava di rimettere in questa come limosina trecento mila scudi, avendo memoria quel detto celebre di Giovenale, che il popolo romano, il qual prima esercitava l' impero del mondo, ora due sole cose avidamente desidera, pane, e feste. Ma dopo alcune settimane conobbe, che con quel grosso dispendio veniva egli a comperar la penuria. Primieramente perchè attenuandosi con la grossezza del pane il prezzo del grano, i mercadanti, che nell' annate feconde appena aveano trovato a venderlo bassamente, se quella volta non avessero compensata la pochezza della ricolta con l' altezza del prezzo, veggendo che l' arte del campo non era utile in tempo di perdita, nè di sterilità, sarebbersi astenuti di seminare, e di coltivare, dal che poi nasce la carestia permanente. Oltre a ciò, chi avea grano l' occultava, o riservandolo per quando il valore crescesse, o forse intento a trasfugarlo in paesi, dove già fosse cresciuto, come cose inevitabili con tutti i rigori del fisco fra tante persone astute, poderose, ingorde, e però arrischiate, come l' esperienza insegna: di più non sarebbe venuto da paesi stranieri il rinforzo, non concorrendo la merce dove non è cara, benchè il concorso poi con la copia la renda vile. Aggiugnevasi, che dalle vicine castella, ove il pane era minore, tutti venivano a fornirsi del maggiore in Roma, e così la madre rimaneva smunta, dovendo allattar tanti figli; senza che, viddesi a prova, che molti poveri mangiavano a pasto un pane, quale egli si sia, onde il calo d' un pajo d' once fa, che si consumi assai minor grano; e per altro il bisogno della natura non è così determinato, che non si possa vivere, o fatigare con alquanto più o meno cibo, come scorgesi nei soldati, e negli artefici delle terre assediate. Scemossi dunque il pane dozzinale dalle otto oncie alle sei, e la minuta plebe, che nella grossezza d' esso ripone tutta la felicità de' sudditi, e tutta la lodevolezza de' principi, forte se ne rammaricò,

avendo sperato da un Papa Alessandro, che restituisse l'età dell'oro, sicchè il cibo non costasse nè pecunia, nè fatica. Ma non potendo ascriver la colpa al principe, la cui bontà era indubitato, che si sarebbe convertita in calunnia de' parenti, quando fussero stati in palazzo, fu rivolta in gloria loro essendo lontani, con dirsi, che se il Papa gli avesse tenuti appresso, non l'avrebbero ingannato i ministri infedeli, e i cardinali interessati, imputazione solita della turba ignorante ed appassionata, la quale non sa, che l'abbondanza si chiede a Dio nelle chiese, perchè non è in poter degli uomini ne' consigli.

Frattanto il Pontefice non risparmiava nè tempo, nè fatica, nè uffizj per assicurar la città dalla fame, male incomparabilmente peggiore, che il caro; e stabilì varj partiti in Sardegna, in Sicilia, in Provenza, in Olanda, ed in Dalmazia. Al che molto conferì e il desiderio, che ognun avea di guadagnarselo co' servigj, e l'amistà contratte nelle varie sue legazioni: indi per soddisfazione del popolo, con cui non bastano i fatti senza i detti, i quali, benchè meno giovevoli, sono più sensibili, il trentesimo giorno d'agosto, tenuto concistoro, prese a ragionare con quelle parole del Salmo, *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem*, e soggiunse in conformità dell'altre vicine *Dominus conservabit eum, et vivificabit eum*, che sono appunto le benedizioni augurate al Pontefice dalla Chiesa nelle pubbliche preci. Si dolse, che i padroni del grano fossero stati o ritrosi alla vendita, o rigorosi nel prezzo: non avergli però egli voluti forzare, posto il dubbio, se quella fusse o robba di mercatura, o frutto di patrimonio; ma che un altr' anno avrebbe operato con più forte mano: per le presenti necessità sperar egli, che più di sovvenimento riceverebbe Roma da granaj forestieri, degli oltremontani, degli eretici, degli infedeli, che non avrebbe ricevuto da quelli de' propri suoi cittadini. E qui succintamente diè conto delle dili-

genze da lui usate: denunziar egli a ciascuno, che spacciasse il frumento per tutto il mese d' ottobre, che allora credevasi, che incomincierebbe ad approdar il forestiero, fatto venir dalla camera con molta spesa, ed industria; onde sarebbe convenuto spianar quello in tutti i forni, sicchè i paesani vedrebbero il riserbato dalla loro avarizia marcire dentro i granai.

Nello stesso concistoro per sollevamento de' poveri pubblicò una bolla, che fu la prima del nuovo Pontefice. Statuì per essa, che dove fin a quell' ora la fabbrica di s. Pietro avea posto mano sopra i legati pii lasciati agl' incerti, per l' avvenire essendo ridotta quella basilica a segno di tanta maestà, e grandezza, s' osservasse il diritto comune, sicchè tali legati si distribuissero da' vescovi fra' poveri del comune.

Queste significazioni, e queste disposizioni fatte nel concistoro volarono tosto nelle bocche di tutti, ed acquistarono al Papa grand' applauso ed amore del popolo, massimamente con due altre non meno utili ordinazioni, che allo stesso tempo egli fece per l'abbondanza. L' una fu che i padroni di grano proprio non potessero provedersi di pane al forno, convenendo che mangiassero il loro frumento, e nol serbassero per ingordigia di venderlo a caro prezzo. L' altra, che i baroni delle castella d' intorno fosser tenuti a far dare il pane del peso stesso che in Roma: perocchè laddove loro è vietato d' imporre gabelle nuove, aveano trovata invenzione di metterne una grossissima e gravosissima, pigliando in se i forni delle loro terre, e spianandosi il loro pane al peso, che loro pareva: dal che i poveri paesani non solo ricevevano molto danno, ma erano mossi a cibarsi gran parte del pane più grosso di Roma, con votar la città di frumento.

Nè solo providde all' augustie di Roma con fornirla d' annona, ma di tutte le terre soggette con alleggerirle di spese. Riuscivano sanguisughe delle smunte comunità

certi commissarj, i quali venivano spediti contro di esse, quando erano tarde in pagar i suoi diritti alla camera, e laddove questa tardità procedeva per lo più dalla gravità delle imposizioni superiori alle forze; i commissarj aggiungevano un nuovo peso delle loro grosse provvisioni, di cui davano qualche rata a chi otteneva loro l' uffizio. Anzi spesso riscotendo tutte le seconde, erano assai condescendenti intorno alle prime; onde senza che la camera rimanesse soddisfatta, si struggevano i comuni, che sono il vero erario del principe. Ma Papa Alessandro tostochè fu creato, rimise in piè la congregazione degli sgravj istituita già da Clemente VIII., e dappoi dismessa: e il primo sgravamento fu il rivocar l' uso de' commissarj, con imporre questa cura a' governatori, di cui è proprio, e che già sono abbastanza salariati, con ordine di rimuoverli, quando fossero in ciò trascurati, come spesso avveniva: il che fece, che s' introducessero i commissarj: o per negligenza, o per molti altri rispetti perniciosissimi nel ministro di non operar cosa dispiacevole, benchè giusta, facendo traffico di benevolenza per se a costo del principe.

Un altra sorta di commissarj non men gravosi ed ingordi volle tor via il Papa, cioè quei degli spogli, i quali nella morte de' vescovi hanno la cura di prendere a favore della camera i beni da loro lasciati. Or come avviene in una gran moltitudine d' uffiziali, che maneggiano moneta con mano regia, e siano lontani dagli occhi del principe, e de' ministri superiori, molti di costoro pervertivano il carico in ladroneccio, o facendo estorsioni inique ai parenti dei prelati defonti, o pigliando occultamente una grossa mancia, e trascurando le ragioni della camera, la quale in effetto solea ritrarne poco utile, grand' odio, e gran disonore. Adunque disegnò il Pontefice di levargli quanto con indennità della camera si poteva, e rimise all' arbitrio di ciascun vescovo il comporsi intorno allo spoglio, nel che divisò varie

regole d' equità singolare. Primieramente ordinò, che in trattar siffatte composizioni non s' intromettesse il tesoriere, siccome ministro che n' ha interesse, toccandone a lui una rata, ma solo il cardinal Corrado Datario, uomo, che oltre all' essere di paragonata bontà, nessun profitto ne traea. Non volle che i vescovi pagassero tutta la composizione in una volta, sì perchè ciò potea riuscir a molti impossibile, a tutti grave, sì perchè in tal modo egli avrebbe con utilità della camera in tempo suo privati di queste rendite i successori. Pertanto dispose che la composizione consistesse in un pagamento annuo a vita del prelato. Questo pagamento poi fu da lui regolato con tal moderazione, che secondo la verisimilitudine degli umani accidenti portasse tutte l' annate insieme poco più, che la quarta parte di ciò, che ciascun vescovo avrebbe lasciato alla sua morte, e però dispose che la misura dell' inegualità nelle composizioni si prendesse dall' inegualità non tanto dell' entrate, quanto dell' età, e del trattamento. I giovani, data nel resto la parità, s' obbligassero ad annate più tenui, i vecchi a più grosse; percioecchè le molte di quegli ugguaglierebbero le poche di questi. Quei che vivevano con pompa d' adobbi, di carrozze, d' argenti, e così davano speranza alla camera d' uno spoglio più pingue si componessero proporzionalmente in maggior somma di coloro, i quali, o per povertà, o per devozione tenevano arredi semplici, e di poca valuta.

Ma così egli pensò all' ajuto temporale, che molto più applicò l' animo allo spirituale. Riunovò la Congregazione della visita usata in tempo di Clemente, e di Urbano, la qual rivedesse tutti i luoghi sacri, e ne tergesse la polvere degli abusi e delle negligenze, che di tempo in tempo è portata dall' imperfezione, e dalla trascuraggine umana: oltre a ciò diede opera diligente a levar dalla corte due vizi i più scandalosi e perniziosi, la dissoluzione, e l' ingordigia.

Rispetto al primo riputò, che il rimedio più operante, e men alterante fusse il minacciar non la pena, ma l' esclusione dal premio fra gente, che reputa per miseria il non crescere in fortuna. Fece dunque secreta ed accurata inquisizione sopra i costumi de' prelati, lasciandola sapere in genere, e dichiarandosi, che ciò non era per altro fine, che per la rimunerazione degli esemplari, per l' ammonizione paterna de' fragili, e quando non s' emendassero, per la dimenticanza di loro nelle provvisioni; niuno temesse di calunnie, pericolo, che spaventa ancor gl' innocenti; imperocchè non avrebbe creduto il male, se non quando molte persone autorevoli separatamente convenissero nella stessa relazione. Aggiunse ben richieder lui nella sua famiglia un lustro di purità esquisita, ma rispetto agli altri bastargli di tener lungi i peccati o scandalosi o abituali, lasciando gli occulti e gli accidentali al foro del confessore. Or lo scandaloso e l' abituale potevasi agevolmente chiarire, e però non soggiacere a calunnia. Questa medicina senza perturbar gli umori, il che sempre danneggia il corpo, è incredibile quanto li correggesse.

Intorno all' ingordigia parvegli di sentire, che questa s' esercitasse talora o nelle concessioni, o nell' intercessioni rispetto agli uffizj ed a benefizj, il che corrompea in primo luogo la giustizia distributiva, che è la nutrice della virtù; secondariamente anche la commutativa, mentre ognuno vuol vendere ciò che ha comprato: nè bastava che i presenti fussero tenuti scrupolosamente lontani dal Papa, e da' suoi ministri principali, perchè assaissime provvisioni si fanno in gente, che non manda tant' alto la sua notizia, onde convien di rimettersene agli uffiziali inferiori, i quali facendo le relazioni, o l' elezioni, non a merito, ma a prezzo, ingannano il principe, pregiudicano a' più degni, dando i ministerj agl' inabili, e svergognano la corte romana. Pensò

dunque di provedervi Alessandro con una severissima bolla.

In quel principio contentossi di usare una pena sorda, rimuovendo dagli uffizj mutabili, e tenendo irremunerati negl' immutabili tutti coloro, i quali sapeva che vi fossero entrati per quest' illegitima porta, benchè per altro sembrassero meritevoli, e volle differire per alquanti mesi la promulgazione della desiderata bolla, perchè non paresse una tacita correzione del Pontefice preterito. Imperocchè quantunque Innocenzo fusse stato uomo intero, nondimeno la sua permissione, o disgrazia avea portato che le persone più alte nel suo favore peccassero in avidità de' presenti, o che in grazia di questi palesemente distribuissero per mezzo dell' autorità, e dell' impetrazione moltissimi uffizj con grande ignominia del palazzo. Or Alessandro avvezzo a sentirsi rimproverar in Germania, che i Papi, mentre vivono, sono adorati come divini, e appena morti son condannati da' medesimi lor successori come perversi, schifò oltre modo questa riprovazione dell'antecessore troppo usata da' Papi, e cagionata in loro spesso dall' emulazione, spesso da condescensione agli affetti del popolo, che sempre biasima l' ultimo stato; e fu in ciò sì scrupoloso, che a taluno parve, che egli pendesse nell' estremo contrario, perchè alcune grazie d' Innocenzo evidentemente dannabili, come la narrata pensione a favore del pronipote sopra la badia del Savelli, ed un' altra pensione poco dissimile sopra il vescovado di Mantova furono da lui trattate con mano sì riverente, che appena accennò desiderio di qualche accordo fra le parti; laddove molti avvisavansi, che ciò non giovasse, ma nocesse alla venerazione del Pontefice: così perchè essendo questo un governo d' assolutissima podestà, niuna briglia può meglio raffrenare i Papi imperfetti dalle disposizioni dettate dalla passione, e dissuase dalla ragione, che il prevederle rivocate da' successori, come perchè era opportuna,

che il mondo riconoscesse anche in ciò la bontà di questo principato, onde s' egli nell' ordinazioni non ha infallibilità, come nelle diffinizioni, almeno si vegga che l' ordinazioni buone stan ferme, e le male vengono ritrattate; ma dove ambidue gli estremi son viziosi, è impossibile fuggire la riprensione d'ognuno; imperciocchè ciò che ad un occhio par la linea del mezzo, ad altri pare che inclini in questo, o in quell' estremo. Il sommo che possa farsi da un uomo nell' operare, è il render indubitabile, che il mezzo da lui fu cercato, e dubitabile, s' egli l' ha conseguito.

CAPO IX.

Rivolgimenti della Polonia. Diligenze del Pontefice per la salute di quel regno, e per la pace del Cristianesimo.

Sopravvenne un accidente in questo tempo nell' ultimo settentrione, che fe' parer al Pontefice per una parte leggeri, e per l' altra più gravi e più pericolosi i mali delle regioni vicine a' suoi occhi, e mentre erano tutte vicine al suo cuore. Ed è necessario in questo luogo di toccar in breve alcuni successi più antichi per intendere i moderni.

Nel passato secolo Cristierno prima signore della Norvegia acquistò la Dania, e ad essa riunì la Svezia, onde era padrone intieramente della Scandinavia, penisola orribilmente famosa nelle nostre contrade; ma le scelleragini di Cristierno egualmente sacrilego nell' abbandonar la religione, e crudele nello straziar i vassalli, gli cagionarono estreme calamità, un principio delle quali fu, che scuotendo il suo giogo la Svezia, desse lo scettro a Gustavo privato cavaliere, ma di sangue regio, il che molto vale ad essere eletto principe, nelle ribel-

lioni. Il nuovo re tirato dalla inclinazione de' popoli, e dall' amore della prima moglie figliuola del duca di Sassonia, fece, che seco regnasse la cresia luterana. Da questa moglie nacque a Gustavo il figliolo primogenito chiamato Enrico. Tre altri n' ebbe dalla seconda, che fu privata dama svezese, Giovanni duca di Filandia, Magno duca d'Ostrogozia, e Carlo duca di Sudermania. Avvennero poi alcune tragedie nella casa reale, onde Enrico succeduto al padre cambiò il trono in carcere, dalla quale dopo molti anni liberollo solamente la morte, e Giovanni secondogenito fu incoronato. Questo ebbe per moglie Caterina .... figlia di Sigismondo Augusto re di Polonia, religiosissima principessa, a cui permise il marito d' educar cattolicamente l' unico lor figlio maschio nominato Sigismondo per l' avolo. Ed egli rimaso erede nell' età di 12. anni solennemente si professò cattolico, ed ubbidiente alla chiesa. Dipoi venendo a morte Stefano Battori re di Polonia successore di Sigismondo Augusto, il sangue materno, e le virtù personali portarono l' altro Sigismondo all' elezione di quell' ampio reame, non però pacificamente, essendogli competitore l' arciduca Massimiliano d' Austria, quasi la maggior parte de' voti fosse stata per lui, onde tra loro si ruppe guerra, e venendosi a battaglia Massimiliano restò cattivo; per la qual occasione Ippolito cardinale Aldobrandino, che fu poi Clemente VIII., andò legato del Pontefice Sisto V. in Polonia, ed in ultimo l' arciduca fu liberato, cedendo prima le ragioni sopra lo scettro.

Ma convenendo a Sigismondo d'abitar nel regno maggiore elettivo, lasciò al governo minore ereditario Carlo duca di Sudermania suo zio paterno. Gli Svezzesi presa opportunità dalla lontananza del principe, gli si ribellarono, come quelli che impaniati dalla licenza aveano in rancore un re, dal quale temessero d' esser costretti al giogo delle leggi ecclesiastiche, ed alla restituzione

de' sacrileghi acquisti. Fecero essi dunque re il governatore, ch' era infetto della loro eresìa, e i Polacchi non si curarono d'ajutar Sigismondo, ed impiegar la vita, e la robba per ciò ch'era danno, qual essi stimavano, la potenza patrimoniale e privata del loro principe, come atta ad opprimere in essi la libertà, onde convenne a Sigismondo restarne escluso; ritenne con tutto ciò i titoli, e con essi la nemistà della Svezia.

Figliuolo e successore di Carlo nel regno rimase Gustavo secondo, che a' tempi nostri fu il terrore della Germania, e del cristianesimo, e che perdè la vita in una battaglia contro Ferdinando II., potrebbe dirsi con rotta dell' inimico, se la morte di lui non fosse bastata a cambiar la di lui rotta in vittoria.

Non lasciò Gustavo progenie maschile, ma una sola fanciulla nominata Cristina, che succedette nel reame, sotto cui la Svezia ebbe molti prosperi avvenimenti, fin che ella sul fior degli anni e delle glorie con ammirazione del mondo, depose il principato, di che a parte ci converrà far ampio racconto. Dovendosi per tal rinunzia eleggere un re della Svezia, procurò ella, ed ottenne, di sublimare Carlo, uno de' palatini, uomo di valore, e di senno, e cugino suo, come figliolo d' una sorella di Gustavo.

Frattanto a Casimiro altre volte da noi nominato re di Polonia, come a figliuolo di Sigismondo restarono gli antichi rispetti d' ostilità con la Svezia; ma talora la ragione, che un principe ha sopra uno stato, porge titolo all' usurpatore d' usurpargliene un altro quasi a difesa. Era il re Casimiro sprezzato ed odiato da' sudditi per le qualità che di lui narrammo, e s' aggiungea l' esser lui divenuto quasi mancipio della moglie francese, la quale niente affezionata a' Polacchi, e molto al denaro, facea distribuire gli uffizj non per meriti, ma per presenti, onde s' era fatta abbominevole a tutto il paese. Or mentre il re sì malguernito d'amore, e di venera-

zione, che sono le due sole armature de' principi, stava involto in atroci guerre col moscovita in Lituania, e con gli eretici Cosacchi suoi ribelli nella Podolia, molti nobili Polacchi dalla parte della Slesia chiamarono lo Svezzese alla sua oppressione. Il precipuo architetto di tanta macchina fu Giovanni Ragieschi, il quale in sua giovinezza avea portato l' abito della Compagnia di Gesù nel noviziato di Roma; indi tornato al secolo, ed asceso alla dignità di senatore, e di vicecancelliere, era poi stato quattr' anni prima per via di fazione con autorità del re deposto, e cacciato in esilio, e ciò a parere d' alcuni, fuor di giustizia. Or egli valido di consiglio, e di seguito, e feroce per l' ingiuria, sollevò molti de' principali a liberar la patria da un re, come egli diceva, ingiusto ed inabile, ed a provederla d' un altro, che governasse i popoli rettamente, non desse occasione alle ribellioni interne, e valesse a reprimere gl' insulti degli stranieri, ne potendosi ritrovar il più atto, che il re di Svezia, rampollo in qualche maniera del sangue Jagellone, già nimico di Casimiro, e munito di forze contigue per far l' impresa. Chiamato egli dunque sul fine di luglio dell' anno 1655, ed ajutato dagli eretici, e da molti cattolici, a' quali parve bastante ch' egli promettesse di conservare a ciascuno la libertà della coscienza, fu da essi, quasi rappresentassero la vera repubblica, acclamato, e coronato re, ed ottenne subito due principali palatinati di quella provincia, che si chiama la Polonia maggiore, con fare ogni dì nuovi acquisti; rimanendo il re Casimiro in Varsavia, quasi abbandonato da tutti, che o gli contrariavano, o ne trascuravano la difesa. In tali angustie prese consiglio d' inviar messaggi all' imperatore per soccorsi contro al nimico, secondo che egli dicea, comune, ed al Pontefice per patrocinio d' ogni sorte, e frattanto la reina, alla quale siccome a donna, parea che meno disconvenisse, mandò al medesimo re di Svezia ambasciate, e proposte di pace.

Il primo avviso di così orribil procella conturbò forte l' animo d' Alessandro, e tosto egli fu inteso dire, che ben potea accadere per ira di Dio, e per malvagità degli uomini, che quel gran propugnacolo settentrionale della cattolica religione si perdesse, ma non esser già per accadere, che ciò dovesse imputarsi nè alla tiepidezza, nè alla tenacità della Sede apostolica, essendo egli pronto a vender tutti i calici delle chiese, quando ciò bisognasse per la salute della Polonia; nè punto indugiò a spedir due corrieri l' uno al re Casimiro, e l' altro all' imperatore. Il primo oltre alle consolazioni, ed all' offerte, recava qualche sussidio di moneta, ed insieme caldissimi brievi a tutti i prelati, ed agli altri signori cattolici di quel regno, mostrando loro l' altezza del precipizio, a cui stava su l' orlo e la Polonia, ed il cristianesimo, se un tant' acquisto facesse colà l' eresìa. Queste promissioni spesso violarsi, e quando pure s' osservino a null' altro valere, che ad esser comportati i cattolici con diffidenza, e con l' esclusione da tutti gli uffizj d' autorità, e d' onore; girassero gli occhi all' Inghilterra, alla Scozia, all' Ibernia, alle provincie unite d' Olanda, ed ad altri paesi dominati dagli eretici, e vedessero in quale stato di miseria e di tentazione stessero quivi i cultori della vera fede. All' Imperatore mostrò, che oltre allo zelo della religione tanto proprio degli Austriaci, la Svezia era stata la caverna, ond' erano uscite le furie desolatrici della Germania. Qual' eccidio non doversi temere, quando in mano d' un re di Svezia valoroso, e fatto ardito dalla prosperità s' unissero ancora le forze della vasta Polonia? Qual fronte avrebbe potuto fare in tal caso il partito cattolico alla potenza degli eretici? A questi sarebbe toccato il prescrivere le leggi, e la prima legge ch' essi fussero per prescrivere prevedersi indubitatamente la deposizione, anzi l' esterminio della casa d' Austria, come antico, e primo bersaglio della loro comune invidia.

E veramente la gravità del pericolo meritava, che il Papa n' avesse straordinaria sollecitudine. Il re senza denaro, senza seguito, senza consiglio, ed i nimici potentissimi. Dall' oriente i Moscoviti, i quali indi a pochi dì s' intese, ch' aveano occupata la popolosa città di Vilna: da mezzogiorno i Cosacchi: dall' occidente il campo di Svezia: dal settentrione l' armate Svezzesi ed Inglesi, onde il mar Baltico era infettato.

Unico rimedio pareva d' eleggere un altro cattolico re, il quale fusse amabile, poderoso e prudente, sicchè con le forze unite de' suoi Polacchi, e con quelle proprie, che loro arrecasse, fusse valido a ributtar l' inimico, avvegnachè a Casimiro essendosi i nobili già dichiarati avversi, pareva impossibile, che mai più si sottomettessero. Ma questo medesimo partito si mostrava pieno d'intoppi, e di nodi. Primieramente mal si potea sperare, che Casimiro fusse per consentire a trarsi la corona di fronte, e ripugnando lui, come la nuova elezione sarebbe stata legitima, e tale, che il Papa la potesse favorire? Oltre a che, non mancando mai a verun principe, quantunque odiato, i suoi partigiani, avrebbe ciò valuto non a rigettar gli eretici, ma piuttosto a divider fra loro i cattolici. S' aggiugnea, che un principe qual richiedevasi per quell' intento, a fatica si trovava. I più riguardevoli erano i figliuoli dell'Imperatore, ma il primo si conoscea non esser acconcio, siccome destinato ad abitar in Germania, e per gli stati patrimoniali, e per la speranza dell' imperio. Il secondo non era uscito dall' infanzia, onde sarebbe stato un re solo di nome, ancorchè questo medesimo difetto porgesse qualche speranza, che Casimiro fusse per condescendervi, quasi adottandolo egli, e riconoscendolo come figliuolo, e perciò ritenendo se non l'autorità, che sarebbe stata in mano dei signori Polacchi, e dei ministri Alemanni, almeno l' onore, e il trattamento reale.

Altri nondimeno scorgevano in ciò due difficoltà gagliarde. La prima, che i Polacchi in sì dure strette avrebbero voluto un re vero, e non dipinto, ed inetto a maneggiar nè mano, nè lingua. La seconda, che essi non inclinerebbero, siccome non aveano inclinato mai ad un re austriaco, sospettando che la potenza ereditaria non opprimesse, e rendesse ereditario ancora il regno elettivo; onde s' era veduto con quanta infelicità fossero concorsi allo scettro della Polonia i due Massimiliani d' Austria, l' uno in competenza di Stefano, l' altro di Sigismondo. Per queste ragioni a molti pareva, che l' unico verisimile ed opportuno fusse il duca di Neoburgh, principe savio, religioso, prode ed umano, fornito di tante forze, quante bastassero a dar calore, ma non terrore a'Polacchi, ma diffidente nè a Francesi, nè a Spagnuoli, onde e l' una e l' altra parte vedrebbe più volentieri quel reame in sua mano, che dello svezzese, per cui ambedue stavano, benchè inegualmente in gelosia; ed essendo quel duca stato consorte d' una figliuola di Sigismondo, quest' affinità gli agevolava la riuscita, secondo i sensi de' Polacchi, i quali da un lato non vogliono, che il regno sia successivo, e dall' altro sogliono favorire nell' elezione i parenti de' loro re benemeriti per titolo di gratitudine.

Quando a Roma giunsero le triste novelle raunò il Pontefice d' avanti a se una congregazione dei cardinali, che si chiama congregazione di stato, non tanto in verità per udire i pareri, quanto per soddisfare alla fama; imperocchè di tali materie sogliono quei signori discorrere in palese con sì misurato riguardo per non offendere la delicatezza de' principi, sopra i cui affari si parla, che appena dal voto loro si può ritrarre alcun determinato consiglio; ma vale oltre modo per appagamento del popolo, il quale ha per nullo ciò che non cade sotto i suoi sensi. Il vedersi andare que' tanti cardinali solennemente a palazzo, e il divulgarsi che ciò si fa per delibe-

rare sopra questo, e quel negozio importante, senza che i cardinali medesimi, quando sono intervenuti al consiglio lodano la determinazione in varj discorsi privati con la gente inferiore, godendo di farne autori se stessi, quasi ciò, ch' essi hanno proposto, non fusse, come per lo più accade, sovvenuto assai prima al Pontefice, il quale e maggiormente vi pensa, e per il continuo maneggio meglio penetra la faccenda; laddove, quando non sono chiamati, spargono poco vantaggiosa opinione di ciò, che il Pontefice ha fatto, parendo loro, che se li avesse uditi, gli avrebbero dato un tal consiglio, che fosse la panacea di tutti i pubblici mali.

Ma siccome nessun bene umano è puro dal nocumento, così questa congregazione fu materia di querimonia all' ambasciatore di Spagna, il qual essendo d' intelletto mediocre, e però facile ad ingelosire, si lamentava, che vi fusser intervenuti quelli, che nel conclave aveano contrariato alla fazione del re, e niuno de' suoi partigiani. Erasi valuto il Pontefice in quell' adunanza di coloro, che n' avea convocati ancora per altre occasioni Innocenzo, come periti d' affari pubblici, e di nazioni straniere, nè vincolati ad alcune delle corone, ma perchè nel dar la disparità il merito dispari è sempre titolo o contrastabile, o almen odioso, v' ebbe chi udendo queste doglianze da un cardinale amico dell' ambasciatore, sbrigossene per altro verso, ed interrogò, se il Papa dovea chiamare a' consiglj di stato coloro, i quali s' erano venduti, e portavan l' obbligazione di render conto a questo, ed a quel principe del parere che dessero, il quale, se a lui dispiacesse, ne temessero per avventura la privazione del piatto; nè il Papa scorgeasi in ciò parziale, mentre n' escludeva ancor quelli della divisa francese, benchè fussero più esperti assai ne' maneggi pubblici, che veruno della fazione spagnuola. Tali esser il cardinale Antonio raffinato lungamente nelle deliberazioni di stato a tempo d' Urbano, ed eser-

citato in tante principalissime legazioni, il cardinale Bichi già nunzio a Napoli, ed indi in Francia, il cardinale Grimaldi, che avea sostenuto un simile personaggio appresso l' imperatore, ed il re cristianissimo: nella medesima congregazione intervenir come segretario, e ciò, che più importava, esser il custode, ed il ministro supremo di tutti gli arcani, ed affari di stato l'arcivescovo Rospigliosi, il quale per tanti anni era dimorato nella nunziatura di Spagna con somma grazia del re, che fin l' avea eletto compare dell' ultima sua figliuola. Quali tragedie, diceva questi, sarebbonsi eccitate dagli Spagnuoli, se uffizio sì alto e sì confidente si fosse commesso a prelato, che avesse avuta una tal congiunzione con la parte francese?

Le doglianze dell' ambasciatore di Spagna passaron più oltre, rammaricandosi egli, che il Papa non proponeva a nominazione del re cattolico le chiese di Catalogna. Apparir manifesta la disuguaglianza fra questa, e Portogallo. La possessione della prima, venir corroborata nel re di Spagna da validissimi ed antichissimi titoli: nella seconda non aver il duca di Braganza altro colore, che una moderna ribellione. Ma per accettar questi lamenti senza entrar nei meriti della causa, fu domandato al medesimo cardinale, se quando pur questa disparità sussistesse, ma gli Francesi l' intendessero diversamente, sicchè proponendo il Papa a nominazione del possessore le chiese di Catalogna, e non quelle di Portogallo, dovessero pubblicarlo per parziale, e rifiutarlo per mediatore della pace, gli Spagnuoli desiderassero, che con quell' affrettata proposizione s' impedisse un loro bene tanto maggiore; e pure a ciò la risposta fu il silenzio esteriore, e l' approvazione interiore.

E quanto alla pace non solo il popolo mormorava di lentezza nel Papa, mentre non veggendo nunzj straordinarj, che facessero per le strade strepitar le sferze delle carrozze, si dimenticava, che anche i corrieri portan le

lettere, ed i nunzj ordinarj espongono le ambasciate; ma gli stessi ministri spagnuoli in Roma avrebbero voluto il Pontefice più fervente in questo negozio, mentre vedean le cose loro tanto alle strette in Lombardìa, nè molto più vigorose in Fiandra; ma il Papa non avea tralasciato di far gli uffizj con l' uno, e con l' altro re due volte, la prima tosto che fu assunto, confortandoli a consolar il mondo con la quiete pubblica, ed offerendo la sua interposizione, i ministri d' ogni sorte, e la persona medesima per questo trattato, la seconda con occasione di rappresentar ad ambedue il pericolo della cristianità, e per conseguente ancora de' loro principati, se il Turco s' avvicinava, e s' invigoriva con la conquista di Candia, e d' altre isole de' Veneziani, i quali non potevano da per se resistere a tanto nemico, ed avea proposto di cominciar con una sospensione d' armi, la quale assicurasse, che gli accidenti degli eserciti non troncassero l' orditura de' pacieri. Ma i Francesi chiusero l' orecchie allora, siccome sempre ad ogni proposta di sospensione, con uno splendido pretesto, che chi vuol tregua, non vuol pace, ma tempo d' armarsi alla guerra. Due cose nondimeno aveano ritardato il Papa dall' usar istanze più strette, siccome intempestive. L' una già considerata di sopra, cioè la difficoltà degli Spagnuoli in permettere l' aprimento del tribunale al suo nunzio, non potendo egli esser confidente mezzano delle differenze altrui, finchè avea questa lite propria con una delle parti: l' altra il provveder che il cardinale Mazzarino non avrebbe mai risposto da dovvero, se non dopo il successo di due importantissime cose allora pendenti, cioè della presente campagna nel Milanese incominciata con molta prosperità da' collegati, e della flotta castigliana insidiata dagl' Inglesi, per l' indugio della quale, siccome l' anno precedente gli Spagnuoli erano stati languidi ed inferiori in Catalogna, ed in Fiandra, così confidava, che perdendosi ella, o almeno trattenendosi

per timore di perdersi, non avrebbe potuto difendersi quell'anno da più mortali percosse. Ma veggendo il Papa, che in Lombardìa i progressi de' Francesi riuscivano assai minori delle loro precedenti speranze, e che gl' Inglesi erano stati battuti nell' isola di s. Domenico, sicchè appariva assai verisimile il prossimo arrivo della flotta, volle anticipare, affinchè i suoi uffizj giungessero appunto, quando si potesse avere in ambedue le corti più chiaro lume dell'uno e dell' altro evento.

Adunque pigliando opportunità da' nuovi disastri della Polonia, spedì due corrieri ai nunzj di Francia e di Spagna, con ordine di portare a' due re questa precisa sposizione: Che le guerre de' cattolici davano baldanza a' Turchi ed agli eretici di fare tal acquisto per cui divenissero non solamente insuperabili, ma incontrastabili nell' espugnazione di tutta Europa: non potersi più tardare senza tradire la religione, e le medesime provincie, alle quali l' una e l' altra delle loro maestà era da Dio destinato custode. Egli dunque pregarli per quanto amore portavano a Cristo ed a' loro popoli, che sacrificati i rancori alla causa pubblica, abbracciassero cordialmente una sincera trattazione di pace; ed impose a ciascuno de' nunzj, che dopo tali premesse facessero queste precise interrogazioni:

Se il re confidava nel Pontefice per mediatore.

Se il voleva per mediatore immediato, sicchè Roma fusse la stanza del congresso.

Se gli piacevano come procuratori di quell' affare i rappresentanti, che per sua maestà erano già in Roma, e se nò, fusse pregata ad eleggere, e mandar prestamente chi le piacesse.

Quando Roma a quest' effetto non s'approvasse, e i re giudicassero migliore un luogo destinato, e lontano dalla corte, nominassero qualunque città.

In tal caso dicessero, se alla trattazione fosse loro in piacere d' aver un semplice nunzio, o anche un legato, e

desiderando un legato eccettuassero in segreto al Pontefice quei del collegio, che non fossero a loro graditi.

In somma voler egli per testimonj Dio, il mondo, e gli stessi re, che da lui non rimanea di farsi ogni opera per la pace, onde il sangue de' fedeli non dovesse poi venir richiesto dalle sue mani.

La missione di questi corrieri fu accompagnata da una prospera circostanza. Il giorno appresso arrivò novella in Roma, che i Francesi certificati del rinforzo venuto da Napoli al marchese di Carezena, e scemati assai per le passate fazioni inutilmente sanguinose, le quali aveano costretto anche il duca di Modena ferito leggermente da un sagro a partirsi dal campo, e per l'altre ragioni assegnate di sopra, deliberarono di far l'ultime prove, e di vincere, o di abbandonar l'impresa. Però a' 13. di settembre assalirono ferocemente una mezza luna molto importante, per la quale altre volte s'era sparso gran sangue, ma ne furono ributtati con molta loro strage, che rinnovando essi l'assalto, fu raddoppiata, sicchè disperati di guadagnare, e solo rivolti a non perdersi, disloggiarono tacitamente la medesima notte senza che gli assediati se n' avvedessero, lasciando alcuni cannoni, ed altre bagaglie importune per sì spedita partenza. Quest' accidente fe' sperare, che raffreddata ne' Francesi la baldanza delle vittorie, dovessero trovarsi meno ritrosi alle proposte della pace, e quel, che era di più momento, si rendea verisimile, che il cardinale Mazzarino, dalla cui volontà dipendea in somma tutta la mole, avrebbe mal volentieri veduta la nipote in angustie, rimanendo il modanese nel prossimo verno quasi a discrezione degli Spagnuoli poderosi ed infieriti; onde se non per tenerezza, per reputazione sarebbe condesceso con una tregua ad impedir, che ella non fusse riconosciuta per la calamità del suocero, al qual avesse portato in dote, oltre alla bassezza de' natali, o la perdita, o la desolazione delle terre. E così quel matrimonio, che dianzi parve

all'Italia una grand' esca di nuovo incendio, allora cominciò a riputarsi per istromento giovevole per ammorzarlo.

Questa speranza della pacifica disposizione, che gli uffizj del Papa fossero per trovare nella parte più dura, cioè ne' Francesi, veniva infoscata appresso il comune degli uomini dalla menzionata dimora in Parigi del duca di Mantova, il quale sapevasi che era quivi adescato con infinite carezze, spendendosi ben due cento doppie ogni giorno nella magnificenza del suo alloggio, e si scorgea manifesto, che consegnando egli a' Francesi la piazza di Casale, non pur sarebbesi renduta impossibile la pace della cristianità, ma di più sarebbesi accesa una fucina d'inestinguibil guerra in Italia; non però ne stava molto sollecito il Papa, siccome consapevole d' un grande arcano. Avea egli stimato, che appartenesse al suo uffizio di dar occultamente al giovane principe in quell'occorrenza i ricordi opportuni alla sua indennità, ed alla quiete universale, e glien' era venuto in risposta per varj lati, che il duca lo ringraziava umilmente delle paterne ammonizioni, alle quali sarebbesi conformato, e per dargliene caparra, con figlial confidenza gli aprìa, come egli avea imposto a Cammillo Gonzaga suo comandante in Casale, che quando anche gli fusse pervenuta sua lettera, e sua commissione di consegnar altrui la piazza, o di farvi qual si fosse novità, nol ponesse ad effetto, finchè egli trattenevasi in Francia, allegando, che in materia sì gelosa gli convenisse aspettar gli ordini raffermati dal suo signore, dappoichè fosse costituito in luogo di libertà manifesta.

Con quegli uffizj impiegati dal Papa con ambidue le corone, e divulgati al mondo, rendè palese a ciascuno il presente suo studio per ottener il ristoro a' pubblici mali; ma volle anche giustificarsi per non lento, o scioperato quanto al preterito, e per farlo con maniera pia' ed onorevole insieme, quando stava sull' inviare questi cor-

rieri, cioè il ventesimo di settembre, sparse in stampa una lettera pastorale, dove confortando tutti i prelati cristiani a pregar Dio per la concordia, raccontava le diligenze, e preparate in futuro, ed usate da lui a quell' ora co' principi a questo fine.

CAPO X.

Nuove ordinazioni del Pontefice per dignità della Cappella, onorando insieme varj collegj di prelati, e varj capitoli delle basiliche.

Fra le sue principali cure Alessandro pose la santità, e il decoro della Cappella pontificia. Nè lasciò trarsi dall' opinione ugualmente irreligiosa e grossolana di coloro, a cui pare, che questa sia una sollecitudine di intelletti deboli, nè capaci di più alti pensieri, e di più importanti faccende; quasi Dio col prescrivere nella vecchia legge ordini sì minuti intorno alle funzioni del tempio, ed agli arnesi de' sacerdoti non ci avesse insegnato, ch' anzi nessuno studio è più degno, è più proprio d' una mente divina. Lascio quanto sia disdicevole concetto ad uomo cristiano l' avvisarsi, che verun' opera maggiormente rilevi, che il culto della divinità, il quale avrebbe ad essere il fine di tutte l' opere, e ne' ministri della quale riconosce la nostra fede tutti i gradi della gerarchìa ecclesiastica imitatrice della celeste; ma oltre a ciò, è gran cortezza d' intendimento il non accorgersi, che questa è un' occulta e preziosa radice, da cui germoglia nella chiesa la messe di tutti quegli altri beni, che da costoro sono apprezzati; imperocchè non avendo il Salvatore lasciato a' suoi apostoli alcun patrimonio terreno, il solo ministerio sacerdotale è stato quello, che traendo tutti i popoli in una divota ammirazione, li ha mossi ad arrichir di tesori le chiese, a dotar

con immense entrate gli operatori del sagrifizio, e ad insignorir di sì gran possessioni, e stati i gerarchi particolari, e di nobilissime provincie il gerarca supremo. Non ha molti anni, che è corsa per le mani degli uomini una relazione della corte romana; dettata non già da qualche semplice contemplativo, ma da un ambasciatore di un tal senato, che viene creduto l' areopago dell' umana politica, ove narravasi, che veramente lo splendore e la maestà della pontificia cappella rimirata tutta insieme, palesava nel collegio apostolico, e nel suo capo non so che di sovrumano, e di celestiale. Fondandosi adunque il principato del Papa non in forze d' eserciti, ma in venerazione di cuori, la maniera non pur santissima, ma validissima di fortificarlo è la cura di quello che in esso ha del venerabile, e del sagrosanto, cioè del luogo, e della funzione, in cui fa il Pontefice l' uffizio di Pontefice, che vuol dire di mediatore fra Dio, e l' uomo. Ed è ultimamente avvenuto, che Cristina reina di Svezia, la qual avea fatto tremare il settentrione, rendendosi il più riguardevole personaggio dell' età sua, quando ha veduto Alessandro VII. in questa solenne azione è restata sì presa da non vile, ma religioso sbigottimento, che molto da dovvero ha narrato, come ella sarebbe svenuta quasi al cospetto d' un nume, se avanti in palazzo con l' accoglienze non l' avesse conosciuto per uomo, e per umanissimo.

Or in sì fatti esercizj della cappella trovò Alessandro varie usanze o da emendare, o da migliorare. Alcune furono corrette da lui con la legge del proprio esempio; perciocchè veggendo i cardinali e i prelati il suo inviolabil silenzio, la sua devota attenzione, la gravità non mai stanca per la lunghezza, e per la frequenza delle funzioni, anche essi legarono, e composero le lingue in modo, che il popolo in quel teatro godeva la grandezza de' principi, e la modestia de' religiosi.

Ma lo stesso concorso del popolo diminuiva la maestà dell' azione. Innumerabili erano coloro, che tirati o da pietà, o da curiosità si sforzavano di star a parte di quella vista. Ed essendo commessa la guardia dell' interno recinto a' soldati Svizzeri, questi ora per interessi, ora per rispetto di persone, lasciavan passar gran gente, la qual ingombrava col numero, e perturbava col bisbiglio. Volle pertanto il Pontefice, che ogni estraneo restasse escluso da quell' intima parte del santuario, salvo qualche forestiero, che venuto a Roma per devozione, meritasse questo special godimento, e perchè un tal divieto avesse l' effetto, siccome della camera pontificia è custode un principal personaggio, così non riputò manco nobil carico la custodia della cappella, imponendola a Carlo Conti duca di Guadagnolo, il quale per l' antica prerogativa de' suoi maggiori ha l'uffizio d'amministrar al Pontefice l' acqua alle mani, quando celebra solennemente.

Oltre a questi difetti osservò Alessandro qualche stile introdotto che non gli piacque, ma che non potea riformarsi con la sola opera o dell' esempio, o delle parole. L' uffizio de' suddiaconi, e quel d' accoliti nella cappella era venale, e si comprava da uomini sempre ordinarj, spesso vili, non segnalati per virtù, non illustri per sangue, non riguardevoli almeno per trattamento, ma che v' impiegavano i loro denari, perchè ne traevano in vita un sicuro frutto intorno ad otto per cento, e sopra ciò l' onore dell' abito pavonazzo, ed altre prerogative. V' erano anche tre privati ministri non costituiti per vendita, ma deputati per elezione, uno de' quali avea carico d' assistente alle solenni Messe, che nella cappella del Papa celebrano i cardinali o vescovi; l' altro vi cantava il vangelo, l' altro l' epistola. Ne' primi Alessandro v' ebbe a schifo di veder prezzolato il ministero dell' altare, e sì negli uni, come negli altri riputò sconvenevole, che alla dignità di quello non corrispondesse

la dignità de' ministri, e si potesse dire che nel palazzo apostolico fosse in pregio il prestar servigio agli uomini, e fusse in dispregio a prestarlo a Dio. La maggior difficoltà parea il restituir la loro pecunia a' compratori; ma ciò riuscì agevole a questo Papa; imperocchè di cotali uffizj venduti la camera pagava il frutto grosso, come di vitalizj, ma insieme durevole, come di perpetui, mentre qualora per morte ne succedea la vacanza, i pontefici li vendevano, impiegando il ritratto a loro talento; onde Alessandro ch' era fermo di non convertir mai la pecunia di queste rendite, se non a pro della stessa camera, la quale sostiene il peso degli interessi, non ebbe il ritegno, che avrebbe trattenuto gli antecessori di non levare a se così fatte rigaglie. Pertanto fe' restituir dalla camera a' predetti uffiziali il prezzo da lor pagato con sollevar lei quasi per metà dell' annua gravezza, mentre il denaro si prese da luoghi di monti non vacabili, e però soggetti a dar frutto assai più leggero. Per operar ciò con maggior dolcezza riserbò il Papa agli antichi uffiziali in lor vita il nobile color della veste, ed altri titoli d' onore, salvo il ministerio, e l' entrate, con sopprimere in perpetuo cotali uffizj. Rimaneva di sostituire altri più degni amministratori di quelle funzioni. Per suddiaconi deputò i dodici auditori di Rota, i quali hanno già il titolo antico di pontificj cappellani, ed insieme obbligolli ad esser veri suddiaconi con prender gli ordini sagri; ma il nuovo peso venne loro compensato con altre nuove utilità, ed onoranze; ove prima non aveano dal palazzo se non la parte del pane, aggiunse loro quella del vino, la quale a ciascuno può recar d' annuo profitto un mezzo centinajo di scudi. Oltre a ciò, siccome fino a quel tempo avean ritenuto l' abito nero, non curando il pavonazzo, come accomunato a varj prelati di minor conto, il Papa diè loro il secondo in forma di speciale onorevolezza, cioè non solo nella veste, ma nel cordone del cappello, prerogativa allora de' soli protonotarj partecipanti, che

sono il più degno collegio tra' prelati non consagrati. Così ogni piccola cosa per la singolarità divien grande. Appresso a questo venne loro aggiudicata la precedenza riguardo a' cherici di camera, nel che pendeva antica lite indecisa; perchè quantunque fusse per gli uditori l'universale opinione, e li favorisse il titolo stesso di cappellani, superiore per sua significazione a quello dei cherici, nondimeno essendo questi di famiglie più rilevate in fortuna, s'erano trattenuti i pontefici dalla sentenza; ed avvenia, che tra' cherici ciascuno in particolare avrebbe ceduto di buona voglia sì per la veduta convenienza, sì per la grande autorità, che possiede il tribunal della Ruota, onde ognuno desiderava di procacciarne l'affetto con l'onoranza: contuttociò temendo ognuno di loro le rampogne de' colleghi in pregiudicar all'ordine, niuno per rispetto degli altri s'attentava di far ciò, che tutti avrebbero amato di fare, ma piuttosto si guardavano dall'intervenire in luogo comune con gli altri uditori. Adunque il Papa con sentenziar favorevolmente a questi fe' una cosa grata anche a quelli, i quali ne il ringraziarono. E una tal sentenza cagionò accrescimento di splendore alla cappella, ed all'altre celebrità, convenendosi ambedue queste nobili e numerose congregazioni, che sono seminarj de' porporati; dove per dieci anni avanti, anche degli uditori erano rimase prive le cavalcate pontificie, con ritirarsene loro, perchè Innocenzo, quantunque membro di quel tribunale, forse per favorire la nobiltà della sua patria, avea permesso a' baroni l'occupar il luogo vicino alla croce, goduto per addietro dagl' uditori, il che fu corretto per Alessandro nella prima cavalcata del suo solenne possesso, facendo significare ai baroni, che di stare presso la croce meglio conveniva ai cappellani del Papa.

Fu assegnato in cappella a' cherici luogo presso al maestro del sagro palazzo, il quale sedeva fra gli uditori, avanti che questi prendesser l'uffizio de' suddiaconi, ed

essi con questa perdita non dannosa, anzi grata fecer guadagni di qualche agio, e di qualche ornamento. Concedè loro il Papa ciò, che indarno aveano lungamente desiderato, l' aver la cappella domestica, siccome gli uditori a titolo di risparmiar tempo per lo studio necessario agli uni, ed agli altri, specialmente le domeniche affine d' apparecchiarsi alla decisione delle cause il dì appresso destinato alle radunanze d' ambidue quei tribunali, e non meno l'uso del rocchetto negli atti pubblici non goduto per l' avanti. Agli antichi accoliti furono surrogati i dodici votanti della signatura della giustizia, che sono i più antichi referendarj, e secondo il cui parere si commetton le cause, e si prescrivon gli ordini, e quasi tutti i fori dipendenti dalla Sedia apostolica. Questi referendarj oltre all' acquistar luogo in cappella, ricevettero insieme qualche nuovo riconoscimento. Per l' addietro veniva loro da palazzo la parte di pan comune, come agli altri referendarj; cominciarono allora ad averla del più nobile, e quale dassi ai cardinali, il che a coloro, a cui non tocca per debito, non si concede nè per denaro, nè per favore, attesa così la moltitudine di quelli che il bramerebbono per delizia, e per sanità, massimamente in anni di mal condizionata ricolta, come la maggior asprezza, che ha la ripulsa con ciascuno, quando vien data a ciascuno.

Rimaneano a deputarsi l' assistente alle messe dei cardinali, e de' vescovi nella cappella, e i cantori dell' evangelo, e dell' epistola. Con questi uffizj volle onorar il Papa le tre principali basiliche di Roma, le quali tutte concorressero a quelle sagre solennità del Pontefice. Statuì pertanto, che ciascuno di quei capitoli nominasse al suo cardinale arciprete sei de' canonici, i quali paressero de' più acconci a tal ministerio, e che fra quei sei portati dall' arciprete al Papa, egli poi n' eleggesse uno, sicchè il più degno carico d' assistente toccasse alla più degna basilica, cioè alla Lateranense, il mezza-

no di cantar il vangelo alla seconda, la quale è la Vaticana, e l'ultimo di cantar l'epistola, alla terza, che è l'Esquilina, ma tutti e tre divenissero prelati domestici del Pontefice col vestimento pavonazzo, e con una parte onoraria simile a quella dei votanti di segnatura. Tutte queste disposizioni, ed altre per se manco riguardevoli, ma che riferivano alla sembianza maestosa del tutto, ordinate e poste in effetto sul fine dell'anno 1655, aggiunsero un lustro maraviglioso alle funzioni, che sogliono celebrarsi in quei giorni del divino Natale. Ed appunto giunse allora a quel tanto spettacolo tal sublime persona, che vi meritava questo aumento di maestà, e che molto più ve n'accrebbe con sua presenza.

CAPO XI.

Conversione della reina di Svezia. Rinunzia del regno. Ritiramento in Fiandra. Abiurazione segreta.

Descriverò in breve uno de' più memorabili avvenimenti e de' più gloriosi per la nostra fede, che nelle istorie si legga: e se il proponimento dell'opera mi permettesse di raccontarlo con minutezza, apparrebbe tessuto di sì artificiosa orditura, o di sì strani accidenti, che alla curiosità riuscirebbe più dilettevole d'ogni ingegnoso romanzo.

Cristina unica progenie legittima del re Gustavo esterminio della Germania, e spavento del cristianesimo, rimase di cinque in sei anni, allora che il padre restò insieme vincitore ed ucciso nella battaglia di Lutzen seguita a 16 di Novembre l'anno 1632 contra l'esercito di Ferdinando secondo imperadore.

Non avea ella alcun diritto al retaggio della corona; imperocchè il bisavolo di lei Gustavo primo, in cui fondossi da principio la monarchia, là dove per l'addietro era stato un reggimento più di capo, che di signore,

ed arbitrario all' elezione degli ordini, convenne con questi in una legge denominata *unione*, la quale chiamava allo scettro la sua discendenza maschile, negando in qualunque evento alle femmine ogni altra ragione, che d' una dote competente, e riserbando in difetto di mascolina progenie l' elezione del principe alla disposizione degli stati. Nondimeno l' affetto verso la memoria del secondo Gustavo, che con l' arti e della pace, e della guerra era stato sì benemerito della Svezia; la considerazion dei tumulti, onde in queste nuove elezioni talora in cambio di creare il re, si distrugge il regno; e la speranza di qualche grande, che le nozze di Cristina dovessero portar quietamente il dominio nella sua casa, operarono che gli ordini dessero a lei quella signoria, che l' era indebita secondo le leggi, ed inesercitabile secondo gli anni, provvedendosi a questo col porre, finchè ella crescesse, il governo supremo in cura di cinque maggiori ufficiali. Ma ed all' uno ed all' altro difetto, che la escludevano dall' impero, fu derogato, come allora dall' affezione de' popoli, così poi dalle grazie della natura. Infin dalla puerizia si vide, ch' ella niente aveva di fanciullesco, fuorchè l' età; niente di donnesco, fuori che 'l sesso. Ingegno sublime e maturo, senno più che senile, disprezzo d' ogni culto, e d' ogni delizia, niun altro piacere di corpo, salvo il faticoso della caccia, nè di mente, salvo l' attuoso de' libri: altrettanto liberale del tempo allo studio, quanto avara al sonno, a cui non dava più che tre ore. Fece in pochi anni sì gran profitto, che arrivò ad intender bene undici lingue, tra le quali la latina, la greca, l' ebrea, l' arabica, e non meno a penetrare i sensi quantunque profondi de' più famosi scrittori, che in ciascuna di esse fiorivano. Onde apprese le scienze, così le profane di matematica e di filosofia, come le sacre in qualunque parte della teologia. Nè la speculazione la distoglica dalla pratica. Allo stesso tempo intervenendo

assiduamente in senato per ammaestrarsi nell' arte della futura dominazione, vi stava sì attenta, e n' era così capace, che appena giunse all' età di pigliare il governo, ebbe l' intera perizia d' amministrarlo; sicchè tosto regnò con più assoluta autorità, e con maggior venerazione de' popoli, e de' senatori, che mai veruno degli antenati. Stabilì profittevoli confederazioni con grandissimi potentati, riportò insigni vittorie, costrinse l' Imperio ad una pace la più disavvantaggiosa e dimessa, che avesse fatta già da gran tempo. Le sue nozze erano ambite da primi re della terra: ma ella che aborriva infin la memoria d' esser donna, molto più aborrì sempre di sottoporsi ad un uomo. Sortì un' animo osservantissimo dell' onesto: e fu intesa dire, che non avria mai operato ciò che scorgesse gravemente disconvenire alle regole della ragione, e che le cagionasse rossore. Perciò la divina luce, che non lascia mai d' entrare ove o la pertinacia, o 'l vizio non le chiuda il passo, cominciò a spuntar nell' intelletto della reina. Innanzi di pervenire al ritrovamento del vero die' principio dal più agevole, cioè dal conoscimento del falso. Scorse la vanità della setta luterana, che quivi si professava, non autorevole per antichità, non confermata da miracoli, non insegnata o seguita da uomini santi, non conforme al lume della natura, non concorde a se stessa, varia, instabile, finta a capriccio. Pertanto si pose ad investigare con operosa diligenza i fondamenti delle altre sette così di cristiani, come d' infedeli; ed in tutte rinvenne difetti eguali o maggiori, eccetto nella cattolica. Verso la quale, ancorchè le tenere orecchie di Cristina fossero imbevute d' inimicissimi concetti dalle satire de' suoi predicanti, nondimeno credendo ella più all' esperienza propria, che alle relazioni d' uomini passionati, s' era ita purgando da quella prelibata opinione, mentre erale occorso di trattare con molti seguaci di questa fede andati colà o per affari pubblici, o per vaghezza privata:

ed avea trovato in loro tutt'altro, che quella malvagità, onde da' ministri eretici vengono calunniati. E così passando ella con puro animo ad esaminarla, avevala conosciuta antica, stabile, uniforme, autenticata da cultori dottissimi, feconda di santissimi allievi, e benchè superiore, in nulla però repugnante al lume della natura. Quindi raccolse, che se alcuna fosse verace, questa era dessa. Ma leggendo in Cicerone sopra la natura degli dei, come non potea già sospicarsi più d'una religione esser vera, ma bensì non avervene alcuna vera; anche intorno a quest' ultimo punto spese lungo studio e lunga meditazione. E fu tentata di star in forse ora sopra la differenza delle opere libere, buone, o ree, se non in quanto alcune non profittevoli, ed altre dannose al mondo, come appunto le naturali; ora sopra la provvidenza divina rispetto al curare, o no, le umane operazioni morali: ora sopra la volontà divina, la quale richiegga, o non richiegga un determinato culto, ed una determinata fede. Non rimase autor celebre, che di ciò avesse trattato, il qual da lei non fosse veduto; non litterato di nome in queste dottrine per le provincie settentrionali, con cui non procacciasse di ragionare. E talora fu prona a credere, che bastasse l' osservar nell' esterno la religione del suo paese, e nel rimanente operare secondo gl' insegnamenti della natura. Ma infine le parve, che Iddio, cioè l' ottimo, sarebbe peggiore d' ogni tiranno, se tormentasse tutto il genere umano con rimorsi fieri, ma falsi della coscienza; e se avendo egli innestata alle sue creature universal persuasione, che a lui sieno in grado i lor sacrificj, che ascolti, ed esaudisca i lor voti, gli avesse tutti in non cale: e non meno, se dando egli a tutte le nazioni un sollecito zelo di sostener la vera religione siccome santa, e di perseguitar la falsa come empia, tutte fossero vere, o piuttosto vane ad un modo. Oltre a ciò, insegnando la Chiesa cattolica, ch' ella sola è grata al cielo, e che l'altre

sette gli sono in odio, e veggendosi in lei sì numerose testimonianze di verità con operazioni ammirande, e possibili solo a Dio; se questa sua dottrina fosse menzogna, ne seguirebbe, discorreva Cristina, che Dio avesse interposta la sua onnipotenza a testimoniar la menzogna. Questi, ed altri argomenti convincevano il suo intelletto. Nondimeno sentendosi ella inquietare da varj dubbj, che in lei muoveva o l'acutezza dello spirito proprio, o la suggestione dello spirito nemico, desiderava di conferirne con uomini riputati, e massimamente con quelli della compagnia di Gesù, che sono i più celebri antagonisti degli eretici nel settentrione. Ma essendo esecrato da' Svezzesi il nome loro, come di tali, che avevano indotto già il re Sigismondo alla professione della fede cattolica, e alla sommessione di se, e del regno verso il romano pontefice, non vedeva modo per trattarvi. Ora Iddio del quale sono i più sottili artificj quelli, che all'uomo sembrano casi, come opere, nelle quali niente avendo l' industria umana, tutto l' artificio è di Dio, le aperse di ciò la strada nel mese di luglio, l'anno 1650. Era venuto nella Svezia Gioseffe Pinto Parer (1) come ambasciadore del re di Portogallo per cagione di commercj marittimi; e stava con lui nell' ufficio di confessore un gesuita portoghese, ma senza l'abito odioso di quella religione, per nome Antonio Macèdo, persona di buon giudicio e di sufficiente letteratura. Non intendendo l' ambasciadore i linguaggi familiari alla reina, nè questa perfettamente il portoghese, valevasi quegli per interprete or in presenza, or con ambasciate d' un suo segretario, il quale in latino sponeva all'una

(1) Si veggano in fine di questo Libro III. le note che in questo luogo ed ai seguenti numeri noi abbiamo poste, traendole dalla *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla Regina di Svezia*, desunta dal Ms. della vita di Alessandro VII. esistente nella Biblioteca Albani, e pubblicata in Roma nel 1838. dalla Tip. Salviucci per cura del ch. Sig. Ab. Don Tito Cicconi.

i concetti del suo signore, ed a lui rendeva nel portoghese ciò che la reina diceva latinamente.

Avvenne che questo segretario infermò, sicchè l' ambasciadore non ebbe chi sostituire in un tal ministerio, se non il Macedo. La condizione di esso non era ignota alla reina: onde ella preso destro dall' occasione, introdusse con lui discorsi di lettere in prima generalmente, e poi anche di religione. E come scaltra a maraviglia nello scernere gli uomini, intese che col Macedo poteva allargarsi. Avanti al resto volle per varj tentamenti rimaner chiarita, s' esso e gli altri della sua scuola credevano in verità ciò che professavano, o più tosto eran simulatori di tal credenza per servire alla politica umana. Ma vide e toccò siccome egli, ed i suoi religiosi avevano tanto per vere le cattoliche dottrine, che stimavansi avventurati nel dare in difesa loro la vita.

Strinse perciò la pratica, e le conferenze non solo quando il Macedo andava a lei mandato dal suo signore, ma spesso eziandio presente questo, il quale nulla intendendo, solo accorgevasi che il colloquio fra la reina e il Macedo era più lungo assai di quanto portava ciò che egli all' interprete diceva, e ciò che da lui gli venia riferito come risposta. Ma il Macedo senza mentire ne assegnò per cagione varie domande letterarie frapposte dalla reina. Il che all' ambasciador non dispiacque, avvisandosi di guadagnarne per tal via più di grazia, e così di agevolezza ne' suoi affari. Quand' ella restò affidata a bastanza, veggendo che la pratica col Macedo non poteva esser nè libera, nè durevole, s' attentò a pregarlo, che portasse al general della compagnia una sua lettera di credenza, e gli sponesse a voce l' inclinazione, che ella sentiva ad abbracciar la fede cattolica; ma che innanzi desiderava di comunicar in materie di religione con due teologi di quell' ordine, i quali andasser colà travestiti e sconosciuti ad ognuno: volergli italiani, come di nazione a lei men sospetta, e che rendeva loro più

esenti da rischio di scoprimento. Non fu restìo il Macedo, quantunque per non accomunar tanto arcano all'ambasciadore, gli convenisse di partirsi in sembianza di fuga: onde cadde in opinione a lui d'averlo tradito o con sottrargli alcuna scrittura, o con volerne rivelare i segreti. E però sollecitamente chiese, e per l'apparente giustizia della domanda impetrò dalla reina, che facesse tener dietro al Macedo per giugnerlo avanti l'imbarco, e ricondurlo a viva forza. Ella trovossi in angustie, non potendo aprirsi nè meno al proprio ministro, al quale commetteva questa esecuzione; tuttavolta gl'impose in occulto, che quando gli succedesse di sopraggiungere il Macedo s'argomentasse per ogni via di farlo tornare a buona voglia (il che sapeva ella, che sarebbe indarno) promettendogli di placar l'ambasciadore: ma, ove egli ripugnasse ostinatamente, gli comandasse il dileguarsi da' suoi stati, non volendo ella venir costretta a bruttarsi nel sangue di tale, con cui aveva tenuta qualche domestichezza; e fingesse all'ambasciadore di non averlo potuto arrivare. E fra tanto spacciò con tutti un fermo proponimento di non ricettar mai più sì cattiva razza, quali le riuscivano i gesuiti.

Il ministro ritrovò nel porto di Lubecca il Macedo, a cui la contrarietà del vento avea negato il far vela: ma nol potendo convertire alla volontaria tornata per allegar egli d'esser uomo di sua ragione, pose in effetto e con lui, e con l'oratore i secondi comandamenti della reina. Di che l'oratore informato scrisse per ogni parte contra quel reo innocente lettere di fuoco; onde questi e sofferse per via insidie alla vita, e in Portogallo infamia o di traditore al principe, o di apostata dalla fede. Pervenne a Roma l'anno 1651 sul finir dell'autunno: e trovò non più generale nè vivo quello, a cui la reina aveva indirizzate sue lettere, cioè Francesco Piccolomini; onde gli convenne di consegnarle al vicario surrogato da lui Gossuino Nickel assistente di Germania. E

cadde opportunamente che questa mutazione fosse ignorata da Cristina, quando scrisse; percioechè ella in materia, che risaputa poteva cagionarle per l' empie leggi di Svezia la perdita della corona, e insin della vita, non sarebbesi di leggieri fidata a un tedesco, nazione sì atrocemente offesa dalle paterne, e dalle sue armi. Il Nickel non osò d' imprender negozio di tanta mole col solo consiglio proprio: e reputò che gli fosse lecito di confidarlo ad un tanto uomo, qual era il cardinal Chigi allora segretario di stato, pratichissimo del settentrione, e suo intrinseco signore. Indi a' conforti di lui abbracciò sì pia inchiesta: e scelse occultissimamente per quella messione Alessandro Malines piemontese, e Paolo Casati piacentino, amendue nati nobilmente, periti dell' idioma francese, ch' era il più comune a Cristina, di mezza età, e di complessione tollerante d' ogni fatica, sperimentati nella virtù, vivaci d' ingegno, pronti di lingua, accorti nel trattare, e dotati di varie lettere così sacre, come profane, e massimamente delle geometriche, le quali essendo gradite singolarmente alla reina poteano e dar loro titolo di ragionar frequentemente con lei, e condire con diletto di essa i più severi discorsi.

Dopo varj stenti e pericoli pervennero a Stockolm, che è la città reale di Svezia al fin di febrajo dell' anno 1651. E perchè la reina non si fidava d' alcun dei suoi, convenne che per conghiettura venisse a notizia, loro esser dessi, riscontrando il corso del tempo, e la qualità delle persone. Onde un giorno mentre le precedeva il corteggio, e que' due onorati dagli altri come forestieri camminavano gl' immediati davanti a lei, ella a passar di una porta senza guardarli gli addomandò sotto voce, se essi erano certi da se aspettati. Al che rispondendo loro nella medesima forma di sì, venne introdotta la pratica, ma sempre mai piena d' infinite suspicioni e malagevolezze, le quali sarebbono riuscite insuperabili ad ogni cuore men franco, e ad ogni cervello meno scaltro, che

quel di Cristina. Finalmente dopo spessi e lunghi discorsi, appagata ella intorno alla verità della nostra sola fede, interrogò que' religiosi, se il Papa arebbe potuto dispensar con lei di viver cattolica in ascoso, prendendo in palese una volta l'anno la comunion luterana. Ed udito di no, perchè la simulazione di falso culto è atto intrinsecamente ingiurioso a Dio, soggiunse: adunque bisogna deporre il regno. Aveva essa tentato d'addomesticar quivi la religione cattolica per mezzo dell'utilità, del diletto, e dell'onore, facendovi concorrere dalle provincie, ove ella si cole, artefici, letterati, e cavalieri, che accetti al paese ne toglicssero pian piano l'odio, e l'orrore: ma il tutto era stato nulla, ostando a ciò l'interesse de' nobili, e la licenza del volgo, sicchè tra per l'uno, e per l'altra tutti colà eran gelosi, che non v'allignasse una religione tanto facile ad insignorirsi ovunque s'apprende, e che insignorita arebbe spogliati i primi delle rapine ecclesiastiche, e legato ciascuno con le leggi ecclesiastiche. Pertanto caduta di sì fatta speranza determinò ella di lasciar la corona, e la Svezia, e di ritirarsi a viver privatamente in tal terra, donde non le fosse chiuso in morte l'accesso al cielo.

Con questo proponimento sul principio di maggio dell'anno 1652 rimandò a Roma il Casati, come il più giovane, con lettere di credenza al generale, e con disegno d'inviare altre lettere a papa Innocenzo decimo, per mezzo del Malines, quando il negozio fosse maturo. Ma poi ripensò, che un tanto affare, il quale poteva esser implicato in mille nodi, e bisognoso di mille ajuti, dovesse appoggiarsi alla mano di qualche gran potentato. Dopo aver messo l'animo per qualche tempo nel re di Francia, come in principe collegato, mutò pensiero, e s'avvisò di non potersi volgere altrove, che al re di Spagna, nel quale non arebbon luogo alcuni risguardi politici validi per avventura a trattenere il re di Francia, e l'imperadore, e la monarchia del quale è ordinata in tal for-

ma, che costituisce l' onore, e l' interesse nel patrocinio della fede cattolica. Fissa in questo ritrovò maniera di persuadere al suo senato, che si spedisse un ambasciadore in Ispagna per trattato gradevole a' paesani di traffico e di navigazione: prevedendo che ciò muoverebbe scambievolmente gli Spagnuoli desiderosi di buona corrispondenza con quella reina potente, e confederata a' Francesi, d' inviarne un simile a lei. Così accadde ben presto; e l' oratore, che le venne, fu Antonio Pimentelli cavalier del regno di Leone. A lui scorto in breve dalla reina per savio, e pio, scoperse ella il suo interno. E deliberarono, che il Pimentelli facesse richiamarsi dal re, e in Ispagna stabilisse l' affare; ma che tra tanto si premettesse colà il Malines con lettere al re, ed al favorito per dirigere il negozio, e disporre ancora quel principe ad accompagnare, ed autenticare un sì fatto annunzio con propria lettera al Pontefice; per cui altresì consegnò la reina sue lettere al Malines con altre indirizzate al cardinal Panfilio allora dominante in palazzo, al cardinal Chigi, ed al generale, e divisavasi che il Malines portasse tutto il predetto spaccio a Roma, dappoi che fosse arrivato a Madrid il Pimentelli, il quale avesse l' onore di dar con l' autorità sua l' ultimo compimento al trattato in quella corte.

Ma giunto in Ispagna il Malines, ed abbozzato il negozio, essendosi poscia il Pimentelli imbarcato, la perversità de' venti gli vietò di proseguir la navigazione, e lo risospinse a' porti di Svezia; onde l' altro, dopo averlo lungamente atteso in vano, ebbe necessità di lasciar il lavoro imperfetto, venendo rivocato in Italia da' suoi maggiori, ove poi ritenne sempre corrispondenza di lettere con la reina, la quale ad esso, ed al generale andò successivamente significando infin all' ultimo i suoi pensieri, e valendosi dell' opera loro.

Il ritorno del Pimentelli fu caro alla reina per aver seco alcuno di cui fidarsi; onde volle ch' ei rimanesse,

fingendo in questa conformità nuovi ordini del suo principe, e in luogo di lui fu disposto che andasse fra Giambattista Guemes religioso domenicano dotato di probità e di prudenza, il quale avendo servito con dissimulazione di vestimento necessaria in tali paesi al conte di Rabogliedo ambasciatore di Spagna in Danimarca, era stato inviato da esso per suoi affari a Madrid, ed accidentalmente avea presa la compagnia del Pimentelli nel viaggio, ed era soggiaciuto allo stesso infortunio marittimo, e alla stessa necessità di ricoverarsi a' liti di Svezia; sì che la sua gita in Ispagna era libera da tutte le ombre.

I ministri della corte spagnuola sulle prime proposizioni della faccenda recate loro dal Malines arebbon voluto ad ogni patto che la reina continuasse nel regno per quei vantaggi, che ne sarebbono ridondati, e alla fede cattolica, e al re cattolico. Ma sentita l'impossibilità di far ciò, senza violar la medesima fede, il re accettò generosamente d' esser padrino d'un sì bell'atto. Or mentre le deliberazioni di Spagna pendevano, avea tardato la reina l' ordinare, che si desse al Pontefice la sua lettera, e la contezza della sua determinazione, ed a lui n' avea sol recato il cardinal Chigi qualche incerto barlume; contenendosi egli fra questi segni, sì per l'incertezza, che aveva l' animo suo poco credulo di natura intorno alla costanza d' un cuor femminile in proponimento più che virile; sì perchè scorgea che all' esecuzione nulla potea nuocer più che l'anticipato dilatamento della notizia.

Ebbe anche in verità il cardinale un altro ritegno d'allargarsi in ciò oltre al necessario col Papa. La reina in sin quando inviò il Casati, mostrossi disposta a venire, e a fermarsi in Roma, come in città capo di quella religione ch' ella abbracciava, e per cui abbandonava lo scettro, e la patria, e dove poteva viver più sciolta, che negli stati d' alcun principe secolare, ed aver più consolazio-

ne e di spirito, e di studii, e di qualunque onesto diletto, che in altro luogo del mondo; di che anche il Pontefice per sua gloria si mostrava già da se cupidissimo. Ma il cardinale considerava, che quantunque la reina fosse per vedere in questa città esempi segnalatissimi d' ogni virtù cristiana, tuttavia siccome gli occhi umani son dalla natura volti all' insù, così più riguardevole per avventura sarebbe stata a' suoi occhi l' immoderata autorità della cognata del Papa esercitata da lei con deforme avidità, eb ambizione; onde sarebbe piaciuto al cardinal Chigi o che l'avvento della reina si riserbasse a tempi migliori, o che almen prima la fede ponesse in cuor di lei più ferme radici.

Questo desiderio del cardinale fu secondato dal corso degli accidenti, avvenga che, quantunque di poi venissero alla reina quali accennammo le risposte del re Filippo, ella ritardò il dar conto al Pontefice dell' affare col mezzo del re destinatone il primo annunziatore, siccome fu detto, per quando fosse uscita di Svezia, e avesse preso ricetto nelle sue provincie Fiamminghe.

A fine che ciò le sortisse, dichiarò ella, che non volendo inchinarsi a vita feconda, proponeva d' ovviare a que' turbamenti, che in caso di sua morte arebbe recati l' incertezza del successore; onde avea preso consiglio, che di presente gli stati ne facessero l' elezione; e tra con l'autorità, e con la persuasione dispose i voleri a sostituirle Carlo Gustavo di Baviera duca di Dupont figliuolo d' una sorella del re suo padre, ed allevato con esso lei colle speranze d' averne il regno, ma come consorte, non come successore. Quindi ella fece un secondo passo, dicendo che per torre le gelosie e le sedizioni, le quali sorgon talora, mentre l' uno ha il possesso del regno, e l' altro la speranza e il diritto della successione, le piaceva usar questa gratitudine alla sua Svezia di consegnare il proprio retaggio in vita, e di ritirarsi a condizione privata, godendo la quiete, e pascendosi del-

lo studio. E benchè in ciò incontrasse incredibil durezza ne' popoli, de' quali possedeva tutto l'amore, e che sotto di lei avevano goduto quanto di giustizia, e di gloria, e di umana felicità poteano desiderare; finalmente convenne loro cedere al suo volere. Non si riserbò in tal rinunzia nè piazze, nè porti per non lasciar gelosie di stato, ma proceder con quel candore che conviene alla sincerità della fede cattolica. Ben pattovì, che se le pagassero in alcune sicurissime entrate dugento mila talleri annui, e ciò con forme sì caute, benchè trovate solo dal cervello della reina, la quale in ciò non aveva se non questo per suo direttore e consigliero, che nè meno in virtù delle sacrileghe leggi di Svezia potesse venirne privata, come a suo luogo dimostrerassi, volendo che al re fosse disdetto il mancarle, senza una palese ingratitudine non velata dal manto d'alcuna giustizia. Stabilite le condizioni si venne al fatto; e il giorno diciasettesimo di giugno nell'anno 1654 uscita ella dalle sue stanze con abito, e con corteggio più che mai reale, come l'ultima funzione, che doveva far da reina, nel gran portico del regio palazzo d'Upsalia assisa in trono, e sotto un pomposo baldacchino, fe' leggere ad alta voce l'istrumento della sua donazione in favore di Carlo Gustavo quivi presente, cedendogli tutti i suoi regni; ed all'incontro in nome di lui fu letta una patente, in cui egli come nuovo re le obbligava tre isole, ed alcune entrate nella Pomerania, il cui annuo valore stimossi qual noi poco anzi accennammo, concorrendo a fermare il contratto per amendue le parti l'autorità degli stati. Indi Cristina sorta in piè andossi spogliando di tutte le insegne regie, consegnandole ad una ad una a varii ufficiali secondo il rito; ed in fine quasi correggendo la lentezza de' serventi attoniti e trepidi, che le stavano intorno, si scinse con allegra franchezza in un tratto la veste di porpora, e comparve in abito di privata donzella. Così diè fine a quel grand' atto, il quale però non fu il quinto di

questo dramma maraviglioso; di poi simulando malattie feminili mostrò convenirle andare a' bagni di Spà nei Paesi Bassi del re cattolico. Ma gli Svezzesi, a cui traspariva non so che di confuso arcano in queste azioni della reina, sotto specie di volerla accompagnar colà con l'armata, la rimovevano dal viaggio terrestre, ed allegando l'intrattabilità del mare, procrastinavano l'imbarcamento, finchè passasse la stagione di prender quell' acque al suo fonte; ond' ella, che sotto varii colori avea già mandati in Fiandra suoi libri, e sue pitture, quasi per legare acconciamente gli uni, e far le cornici alle altre, accompagnandovi ancora quanto in ascoso potè di gioje e d' argenti, prese occulta fuga su velocissimi cavalli, troncatasi la chioma, e in arnese maschile con pochi fidati valletti, senza però dichiarar mutamento di religione, ma sol vaghezza di libertà, onde potesse elegger la stanza a suo talento. E dopo infiniti disagi, rischi, e stratagemmi si condusse ne' paesi del re cattolico. Posò dapprima in Anversa, e dimorovvi qualche mese, quando l' arciduca Leopoldo fratello di Cesare, e governatore di quelle provincie si trovava con alcuni principi, e col fiore della nobiltà all' assedio d' Arras, il quale di poi fu disciolto dall' esercito nemico francese, prima impresa del giovinetto re Luigi decimo quarto, che v' intervenne. Indi tornato l' arciduca in Brusselles, colà portossi ancora la reina incontrata, ed accolta con ogni maggior onoranza.

Giunse in quella città il giorno ventesimo quarto di decembre dell' anno mille e seicento cinquanta quattro, e la stessa notte abiurò segretamente l' eresia nella cappella dell' arciduca alla presenza sua, e di pochissimi principali ministri, che ne furono testimonii, e specialmente del Pimentelli, che dopo la rinunzia della reina era ito in Ispagna, e indi per lei ritornato in Fiandra col titolo stesso d' ambasciatore, riconducendo seco il Guemes in abito d' ecclesiastico secolare per valersene

come di segretario delle ambasciate. In mano di questo, ch'era l'unico sacerdote ivi consapevole dell'affare, si fece l'atto, e parimente da lui ricevette la reina i sagramenti sì dell' assoluzione, come dell' eucaristia, ritenendolo per ordinario suo confessore.

CAPO XII.

Dimora e dissimulazione della reina in Fiandra; e perchè. Lettere sue, e del re di Spagna al Pontefice. Ordini di questo per l' abiurazione, ed apparecchi per le accoglienze. Viaggio di lei verso Roma. Professione pubblica della fede fatta in Inspruck davanti all' Olstenio delegato apostolico.

Dopo l' abiurazione usava d' assister la reina occultamente alla messa del Guemes, e di prender per sua mano il Corpo del Signore, ma in paese celava con ogni studio d' esser cattolica; solo avea cura di soddisfare al debito della coscienza col non professarsi eretica in verun atto. Quindi fu, che di lei corresse dubbia e sinistra la fama, quasi in verità non tenesse veruna religione; e di luterana, ch' era dianzi creduta, si fosse scoperta per atea; veggendosi ch' ella non osservava l' antica setta, e non ne abbracciava altra nuova. Il qual concetto riceveva fomento da una certa sua libertà d' operare e di parlare non già empia, nè disonesta, ma niente religiosa o guardinga, usata quivi da lei per arte d' asconder la sua vera credenza, e per natura sì dello spirito maschile intollerante de' contegni donneschi, sì della condizione reale avvezza ad esser legge a se stessa, e a non apprenderla dagl' inferiori. Il che tutto si ascrivea dalla moltitudine a mancamento, non a celamento di pietà, mentre non vedeasi qual rispetto l' avesse potuta ritenere dal dichiarare d' esser cattolica, quando già era in paese cat-

tolico, se non il non essere veramente cattolica. Ma è temerario il giudizio umano, mentre condanna un fatto, perchè non iscorgendone esso l' onesta cagione, arguisce per certo che non vi sia: avvenga che innumerabili sono i casi, ne' quali se un uomo potesse manifestare tutto il suo stato, e per qual ragione da lui si opera ciò, che soggiace al biasimo universale, gli si cambierebbe con altrui maraviglia il vituperio in commendazione. E quì è fondata la giustissima legge della natura, che a niun tribunale sia lecito il sentenziare contro il reo non udito. Era intenta la reina a far sì ch' ella non dovesse riuscir gravosa a veruno intorno al suo onorevol mantenimento, e perciò trattava di comporsi col re di Svezia in qualche gran somma di pecunia da pagarsele tutta insieme, assolvendolo con ciò per sempre dell' annua pensione de' dugento mila scudi; e divisava di metter poi quel danaro a frutto o in Roma, o in altro sicuro luogo. A quest' effetto ricopriva la sua vera religione, il cui palesamento arebbe impedito il disegno: e di tuttociò fece ella consapevole il re di Spagna.

Appena era pervenuta in Fiandra, che udì la disperata salute, e successivamente la morte del pontefice Innocenzo; il che la pose in grave pensiero, come sollecita del successore, dagli affetti e da' sensi del quale vedeva che dipenderebbe la sua futura tranquillità, e consolazione, atteso il fermo proponimento, benchè taciuto agli Spagnuoli, di collocare la stanza in Roma. Indi risaputa sul fin d' aprile la creazione del nuovo papa Alessandro settimo già noto a lei per unico direttore di questa pratica, e per uomo d' incomparabil zelo e benignità, maravigliosamente allegrossi, parendole che in quella inaspettata elezione Iddio, fra gli altri rispetti, avesse ancora voluto rimunerar lei del gran sacrificio offertogli per abbracciar la sua fede. E più non tardò a pregar il re d' Ispagna, che partecipasse al Pontefice tutto l' affare, com' erano tra lor convenuti. E quando s' avvisò, che

fosse trascorso tempo bastante al re per l' esecuzione, volle anch' essa scrivere una sua lettera quantunque breve, e per maniera di cenno al Papa, la quale quasi insieme con quella del re gli capitasse, ed inviolla al Malines, che la rendette il primo giorno di luglio: ma come le operazioni di Spagna sempre son lente, assai tardò a sopravvenir l' altra del re Filippo. Il Papa non rispose dirittamente alla reina, sì perchè la sua lettera parlava corto, e non chiaro appieno, sì perchè non avendo ella infin allora riconosciuta esteriormente per madre la Chiesa, non poteva egli riconoscerla autenticamente per figliuola della Chiesa; ma diede al general della compagnia uno scritto di propria mano da mandarsi alla reina, ove mostrata una paterna allegrezza della sua conversione, dichiarava di voler, che innanzi a toccar lo stato ecclesiastico ne facesse atto solenne, perchè se le potessero usare le dovute accoglienze, intorno alle quali diceva che si fidasse pure di Papa Alessandro, da cui sarebbe trattata, come a gran reina si conveniva.

All' entrar poi di settembre fu presentata al Pontefice dall' ambasciator di Spagna la lettera del re cattolico segnata sotto il dì secondo d' agosto. Era ella di quasi due pagine, tutta di carattere regio, e vi si esprimeva, che lo stesso presentatore nulla saprebbe del contenuto. Significavasi in breve tutto il fatto della reina, nominandolo eroico; e il volere della medesima, ch' egli ne desse al pontefice la novella; onde e per la confidenza d'un tanto arcano, e per l' elezione di se in padrino di sì nobil rigenerazione, il re professavasi a lei sommamente obbligato. Appresso esponevasi il rispetto dell' indugio nella reina a pubblicarsi cattolica; e finalmente l' allegrezza del re in veder cominciarsi con auspicii di tanta gloria il ben avventuroso pontificato d' Alessandro.

Fra tanto, poichè la reina dallo scritto del Papa ebbe intesa la volontà di lui, rispose, che ubbidirebbe alla

cieca, ed avendo seco proposto d' incamminarsi a Roma sul principio dell' autunno, diviso, pervenuta che fosse ad Inspruck città austriaca, e dopo la quale non le conveniva passar più da terre d' eretici, far ciò che il Pontefice le ordinava. Ed in esecuzione di questo si pose in cammino a' ventidue di settembre, conducendo seco il Pimentelli come ambasciatore del re cattolico, ed una corte assai numerosa composta in gran parte di Svezzesi eretici, che avea seco tenuti sino a quell' ora, e de' quali per lo più s' andò ella poi sbrigando per via, ove le occorse il Conte Raimondo Montecuccoli general della cavalleria imperiale, il quale poi l' accompagnò fino a Roma. E per quanto ella sfuggisse queste accoglienze d' onore, che a guisa de' gran carriaggi rendono più pomposo, ma insieme più tardo il cammino, fu per ogni luogo da' principi, e dalle città ricevuta con magnificenza pari alla grandezza non solo del suo nascimento, ma della sua fama. Il Papa sentita la sua mossa, e i suoi pensieri giudicò dignità della Sedia apostolica, che la solenne abiurazione si facesse con autorità d' un suo delegato; e volto l' animo a trovar persona, che fosse gradita e riputata dalla reina, le sovvenne Luca Olstenio canonico di S. Pietro, e primo custode della libreria vaticana, uomo, che nato ancor egli fra luterani in Amburgo, con la luce tratta dalla lezione de' santi padri erasi in gioventù condotto alla fede; e ricevuto nella famiglia del cardinal Barberino a tempo d' Urbano aveane poi sempre continuato il servigio, finchè ultimamente da Innocenzo era stato eletto a quella nobile custodia; ed avendo perseverato con assiduo studio in arricchir l' intelletto delle lettere sì umane, come divine, numeravasi fra i più eruditi uomini che avesse l' Italia. E come tale avevalo amato Papa Alessandro sin dalla fortuna minore, ed onorato con dirizzargli una delle sue poesie, che tra i versi del Filomato si legge alle stampe. Or parimente Cristina, siccome vaga di pigliar cono-

scenza de' più dotti uomini dell' età sua, vi avea passata qualche corrispondenza di lettere molti anni avanti. A lui dunque fu delegato dal Papa quel ministerio con ingiugnerli, che preso altro colore della partenza, andasse sollecitamente in Inspruck a trovare o ad aspettare la reina. E per assicurarsi il Papa, ch' ella non procedesse all' abiurazione innanzi alla giunta dell' Olstenio, il quale per debolezza di corpo non potea correre a gran giornate, fu da lui spedito il Malines, che antivenisse, e prenunziasse alla reina la mession dell' Olstenio, e l' ordine ch' egli portava.

Non andarono molti giorni che divulgossi in Roma per infinite lettere la volontà della reina, poco già dissimulata da lei, onde volle il Pontefice apprestare a tempo le accoglienze. E però veduti i cerimoniali, e gli esempi, e trovatosi, che secondo questi doveansi mandare a riceverla su i confini quattro prelati, o de' vescovi assistenti alla cappella pontificia, o degli uditori della Ruota, o de' cherici della Camera, scelse del primo grado Annibale Bentivoglio arcivescovo di Tebe, e Luca Torrigiani arcivescovo di Ravenna. Per gli altri due si rivolse a' cherici come a più facoltosi, e manco necessarii in lor tribunale, che gli Uditori; e ne prese Innico Caraccioli, ed Alessandro Cesarini: tutti e quattro illustri; il primo per la nobiltà del sangue, e per la memoria fresca ed onoratissima del cardinal Guido suo zio, e oltre a ciò noto alle provincie settentrionali per aver egli portato il cappello in tempo d' Urbano al cardinal . . . (2) di Polonia. Il secondo per la sua chiesa, che è tra le prime d' Italia, e che anche il rendea principe d' imperio. Il terzo, e il quarto per le famiglie assai principali e rinomate; l' una fra le napoletane, e l' altra fra le romane. Venne dato loro dal Papa il titolo di nunzii, quantunque ciò non si richiedesse a norma del cerimoniale, il che fu creduto mera soprabbondanza d'affetto per onorar la reina; ma la più vera cagione fu, perchè d'altro modo

non arebbono preceduto all' ambasciador Pimentelli, e così la loro assistenza nel viaggio non sarebbe stata con pieno decoro della Sedia apostolica. Per legati deputò il Pontefice due cardinali, ma dell' infimo ordine, cioè dei diaconi, acciò che rimanesse luogo di maggior onoranza, quando venisse reina di maggior condizione, come quella di Francia, o quella di Spagna, alle quali manderebbonsi della classe de' preti, o de' vescovi: ma fra' diaconi elesse tali, che ne' pregi del sangue erano i più splendidi di tutto il collegio, e il cui splendore potea specialmente dare negli occhi della reina. Questi furono il cardinal Giancarlo de' Medici fratello del gran duca, e figliuolo d' una sorella dell' imperador Ferdinando secondo, e il cardinal Federico d' Assia cugino della stessa reina, essendo ambidue generati da due figliuole dell' elettore di Brandeburgo. Questi legati doveano andarle incontro per una mezza giornata vicino a Roma, e quivi condurla; non però furon essi allora proposti nel concistoro, siccome de' legati suol farsi, indugiandosi a fin d' aspettare, che la reina si rendesse palesemente cattolica, e siccome tale scrivesse lettere di sommessione al Pontefice; ma convenne anticipatamente avvisarli, acciocchè facessero i convenienti apparecchi a quella sontuosa funzione.

E tanto più sollecitamente Alessandro ciò adoperava, quanto più sempre intendeva, che la reina lungi da ogni agio feminile affrettava a tutto potere il viaggio. Ella sul fin d' ottobre giunta ad Inspruck trovò quivi il Malines, che le significò a nome del Papa, in mano di chi dovesse pubblicamente abiurare, al che si rimise con ogni ossequio; e sopravvenuto l' Olstenio, (3) si fece a' tre di novembre nella chiesa arciducale de' minori osservanti quella memorabile azione, alla quale, per accrescer solennità, non volle passar la reina per un privato corritoio dal palazzo alla chiesa, come soglion que' principi, che l' avean a tal fine addobbato di magnifiche tappez-

zerie, ma per la pubblica piazza: solo ricusò di recarle splendore con le pompe del proprio corpo, avvisandosi di maggiormente adornarla con l' abito disadorno. Andovvi dunque con una semplice veste nera, e volendo le cameriere fregiarla di molte gioje, appesa al collo una croce di cinque grossi diamanti, disse: ciò basta; mostrando che sol nella croce di Gesù Cristo si gloriava. Pervenuta in chiesa, e condotta processionalmente all' altare in mezzo de' due fratelli arciduchi fece la professíon della fede romana (ove contiensi virtualmente l' abiurazione) con voce alta, e con le ginocchia piegate avanti all' Olstenio, che sedeva, e teneva la berretta in testa, rogandosi pubblici notai di tutto quell' atto. Il qual atto sì glorioso a Dio, e alla religione, come prima Carlo il maggior degli arciduchi signore d' Inspruck seppe doversi celebrare nella sua terra, mostronne giubilo immenso, e ordinò che se ne scolpisse un simulacro di bronzo da buono artefice, perchè rimanesse a perpetua memoria nella predetta chiesa, ove serbansi in simigliante materia le figure de' principi suoi antenati; e non meno allora che l' atto si fece, volle che fosse onorato col festivo sparamento di ben cinquanta artiglierie, oltre alle minori bombarde, e con trionfal sinfonia di tamburi, e di trombe. Ma più onorato rimase dal suono lietissimo, benchè flebile delle lagrime, e de' singulti, che si udivano uscire in copia da una moltitudine immensa di circostanti per veder umiliata alla fede cattolica quella persona, che poco anzi era la più spaventosa e poderosa in recarle abbassamento, e minacciarle esterminio: e ciò non per forza umana, ma vinti da lei mille ostacoli di forza contraria, non per interesse umano, ma con perdita di tre regni, e con dubbio d' avere a mendicare il sostentamento; opera, nella quale chi non ravvisa la mano onnipotente di Dio, non ha lume più che brutale.

CAPO XIII.

Lettera della reina al Pontefice. Parole di lui nel concistoro. Varii discorsi degli uomini sopra questo fatto. Arrivo di essa nello stato ecclesiastico. Onori, e feste, che se le fanno. Atti suoi memorabili di pietà in visitar la santa casa di Loreto. Avvicinamento a Roma ed incontro de' legati.

La reina per dimostrazione di riverenza spedì al Pontefice su i cavalli delle poste Antonio della Queva suo maggiordomo, e luogotenente generale della cavalleria in Fiandra (benchè, essendosi questo infermato, volle poi supplire a quell' ufficio il Montecuccoli) con una lettera di sua mano, la quale mi piace di registrare, sì per esser composta di sensi generosissimi, e religiosissimi insieme, sì perchè fu la prima ch' ella scrivesse nell' idioma italiano, poco a lei famigliare sin a quell' ora.

Santissimo Padre

Essendo io finalmente arrivata a quel tanto da me desiderato segno di vedermi ricevuta nel grembo della nostra santa madre chiesa cattolica romana, non ho voluto mancare di darne parte a Vostra Santità ringraziandola umilmente dell'onore, che mi ha fatto de' suoi benignissimi comandamenti, i quali sono osservati da me col rispetto dovuto alla Santità Vostra. Ho manifestato al mondo per obbedire a Vostra Santità aver lasciato con somma allegrezza quel regno, dove il riverirla è posto fra i peccati irremissibili, ed ho mes-

so da parte ogni rispetto umano per far conoscere, ch' io stimo assai più la gloria d' obbedire a Vostra Santità, che quella del più degno trono. Supplico Vostra Santità di ricevermi così spogliata come sono d' ogni grandezza con quella sua paterna ed usata benignità, che si è degnato di mostrarmi sinora. Io qui non ho altro da sacrificare ai santi piedi di Vostra Santità, che la mia persona. Insieme col sangue, e con la vita l' offerisco tutta a Vostra Santità con quella cieca obbedienza che gli è dovuta, supplicandola a voler disporre di me conforme giudicherà più convenirsi al pubblico bene della nostra santa chiesa: alla quale, ed alla Santità Vostra come a suo unico e vero capo ho dedicato tutto quello, che mi resta di vita, con ardentissimo desiderio d' impiegarla e spenderla tutta alla maggior gloria di Dio; dal quale auguro a Vostra Santità quei lunghi e felicissimi anni, che sono tanto necessarii al bene, ed al riposo comune della cristianità. Pregando Nostro Signore di conservare nella Santità Vostra quei gran doni, che le ha dati, e di far me così fortunata, ch' io possa arrivare a quel desiderato giorno, nel quale mi sia permesso d' inchinarmi ai santissimi piedi di Vostra Santità, li quali umilmente le bacio, pregandola di participarmi la sua santa, e paterna benedizione. D' Inspruck li cinque di novembre 1655.

Di V. Santità obbedientissima figlia
Cristina.

Ricevuta questa lettera il Papa chiamò a posta il concistoro, e diede parte ai cardinali succintamente di tutto il negozio trattato seco molti anni avanti, quando era in minor condizione, ridotto a compimento in que' pochi mesi del suo pontificato. Considerò che Iddio siccome erasi valuto co' magi d' una stella, e co' pastori d' umana voce, per condurre gli uni e gli altri all' adorazione di Cristo, così con la reina dotata d' acutissimo ingegno avea preso per istromento il discorso prima in dimostrarle la vanità delle professate eresie, indi la sodezza della cattolica religione. Soggiunse il proponimento, ch' egli avea di trattarla secondo l' altezza del grado deposto da lei per la fede, e che in questa medesima conformità, com' ella s' avvicinasse, volea dichiarar due legati per incontrarla; fra tanto ammonì con parole gravissime i cardinali a far opera, che venendo una tal principessa in quella santa città, niente vi ricevesse di scandalo, o di perturbazione alla sua coscienza, ma ogni cosa trovasse piena di santità: onde se di là da' monti ne avesse udito alcun male, scorgesse il tutto esser falso; e all' incontro il bene sparsone dalla fama, inferiore al vero. Intorno alle persone de' cardinali questo promettersi egli con gran certezza, come di tali che professavano perfezione, qual si conviene a chi tien la vece degli apostoli in terra; ma desiderarsi da lui che sopra ciò fossero ancora solleciti delle loro famiglie, massimamente rispetto al culto, e alla venerazion delle chiese; essendo cosa di maraviglia, quanto si scandalezzino gli oltramontani di qualsisia breve ed ufficioso colloquio davanti agli altari. Usar quella gente una esquisita attenzione a tutti i costumi, detti, gesti, sguardi degl' italiani, ed in somma ad ogni minuzia onde possa conghietturare il loro interno; affin di notare il tutto ne' suoi memoriali, e di tramandarne ai posteri la contezza: ricordarsi egli, che undici anni avanti, mentre era nunzio in Colonia, avea veduti certi libretti di memoria d' un gentiluomo secolare,

ove quegli prima di coricarsi solea registrar ciò che il giorno gli era avvenuto; e quivi riferivasi per figura: *a' dodici di questo mese la mattina visitai due cardinali, e dopo desinare due altri: il primo ragionò sopra i vini, e quali fosser migliori, o quei delle colline di Roma, o i condotti altronde per terra, o più tosto i navigati; il secondo sopra la freschezza de' venti, l' amenità de' giardini, la vaghezza delle fontane; il terzo sopra le caccie, e i diporti villeschi; il quarto parlò delle comedie, delle machine sceniche, e d' altri teatri. Nulla da loro si toccò de' costumi, nulla dei santi padri, della chiesa, del vangelo, della conversion de' gentili, o degli eretici, nulla in somma di Dio.* Aggiunse il Papa essersi egli ingegnato di sostener la causa di Roma, rispondendo, che con quell' uomo secolare e soldato i cardinali s' erano contenuti da sì fatti discorsi ecclesiastici, affine di condescendere alla inclinazione di lui, dicendo sol ciò che fosse adattato al suo intendimento: con tutto questo non aver egli potuto non concepirne un tale interno rossore con trarre quindi argomento, qual gravità e qual cautela si dovesse usar con quelle nazioni, massimamente in Roma o da' prelati, o da' cardinali. Detto ciò fe' leggere da Natal Rondinini segretario de' brevi le menzionate lettere del re Filippo e della reina.

Le estreme parole del Pontefice punsero alcuno dei cardinali, cioè chi nel suo cuore sentiva convenire a se quell' ammonizione tanto più agra, quanto più giusta, e com' è solito, fe' la causa e la querela comune agli altri, dicendo a varii, quasi per foggia di racconto, ch' erasi recato ciò ad ingiuria tutto il collegio, sentendosi offeso nella riputazione da chi specialmente la doveva sostenere. Ma i cardinali più zelanti ne commendarono il Papa, conoscendo quanto male faccia l' ufficio suo quel medico, il quale si ritiene di dar la medicina per non dichiararne, che 'l corpo è infermo. Se vien salariato dalla sedia apo-

stolica un privato religioso, perchè riprenda i difetti di quel senato, alla presenza di gran gente; quanto più non esser ciò disdetto al Pontefice in un concistoro secreto, e con maniera che risguardava i tempi andati, onde nè pur in generale condannava alcun de' presenti? Assai più lunga materia di contrarii discorsi diede quel che nella prima parte espose il Pontefice, e che già prima era noto: cioè la conversione della reina, la sua imminente venuta, e la preparazione delle accoglienze. I cardinali andarono al concistoro con apparecchio di parole molto acconcie per esprimer la gloria, che ne seguiva alla chiesa, ed al Papa: ma ne' privati ragionamenti non mancarono tra essi, e più ancora tra gli altri, molti che detraessero a questo fatto. Le accennate voci sparse in Fiandra contro alla reina, e di là seminate per varie lettere in Roma, faceano che certi grossolanamente sottili sognassero in questo fatto di lei artificio di politica, senza che bastassero per testimonii a purgarla d' una tal imputazione i tre reami lasciati.

Alcuni della fazion francese argomentavansi di scemar pregio all' opera per iscemarlo agli Spagnuoli, a' quali pareva appoggiata, e da' quali falsamente credevano, che la reina volesse viver dipendente. Cercavano questi di persuadere, ch' ella avesse operato o per bizzarria, o per leggierezza, o per tedio delle cure, o per una tale umana filosofia, ma non per rispetto di coscienza, nè per sincerità di credenza.

E pur tutto ciò restava manifestamente convinto dalla gran riputazione in senno, la quale ella s' avea guadagnata per tanti anni di felice e venerato governo, dal modo stesso di macchinare, di celare, e di condurre a fine questo negozio in sì lungo tempo, e con tante difficoltà; dalla sua natura non fredda, non trista, non pigra, non ritirata, ma fervida, allegra, attiva, e conversevole; e dalla somma ripugnanza, che sentono tutti gli uomini di alto affare a perdere la grandezza più che la

medesima vita. Dal che raccoglievasi gran maturità di consiglio, gran profondità di prudenza, gran forza di pietà vincitrice della più gagliarda passione.

I Veneziani, di cui arrivarono in Roma gli ambasciadori straordinarii d'obbedienza appunto in que' giorni, tutti intenti a cavar ajuti dal Pontefice per la guerra di Candia, miravano con tristo sguardo le spese di questo accoglimento, quasi uscissero loro di mano: ed amplificavano con quanta maggior gloria di Dio, e pro della chiesa arebbele impiegate il Papa in difender la cristianità dalle zanne del Turco; non considerando, che tutto quel danaro sarebbe appena bastato a' bisogni militari per quindici giorni. Oltre a che il Pontefice allo stesso tempo offerse loro grossissimi sovvenimenti, e stimolò anche in maniera efficace a concorrervi gli altri principi cristiani; sì però, che non dovesse impiegarsi a nudrire una lenta e disutil guerra, la quale dopo molto arricchimento de' capitani, si terminasse con una pace a voglia dell' inimico; ma in far qualche nobile impresa, e in procurar la vittoria.

Finalmente il minuto volgo, e per concetto suo proprio, e per suggestione d'uomini poco propizii o al papa, o alla cosa, lagnavasi, ch' essendo sì grave il peso delle gabelle, e sì leggiero quello del pane, non si convertisse piuttosto tanta moneta o in diminuir l'une, o in accrescer l'altro. Ma costoro non faceano bene i conti. Imperocchè ciò che al papa costava quel ricevimento non era pari a levar la quarta parte d'una sola delle più tenui imposte. E quanto al pane, benchè si fosse potuto con ciò in Roma aumentarlo d'un' oncia, questo medesimo aumento arebbe cagionato danno del popolo e carestia, come altrove s'è dimostrato; sì che non sarebbe dovuto farsi, ove anche fosse stato possibile senza dispendio; ed all' incontro assai maggior sovvenimento ricevevano i poveri da quella magnificenza, avvenga che tutto il fiume ne colava in lor beneficio, come pagamento o delle

merci, o delle opere. Anzi quantunque il danaro speso dalla camera, e figurato per immenso dalle solite amplificazioni di chi non è avvezzo a maneggiarlo, non ascendesse in verità a cento mila scudi per le diligenze, che si fecero di risparmio e di vantaggio nell' uso; con tutto ciò di molti doppj maggiore fu quel che passò in questa occorrenza dalle borse grandi nelle minute. Solo dalla legazione del cardinal Gian Carlo, computativi i gentiluomini di sua corte, o i prelati, e i baroni di sua compagnia, si fa conto che uscissero ottanta mila scudi; oltre alle spese fatte e da tanti signori di Roma in vestiti, livree, e teatri; e da tanti forestieri, che vi concorsero per curiosità di spettacolo sì memorando, e da tanti facoltosi in tutte le città dello stato ecclesiastico, donde la reina passò, e che onorarono lei, e se stessi con sontuose maniere. Sicchè riuscì a dismisura maggiore questo soccorso de' poveri in tutto lo stato di quello che arebbe recato in Roma un picciolo aumento del pane fin alla nuova ricolta. Ma gli uomini di maggior intelletto innalzando più su il pensiero udivano con vergogna, che nella città, la quale è la Sedia della religione e del pontificato, si quistionasse intorno alla convenevolezza di questo fatto; e che non intendesse ciascuno di quanta infamia sarebbe riuscito al principato apostolico, se una tal reina, la quale s' era scoronata la testa alfin di poterla sottoporre a' piedi del vicario di Cristo, avesse trovate qui avare e discortesi accoglienze, inferiori a quelle che sarebbonsi usate ad ogni sua pari, che ritenendo lo stato, e però senza un merito così grande, fosse venuta a Roma per divoto pellegrinaggio. Non sarebbe ciò stato, diceano essi, un' arme potentissima del demonio per opporsi a qualunque simile ispirazione mai nascesse in mente umana? Anzi non arebbe ciò comprovato quel che gli eretici vanno dicendo: in Roma non esser il danaro istromento per la salute dell' anime, ma l' anime in tanto apprezzarsi in quanto fruttan denaro? Maggior-

mente sapendosi, che questo viaggio si faceva dalla reina per suo talento, e non per invito del Papa.

Taluno anche discorreva più scientificamente così: tutte le dottrine de' teologi e de' canonisti intorno all' onesta, o inonesta distribuzione dell' entrate ecclesiastiche, sono fondate in questo: ch' elle si deono impiegare secondo la volontà presunta de' donatori. Stante ciò fingiamo che si fossero addimandati Carlo Magno, Matilde, e tutti que' principi, i quali hanno arricchita di tante gran possessioni e giurisdizioni la chiesa romana, se intendevano che le rendite di queste si applicassero in trattare onorevolmente una tal reina, la quale avesse anteposto all' esser reina l' esser suddita di questa chiesa: chi è sì stupido, che stia dubbioso della risposta, e che non vegga che arebbon detto, che ove tutt' altro fosse mancato, doveano il Pontefice, e i cardinali diminuir le spese della lor corte per convertirle in quest' uso santamente magnifico?

In tal modo andavano discorrendo gli uomini d' alta sfera. Ma la moltitudine più che da tutte le ragioni fu mossa pian piano ad approvare il fatto dalla utilità, che provenne, ed anche dall' amabilità di quella principessa, che sgombrò in gran parte le calunnie con la presenza, ed acquistossi gli animi con le maniere. Trattenutasi dunque per otto giorni in Inspruck tra una immensità di sempre nuove, magnifiche, e dilettose onoranze, mosse verso Italia, e così dal principe vescovo di Trento, come dal duca di Mantova non fu tralasciata verun' arte di riverente e splendida cortesia nel suo transito pe' loro stati. I signori Veneziani o fosse rispetto di politica, o differenza di cerimonie, le diero il passo come ad incognita, mostrando sol di conoscerla nella qualità de' presenti, che il Contarino capitano, come il chiamano, di Verona, mandò in rinfrescamento di quella comitiva all' ambasciador Pimentelli, i quali e per l' abbondanza, e per l' eccellenza aveano più del reale, che del caval-

leresco. Quindi pervenuta il giorno ventunesimo di novembre nello stato ecclesiastico di Ferrara fu accolta da due nunzii verso Melara, luogo di là dal Pò, vent' otto miglia distante dalla città. Essi le presentarono un breve del Papa, ed insieme una carrozza, una lettiga, ed una sedia del medesimo per uso del suo viaggio. All'apparire, ed allo smontar de' nunzii ella non curando la pioggia volle parimente smontare. Indi salì nella pontificia carrozza. A' due cardinali legato, e vescovo della mentovata città, che poi le furono incontro, ed agli altri successivamente diede il titolo d'*eminenza*, non debito, nè dato mai da principi di sublimità reale. Ed in tutto il resto usò una gran cortesia, la qual era più apprezzata, perch' ella niente però calava dal posto regio; e così quegli onori vedevansi fatti non da privata, ma da reina.

Gareggiarono le città e i presidenti (per lo più cardinali) in darle nel suo passare artificiosi e pomposi trattenimenti, alcun de' quali tuttavia ebbe meno del grave, che 'l Pontefice non arebbe voluto, e ch' ei non permise in Roma. E perch' egli negò alle comunità di far in ciò veruna spesa, i gentiluomini per lo più s' accordaron fra loro a volontarie contribuzioni eziandio nelle città meno doviziose. In ogni luogo venìa condotta primieramente al duomo, ed ivi con sacra solennità ricevuta. Visitò per tutto le più segnalate reliquie divotamente; e volle deviare ad Ascesi per venerarvi il corpo di S. Francesco. Ma i più insigni atti di religione esercitò in riverire la santa casa di Loreto. Venendo colà d'Ancona, tosto che si scoprì con la vista la cupola della chiesa, smontò di carrozza, e con le ginocchia in terra adorò quel divino albergo; indi volle fare a piedi, e con la testa scoperta non ostante il rigore della stagione, e la delicatezza del suo corpo intollerante del freddo, tutta quella lunga pendice, per cui si sale alla città. Nell' entrare in chiesa ricusò l' onore del baldacchino; orò nella santa cappella con tal divozione, che ad una immensa

turba di circostanti trasse le lagrime. Comunicossi quivi la mattina seguente, ma in occulto, perciocchè riserbavasi a prender in pubblico la prima volta il corpo di Cristo dalla mano del suo vicario; fece oblazione alla Vergine del proprio scettro, e della propria corona, ch' eran d' oro massiccio, arricchito di molti e grossi diamanti. E non è degno di tacersi come avendovi l'Olstenio accompagnato a perpetua memoria un distico, ove dicevasi ch' ella donava alla madre di Dio *spretam coronam*, la reina in leggendolo fe' mutare quell' aggiunto *spretam* in *positam* a cagione ch' ella non sarebbe stata mai per donare alla reina del cielo quel che sprezzava, ma quel che più nel mondo apprezzava.

Proseguendo il cammino alloggiò magnificamente, per tutto ricevuta o in palazzi della camera, o de' vescovi, ed altri signori, come in Ascesi, in Caprarola, e in Bracciano, ma sempre a costo del Pontefice, il quale ebbe cura che di luogo in luogo immediate dopo la sua partenza sopravvenisse un esperto e fedel ministro camerale, e ciò per due buoni effetti; l' uno fu che la camera di presente pagasse l' intiero a ciascuno: là dove altre volte i governatori, da cui erasi fatto il ricevimento, e somministrato il danaro, ne aveano patito, e dapprima nella molta aspettazione, e di poi nella piccola riscossione. L' altro fu che agli ufficiali inferiori si toglica la comodità d' alterare ne' conti il vero, come s' usa intorno a queste materie, nelle quali la lontananza val d' istromento per ingrandire gli oggetti. Ed appresso a ciò gli avanzi non si convertivano in ladroneccio, ma da' grossi e durevoli si ritraeva danaro a pro della camera: e i tenui, e non conservabili si dispensavano in limosine a sollevamento de' poveri.

Ultimamente la mattina ventesima di decembre giunse ad una villa già degli Olgiati, da' quali prese, e ritiene il nome, diece miglia vicino a Roma: e avendo il Pontefice dichiarata nel prossimo concistoro la legazione

de' prenominati due cardinali, essi quella stessa mattina mossero dalla città per incontrarla; non alzaron croce, perchè nel distretto di Roma non è ciò lecito ad altri che al Papa, ma uscirono con una cavalcata delle più vistose in abiti, in livree, in fregi de' cavalli, e in ogni altra pompa che fosse in memoria agli spettatori. Il cardinal Gian Carlo, oltre alla sua numerosa corte, menava, come diecsi, per camerata, quattro gran prelati, tre duchi, molti marchesi, ed altri cavalieri di pregio, ciascun de' quali riccamente comparve. Nè dal canto pur dell' altro legato mancò la nobiltà e lo splendore della comitiva. All' uscir di Roma entrarono nelle carrozze, e venne loro incontro alla Storta, luogo tre miglia lungi dal termine, il maggiordomo della reina, che gl' invitò, e gli prese in una carrozza della sua signora. Giunti al palazzo ove egli albergava, trovarono, che per un eccesso di cortesia era discesa in piè dalle scale, e s' inoltrò a riceverli fin presso alla porta. Fatti quivi, e poi nelle stanze i convenevoli ufficii, calarono insieme tenendo la reina in mezzo, ed entrarono tutti e tre in una carrozza del Pontefice, inviandosi verso Roma: e la notte, che sopravvenne, accrebbe, non diminuì lo splendore per una infinità di torchi, che d' ogni intorno s' accesero.

CAPO XIV.

Ricevimento della reina nel palazzo Vaticano per pochi giorni. Entrata di lei solenne in concistoro. Cresima per mano del Papa la mattina di Natale, ed aggiunta di nomi. Convito.

Non penso che riuscirà o disconvenevole all' opera, o discaro a' lettori qualche non digiuno racconto delle cerimonie e delle feste, che si fecero in Roma per acco-

glienza di quella memorabile pellegrina, sì perchè scrivendo io non istoria, ma vita, assai meno debbo astenermi dalle particolarità, sì perchè intorno a singolari e maravigliosi avvenimenti ciascuno è vago di risaper ancor le minime circostanze; siccome nelle nuove apparenze del cielo curiosamente s' osserva ogni picciola diversità d'aspetto, ed ogni tenuissimo movimento, e nella notomia dell' umano corpo niun nervicciuolo, e niuna fibra si trascura.

Aveva il duca di Parma prestato per alloggiamento lungo alla reina il suo bellissimo palazzo, ricusando le tappezzerie offertegli dalla camera per quell' uso, e addobbandolo con quella pompa, che al signor dell' albergo, e alla persona albergata si conveniva, con abbellir ancor la facciata d' ingegnosi emblemi, e di sontuosi ornamenti. Il Pontefice avea dubitato lungamente s' egli dovesse ricettar la reina per alcun giorno nel Vaticano. Dall' un canto non riputava che quella fosse stanza convenevole a donne, verso le quali era stato così guardingo, che, siccome narrammo, la sola infante di Savoja avea da lui impetrato l' accesso dopo il pontificato. Per altro canto parea discortesia, che arrivando la reina di molta notte, ed essendo la stagione stemperatissima, dovesse ella dopo il colloquio del papa mandarsi per avventura sotto un tenebroso diluvio a fare un altro miglio di strada fin al palazzo de' Farnesi. Cadde in acconcio che 'l Vaticano, siccome interviene delle moli smisurate, non ha vera unità, ma è composto di molti pezzi fabricati da molti papi, e specialmente havvi un' amplissima abitazione, edificata già da Innocenzo ottavo, lontana dal quartiere ove il Pontefice dimora, ed è sol congiunta per mezzo d' una lunghissima galleria dalla parte di sopra, e da un egual corritojo da quella di sotto. Sta ella situata nel più rimoto luogo della città godendo i giardini chiamati *di belvedere*, e corrispondendo nella famosa libreria vaticana. Or fu giudicato che quivi po-

tesse alloggiar la reina tanto dal Pontefice separata, quanto se stessero in due palazzi non pur diversi, ma distanti. Fe' dunque il Papa fornir que' magnifichi appartamenti alla reale, non solo con gli arredi della sua guardaroba, ma co' più preziosi che fossero in Roma: sì veramente, ch' ebbe riguardo a non riceverli in presto se non da que' signori, ch' eransi modernamente ingranditi per la consanguinità de' pontefici, dicendo, che se per isciagura i lor drappi avessero patito in quell' uso, potea la camera non averne coscienza. Visitò, e considerò egli stesso il tutto co' proprii occhi, e fu sì attento alle cose picciole, da cui spesso fra' grandi nascon le grandi, ch' essendo quivi una torre soprannominata *de' venti* perchè tutti vi soffiano, e tutti vi sono eruditamente effigiati, osservò che sotto a quello di tramontana vi era inciso il detto della scrittura: *omne malum ab aquilone*: e fe' coprir di gesso così fatte parole, dubitando non sospettasse la reina, o alcun de' suoi, che fosse quello un rimprovero d' offese, e una professione d' odio contra lor gente.

Arrivò ella sù l' ora terza della notte entrando in Roma per la porta del giardino pubblico vaticano, e procedendo a quella del giardino segreto, dove siccome a primo confine del palazzo fu accolta dal maggiordomo insieme con tutta la corte sì domestica, sì onoraria del Papa, e condotta alle camere apparecchiate: ove i legati ritiratisi, e mutati gli abiti di viaggio ne' solenni, la menarono alla già detta galleria, che unisce i due gran membri di quella macchina. Sù la soglia di essa trovò il mastro di camera pontificio, dal quale venne guidata e introdotta al Papa, essendo piene le stanze di tutto il fiore di Roma. Quando fu al cospetto del Pontefice inginocchiossi tre volte, e baciogli il piede e la mano. Egli immantinente la sollevò, e la fe' sedere non rimpetto a se, come gli altri minori principi, ma più onorevolmente a destra della predella partecipando del bal-

dacchino. Il seggio era in forma reale di velluto chermisì, ma senza bracciali, nel resto tutto ricco, ed adorno d' oro, e d' intagli. La piacevolezza del Pontefice nel volto non bastò a temperarne sì fattamente la maestà, che la reina quand' ebbe a cominciar il discorso, con effetto da se più non provato, ed inaspettato, non ismarrisse, e in dir le premeditate parole non s' intrigasse. Di che il Papa senza mostrar d' avvedersi per maniera di cortese famigliarità le interruppe il periodo, e con umanissimi detti la rinfrancò a ragionare. Si trattenne quivi ella per una mezz' ora, ma con le portiere alzate, cautela usata dal pontefice ogni volta che furon insieme. Appresso a ciò fe' ritorno alle sue stanze con lo stesso accompagnamento; ivi stette col nome d' incognita (già fatto arbitrario a' principi quantunque notissimi) il dì seguente veggendo in quel giorno, e negli altri di sua dimora i giardini, le dipinture, le statue, e i libri pertinenti a quel lato del vaticano, cose tutte singolari in lor condizione; e di ciascuna, e degli autori dando sì esquisito giudizio, che facea restar attonito ogn' intendente. Ma non meno fu oggetto in lei di stupore la scienza dissimulata, che la dimostrata, mentre ne' famigliari discorsi eziandio con uomini letterati, che tra per curiosità, e per ossequio furono a riverirla, non le uscì giammai una parola latina, nè un concetto d' erudizione: ammirabile continenza in un personaggio di tal sapere, di tal grandezza, di tal sesso: e tanto più ammirabile perchè si sperimentò non artificiosa, ed a tempo, ma abituale e perpetua.

La mattina de' 23 di decembre i legati con la precedente lor comitiva vennero a pigliarla per la stessa porta segreta in arnese di campagna, ed ella con una veste bigia tutta seminata di canutiglie, (4) andò con loro al ponte Milvio, vicino di Roma un miglio. Quivi trovò il governatore della città insieme col magistrato del Campidoglio, e con un copioso ed onorato drappello di loro

ufficiali. Il governatore parlò brevemente per tutti, ed indi l'accompagnarono alla celebre villa fabbricata da Giulio terzo, che serve all'uso di tali entrate solenni. Quì sopravvenne il maggiordomo del Papa con la famiglia pontificia sì di corteggio equestre, come pedestre, e con tutti gli ordini di prelati: il quale, passati gli ufficii di parole con la reina in nome del principe, e disceso con lei nel cortile, presentolle una chinea, una carrozza a sei cavalli, una lettiga, e una sedia, tutte vestite di preziosi, ed ingegnosi guernimenti. La reina montata su la chinea, e posta in mezzo de' legati, che avevano presi gli abiti lunghi e le cappe, e precedendole in cavalcata tutti i prenominati ufficiali e signori, ed altri innumerabili baroni e cavalieri, che spiegarono in quel giorno pompose livree; si condusse alla porta Flaminia, ove l'attendeva il collegio de' cardinali a cavallo, e pontificalmente vestiti per farle onorevol compagnia; e 'l cardinal Barberino come il più antico parlò a nome comune.

Qui terminata la funzione de' legati, andarono essi al dovuto luogo secondo lor promozione; e la reina dopo tutti fu posta in mezzo de' cardinali Orsino, e Costaguti, come de' più antichi diaconi. La moltitudine e la dignità de' personaggi, e la sontuosità degli arnesi fecero, che questa seconda cavalcata paresse un mare, in cui fosse entrata quasi gran fiume quella, che i legati menarono due giorni avanti. La porta Flaminia erasi nuovamente adornata di scolpiti lavori, fra quali vedevansi anche sparse, quasi per altro fine, le insegne della reina. E rimanendovi spazio in mezzo per alcune parole, il Bernino che ne fu l'architetto, prescrisse il numero delle lettere da porvisi acconciamente, secondo il quale fu composta dal Papa stesso questa iscrizione: FELICI FAUSTOQUE ORNATA INGRESSUI ANNO M. DC. LV. volendo con esse accennare, ma non professare alla memoria de' posteri, che un tale ornamento si fosse fatto per l'entrata della

reina . Perocchè in ciò , ed in ogn' altra di quelle azioni fu il papa circospettissimo di contenersi nel mezzo della virtù , e della prudenza , facendo assai , ma non troppo .

Erasi ordinato per pubblico editto in quel giorno che si osservasse festa solenne ed universale , e che per le vie , onde la reina doveva passare , ciascuno secondo sua possa il meglio parasse le mura , e le finestre della sua casa a tal che parea di camminare in un immenso palazzo nobilmente addobbato . Nè altri , che o monache , o infermi restarono di venire spettatori insieme , e accrescimento di spettacolo a tanta celebrità. Risonava Roma di tamburi , e di trombe ; e come la reina fu presso al castel sant' Angelo, cominciò a rimbombar il cielo d' artiglierie ; siccome anche la notte di quello , e del dì seguente si fecero splendide allegrezze di fuochi artificiosi , e di luminarie .

Arrivati al Vaticano i cardinali , salvo due , lasciarono la reina , andando a prestar l' obbedienza , come si dice, al Pontefice nella sala chiamata regia , ov' egli dovea riceverla in concistoro pubblico . I due che restarono in sua compagnia furono Gian Carlo, e Sforza : siccome tali , che dopo i due prenominati erano i più anziani fra diaconi . In mezzo a questi ella s' incamminò verso il tempio , e salita al piano della facciata fu ricevuta in processione dal capitolo, e dal clero, e condotta all'altar maggiore , ove il Sagramento era esposto ; cantandosi con eccellente armonia orazioni adattate a sì fatta occorrenza . E quella gran basilica vedevasi maravigliosamente guernita d' arazzi , e di drappi d' oro , e fregiata d' imprese , e d' emblemi proporzionati alla reina . Indi fu menata a una scala, per cui comunicava il palazzo col tempio ; e quivi accolta nuovamente dal maggiordomo , da otto de' vescovi assistenti alla cappella , dal duca di Guadagnolo dinominato il mastro del sacro ospizio, e da que' due cardinali , fra quali avea cavalcato , e che

sbrigati dalla funzione dell' obbedienza verso il Pontefice diero agio di prevenire per lo stesso effetto agli due rimasi con la reina. Ascesa in concistoro nell' andar avanti al Papa secondo il rito inginocchiossi tre volte, ed allo stesso tempo i due cardinali, che le stavano a lato, s' inchinarono a lor costume. L' ultima delle tre volte essendo pervenuta al soglio, sopra cui egli sedeva, gli baciò il piede e la mano: e con brevissime parole scambievoli finissi la cerimonia; scaricandosi fra tanto nella vicina piazza innumerabili tuoni di maggiori e di minori bombarde.

Due giorni poi, cioè la mattina di Natale i menzionati cardinali Gian Carlo, e Sforza insieme con quattro de' vescovi assistenti la condussero dalle sue stanze in S. Pietro, dove il Papa celebra solennemente il sacrificio in quella festa; ed in prima da lui ricevette il sagramento della confermazione, assistendovi il cardinal Gian Carlo in officio di padrino. Avea ella significato fin quando stava in Inspruck in quell' atto, siccome è lecito, aggiugnersi un secondo nome, chiamandosi Cristina Alessandra, per espressione di un tal divoto affetto verso il nuovo suo padre, ch' era il Pontefice; ed in Roma la sera innanzi ne fe' chieder da lui licenza. Egli, che in tutto quel trattamento con la reina usò grandissima cura, perchè tra loro non si scorgesse troppa tenerezza d' animi, avendo in memoria le calunnie alemanne contro a Gregorio settimo santo pontefice, ed insieme contro a Matilde religiosissima principessa, rispose: che gli piaceva il pensiero; poichè non risguardava il nome di lui come d' uomo privato, ma quello, che avea assunto in assumere la persona di san Pietro; onde ogni ossequio verso quel nome era un ossequio verso la dignità di quel santo: ma com' ella, prima d' adorar S. Pietro in Roma, avea fatte sì segnalate dimostrazioni verso la Vergine in Loreto, le proponeva che anche in quella moltiplicazione di nomi facesse preceder la

madre di Cristo al vicario di Cristo, appellandosi *Cristina Maria Alessandra*. E così fu posto in effetto, benchè solo il primo e 'l terzo di questi nomi fosse poi usato da lei nelle soscrizioni.

Seguita la cerimonia della cresima, la reina s' assise entro un ricco talamo (5) apparecchiato per lei, rimanendo presente alla solenne messa del Papa, e ricevette di sua mano il corpo di Cristo, con provar in tutta quella funzione di sopraumana maestà gagliardissimi sensi d' un devoto terrore non isperimentato mai più dal suo animo. La mattina, che succedette a questo convito spirituale, fu invitata dal pontefice, ad un altro corporale. Quivi ebbe il solito seggio; e la sua tavola era inferiore d' un palmo a quella del Papa, con partecipare ivi altresì del baldacchino. Mentre si mangiò fece, un breve ragionamento sacro Gian Paolo Oliva predicator pontificio, e il resto del tempo si cantarono da isquisitissime voci parole spirituali. Levate le mense fermossi ella per alcun tempo a discorrer col Papa, dal quale era stata un' altra volta in lungo ragionamento; ed egli poi, secondo l' esempio di Clemente con la reina di Spagna in Ferrara, l' avea visitata nelle sue stanze. La medesima sera poi uscì dal palazzo vaticano, e andò con infinito corteggio a dimorare nel farnesiano. Di poi, oltre all' assiduità del corteggio prestato a lei da' primi baroni, vollero alcuni di loro, e specialmente i Barberini onorarla, e ricrearla nel prossimo carnevale, dandole sontuosi trattenimenti di tornei, e di poetiche azioni rappresentate su la scena con la melodia d' eccellenti cantori, e con la vaghezza di maravigliose apparenze. Le quali feste dal Pontefice liberale del suo, ma parco dell' altrui, furono solamente permesse, non comandate, nè consigliate. Ma valsero a due buoni effetti oltre al guadagno degli articri. L' uno fu che il popolo, il quale non sa viver contento senza la giocondità de' teatri, gli ebbe quell' anno più dilettevoli, che niun vecchio si ricordasse d' aver

mai veduto in Roma; e pure non sol modesti, ma virtuosi. L'altro fu che dimostrossi come in questa città non solo dal Pontefice, ma da' particolari, non meno si pregia un diadema deposto per la religione, che posseduto; sì che non si risparmiano le fatiche e le spese in grazia di chi essendosene dispogliata non può allettare veruna speranza di guiderdone.

CAPO XV.

Virtù e difetti, che scorge nella reina il Pontefice. Sollecitudini che ne prende. Allargamento di essa dagli Spagnuoli, ed incertezza intorno alle rendite. Industrie del Papa a fine di migliorarla nella pietà, e con qual principio d' effetto.

I discorsi tenuti con la reina, e mentre ella dimorò nel Vaticano, e di poi recarono al Pontefice molta allegrezza, ma non sincera da molta sollecitudine. Nasceva la prima dall'aver scorta in lei una saldezza immobile nella fede in cui era tanto più fissa, quanto più gli spiriti grandi si stringono alle sentenze da essi abbracciate con l'intelletto proprio, che alle opinioni loro appiccate dalle autorità degli educatori. Ed a me avvenne di udirla dire: che arebbesi recato a molta vergogna se il Papa, quantunque riputato da lei uomo santo, ed impareggiabile nelle altre virtù, in questa della fede l'avesse avanzata: che il resto delle lodi a lei dato dagli amorevoli, era lor cortesia; questa per quanto ne predicassero, era pura giustizia. Quindi sperava il Pontefice, che movendosi i più degli uomini, non tanto dalle ragioni quanto dagli esempii, dovesse questo grand' atto corroborato dalla perseveranza trarre altri molti alla religione ortodossa ne' paesi boreali, dove più signoreggiava la rea, ed era maggiore l'estimazione e l'autorità di

quella principessa. Alla quale speranza bentosto rispose qualche notabile effetto. Indi a poche settimane Cristiano Augusto principe di Sulzback de' palatini del Reno, e primo chiamato alla ducea di Neuburgh, e di Giuliers, tirato, com' egli scrisse, da un tal esempio, si rendette cattolico: dove prima, quantunque scorgesse la falsità della setta propria, stava ritroso dall' approvar la verità della nostra. Vide anche il Papa nella reina un animo generoso, candido, forte, nemico della vanità, e dell' ostentazione, amator dell' onesto per la pura onestà; sì che una volta ella disse con quella espressione di voce e di volto, la quale non si può falsare dalla simulazione, che non arebbe fatta un' opera disconveniente, quando anche fosse stata invisibile a Dio; bastandole per freno il considerare che ne sarebbe spettatore l' animo proprio. L' intelletto poi fu sperimentato dal Papa maraviglioso per verità, e non, come in sì fatti personaggi interviene, per amplificazione della fama, e ciò che glien' accrebbe la stima fu il conoscerlo maggiore, che nel resto, nelle materie agibili, a cui l' età e 'l sesso parea che la rendessero manco idonea, penetrando ella sì a dentro i fini, e le qualità buone, o cattive di tutti i principi viventi, e di tutti i loro dominanti ministri, come se ogni corte fosse stata per lei la Svezia. E della romana fra l' altre, con la quale innanzi non aveva tenuto commerzio, ed allora vi si era appena accostata, già intendeva lo stato, discerneva le fazioni, e di coloro, con cui successivamente andava parlando, subito pesava i cervelli, e conosceva gli affetti con tal finezza, come arebbe potuto fare dopo molti anni d' ambasceria ogni gran senatore. Questo vigor d' intendimento accompagnato da tante doti, e in un animo sì cattolico, era materia di letizia al Pontefice, come istromento efficace per opere santamente grandi.

In contrario gli apportavano ansietà non leggiera due cose: l' una lo star tanto al bujo intorno alle ferme en-

trate della reina: perciocchè quantunque si fosse egli tenuto lungi, nel trattato con lei di Svezia e di Fiandra, da ogni cenno di promessa, per una regola inviolabilmente da lui osservata, che niuno potesse opporre in simili casi, la conversione degli eretici comperarsi da noi, e vendersi da loro a prezzo: tuttavia nè la sua carità, nè il suo zelo gli arebbon permesso di lasciar in abbandono chi tutto avea abbandonato per Dio. Or egli sapea di non potersi fondare, com' era opinion della gente, nell' ajuto che la reina riceverebbe dagli Spagnuoli, perch' ella ed assente col mezzo del Nickel, e presente per se stessa era venuta con lui ad aperte dichiarazioni; che se avea lasciata la grandezza di reina, era ben pronta di sostener le incommodità di mendica; ma non intendeva già di abbassarsi alla viltà di serva: onde non voleva un soldo da verun principe secolare, le provvisioni de' quali sono in effetto vincoli di servaggio. Piacerle di passar maniere di cortesie con gli Spagnuoli, ma come libera, non come obbligata: imperocchè fin' a quell' ora si trovava creditrice con essi per servigj lor fatti, nell' ultimo tempo della sua dominazione, assai più importanti di ciò, che ne aveva ricevuto in corrispondenza nello splendido accoglimento di Fiandra, e nell' onorevole accompagnamento di Roma. Anzi era in lei sì gran ripugnanza ad ogni ombra di soggezione verso qualunque principe, eccetto quello a cui soggiacciono tutti i fedeli, che a me disse una volta: quando non avesse potuto abitar in Roma, non veder ella per sè alcun angolo della terra: senza che insin dalla prima giunta, anzi nello stesso viaggio contrasse intrinsichezza co' cardinali, che si chiamavano dello squadrone (parte di essi stava in Roma, parte nelle città, ov' ella passò, chi per ufficio di legazione, chi di vescovado) nome perpetuato in loro dopo il conclave dall' ambasciador di Spagna insieme con la perpetuazione dell' odio; e per contrario pigliò in estremo abborrimento il cardinal Gian Carlo capo

della fazione Spagnuola, dalla cui bocca si stimò lacerata, ed abbominò insieme l'ambasciadore, parendole, che tendesse ad alienarla dal Papa a fin di torle ogni altro refugio, che nelle braccia degli Spagnuoli. Onde con alte parole die' rifiuto alle sue istanze di lasciar sì la confidenza co' mentovati cardinali, quantunque a lei rappresentati da esso per odiosi al re cattolico, sì la conversazione di Pompeo Colonna principe di Gallicano, cavalier letterato, e avvenente, ma sospetto agli Spagnuoli nelle rivolte di Napoli, tanto che ne avevano proibito il commerzio a tutti quelli di lor divisa: sì finalmente a vantaggiar sopra gli altri baroni i grandi di Spagna con permetter loro in sua presenza il coprir la testa. Sopra che ben ella intendeva, che il negarlo a tutti le arebbe tolto il corteggio solamente di que' pochi, i quali si attribuivano special maggioranza; dove il concederlo a que' pochi sarebbe stato un bandire dalla sua casa tutti gli altri, i quali in gran copia con assidui ossequii la frequentavano. Anzi che il restarne ciascuno privo non era intollerabile, nè meno a' primi, non essendo ciò confessione di parità, e potendo un medesimo privilegio venir negato egualmente a molti ineguali, come vedesi pur del coprire innanzi al Papa. Ma il farlo godere ad alcuni, mentre gli altri ne rimanevano esclusi, sarebbe stato ne' secondi manifesto segno di minorità, la quale se non è grande e palese, non consente l'uomo per quanto può, che sia dichiarata. E benchè la reina si fosse studiata, che 'l Papa stesso le proibisse l'usare tal differenza a titolo, che non fosse da lui comportabile nella sua reggia, come non fatta da se tra i baroni suoi vassalli, a cui l'esser grandi in Ispagna non dava prerogativa in Roma; con tutto ciò ricusando egli prudentemente d'uscir da' limiti del consiglio, e d'addossarsi questa querela degli Spagnuoli, e perciò dicendo che non avea fatto mai a veruno il maestro delle ce-

rimonie, ella finalmente non dubitò di prender con l'ambasciadore a suo carico la ripulsa.

Non potendosi dunque fondare il sostegno della reina negli Spagnuoli, tutta la speranza per francarne il Pontefice rimanea nell' entrate di Svezia, la quale speranza in vero parea sicurezza, secondo le regole del diritto; poichè statuendo le leggi di quel paese che 'l re in divenir cattolico sia privo della corona, e il suddito di tutti i beni, ella avea negoziato sì accortamente, che non era divenuta cattolica in tempo del suo dominio, e così l' avea lasciato per volontà di contratto, e non perduto come pena di delitto. Il contratto poi era tale, ch' ella in ricompensa della cessione si aveva riserbata la sovranità, e i dugento mila talleri annui menzionati davanti: stipulando, che per niun accidente di qualsisia natura, e quantunque impossibile a prevedersi, o imaginarsi, le potessero venir contesi. Dal che si traevano due conseguenze. La prima, ch' essendo ella non suddita, ma sovrana, restava esente dalla già detta legge penale, la quale non parlava se non de' sudditi. La seconda, che dovendole il regno le entrate sue per contratto, il quale s' era costituito inviolabile per tutti gli eventi, eziandio non possibili a cadere in testa d' uomo, assai più il contratto restava illeso dalla contravvenzione alla premostrata legge, il quale è un evento agevole al pensiero, e non insolito nell' effetto. E questa ferma ragione della reina pareva che acquistasse forza quanto all' esecuzione per la dovuta gratitudine del nuovo re, il quale da lei riconosceva il reame. Ed a lui essa fin da Inspruck avea scritta una breve lettera con dargli conto d' aver cambiata religione, e con mostrare di ritener l' antica amorevolezza verso di lui, e verso la Svezia. Ma di questa lettera non potevasi aver risposta, se non tarda, essendo il re passato nella Polonia, e stando quivi sempre in moto.

Per altra parte sapendosi l' odio di quella gente contra i cattolici, la molta avidità naturale del re (passione che suole ostare e prevalere all'affetto della gratitudine) e la proprietà universale dell' eresie, tutte originate e nutrite principalmente dalla rapacità, dubitavasi che 'l re col favore del popolo troverebbe ragioni per dispogliarla, le quali non mancano mai a chi può salariar molte penne per colorarle, ed assoldar molte spade per sostenerle. Or in questo caso il Papa si vedeva a duro partito: perciocchè le gravezze da lui trovate ne' sudditi, e i bisogni straordinarii sopravvenuti di custodire i confini per le guerre propinque, di sovvenire a' poveri nella penuria del frumento, di mandar soccorsi a' cattolici assaltati dagli eretici nell' Elvezia, e nelle valli di Lucerna, l' obbligavano ad esser, come già scrisse quell' antico, *publice avarus*. Oltre a che essendo la reina d' animo vasto, e profuso, e avendo una spesa, la qual raddoppia tutte le altre, cioè la trascuraggine d' ogni economia, anche il molto per lei sarebbe riuscito poco.

Più anche dava pensier al Pontefice il mirar nella reina rimasti in gran parte quegli stessi difetti da noi già rammemorati per argomento de' biasimi contra di lei sparsi in Fiandra, i quali difetti siccome davano assai nella vista, così erano potenti ad oscurar lo splendore del suo generoso rifiuto, e ad indorar per zelo la detrazione. E più che in Fiandra le disdicevano in Roma, sì per la minor libertà conceduta alle donne in questo paese caldo, che nella freddezza delle provincie aquilonari, sì perchè la dichiarazione di cattolica ricercava in lei ora operazioni di tal modestia, e di tal pietà, quali questa religione o prescrive, o consiglia. Parea dunque assai sconcio il vederla trattar sì liberamente, e facetamente con giovani, senza più di ritegno, che fosse stato per avervi un altro uomo di loro età. E maggiormente offendeva il non veder in lei quella divozione, la quale con una fede viva suol andar sempre congiunta;

non ragionamenti di spirito, non lezioni di libri pii, non frequente o visitazione di chiese, o uso di sacramenti, molto meno penitenze di corpo, ed assiduità d' orazione. Alcune delle quali cose procedevano in lei da un tal suo principio, che la virtù dovesse star lungi dall' apparenza per esser pura, ed indirizzata all' ossequio di Dio, non all' applauso degli uomini; nel che si mescolava forse celatamente qualche spirito di alterigia, quasi spregiando come inferiori a se ogni altro, che Dio. Or il Papa scorgendo questi mancamenti non piccioli per verità, ed amplificati dalla moltitudine, parte per indiscrezione, parte per astio, ne bramava l' emendazione, e nondimeno si tratteneva dall' ammonizione; sapendo che sì fatto medicamento con le persone d' alto affare convien che sia raro per esser efficace: altrimente o lo stomaco lo rigetta come spiacevole, o vi si avvezza come a leggiero. Contenuesi però in quel genere d' ammonizione coperta, ch' esorta al futuro senza toccar il passato, e perciò non ha seco l' amaro della riprensione, istillandole concetti pii, mostrandole a quale espettazione di se avesse ella eccitato il mondo, donandole alcuni libri spirituali piccioli di mole, ma pieni di sugo, e facendole conoscere in tutti i discorsi, che niuna gratitudine delle cortesie a lei fatte gli sarebbe stata più cara di questa, la qual risultasse in tanto pro, ed onor di lei stessa, ed insieme rendesse lodevole come da lei meritato ciò ch' egli avea fatto, ed era per fare in suo servigio. E perchè questi medesimi sì descritti concetti eran a lei dal Papa accennati più tosto, ch' espressi; ed oltre a ciò egli per la sua narrata circospezione andava parco in darle udienza, valevasi d' alcune persone a lei gradite; le quali più assiduamente, e con quella libertà, che spesso è maggiore nella minor condizione, le predicasser lo stesso; e specialmente le dimostrassero eziandio come senso del Papa, che in lei non sarebbe vizio di vana ipocrisia, anzi virtù di fruttuosa esemplarità il far

apparir la divozione in ogni opera; purchè ordinasse ciò sempre con l' intenzione non a gloria sua, ma di Dio: col quale arebbe maggior merito dicendo un' ave Maria in palese, che recitando un rosario iu secreto. E nel vero si scorgeva infinita la riverenza, e la dipendenza della reina verso la volontà del Pontefice, affetto insolito nell' altura del suo cervello, ma prodotto dalla cognizione de' beneficii, e dalla estimazione della santità: onde un cenno a nome di lui bastava per fermarla, o per muoverla in ogni cosa. Incominciò dunque a visitar più spesso le chiese, e quivi massimamente nella celebrazione del sacrificio a non coprir que' divoti sensi, i quali ben si vedeva, che le scaturivan dal cuore in viso. E là dove aveva introdotta un' accademia per suo diporto, non solo fe' mostrar al Pontefice e le regole statuite d' esercitarla, e i nomi delle persone d' ammettervi, affine di riformare il tutto a sua voglia; ma sopravvenendo la quaresima cambiò per quel sacro tempo le funzioni letterarie in trattenimenti spirituali, facendo musiche sacre, e mescolandovi qualche sermone de' più reputati predicatori.

Ma nella libertà del trattare s' emendava con gran lentezza, sì perchè di materia tanto dilicata non osavano gli altri d' avvertirla così espressamente, come del resto, sì perchè nel suo animo tutto maschile e sincero non potevano entrare nè il debito del contegno donnesco, nè le cautele degli Italiani. Ed ultimamente nulla frenava d' una sua focosa vivacità naturale, che le rendeva impossibile lo star lungamente ferma, ed usar quelle gravi maniere di voce, di volto, di concetti, senza le quali non si può conservar la venerazione, nè quasi schifare il disprezzo. Ma il Pontefice veggendo che il frutto era di buona condizione, quantunque acerbo, confidava che 'l tempo con la maturità gli darebbe la perfezione.

CAPO XVI.

Operazioni del Pontefice a pro della religione, e della chiesa in Polonia, in Germania, nell' Elvezia, in Fiandra, ed in Francia.

Giungendo il nostro racconto al fine del libro, ed al fine dell' anno della creazione d' Alessandro, voglio qui rappresentare in breve l' industrie della sua pietà, e del suo senno in varie parti del cristianesimo, il quale siccome teneva egli tutto nel cuore con l' affetto, così tutto lo stringeva fra le braccia con l' ajuto. Ma questo ajuto voleva che avesse più fondo, che prospettiva, aborrendo certe dimostrazioni, le quali vagliono solo ad empier i fogli de' novellieri, e gli occhi de' volgari, e per altro spesso fanno, che la virtù dell' albero consumata nelle troppe frondi rimanga scarsa al nutrimento dei pomi; oltre a ciò con quella stessa apparenza distruggon la segretezza, che è la nutrice de' maggiori trattati, i quali a guisa del grano, se non giacciono lungamente sepolti, riescono infruttuosi; e perciò d'un grande, ch'era simile al Papa nell'antico nome, fu detto: *Non ponebat rumores ante salutem, unde magis, magisque viris tunc gloria crescit*. Avvegnachè se l' uomo pubblico va dietro al favorevole rumore della fama popolare, convien che lasci i consigli più salutiferi, onde condannato poi al successo perde la mal' acquistata opinione; ma chi sprezza i momentanei o applausi, o cicalecci del mondo con azioni savie, conseguisce il bene della repubblica, il quale a poco a poco venendo a luce, accresce ogni giorno vera e durevol gloria al suo architetto. Non volle dunque Alessandro riempier l' Europa di legati, o di nunzj straordinarj, come gli altri gli persuadevano affin di palesare il suo zelo; imperocchè questi con grosso dispendio della

Sede apostolica, la quale però ne rimane smunta, ed inabile a più giovevoli sovvenimenti, operano assai poi meno, che i nunzj ordinarj veterani nella scienza pratica di quegli affari, e di quegli uomini, di cui gli altri vengono novizj; onde questi al fin della loro stanza, non arrivano ad intendere, ed a valer tanto nell' inchiesta, quanto intendevano, e valevano già i ministri vecchi prima della loro venuta. Aggiugnesi, che mandati fuor di tempo, e però tornati senza frutto, scemano di riputazione alla medesima Sede apostolica, quasi o i rappresentanti di lei siano inetti, o i suoi uffiziali sprezzati; e seppur talora si conchiude l' affare, intervien ciò sì di rado, che s' ascrive a mero caso, non al valor de' mandati, nè all' autorità del mandatore. Ricusò pertanto di spedire in Polonia un legato, che s' opponesse all' imminenti ruine già menzionate, benchè ciò fusse comun parere, avvertendo, che fra il tempo del prepararsi, e del viaggiare sì fatta macchina quanto più grande, tanto più lenta, erano verisimili tali alterazioni in quella tempesta, che nè il sussidio sarebbe arrivato ad ora, nè forse il legato avrebbe trovato albergo, giungendo quando il re Casimiro fosse già ramingo, e senza domicilio dove alloggiarlo, il che poi dall' evento conobbesi, ch' era ben preveduto. In cambio di questo, mandò egli di presente una poliza al re di tre mila scudi, ed in quei paesi quanto copiosi di merci, tanto scarsi di moneta, corrispondono al valore di più di novanta mila, co' quali potè in quell' improvviso provvedere alle domestiche necessità. Per soccorrer poi ed essi, e la religione nel grande negozio, e bisognoso d' altre forze, che le temporali del Papa, oltre al concedergli secondo molti esempj, che si trovarono, il por la mano sopra gli ornamenti preziosi delle chiese tutte, per valersene in quella guerra, ove si difendevano le stesse Chiese, con obbligazione di rifarli quando ritornasse a più agiata fortuna, scrisse, come altrove narrammo, ardentissimi brevi animati

dalla voce del nunzio a tutti i vescovi, ed a tutti i Palatini cattolici del reame, dimostrando l' esterminio non solo spirituale, ma il temporale sì pubblico, e sì privato, che verrebbe da quella rivolta, mentre dominasse un loro nemico nella fede di paese, col quale avevano anche inveterata inimicizia di stato, e che non riconoscerebbe lo scettro dalla loro elezione, ma l' arrogherebbe alla propria spada, e li tratterebbe come sudditi di conquista; le quali ammonizioni poi autenticate da' portamenti crudeli ed avari dello Sveco, alienarono gli animi da lui sì fattamente, che gran parte si rivolse alla fazione del già deserto da essi re Casimiro.

Ma conoscendo il Pontefice, che per vincer la gagliardia del male già troppo internato, conveniva, che il vigor della natura fosse ajutato da qualche fortissimo calore esterno e vicino, adoperò tutto il nervo delle sue persuasioni con Ferdinando Imperadore, ed avea il Papa stretto con lui un immediato commercio di lettere scritte e sigillate scambievolmente di propria mano senza opera, o notizia di segretarj, le quali nutrivano insieme la confidenza, e insieme nutrivano l' efficacia, con cui scaturivano dalle fontane de' cuori senza mutar sapore, e virtù per le varie infezioni dei condotti, e de' vasi. Or con questo mezzo il Pontefice non rifiutava far vedere a Ferdinando qual fiero giogo sovrastasse alla Germania, ed all' Imperio, se chi era stato sì poderoso e feroce in opprimerli con la sola spada di re di Svezia, prendesse in mano sì gran lancia, qual' era il dominio congiunto della Polonia. Il permetter ciò non solo esser contro l' uffizio d' avvocato, e di protettor della Chiesa, preso e giurato da sua Maestà unitamente con le insegne imperiali, contro alla gratitudine di sì alti benefizi renduti da Dio alla pietà de' principi austriaci suoi antenati, ma insieme contro ad ogni mondana politica, essendo gran follia per risguardo di non irritar l' inimico, quando è vincibile, lasciar neghittosamente, che

egli divenga invincibile. A questi consigli rispose l'Imperadore, ch' egli conoscea per santi, e per saggi, e ne ringraziava il Pontefice, pregando ad iterarli seco più volte, quantunque sì tosto non ne vedesse l' accettazione: non poter egli muover guerra a nome dell' Imperio senza il consentimento degli elettori, i quali, siccome è solito, che l' uomo antepone una dramma di presente e di certo ad una libra di futuro ed ambiguo, erano sommamente restii ad intraprendere così tremenda e pericolosa briga ancora ansanti e laceri per le passate inimicizie con lo Sveco; nondimeno scriver egli un esercito numeroso per aver talmente l' armi alla mano, che niente mancasse al vibrarle, se non una spinta risoluta dal braccio.

Tali erano le diligenze del Papa nella Polonia, e nella Germania superiore. L'inferiore, che appartiene specialmente al Nunzio residente in Colonia, non porgea materia di operazioni straordinarie; se non che risapendo il Pontefice l' irreligiosa pieghevolezza di qualche grande arcivescovo all' udire una predica di Calvinisti col titolo splendido e consueto di guadagnar gli animi per mezzo di quell' amichevole condescensione, il fe' riprendere gravemente dal nunzio, ben intendendo, che dagli oggetti velenosi insieme, ed attrattivi niun antidoto meglio preserva, che il mantenerne l' orrore.

Più largo campo alle paterne sue cure diede in quei mesi l' Elvezia. Quivi i Cantoni cattolici venivano insultati, e minacciati dagli eretici, i quali non solo erano più validi per se stessi, ma ricevevano fomento, ed orgoglio dall' offerte di Cromvello, che fra i rimescolamenti della Gran Brettagna da basso stato era sorto col nome di protettore quasi ad un' assoluta signoria, o più veramente tirannia di quella grand' Isola, e gonfio dalla fortuna covava pensieri vastissimi principalmente a depressione della fede cattolica in tutta la cristianità. Ora il Papa con l' opera di Federigo Borromeo patriarca

d' Alessandria suo nunzio in Lucerna, valoroso di mente e di lingua, rincorò insieme, e resse i cattolici, e specialmente li ammonì, che le minaccie, e l' insolenze degli avversarj non li traessero a prevenirli con l' armi, affin di non perdere col rompimento dell' antiche loro concordie il vantaggio della bontà della causa, il quale non solo ne' litigi del foro, ma del campo assai conferisce alla vittoria, accrescendo coraggio a' suoi, e guadagnando gl' indifferenti: nè si trattenne in sussidj di lingua; ma congiungendovi quei di mano rimise ad Alfonso Litta arcivescovo di Milano trenta mila scudi, acciocchè opportunamente li somministrasse a' cattolici, a' quali posta la condizion del paese tal somma valea per gran fazione, sì però, che il nome del Pontefice non comparisse, affine di non dichiarar quella esser guerra di religione, che avrebbe resi più odiosi gli assaliti alla rabbia degli assalitori; ed avvenne con successo quasi miracoloso, e simigliante a quel fatto d' arme, ove nell' anno 1528 rimase morto Ulrico Zuinglio prima testa dell' Elvezia; ch' essendosi azzuffati gli eserciti, benchè il cattolico fusse di gran lunga inferiore, diede una segnalata sconfitta all' esercito degli eretici grosso di dieci mila persone con morte di più d' ottocento, fra' quali molti sullo spirare, dimandarono, ed ebbero i sagramenti della Chiesa da' sacerdoti della parte cattolica, con la fuga degli altri, e con la perdita del cannone, e del bagaglio, senza che de' vincitori mancassero più di undici vite. Quest' infortunio rintuzzò la baldanza, e represse l' impeto degli eretici. Indi il Papa s' argomentò di fermarli con l' autorità del re di Francia, a cui essendo tutta la repubblica Elvetica confederata, sarebbero riuscite dannose le guerre intestine in quel corpo amico, onde vi destinò per ambasciatore, e per mediatore di pace il duca della Rochefoucaut uomo acconcio a quel ministerio per bontà, e per estimazione. E frattanto acciocchè i cattolici potesser venir ajutati sì dal governator di

Milano, sì dal duca di Savoja, a ciascuno de' quali importava, che la fazion eretica non s' innalzasse; il Pontefice scrisse ad ambedue in segreto (perchè i Francesi collegati con Savoja, ed intenti all' occupazione del milanese nol disturbassero), confortandoli ad una tregua di qualche mese, la quale anche riusciva di benefizio all' Italia, e ve li trovò arrendevoli; ma un tal bene restò impedito da un altro bene o maggiore, o almeno principale in questo negozio, e fu il cessamento del pericolo, e del bisogno nell' Elvezia. Provando i cantoni eretici il principio infelice delle violenti lor armi, si rivolsero a consigli di quiete, al che molto conferì (come l' umane providenze sono fallaci), che al Pontefice non riuscisse di conseguir il segreto intorno a soccorsi da lui somministrati. Perocchè penetrandosi ciò per via dei mercatanti, che fecero le rimesse, diede a divedere agli eretici, che gli assaliti avean sostegno non sol di parole, ma di fatti, e che però non si poteano atterrar con un semplice urto, anzi che se ne potea temere d' esserne riurtati con que' rischi di ruina agli assalitori, che porta seco l' incertezza della guerra; onde pigliarono spediente di pacificarsi con ottime condizioni per la parte dei cattolici.

Ne' Paesi Bassi il maggior negozio era sveller quindi la prava dottrina di Michel Bajo soppressavi in apparenza, ma radicatavi occultamente per quasi cent' anni, e ripullulatavi con germogli più vigorosi per mezzo di Cornelio Jansenio vescovo d' Ipri, le cui opinioni proscritte da Innocenzo X. abitavano, e dominavano quivi tuttavia negl' intelletti, principalmente per la venerazione, che vi rimaneva di quell' uomo; ed a mantenimento di questa molto cooperava l' onorato epitaffio, che quasi pubblico ed autentico testimonio se ne leggeva dentro la sua chiesa d' Ipri, nel quale non solo commendavasi la persona, ma obliquamente la dottrina con sì fatta chiusa: *Vivit in Augustino*; chè *Augustinus*

era il titolo del condannato suo libro. Ora il Pontefice non solo ammonì l' arciduca governatore della Fiandra, che nell' elezione de' vescovi, e de' curati s' avesse special riguardo d' escluderne chiunque fosse tocco di quel contagio; ma fe' significare al succeduto vescovo d' Ipri, che un tal epitaffio si cancellasse quasi ignominia di quel capitolo, che l' avea posto, e di tutti i parziali alla memoria di Jansenio, i quali si sforzarono d' impedirlo col ricorso alla podestà temporale, persuadendole, che non si dovea permettere quest' occasion di tumulto. Ma gli uffizj impiegati dal Papa anch' in ciò con l' arciduca, e con quei del consiglio valsero in modo, che di là non furono legate le mani al vescovo, il quale stimolato da' comandamenti, ed animato da' conforti d' Alessandro (che anche dopo il fatto nel commendò per un suo breve onorevole) procedè all' esecuzione con tanto stupor di tutti, e gaudio de' buoni, che la relazione d' un tal atto fu subitamente data alle stampe, e solo in Francia se ne spacciarono ben dieci mila copie.

Nè la Francia, che di pari già con la Fiandra era stata infetta di quel malore, lasciò vincersi poi nell' estinguerlo co' più gagliardi medicamenti. Antonio Arnaldo antico dottore della Sorbona, uomo erudito e sottile, ma di pari ardito e singolare, autore, come si stima del dannato libro uguagliante nella podestà s. Paolo a s. Pietro, scrisse in una sua Epistola due proposizioni, una delle quali diceva, che la dottrina condannata da Innocenzo non era veramente in Cornelio Jansenio, e l' altra sotto inviluppi difendeva la sentenza di lui intorno al difetto della grazia sufficiente ancora ne' giusti, quando peccano. Or la Sorbona le sottopose ad accutissimo esame, ed infine le castigò ambidue, la prima come temeraria, scandalosa, ingiuriosa al Pontefice, ed a' vescovi di Francia, che avevano riconosciute per Jansceniane quelle sentenze; la seconda come empia, ed ereticale; privò Arnaldo di tutti gli onori, e diritti dell' università,

ed obbligò i dottori, e bacellieri d' essa presenti e futuri a soscrivere un tal decreto.

Più difficile riusciva in Francia al Pontefice il serbar illese le ragioni della chiesa per l' ira del re, e del cardinal Mazzarino contro il cardinal di Retz arcivescovo di Parigi. Aveano essi ripugnato ad ogni atto giurisdizionale fatto da lui, quasi egli per titolo di lesa maestà fusse caduto dalla dignità d' arcivescovo. Onde il Pontefice finalmente, acciocchè la chiesa amplissima di Parigi, non rimanesse priva di cura, e di quelle provisioni, che richiedono l' autorità episcopale, e per dimostrar che nol vincea privato affetto ad impedir la pubblica utilità, condescese, come il richiedevano i regj, a deputar egli un vicario apostolico; ma prevedendo gl' incontri, che affronterebbe l' esecuzione, usò accorgimento di mandar il breve in mano del nunzio con ordine di non consegnarlo prima d' aver certezza, che l' assemblea ecclesiastica fusse per consentirvi. Ed il ricordo osservato dal nunzio, che non lasciò espugnarsi mai dalle istanze opposte dal cardinale Mazzarino, riuscì un ottimo preservativo alla riputazione della Sede apostolica. I vescovi dell' assemblea udita una tal proposta a guisa di tutte le comunanze sempre immoderate in amplificare, ed in sostenere le loro immunità, gridarono, che questa deputazione fatta dal Papa mentre viveva l' arcivescovo offendeva i privilegj della chiesa gallicana, vocabolo oltre modo favorevole in Francia, onde il cardinal Mazzarino, che vide che il titolo della causa, e la qualità de' difensori gli rendea molto dura l' impresa, e poco desiderabile ancor la vittoria, pigliò spediente di ritirarsene. Il nunzio, che non avea prodotto il breve, e però scorgea intera l' autorità pontificia, non ebbe mestiero d' entrar in lite, anzi riputò guadagno, che essendosi mostrata la buona mente del Papa verso la quiete, dipoi la necessità costringesse i regj a ciò, che quegli in primo luogo avea desiderato, come più vantaggioso

per la sua podestà, cioè al riconoscimento del cardinale per arcivescovo, mentre non era degradato dalla Sede apostolica. Bisognò dunque a' regj comperare in grazia dal Papa ciò, che dianzi aveano negato di vendere a lui per piacere, pregandolo a contentarsi, che il re nominasse alcuni da sua maestà conosciuti per acconci al ministero nello spirituale, e non dannosi alla quiete nel temporale, ed a comandar poi, che fra questi il cardinale di Retz eleggesse uno, costituendolo suo vicario. I nominati furono sei, e il cardinale fatta la scelta, divisò ancora la patente; ma sulle parole di questa il signor di Lione ministro regio in Roma si pose a sottilizzare, intento a sottrarre quanto potea di riputazione, e di vantaggio al cardinale, ed avvisandosi che in tali faccende il muover lite, benchè a torto, sempre rechi qualche profitto nel venir a concordia; ma uditesi queste sofistiche opposizioni dal canto del Papa, il trattato fu interrotto col silenzio di molti giorni. E però il ministro francese caduto dalla speranza di guadagnare col piacere, in ultimo chiese la patente, qual da principio gli s' era offerta. Allora inaspettatamente gli venne risposto, che avendone il Pontefice rinnovata l'istanza col cardinale, s'era trovato, che questi, sentite da prima le difficoltà di Lione, e temendo, che alla corte di Francia non fusse imputato a sua durezza il prolungamento dell' acconcio, avea mandata colà due settimane innanzi l' istessa patente, come autentica prova del suo ossequio verso il re, e del suo studio verso il bene di quella chiesa. Di che il signor di Lione si commosse incredibilmente, riputando ciò un tratto del Papa, ch' avesse voluto mortificarlo, facendo sì che l' affare in Parigi fusse composto (siccome avvenne) senza ch' egli ne comparisse con l' onore non pur d' averlo rato, ma nemmeno saputo.

Ed invero quanto Lione aspirava ad avanzarsi con gli uffizj del Papa in riputazione, ed in grado, altrettanto il demeritava: al qual fine s' argumentò egli, che la

reina di Svezia, con la quale gli era succeduto di stringersi, come ad uomo di buon cervello, e ben parlante, dicesse quasi da se al Pontefice, ch' esso stava in procinto di ritornare in Francia, e che ciò era male, perchè ivi non s' avea proponimento di mandar altro ambasciatore, col che s' avvisava di muover Alessandro, perchè Roma godesse lo splendore consueto di quell' ambasceria, a far opra colà, ne fusse onorato Lione, attestando soddisfazione del suo trattare. Ma il Pontefice assai più perspicace, ch' egli artifizioso, mostrò una fredda indifferenza ad ogni disposizione del re in quella materia: e quando venne di fatto il signor di Lione a chieder licenza, con ordine per quanto si sospettò, di restare, ove il Papa lo ritenesse per la veste, egli con lieto e cortese volto gli diè congedo senza cercar la cagione della sua chiamata, del che il Francese rimase attonito, e formò concetto maggiore che non avea, intorno all' animo d' Alessandro, il quale per verità non solo in viso ma in cuore nulla si turbò di quella partenza, siccome colui che primieramente intendè, che il maggior osso de' Papi in Roma sono gli ambasciatori delle corone, de' quali e per non irritar i loro Principi, e per la moltitudine de' dipendenti, convien secondo la prudenza e talora secondo la forza tollerar molte stravaganze, ed almeno sono spie impunite e de' veri arcani, o spesso de' falsi, i quali, come ordinario della finzione, sogliono essere in male ed in pregiudizio della benevolenza e della venerazione. E per altro i negozj sono portati con più vantaggio dei pontefici dalla bocca del loro nunzio, il quale parla al principe come essi vogliono, che dalla penna dell' altrui ambasciatore, il quale in sue lettere corrompe spesso le significazioni del Papa co' suoi privati affetti o rispetti; ma in ogni evento non era desiderabile ad Alessandro che l' ambasceria toccasse a quell' uomo, non solo perchè egli essendo venuto principalmente come istigatore contro il cardinale di Retz, avrebbe promosso con pas-

sione e non con equità quella causa, in cui mescolavasi la libertà e la riputazione della chiesa; ma perchè era egli amico in segreto de' Jansenisti e d' amaro animo verso il Papa, incolpandolo con taluno, che da lui fosse rimasto il godersi a quell' ora la pace nel cristianesimo, per aver anteposto un punto di maestà alla salute universale nel rifiutar una maniera di trattato proposta, come dicea egli, dal cardinal Mazzarino, di che appresso informeremo i lettori.

CAPO XVII.

Diligenze del Pontefice per la pace fra i re di Francia e di Spagna, ed affine che dal secondo si levasse il sequestro all' entrate ecclesiastiche del cardinal Barberino. Disposizione a proveder Portogallo de' Vescovi. Acconcio di controversie co' Genovesi. Ajuto destinato a Veneziani con prò della disciplina ecclesiastica.

Alle significazioni del Papa sopra da noi commemorate per introdurre qualche trattato di pacificazione, la risposta degli Spagnuoli, come de' più bisognosi, era venuta molto larga, rimettendosi a Sua Santità sì nel modo, sì nel luogo, e quanto alla sospensione dell' armi rappresentando semplicemente, che s' ella fosse a breve tempo, avrebbe solo servito per impedir le imprese, non per sollevare i principi dal dispendio, ed i popoli della gravezza, mentre pur converrebbe di mantenere gli eserciti preparati; nondimeno anche in ciò lasciandole intero arbitrio. Dall' altra i Francesi, come è solito di chi avendo il meglio del gioco non ha necessità o volontà di venir a partito, usarono forme assai più strette, e concorrendo anch' essi nel ricusare, ma in assoluta maniera, ogni sospensione, ricusarono insieme la

città di Roma per domicilio de' mediatori, siccome ripiena d' aderenti alla fazione di Spagna, e però parziale non neutrale. Posto ciò, il cardinal Mazzarino fe' dare un motto dal signor di Lione al Pontefice, che ov' egli volesse in poche settimane la conclusione, potrebbe condursi a Genova, e chiamar colà il medesimo cardinale, e Luigi d' Harò ministri supremi delle corone, i quali assai presto con l' interponimento della Santità sua comporrebbero il tutto. Ora percioechè il signor di Lione non avea nè lettere di credenza, nè il segreto di quell' affare, il Papa gli diè poca fede, antivedendo ch' egli, e molto più il cardinal Mazzarino, allo stringere, avrebbero negato, quegli d' averlo detto, questi d' averlo imposto; pur gli rispose che mettesse tal proposizione in carta, il che dall' altro fu ricusato; onde il Papa soggiunse, che non l' avea per concetto dal cardinal Mazzarino, come da tale, di cui si prometteva maggior creanza, di che Lione mortificato, soggiunse parole di sommissione, e dipoi fe' le querimonie da noi contate; ma il Pontefice non rifiutò quell' espediente per semplice riguardo al proprio decoro, anzi sarebbe stato presto di fare il viaggio a piedi, quando ne avesse preveduta la pace. Il suo ritegno dal consentirvi, fu il vedere che non s' esponeva nè con autorità, nè con volontà di conchiudere. È ben il vero, che quand' anche si fosse parlato da senno, avea il Papa forti ragioni per non prestarvi l' assenso, considerando insieme che con un esempio d' avvilimento insolito sino a quel giorno, e pregiudiciale in futuro, o niun frutto di concordia se ne trarrebbe, o anche sortirebbe il convento, e l' odio presso al volgo se ne caricarebbe a torto sulli Spagnuoli. Se il cardinal Mazzarino volesse di cuore un tal adunamento per istabilirvi la pace, nessuna ragione poterlo ritirare dal condiscendere a Roma, della quale postochè riguardo agli altri ministri egli diffidasse, certamente non potea diffidare rispetto a se stesso, come sicuro che l' influsso

di quell' aria non varrebbe ad alterar la sua testa ; onde non si vedeva perchè volendo egli al trattato l' intervenimento del Papa, e non bastandogli un legato secondo il costume perpetuo, qualora non vi si congiungono altre potenze coronate, ricusasse quel poco più di cammino ch' è da Genova a Roma, senza richieder che il Pontefice, in partirsi dalla sua stanza, si ponesse al pari con due semplici ministri, prendesse i disagi del viaggio in età senile, ed in complessione valida sì ma delicata, e lasciasse la regia e la dizione ecclesiastica nel principio del pontificato, quando per ordinar bene le cose v' era più che mai necessaria la sua assistenza. Se i re fossero venuti personalmente al colloquio, siccome si era fatto in più casi, allora convenendovi il Papa e ne sarebbe rimasta illesa la dignità, che è la maggior colonna di questo principato; ed avrebbe compensati gli altri disturbi la speranza ragionevole del successo, la quale speranza non veniva col venir de' ministri, poichè ciascuno di loro si sarebbe prefisso per onor suo non l' accordar semplicemente, ma l' accordare con avanzare, e non gli riuscendo ciò, avrebbe rotto il negozio, incolpandone la stranezza dell' altra parte. E questa tenuità di speranza rispetto alla conclusione, rendea parimente credibile che lo spagnuolo non fosse per accettare la conferenza, nella quale vedeasi troppo vantaggiosa la condizione del cardinal Mazzarino, perchè egli nello stesso tempo sarebbe rimasto con un de' piedi nella prossima Francia, reggendo quivi i consigli, traendone in Piemonte le provisioni de' soldati e di soldi, e dando insieme calore con la speranza alle imprese d' Italia. Dove l' Harò sarebbesi diviso per lunghissimo tratto dal fianco del re, e dal timone del regno con quel pericolo, che la lontananza porta sempre a' favoriti, con disturbo di tutti gli affari, e senza potere, stando in Genova, o dar ordini o trarre provedimenti solleciti dalla remota Spagna.

Pertanto fattosi di ciò silenzio voltossi il pensiero ad altra stanza del congresso, e parve al Pontefice che non eleggendosi Roma, dovesse scegliersi quanto più si potesse vicina alle due corti, per averne con prestezza le commissioni e le risposte, dal che principalmente dipende la conclusione dei gran trattati; onde propose in genere un luogo presso ai Pirenei, o in Francia o in Spagna, e venne in considerazione Bajona, città situata ne' confini della Francia, ed usatasi altra volta con buon successo ad un parlamento personale dei medesimi principi, cioè d' Isabella moglie di Filippo secondo col fratello di lei Carlo nono, e con la madre d' ambedue Caterina de' Medici vedova reina di Francia. Nel qual parlamento tengono gli scrittori, che fosse pattuito lo scambievole ajuto somministratosi poi alle due corone per comprimere le sorgenti eresie in Francia ed in Fiandra. Una tal proposta ebbe le due condizioni, che sogliono agevolarne l' accettamento, l' apparir di comodo all' una ed all' altra parte, e il non venir da veruna di esse, il che ne ritira l' altra o per sospetto o per gara; ma da mezzano autorevole ed indifferente, sicchè ambedue vi prestarono volentieri l' orecchie.

Quanto sempre gli Spagnuoli s' erano mostrati disposti a pacificarsi co' Francesi, altrettanto s' erano professati lungamente inflessibili a placarsi co' Barberini, tenendo in sequestro da dieci anni l' entrate amplissime ecclesiastiche del cardinale poste ne' loro stati avvegna ch' egli fosse d' animo nemico alla Spagna, come davanti s' è detto: ed Innocenzo, il quale con l' odio contro di lui necessitandolo a buttarsi a' Francesi, ed abbandonandolo presso agli Spagnuoli, era stato l' autor della piaga, dipoi col parentado e col patrocinio non avea portato unguento da risanarla, anzi piuttosto aceto da esasperarla, mentre riconobbero gli Spagnuoli quella mutazione del Pontefice, a loro per avanti celata, quasi fatta in disprezzo ed in dispetto della corona, e però non solo negarono

alle istanze sue la rilassazione di quelle rendite, ma vietarono l' accesso al nuovo suo nunzio: ben s' avvisarono allora i ministri di quella fazione, che al futuro conclave, di cui prevedevasi la prossimità negli anni e nelle malattie d' Innocenzo, il cardinale con l'amo d' oro di quella sperata ricuperazione sarebbesi lasciato tirar da essi a lor talento. Ma il fatto riuscì diverso, percioechè egli con religiosa e generosa maniera, da' primi giorni che la salute del Papa fu disperata, chiuse la bocca e l'orecchio ad ogni pratica di suo privato interesse, e nel conclave non dubitò di tener a segno gli Spagnuoli, come facemmo vedere nel racconto di quel successo. Quando poi fu egli concorso nel cardinal Chigi non creatura dello zio, e primo fra i possibili nominati di Spagna, il cardinal Carlo de' Medici capo di quella parte, preso dall' onestà dell' azione, promise in camera del cardinal Lugo al cardinal Barberino di scrivere efficacemente al re, perchè gli rendesse la grazia e la roba, ed il raffermò nella prima udienza, al nuovo Pontefice, il quale vel confortò e mostronne grand' allegrezza; ma non tale fu l'animo del cardinal Gian Carlo più potente dello zio nella regia corte, per la maggior autorità che possedeva col gran duca primo oggetto degli Spagnuoli nell' accarezzare ed apprezzare i cardinali del suo sangue, imperocchè secondo l' altura de' suoi pensieri, sdegnato che il cardinal Barberino non si fosse inchinato a' sentimenti di lui, anzi gli avesse fatto palpitare lungamente il cuore per la temuta esaltazione del cardinal Sacchetti, escluso dal re o a sua petizione, o almeno persuasione, e che nel promovere il cardinal Chigi fosse voluto comparir come principale non come seguace, negò di continuar seco gli uffizj comuni e soliti nel collegio, incominciati fra loro per necessità nel conclave, e scrisse con amaro inchiostro in Spagna; nel che unissi il duca di Terranuova e per una simile alterigia di concetti, e perchè gli era indigestibile, che alcuni cardinali

sudditi del re e creature d' Innocenzo fossero andati piuttosto col Barberino al vantaggio del Sacchetti, che secondo la norma di lui, la quale gli pareva che meritasse ossequio di legge, alla sua esclusione; onde inviò relazioni di fuoco e contro di loro, e contro il cardinal Barberino loro seduttore.

Così stando l'affare, il Pontefice riputossi obbligato ad impiegar ogni diligenza, perchè il sequestro si rimovesse, spinto a ciò non solo dalla gratitudine verso il cardinal Barberino, ma più dallo zelo verso la Chiesa, a cui egli era di pregiudizio troppo grande che i laici tenessero in mano sì lungo tempo sì grosse entrate ecclesiastiche, levandole al legitimo possessore investitone dalla Sede apostolica, e spendendole a voglia loro, con vedersi piccola speranza, che il rendimento delle passate fosse mai per distinguer in altro che in un vocabolo il sequestro dal toglimento.

Impose però al nunzio ch' esponesse al re, non poter il Pontefice secondo coscienza tollerar sì grave e sì diuturno inconveniente. Quando sua maestà riputasse proprio servigio legarsi per questo mezzo l' animo del cardinal Barberino e della sua famiglia, il Papa le concedea che se ne valesse, mostrando d' inchinarsi alla reintegrazione per sua spontanea benignità; ma se questo al re non fosse in grado, aver egli fermo volere che a se come a supremo governatore della Chiesa que' benefizj fossero consegnati senza dimora, il quale ne avrebbe disposto secondo il lume che ricevesse dallo Spirito Santo. Or siccome la prima parte di questa ambasciata era un' offerta amichevole che avea del dolce, e la seconda un' intimazione imperiosa che sapea del brusco, fu data regola al nunzio che non ponesse in tavola questa se non provata l' inefficacia di quella. Così egli fece, e le significazioni a pro del cardinal Barberino da lui replicate al re così spesso, che dimostravano venir esse per costante affetto del Papa, e non come sarebbesi potuto opinare

misurando lui dal comune degli uomini, per qualche impeto momentaneo impressogli dal fresco beneficio dell' elezione, mossero il re finalmente a rispondere, che Sua Santità avrebbe veduto nell' opere quant' egli apprezzasse gli uffizj suoi; onde il nunzio non ebbe per necessario il metter in opera le seconde commissioni; e già dal canto degli Spagnuoli vedevasi in ogni banda mitigato il rigore concepito da' successi del preterito conclave. Imperciocchè avendo molti savj parziali della corona avvertito l' ambasciatore, ch' egli col dichiarare tutti i cardinali sopranominati dello squadrone per nemici del re, e con trattarli implacabilmente per tali, li costringeva a divenir tali, dove essi fin a quell' ora professavano gran devozione a sua maestà, e pretendevano d' averla servita nel miglior modo, ad effetto che l' elezione cadesse in chi più ella desiderava; ed avendogli ricordato che il servigio reale sarebbe stato di guadagnar quegli uomini di valore e di stima, posto eziandio che per l'addietro con un zelo impetuoso avesser mancato ad alcun grado d'ossequio, egli finalmente si andò ritirando, e significò alla corte di Spagna ch' essi aveano fallito ne'mezzi ma con retto fine; anzi quantunque il cardinal Albizzi fosse oggetto di special suo sdegno, per crederlo autore dell' agra scrittura menzionata da noi ne'racconti del conclave, operò che ad un suo figliuolo di giuste nozze canonico di s. Maria Maggiore venisse di Spagna uno de' brevi, i quali portano buon accrescimento di rendite a quelle prebende, e si distribuiscono a disposizione del re, al cui patrocinio è raccomandata quella basilica; ed anche verso gli altri l' odioso nome di squadrone dall' ambasciatore, che n' era stato l'inventore, cominciò a disusarsi.

Verso il cardinal Barberino poi lo stesso cardinal Gian Carlo dimostravasi più mansueto per dar a vedere che le grazie, le quali prevedeva che gli verrebbero dal re, non sarebbero a suo dispetto. Onde di queste spar-

geva egli stesso i pronostici con lieto viso, ed intervenne spettatore, quantunque sotto nome d'incognito, ad una giostra fatta da quello nel palazzo del principe suo nipote per dar nobile solazzo alla reina di Svezia , con accettarvi anche una sontuosa colezione . Ma quando in Spagna stavano per convertirsi le speranze in opere, sopravenne colà una lettera del duca di Terranova, che produsse nuova tardanza, effetto agevole in quella corte . Egli il quale non avea mai ben purgata la testa dal mal umore contro il cardinal Barberino, e perciò stava disposto ad incrudirsi contro di lui all' influsso de' mali uffizj, che di tratto in tratto l' invidia cortigiana solea rinnovare, scrisse ultimamente al re o per sua falsa immaginazione o per altrui falsa relazione poco importare al Pontefice che detto cardinale venisse reintegrato, anzi dover quegli rimaner soddisfatto, quando in mano di Sua santità si riponessero que' beneficj con le condizioni, che Sua Maestà desiderasse .

Ciò risaputo dal Papa, dopo altri varj segni della poca sincerità con cui trattava l'ambasciatore, il mosse ad ammonire il re per mezzo del Massimi, che intorno alla sua volontà non prestasse mai fede a quanto gli avvisava l'ambasciatore, ma solo alle sposizioni del medesimo nunzio, e rispetto alle rendite sequestrate , raffermar a sua Maesta la prima parte a servigio del cardinal Barberino; ma d'aprir ancor la seconda , la quale conferiva a troncar gl' indugj quanto alla prima , cioè la deliberata volontà del Pontefice, che almeno fossero costituiti in sua libera podestà quei beni di chiesa .

E ben si scorgeva, che dal canto di Spagna avrebbe trovato il Pontefice morbidezza in tutte le inchieste , non ostante molti cattivi uffizj che , secondo il costume, per astio piovevano colà da Roma . Imperocchè il re ed i principali del consiglio aveano alta estimazione d' Alessandro, e ne vedeano grande il bisogno nelle presenti turbazioni d' Italia e d' Europa . Il duca di Modena dopo

l' assedio infortunato di Pavia, risanato dalle ferite, erasi condotto personalmente in Francia, ove oltre alle sublimi accoglienze fattegli in corte dal cardinal Mazzarino, come onorevole frutto del novello umile parentado, gli avea egli date speranze larghissime per la vicina campagna. Al duca di Savoja venia proposta in moglie, con offerta che parea violenza, l' altra nipote dello stesso cardinale, sì veramente che la sorella di lui divenisse ad un tempo reina di Francia; il qual boccone quantunque sì splendidamente indorato, riusciva troppo stomachevole agli spiriti reali de' principi di Savoja. Parlavasi ancora al duca di Parma d' allogare a lui la stessa donzella, promettendogli la ricuperazione dello stato di Castro o col favore o con la forza. Il duca di Mantova tornato di Francia, ed incantato parte dalle carezze parte dalle minacce parte dalle promesse, benchè non avesse ricevuto presidio francese in Casale, erasi indotto ad alloggiare nel Monferrato le milizie di quella fazione, e dava segni manifesti di partigiano. In Spagna aridissima di pecunia non era potuto venir ancora il rinfrescamento della flotta, e il parto della reina riuscito non solo feminile ma non vitale, facea considerar come vacillante il possesso della monarchia nella casa d' Austria, e perciò rendea tanto più timidi gli altri ad appoggiarsele contro gli urti francesi, e maggiormente disposti a volgersi dalla parte contraria, con speranza di guadagnar qualche pezzo di quel gran colosso d' oro cadente. Cromvello apprestava una poderosa armata, la quale dicevasi destinata ad infestare in grazia de' Francesi il reame di Napoli. In tante imminenti procelle non vedeano gli Spagnuoli ancora più fida e più ferma che il Pontefice, il quale avea rispetti e di religione e di stato, ad impedir secondo sua possa queste loro mine principalmente in Italia; ma oltre a' predetti bisogni, desideravano essi di tenerlo soddisfatto, affinchè da lui non si procedesse a dichiarar i vescovi di Portogallo per nominazione di Giovanni di

Braganza possessor di quella corona, al che avevano orrore estremo, quasi con ciò venisse ad autenticarsi dal capo della Chiesa quell' uomo per vero re che avesse il diritto del padronato; e veramente Alessandro, vinto dai rispetti della coscienza, avea seco proposto e palesato agli Spagnuoli di non potersi trattenèr più lungamente da così fatta provisione, giacchè nelle provincie di Portogallo rimanea un sol vescovo e questo cadente, nè dal canto loro in tanti anni vedeasi alcun apparecchio a ricuperar quegli stati, il quale desse colore di onestà e di profitto a quell' indugio. Ben s' argomentò di condire quest' acerbissima intimazione con le più soavi maniere, e primieramente aspergendo di dolce l' orlo del vaso per far inghiottire più agevolmente l' amaro, diè principio dal proporre a nominazione del re Filippo le Chiese di Catalogna, e ciò con pace de' Francesi, a cui fece vedere che senza questo preambolo, il quale avea per se un titolo tanto più chiaro e più equo, non si potea venire al salto più malagevole rispetto al Portogallo, per cui non rifinivano essi di far istanze; indi nel significare agli Spagnuoli questo suo deliberato proponimento il tenne celato agli altri, onde lasciò campo ad essi di trovarvi qualche spediente, col quale si dimostrassero paghi ed illesi, molto scemandosi del dispiacere, quando l' apparenza della permissione e dell' indennità leva quella del vilipendio e dell' offesa; e rispetto ad un tal espediente fe' loro ampie esibizioni, dicendo che vi pensassero; perciocchè messa fuor di lite la sostanza dell' opera, volea contentarli quanto potesse nella maniera. Oltre a ciò, venendo in Roma con segrete commissioni dal re Giovanni un signore portoghese, il quale era stato ambasciatore d' esso in Francia, gli usò bensì paterne carezze, ma il fece stare con sì privato titolo e con sì modesto trattamento, che non si diè luogo a' disordini succeduti ed in tempo di Urbano con il vescovo di Lamego, e sotto Innocenzo con un altro portoghese rap-

presentante, la fastosa pompa de' quali ascese a precipitare in tumultuosi risentimenti il marchese de Las-Veles e il conte di Cirvela oratori del re cattolico.

Mentre Alessandro così rivolgea le cure a' paesi dell' occidente, non minor sollecitudine si pigliava dell' oriente per l' ostinata guerra turchesca sopra il regno di Candia. Già narrammo, com' egli esibì alla repubblica veneziana validi ajuti, mentre si combattesse per vincere e non per giostrare e per terminare in una ignobile e dannosa concordia, e propose loro di congiungere alle sue galere ordinarie fatte da se ben corredare quelle di Malta, ed armarne dell' altre con ottime provisioni, purchè anche la Signoria facesse i suoi sforzi, e si tentassero di ricuperare la Canea piazza espugnata in quell' isola de' nemici, o d'appressarsi a Costantinopoli, e mettere in qualche gelosia quella regia dell' imperio ottomano fra i turbamenti che occorrevano allora per le sollevazioni de' più gagliardi ministri, e per la debolezza del capo. Il che però non intendea egli di fare; se non quando si vedesse che i turbini d' Inghilterra andassero a scaricarsi altrove che nelle rive del mar Tireno; anzi per sicurezza di quelle, oltre all' apparecchio di tutti i prenominati vascelli, mandò ancora Innocenzo Conti mastro di campo generale della chiesa ammaestrato ed illustrato nelle guerre alemanne, a munir il porto di Civitavecchia antimuro di Roma contro le marittime infestazioni; ma perchè la repubblica esausta in tanti anni dispendiosi chiedeva con impaziente necessità qualche rinfrescamento pecnniale, il Papa trovò spediente di sovvenirla senza impoverir l' erario, senza aggravare i popoli, e con promovere la disciplina ecclesiastica.

Intorno a che si vuol sapere che Innocenzo, veggendo varj disordini negli ordini regolari, alcuni di questi più esigui o disutili ne spense affatto, agli altri in universale proibì per tutta l' Italia il vestir novizj, finchè desse acconcio agl' inconvenienti; ma come l' opera riuscì molto

più lunga dell' opinione, così una tal dieta già di molti anni in que' corpi cominciava a non esser medicinale ma micidiale, se non sopravveniva Alessandro, che tosto andò con provida mano concedendo misuratamente il ristoro, ed insieme curando il male. Più immedicabili apparivano certi conventi, ove la pochezza e la ignobilità de' cultori cagionava larghezza, ed impediva l'osservanza, essendo agevol cosa che i pochi e vili s' accordino a comportarsi scambievolmente nella licenza. Onde Innocenzo avea statuito di sopprimerli in ogni parte; ma varj di que' regolari cercarono mille argomenti per mantenersi gli antichi nidi, e li terrazzani de' luoghi mossi chi per affetto di divozione, chi di parentela, chi d' amicizia co' religiosi quivi abitanti, non rifinivano di supplicare non solo al Pontefice, ma insieme a' principi loro temporali per distornarne l' effetto. Intorno ad alcuni conobbesi l' equità della petizione, e la Sede apostolica fu lor graziosa. In altri, benchè sostenuti per qualche tempo dalle podestà laicali, quel sostegno violento a poco a poco si stancò, e la ragione prevalse. Ma nel dominio veneziano l' ostacolo s' affrontò universale ed insuperabile, sì per la maggior efficacia che hanno le preghiere di molti con molti che con un solo, sì per la ripugnanza di quella repubbliea alle novità, sì e principalmente perchè certi esempj della propinqua romagna mosse lor suspizione, che ciò non venisse tanto da zelo di regola, quanto da ingordigia di roba, veggendosi che l' entrate de' soppressi monasterj si convertivano in commende de' cardinali, e le più pingui davansi a quei di palazzo; e per una simile cagione era parimente occorso disturbo con la signoria di Genova. Imperocchè avendo il Pontefice in quella città cambiato in Badia un convento d'ordine estinto, il Senato benchè la vedesse conferita al cardinal Raggi lor gentiluomo, ne avea impedita l' esecuzione con due titoli. L'uno allegavasi la gelosia del sito il quale rispondea nelle mura, conside-

rando che non sempre nelle future vacanze la Badia sarebbe venuta in persona lor confidente. L'altro s'adduceva per certa ragione di padronato, che ne toccasse alla repubblica, ove il luogo fosse lasciato dagli antichi possessori, nè in vita d'Innocenzo si potea mai trovar compenso alla differenza; ma dopo la creazione d'Alessandro, conoscendosi da que' signori il retto cuore ed insieme il viril petto di lui, non poterono nè diffidar della sua equità, nè confidar della sua languidezza, onde presero spedimento di rimettere in suo arbitrio l'affare; nè si ritennero da ciò per aver egli spontaneamente detto loro, che a suo giudicio la repubblica non ne avea diritto veruno di padronato. Ond'egli posta una tal rimessione, fu attento in primo capo a serbar intatta la dignità della chiesa e dell'antecessore, ed appresso a corrispondere con benigna soddisfazione all'ossequio ed alla fiducia di quel senato. Pertanto ordinò, che al cardinal Raggi fosse consegnato liberamente il possesso. Indi volle che dalla repubblica si fosse eletta qualche altra religione a lei gradevole e confidente, la quale ne pagasse il prezzo, che s'investisse in Roma per fondo della Badia: e perchè il senato avea gran senso di non apparir al mondo rispetto alle sue preterite contradizioni litigator temerario, il Pontefice non volle condannar come vane le pretensioni d'esso, ma con pienezza della sua podestà derogò a' diritti della repubblica, quali si fossero per quella volta, e preservolli per le vacanze avvenire, e del tutto non solo fu obbedito ma ringraziato.

Or co' signori veneziani la difficoltà era per altro titolo, e non ristretta ad un luogo, ma generale come dicemmo. Il Papa dunque per sovvenirli, ed insieme perchè intendessero quanto egli nell'insistere alla soppressione di que' monasteri fosse lontano da ogni interesse, proferse loro tutti que' fondi e quegli edifizj ascendenti al valore di due cento mille scudi romani in sussidio della guerra, ed unitamente anche i beni d'una in-

disciplinatissima religione e dimorante nel solo stato veneziano, con possedervi beni, i quali importavano sopra quattro cento mila scudi. La proposizione dopo lunghi consigli piacque al senato, e fermatasi nell' essenza, cominciò a negoziarsi del modo, volendo il Papa usarvi grand' attenzione per mantener l'onore e l'autorità della Sede apostolica, per salvar la riputazione delle famiglie regolari, e per non far atto che andasse in esempio pernicioso alla chiesa.

CAPO XVIII.

Visitazione di Roma. Costituzione severa contro i presenti dati, ricevuti, o promessi per ottenere a far grazia o giustizia. Estinzione di tutti i Monti vacabili con segnalata liberalità verso i sudditi, ed utilità della camera. Moderazione d' affetto verso i parenti.

Siccome il Pontefice con esser vescovo universale di tutta la Chiesa cristiana, è vescovo specialmente della romana, così l'industria e la vigilanza di lui diffusa a tutto il cristianesimo compartivasi in primo luogo alla città di Roma, la quale essendone il capo dovrebbe essere anche l'esempio. In questa adunque, oltre all' aver con informazioni segrete e con ammonizioni paterne ma rigorose, tolti dal lezzo alcuni grandi ecclesiastici e cavalieri, e proveduto al vestir lascivo delle donne, istituì la congregazione della visita, nella quale volle che a se toccassero le prime parti non solo dell' autorità ma della fatica, e v' elesse per suoi coadjutori alcuni cardinali e prelati, che oltre al sapere alla pietà ed al senno, fossero anche eccellenti nell' applicazione e nell' esecuzione, senza le quali doti il cumulo delle altre è come una finissima spada ma o inguainata o spuntata; e il Pontefice conoscendo che in ciò è il tutto, e che per diffetto di ciò

alcune volte s' eran dipinte bellissime visitazioni ne' decreti e ne' libri, e non poi animate nell' opere e nelle persone, assegnò a ciascuno de' deputati la sua faccenda particolare, affinchè secondo il proverbio quel ch' era in cura di tutti non fosse trascurato da tutti; e di più a ciascuno impose di portargli fra certo numero di giorni autentica testimonianza, che gl' ordini avessero conseguito l' adempimento.

Intervenne egli personalmente alla visitazione delle quattro basiliche, ed in ciascuna radunato il clero ed esclusi gli altri, fece per un ottavo d' ora un ragionamento latino con premeditati concetti, ma con improvise parole, sapendo che siccome i frutti recenti, meglio nutriscono che i serbati, così il parlare nato allora ha maggiore e miglior sugo per gli ascoltanti, che la recitazione di quasi stantiva diceria, più conveniente ad una scena di solazzo che ad un' assemblea di negozio; e per altro avea tanto famigliare sì per lo studio dell' età verde nella patria, sì per l' esercizio della matura nell' alemagna il sermon latino proprio ed acconcio, quanto il materno. Ed in questo proposito solea maravigliarsi, che alcuni cardinali di culta letteratura, costumassero nei voti del concistoro un dir sì lontano dal naturale, che non avrebbero mai usato il corrispondente nella favella natia. Il che s' avvisava che intervenisse, perchè la minor consuetudine della lingua latina ci lascia meno accorgere dell' affettazione, la quale apparrebbe ed offenderebbe troppo nel linguaggio usitato.

I sentimenti di questi suoi discorsi erano sempre così adattati all' occasione ed al luogo, che si scorgevano per veste nuova e tagliata a misura del dosso. Tutti gravi e devoti, ma insieme ingegnosi sì veramente che l' ingegno non paresse dominare ma servire alla gravità ed alla devozione. Ed avea naturalmente una grazia nel porgere, la quale univa a maraviglia l' espressione la dolcezza e la maestà. Mille beni particolari operò questa visita-

zione in tanta copia di chiese e di luoghi pii, d' entrate e di persone ecclesiastiche, onde Roma è abbondante più che l' altre provincie insieme. Ma essendo questi irracontabili ne riferiremo uno degli universali, che fu il tor via dalle chiese tutte le celebrità notturne, le quali usaronsi lodevolmente nel primo fervore e candore de' fedeli, ma poi mancando la devozione e crescendo la nequizia si dismisero in gran parte, e sempre s' è andato più conoscendo che la notte è il manto del delitto, il giorno è il teatro della virtù, e che la luce è del cielo, le tenebre dell' inferno. E così fecesi ordinazione generale e perpetua, che all' imbrunir si chiudessero tutte le chiese, salvo però il pio uso d' alcuni oratorj dove adunansi gli uomini soli, e dove molti sfaccendati passano con religioso trattenimento l' ore tediose e solitarie della sera nell' inverno. Non si compresero nel divieto per quell' anno alcune solennità più inveterate ed universali nella chiesa, il cui toglimento avrebbe sconsolato il popolo, come della notte di Natale e del giovedì e venerdì santo, ma per queste ancora diè il Papa tali ordini e di prescriver le vie dalle quali non divertissero le processioni, e di tener quelle e le chiese ben illuminate, chè si levasse la comodità di coprire e però di commettere il male, con proponimento che se i divisati rimedj non si provassero bastanti, anch' elle in futuro venissero proibite.

E perchè Alessandro intendeva, che allora è più soave e insieme più efficace il comandamento del superiore, quando è accompagnato dal suo esempio, pigliò quindi opportunità di scrivere due brevi circolari a' vescovi oltramontani, l'uno comune a que' di Spagna e di Francia, i quali costumano di visitare, commendandoli di ciò e confortandoli a farlo con particolar diligenza allora per imitar il lor Capo: l' altro a que' di Germania, ove la grandezza della diocesi e non men quella de' prelati ne fa desiderar più frequente l' usanza, invitandoli a su-

perar tutte le malagevolezze e ad accoppiar le loro sante fatiche alle sue; e seco propose che i nunzj, dopo l' altrui ricolta, andassero quasi ristoppiando ed osservando ciò che si fosse ommessa dagli ordinarj: emendassero per se stessi quel che chiedesse minor autorità, e significassero a lui quel che volesse chirurgia di più forte mano.

Fece anche in que' giorni una provisione così speciale a Roma ed allo spirituale, che si stendea secondariamente anche al resto della cristianità ed al temporale, della qual provisione avea formato il disegno nell' animo fin da' primi giorni che pose il piede nel soglio, ma indugiò di colorirlo per non tingere in alcun modo la riputazione dell' antecessore, come da noi allora fu dimostrato. In quella città un gran bene che v' ha per istituto, vi cagiona un gran male per accidente. La copia de' premj destinati alla virtù, la quale è ivi forse più che in altro luogo del mondo, cagiona che alla legitima moneta per procacciarli, che è il merito, si cerchi da chi n' è povero di supporre la falsa, cioè appunto la moneta, se non sotto il nome esecrabile e vituperevole di prezzo, sotto un' altro più accettevole ed onorato di dono. E lo stesso anche ha luogo ne' litigj della giustizia, per la moltitudine e per l' importanza delle cause che si decidono in quella universale e suprema corte. Non aveano mancato di fulminare contro una tal peste severissime bolle sì ne' più antichi tempi Giovanni XXII. sì modernamente Gregorio XIII. Ma la sopravenuta sottilità degl' interpreti le avea quasi ridotte al nulla, insegnando alcuni di loro, ch' elle non parlavano se non rispetto a ciò che si dà o che si riceve per ottener grazia o giustizia dalla Sede apostolica in quanto a Sede apostolica, e però non in quanto è principe temporale; che ivi non si vietano se non quelle azioni, le quali son vietate di lor natura o per altra legge più antica, ma solo a queste aggiugnevasi nuova pena: che non erano

interdette le promissioni per titolo di fedeltà e di gratitudine, ma quelle sole onde cercavasi indurre obbligazion di giustizia: che non inchiudevansi le persone o sublimi per dignità o per consanguinità col Pontefice, richiedendosi special menzione a comprender le prime in leggi odiose ed imponenti censura, e presumendosi nelle seconde il consentimento del principe: che ne rimaneano esenti quei casi, ove la probità del ricevitore toglie la verisimilitudine ch' egli si muova dal dono: ch' era lecito alle persone di corte pigliar ricompensa del favor impiegato per altrui con que' signori appresso i quali sono graziose, mentre però si scemano le facoltà d'impetrarne benefizj per se medesime.

Queste adunque ed altre limitazioni, le quali poi nei casi particolari ciascuno avvisavasi, che si verificassero in suo vantaggio, cagionavano che per poco in ogni occorrenza sembrasse lecito un sì fatto coperto mercantare.

Ora Alessandro tenute varie congregazioni di teologi di canonisti e d' uffiziali, divisò la nuova costituzione in forma, che usando moderazione nelle scomuniche, le quali non bisognan co' buoni, nè si prezzano da'cattivi, con dichiarazioni e pene opportune, serrò tutte queste fessure al traffico della giustizia e della grazia.

E siccome riuscì agevole ad Alessandro il proibir a tutti ciò che assai prima aveva proibito a se stesso ed a' suoi, così un tal animo puro da ogni interesse gli fe' coronar questo primo anno del suo pontificato con un' opera, a cui non seppe eziandio il livore negar gli applausi.

Già narrammo, che i Monti vacabili introdotti per supplire alle presenti necessità della camera con un peso più grave per farlo sol temporaneo, ritenendovi poi la medesima gravità l' aveano renduto perpetuo, usando i Papi quando vacavano di donarli a' parenti. Erano questi luoghi di Monti al numero di quindicimila ven-

dutisi a principio a ragione di sc. 110 per uno, e se ne pagavano dieci scudi e mezzo de' frutti; ma la copia del denaro cresciuta nella piazza, la difficoltà d' investirlo altrove sicuramente, la facilità che aveano i vecchj di vendere o di trasferire i medesimi luoghi in altra testa più giovane e più lontana dal rischio del perdimento, n'avea fatto salire il prezzo comune a sc. 150. Volle Papa Alessandro alleggerir la camera da questa indebita soma, alla quale unita con l' altre non potea reggere; onde per difetto d' entrate si mancava alla fede pubblica, e molti suoi poveri creditori non erano soddisfatti; e così propose di sostituire a questi monti vacabili altri non vacabili, di cui la camera pagasse quattro per cento. Qui dubitossi a qual ragione dovesse restituirsi il denaro. Alcuni persuadevano che si rendesse tanto e non più, quanto dalla prima vendita se n' era tratto, e ciò parea di giustizia; avvegnachè il caro sopravvenutone non era risultato in prò della camera, nè fattosi per autorità di lei, ma per contratto particolare fra' privati. A tal ch' essendo il Monte una specie di censo, e perciò incomprabile per sua natura, il venditore può estinguerlo col restituir quanto ricevette. Altri confessando che ciò non sarebbe ingiusto, ricordavano che sarebbe duro, porgendo materia di querimonia a tanti, i quali rimarrebbero danneggiati, onde consigliavano che si lasciasse divulgar per alcun tempo la voce della futura estinzione, il che sin d' allora incominciava ad avvilirli di stima, ed in pochi mesi li avrebbe ridotti a prezzo di cento trenta scudi, ch' era un mezzo fra il primo e e l' ultimo costo. Ed allora il Pontefice con render tanto avrebbe conseguita la lode di render per intero ciò che valevano al presente, ed il discapito della camera sarebbesi dimezzato. Ma Papa Alessandro rifiutò il rigore del primo partito, come di grave jattura a tanti poveri sudditi, nè gli soddisfece il secondo, nel quale benchè si togliessero le doglianze, non però si toglieva, ma sol si

scemava il lor detrimento, e vi si mischiava non so che d' artifizio contrario all' ingenuità della sua natura. Adunque determinò che per ogni luogo si restituissero 156 scudi, o un luogo e mezzo non vacabile, che valeva 156 scudi, dicendo che non si riputava perduto dal principe quel che andava in profitto de' suoi vassalli; e così donando sei cento mila scudi e ricevendone la benedizione di tutti, insieme guadagnò per la camera, secondo il conto che ognuno può trarre, sessantasette mila scudi d'entrata. Ed a chi lodavalo dicendo che tutto ciò avea egli tolto a se stesso, rispondea, che non s'avea tolto se non la comodità di peccare.

Questa disposizione chiarì la corte, che Alessandro non volea la tardità, ma la impossibilità di arricchir ad uso degli altri la sua famiglia, del che appena trovavasi chi per l'addietro rimanesse persuaso, e forse con giudizio esente dalla temerità, mentre Aristotele conoscendo quanto sia gagliardo e comune l'affetto del sangue, ebbe a dire che il non lasciar l'imperio a' suoi eziandio quando sono inabili, non si dee sperare nemmeno da un principe buono, *essendo cosa troppo ardita e di maggior virtù che secondo l'umana natura*. Appresso di me è uno scritto disteso da due copie dei primi teologi canonisti di Roma in tempo d'Urbano VIII., il quale secondo il consiglio loro voleva provedere alla sua coscienza, dove unanimemente convengono, che sia lecito al Papa donar cento mila scudi l'anno, ed aggiungono che sarebbe stato di grande edificazione, se un Pontefice il primo anno avesse dato soltanto ai suoi: la qual sentenza poi da Giovanni de Lugo allora nostro religioso ed indi cardinale, fu moderata a cinquantamila poste le gravezze presenti della Sede apostolica; e di questo secondo parere anch' io fui, quando ne' mesi ultimi d'Innocenzo un zelante e sublime ecclesiastico me ne richiese. Eppure Alessandro attenendosi non al lecito ma all'ottimo, non solo non diè a' pa-

renti in questo primo anno nè cento nè cinquanta mila scudi, ma nulla di quel della chiesa, ed appena spruzzò loro qualche minuto sovvenimento di ciò che gli rimanea come a privato per ristorarli d'alcune spese a cui gli avea costretti la sua esaltazione, indugiando come farebbesi nelle azioni spiacenti l'assegnar loro almeno a titolo d'elemosina un annua convenevole entrata, onde in vita di lui potessero giugnere a stato di non dover poi calare dalle presenti onoranze, secondo che ho discorso altrove, e secondo che gli uomini di più timorata coscienza lo consigliavano come azione non solo innocente ma lodevole.

E non pur moderò verso i suoi l'affetto della beneficenza, ma il più innato e il più lusinghiero ancor della tenerezza. Antonio Bichi suo nipote ed allievo, di cui s'è narrato avanti, avea la chiesa tenuissima di Monte Alcino, della quale altre più pingui soleano darsi ad onesti suoi pari che non fossero mai usciti dal distretto di Siena. Onde fu posto in considerazione al Pontefice che la giustizia distributiva ne ricercava per esso un altra migliore in rimunerazione del faticoso decennio speso da lui onoratamente per la Sede apostolica in Fiandra, non temendo l'odio o il pericolo di scomunicare per comandamento di lei Carlo duca di Lorena, e di combattere con la poderosa e rabbiosa fazione de' Jansenisti.

Persuaso dalla ragione il trasferì in quella d'Osimo assai maggiore in diocesi, e nella quale detrattane le pensioni gli rimaneano due mille scudi d'entrata, ma nemmeno gli consentì nel viaggio il passar da Roma per adorarlo Pontefice. Nè diversamente operò con Giovanni Bichi cavaliere gerosolimitano fratello d'Antonio, quantunque da se amato come figlinolo, e che gli era stato amministratore non meno utile che diligente delle sue rendite in tutto il tempo della nunziatura, e del cardinalato. Lascio, come il gran maestro, che il teneva nel nobile uffizio di ricevitore a Venezia, pregò Ales-

sandro che gli desse una gran croce di grazia, e gliela negò, dappoichè gliela diè la coadiutoria del priorato di Capua, conferito da Innocenzo ad un bambino suo pronipote figliuolo del principe Ludovisio, mentre per tal via sperava la religione di ricuperare a disposizione sua quella commenda, prevedendo che il fanciullo come primogenito ed unico fra otto o dieci anni avrebbe cambiata la croce con la sposa, il che se per isciagura venisse sotto nuovo Pontefice, e non v' essendo coadiutore, sarebbesi da quello imitato Innocenzo, lascio dico, che Alessandro neppur volle operare ciò per se stesso, ma sol permise alla religione medesima il farlo, dove il principe di Ludovisio vi consentisse, come avvenne. Più strano fu che avendo il gran maestro mandato Giovanni allo zio per ambasciatore di ubbidienza, ed essendo quegli giunto otto dì prima della pubblica udienza destinatagli nel concistoro, mentre Roma aspettava, che egli dovesse insignorirsi del Papa, nè con prieghi nè con lagrime valse ad impetrare di venire ammesso avanti con privata e segreta forma al suo cospetto, per assuefar gli occhi e la lingua a vederlo ed a parlargli in maestà di Pontefice, e così acquistar franchezza per la solenne funzione, prevalendo nel Papa a sì equa disposizione, l' intendere che ciò non era in costume degli ambasciatori di Malta. Nè dipoi simiglianti preghiere e lagrime del nipote non più indebolite di forza nella morta relazione altrui, ma vive e presenti al senso del Papa, ebber possanza d' espugnar che gli permettesse, finita la breve ambasciata, di rimaner in Roma con modesta forma di privato gentiluomo: anzi trattandolo umanamente per altro, gli prescrisse una frettolosa partenza, e poche settimane avanti essendogli arrivata novella, che a Flavio Chigi il maggior nipote, tenuto già seco in Germania ed in Roma, ed a cui la corte pronosticava la sublimità di cardinal padrone, caduto da cavallo s' era slogato una spalla con pericolo di vita, niuno quantunque domestico

ad Alessandro nè al primo avviso, nè per quanti giorni durò l'incertitudine nella cura seppe notar nelle sue parole e nella sua faccia diminuito verun grado della sua serenità o giocondità consueta, onde si persuadevano che i suoi avessero celato al Pontefice quel sinistro affin di non attristarlo. E tuttociò era tanto più maraviglioso a chi avendo intima cognizione di lui, sapeva che questa sua esterior tepidezza verso i congiunti non era effetto naturale d'animo disamorato, ma vittoria sopranaturale della virtù e della grazia. Così terminossi l'anno primo d'Alessandro, avendo egli (ciò che mi è lecito con istorica sincerità d'affermare) per amatori i buoni, per veneratori tutti.

FINE DEL LIBRO TERZO

ANNOTAZIONI

AL LIBRO III.

(1) *pag.* 344. *Parer*. Così trovo scritto questo nome anche nel più corretto esemplare, che si conserva nella biblioteca Chigi: ma da parecchi altri storici è detto *Pereira*.

(2) *pag.* 358. Ho segnato anch' io con punti questa piccola lacuna, che trovasi pure ne' mss. Chigiani. Non parmi però molto difficile il supplirla; poichè l' unico cardinale polacco creato da Urbano VIII fu *Gian Alberto* figlio del re di Polonia Sigismondo III. Egli essendo arcivescovo di Cracovia ricevette colà il cappello; ma un' anno appresso morì, nè potè mai venire a Roma. (V. Ciaccon. tom. IV. pag. 584.) Forse per questa ragione il Pallavicino ignorando il suo vero nome lasciollo in bianco.

(3) *pag.* 359. Nel miglior ms. Chigiano si nota in margine: *L' Olstenio arrivò prima della regina.* In cosa di sì lieve momento ed avvenuta in Iuspruck, può ben essersi ingannato il Pallavicino, che stava in Roma. Del resto egli non solo contemporaneo, ma testimonio oculare di molti fatti, egli confidente di papa Alessandro, e consapevole de' segreti, che riguardavano la conversione e la venuta della regina, alla quale poi ebbe frequente accesso, merita sopra ogni altro pienissima fede.

(4) *pag.* 374. La Crusca registrò la voce *canutiglia*, con questa dichiarazione: *argento ridotto a certa sorta di lavorio a effetto di servirsene ne' ricami*; ma senza verun esempio. Ora potrà citar questo di un suo dotto accademico. Se non che, a gloria della verità, io debbo confessare, che i primi a corredar d'un esempio questa parola furono gli egregi compilatori del *Vocabolario universale della lingua italiana*, ora stampato in Napoli, i quali, citarono appunto il Pallavicino, recandone un testo da essi trovato nell' altra sua opera *Del Bene* già pubblicata in Roma fin dall' anno 1644, ove alla pagina 342 leggesi: *con vesti cariche di canutiglia, e di gioje*. Ma essi nella dichiarazion del vocabolo, piuttosto che attenersi a quella della Crusca, seguirono i lessicografi di Padova, e di Bologna, i quali la riformaron così: *Canutiglia. Strisciolina d' argento battuto, alquanto attorcigliata, per servirsene ne' ricami, e simili lavorii.* Ed ora hanno la compiacenza di veder letteralmente copiata questa nuova definizione, insieme coll' esempio del Pallavicino, nel bellissimo vocabolario, che s' è incominciato a stampare in Firenze. Finalmente essi furono i primi ad indicarci l' etimologia di canutiglia, traendola da

canuto, bianco ; attesa la bianchezza dell' argento. Per verità non può negarsi, che canutiglia venga regolarmente da *canuto ;* come da *mano, maniglia*; da *manto, mantiglia ;* da *pasta, pastiglia* ec. Chiunque poi osserverà, che per canutiglia s' intendon anche i fili d' argento attortigliati, troverà molto proprio il chiamar questi col nome di *canuti*, perchè simili ai capelli canuti, specialmente quando sieno arricciati, detti per ischerzo dal nostro Berni in quel suo celebre sonetto: *Chiome d' argento fine, irte, ed attorte ;* e da Plinio : *argentei crines* (XVI. 18. 31.)

Ciò non ostante io son persuaso, che questa etimologia sia falsa : nè per altro fine ho voluto mettere in vista tutti gli argomenti che la fanno apparir vera, se non per iscusare i valentuomini che ne restarono abbagliati, e per far conoscere altresì, quanto poco giovino tutte le teorie della scienza etimologica ad evitare in pratica le illusioni. Se *canutiglia* fosse una parola formata dagl' italiani, certo non potrebbe meglio dedursi, che da *canuto*. Ma il fatto sta, ch' è una voce comunicataci dagli spagnuoli, quando in questi ultimi secoli dominarono più parti d' Italia, e v' introdussero insieme con alcuni loro costumi anche i vocaboli corrispondenti. *Canutiglia* è senza dubbio un diminutivo regolare non già dell' italiano *canuto*, ma bensì dello spagnuolo *cañuto*, che vuol dire *cannello*, ossia *piccolo tubo di metallo, di vetro, o di altra materia*. Quella stessa terminazione tutta propria dei diminutivi spagnuoli, che finiscono in *illo*, e *illa*, e si pronunziano *iglio* e *iglia*, dovea subito dar indizio ad un esperto etimologista, che probabilmente il vocabolo eraci venuto di Spagna. Così il Redi da *polvillo* formò *polviglio ;* ed il Lami da *pecadillo, pecradiglio* invece di *peccatuzzo ;* ed ora comunemente diciamo *guerriglia* da *guerrilla*, piuttosto che *guerricciuola*. Noto soltanto questi pochi non ancora registrati della Crusca, perchè di origine recente, e indubitatamente spagnuola. Ora lo stesso dicasi di *canutiglia*. Come noi da *canna* abbiamo formato *cannello*, e poi *cannellino ;* così gli spagnuoli da *caña* fecero *cañuto*, e poi *cañutillo*. Quest' ultimo diminutivo fu da essi determinato a significare quella guarnizione vestiaria, di cui trattiamo, perchè ha sempre la forma d' un *cannellino*, o di vetro simile ad un tubo capillare, pel cui forellino si fa passar l' ago, e si cuce per ornamento nelle vesti ; o fatto di filo d' oro, e talvolta d' argento, attortigliato. Eccone in prova le due definizioni datene dalla real accademia Spagnuola nel suo gran dizionario stampato in Madrid nell' anno 1729.

» Cañutillo sust. masc. dimin. Canuto chiquito y corto, que se hace por lo regular de vidro para guarnecer vestidos. Lat. *Vitreus calamus pertenuis* .

» Cañutillo. Hilo de oro ù de plata de martillo rizado en cañutos para bordar. . . . Lat. *Aurei aut argentei fili rotunda taeniola*. »

Da tuttociò s' inferisce, che la falsa etimologia di canutiglia ha alterato e corrotto la sua vera nozione, facendoci credere che l' argento, perchè bianco o canuto, dovesse essere l' idea principale e

dominante nella definizione di essa; nel qual errore sono caduti i nostri vocabolaristi spiegando *canutiglia* per *argento ridotto* ec. o per *strisciolina d'argento* ec. quasi che le canutiglie non si formassero principalmente d'oro, e spesso ancora di vetro. Anche il Cobarruuias nel suo Tesoro della lingua castigliana segnò *cañutillo* come diminutivo di *cañuto*; ma, senza parlarci dell'argento, notò soltanto: *oro de cañutillo*, aggiungendo: *es obra costosa, y muy luzida*. E tali dee credersi, che fosser le canutiglie, onde ornavasi la preziosa veste della nostra regina nella pompa del suo solenne ingresso.

Prima di terminar quest' articolo siami permessa una osservazione, che credo utile tanto agli etimologisti, che ai lessicografi. Ciò che ha tratto essi in errore circa l'origine e la definizione di questa voce è stato, per mio giudizio, un piccol difetto d'ortografia. Essendo certo che canutiglia è un diminutivo di canna o cannello, doveva scriversi con doppia enne. Io non so se questo sia stato sbaglio del Pallavicino, o piuttosto de' suoi copisti, presso i quali avendo io trovato la *n* scempia, non ho voluto raddoppiarla; tantopiù che così leggesi ancora nello stampato del 1644. ed eziandio nella terza e quarta edizione della Crusca. Osservo però, che i francesi scrissero sempre *cannetille*, con enne doppia, e che in parecchi nostri vocabolarj stampati sul principio del secolo XVIII. leggesi *cannutiglia*, *cannotiglia*, e *cannetiglia*, i quali sebbene non faccian testo di lingua, provan pure che tale era allora l'uso di scrivere questa voce.

Non mi sarei trattenuto sì lungamente in cotali minuzie: se da queste non vedessi originati errori sostanziali, come son tutti quelli, che guastano la giusta definizione d'una parola, e c'inducono a formarcene un falso concetto.

(5) *pag.* 378. *Talamo*, è quì tutt' altro che *letto nuziale*, nel qual unico senso fu questa voce registrata dagli accademici della Crusca, e quindi posta in uso da più scrittori moderni. Il cav. Monti nella sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario*, dopo aver recato parecchi esempj latini, ne' quali *thalamus* ha varj altri significati, concluse: *la dichiarazione della Crusca è dunque manchevole*. Per verità non sembra, che tal censura fosse del tutto giusta: poichè gli accademici in pruova degli altri sensi dovevan citare non già testi latini o greci, ma unicamente italiani. Ora se i classici nostri furon sì parchi nell' usar questa voce, che trovasi soltanto una volta nel b. Jacopone da Todi, ed un' altra nel Salvini, in senso, come pare, di *letto nuziale*; qual colpa ebbe mai la Crusca, se nel suo vocabolario non potè riferirne nè altri testi, nè altri significati?

Ecco dunque il primo esempio della voce *talamo* usata da un approvato scrittore italiano in senso affatto diverso dal *letto nuziale*. Qui senza dubbio è un luogo appartato dentro la stessa chiesa, e adorno di ricche tappezzerie, ove come in un trono assidevasi la regina. Parmi che potrebbe anche dirsi un baldacchino con ampj drappelloni pendenti, o un padiglione. Il vocabolo in questo signi-

ficato fu preso dagli scrittori ecclesiastici, siccome quì conveniva trattandosi di una ceremonia di chiesa. Osservo che poco diversamente l' usarono anche gli antichi greci e latini, poichè Luciano, descrivendoci il tempio della dea Sira, dice che dentro di esso era un talamo (θάλαμος), cioè un' edicola; ove a' soli primarii sacerdoti si permetteva d' entrare. Ivi erano gli aurei simulacri di Giunone e di Giove sedenti. (D. Syra 31.) Anche i due delubri di Api, per testimonianza di Plinio, furono chiamati talami: *Delubra ei gemina, quae vocant thalamos.* (H. N. VIII. 46. 71.) Questo talamo poi, o vogliam dire tabernacolo, o trono del nume, era talvolta mobile, e portatile, come quello descrittoci da Erodoto, e da lui chiamato *tempietto di legno dorato*, il quale sopra un carro di quattro ruote traevano per le vie i sacerdoti egiziani nelle loro solennità. (II. 63.) Quindi non è maraviglia, se anche in Roma chiamisi *talamo* quella machina, su cui il sommo pontefice nella processione del *Corpus Domini* porta sotto baldacchino, e in gran pompa, il Santissimo Sacramento; poichè veramente è un padiglione, o un tempietto portatile. Il Visconti nel suo *Museo Pio-Clementino* (T. VII. tav. 6.) diede il nome di *talamo* anche ad un picciolo tabernacolo lungo appena due palmi sostenuto dinanzi al petto con amendue le mani da una sacerdotessa egiziana, che chiamò *talamofora*; ma che ora si crede un sacerdote.

Fra i tanti sensi, ch' ebbe la voce talamo presso i greci, e i latini, ho qui riferito soltanto questi pochi, sì perchè sono i più analoghi a quello datole dal Pallavicino; sì perchè furono usati nella nostra lingua da qualche illustre italiano. Ma che si dirà, se io quì recherò un testo del celebre autore dell' *Istoria civile del regno di Napoli*, ivi stampata nel 1723, in cui il *talamo* equivale al *patibolo*, ed alle *forche!* Eccolo: e giudichi il lettore, se possa interpretarsi diversamente. Io quì lo trascrivo da quella prima edizione, e colla stessa ortografia: (Lib. XXXII. Tom. IV. p. 90.) » Il Vicere... volle in tutte le maniere, che fossero » condennati a morte ad uso di Campo; il che subito fu fatto, » onde il dì seguente de' 24 ad ore 17 fur cacciati fuor del castel» lo, e condotti a quel luogo, ov' è solito piantare il talamo, e per» chè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in ter» ra, e scannati ad uso di Campo. » Buon per noi, che il Giannone non meritava di far testo di lingua; altrimenti la Crusca nella sua quarta edizione avrebbe dovuto insegnarci, che il *talamo*, è insieme il *letto nuziale*, e il *patibolo*, ed ommettendo gli altri sensi di questa voce, perchè non usati allora da alcun buono scrittore italiano, lasciarci nella dura necessità di dare al talamo o l' uno o l' altro di questi due significati, sempre con pericolo di grave abbaglio.

Ma è certo poi, che in quel testo del Salvini la voce *talamo* abbia il senso di *letto nuziale* attribuitole dalla Crusca? Per meglio esaminarlo rechiamolo qui per disteso, come leggesi nel suo discorso sessantesimo settimo (Tom. II. pag. 378.) *Il sole...*

non esulta egli, come gigante, a correre la celeste via dall' un capo del cielo all' altro, e in lieta maestade ogni giorno, come novello sposo, che dal talamo suo esca giocondo, si fa vedere allegro spuntare dall' Oriente? Chiunque osservi che il Salvini qui tradusse quasi letteralmente il versetto 7 del salmo 18: *Exultavit ut gigas ad currendam viam ec.* e poi l' antecedente: *ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo*, dovrà inferirne, ch' egli per *talamo* non volle intendere nè più, nè meno di quello, che deve intendersi per quel *talamo* scritturale. Ora è chiaro e tutti gl' interpreti ne convengono, che ivi il sole si rassomiglia ad uno sposo splendidamente vestito, che tutto rifulge per pomposi ornamenti. Ma tale non è certamente chi esce allora di *letto*. La similitudine oltre ad essere alquanto indecente, sarebbe del tutto impropria. Dunque per *talamo* qui non possiamo intendere il *letto nuziale*. So nondimeno, che non pochi interpretaron così: ma per confutarli io non posso ora impegnarmi in una biblica discussione, come spero di fare in luogo più conveniente.

Intanto farò osservare che la voce ebraica tradotta in questo versetto per *thalamus* fu spiegata dal dotto Buxtorfio: *coelum, aut velamen illud nuptiale, quod quatuor perticis quatuor Judaei ferunt, sub quo sponsus et sponsa consecrantur; unde illud:* sicut sponsus egreditur ex thalamo suo (Psalm. 19. 6.) Et sponsa ex thalamo suo. (Joel. 2. v. 16.) *Ornatissime scilicet · tunc enim omnem ornatum suum induunt.* (Lexic. Chald. pag. 807.) Questa spiegazione, che ci fa conoscere quanto sia giusta e decente quella similitudine, fu data altresì da più interpreti cattolici anche anteriori al Buxtorfio, che ora per brevità tralascio di nominare. Dunque ancor qui il talamo sarebbe una specie di baldacchino, o di padiglione.

Rimarrebbe ora ad esaminarsi il motivo, per cui tanti sommi eruditi si persuasero, che il senso *proprio e primario di talamo* sia quello di *letto*, o almeno di *camera nuziale*. Quanto a me, inclino molto a credere che tutta la colpa di questo sbaglio si debba ascrivere alle false etimologie dei grammatici greci, i quali derivarono θάλαμος dal verbo θάλλω *germinare*, o da θάλπω nel senso di *covare*, o *fecondare*; e così stabilirono, che il *talamo* inchiudesse essenzialmente l' idea di *fecondità*. Queste medesime etimologie furono riprodotte non solo dal Vossio, ma dai più recenti Lennep, Scheid, e Damm. L' errore dunque è molto antico, e comune: e però gli accademici della Crusca non hanno altra colpa, che di averlo seguito insieme cogli altri dotti. Del resto per convincersi, che tale non può essere il significato *proprio* di talamo, basterà l' osservare che fu talvolta usato dagli stessi greci in un senso affatto contrario. Così leggiamo in Teocrito:

καὶ παρθένον ἐκ θαλάμοιο,
Καὶ νύμφαν ἐφόβησ' ἔτι δέμνια

Et virginem ex thalamo, et sponsam expulit ex toro. Idyl. II. v. 136. Quì certo il talamo è in perfetta opposizione col letto nuziale. Quindi è che spesso significò un *chiostro di vergini*. In Omero poi non si usa mai per *letto* nè conjugale, nè comune; ma ora è una *tesoreria*, ora una *guardaroba*, ora una *dispensa*. ora un' *armeria*, ora una *cantina*, ec. ec.

A trovar poi un centro di sensi così svariati non può certo ricorrersi nè alle *nozze*, nè alla *camera degli sposi*, come si è fatto finora per una cieca deferenza ai greci etimologisti. Converrà dunque salire più alto, e cercar l' origine di questa parola nelle lingue più antiche, dalle quali formossi la greca. Io non so se alcuno dei dotti coltivatori della lingua *Sanscrita* abbia osservato, che il vocabolo *talima* spiegato dai lessicografi indiani raccolti dal Wilson per *terreno, o luogo preparato per abitarvi*; e poi per *capanna, padiglione, tenda, letto*, sembra aver dato origine al talamo de' greci. Il verbo, da cui lo deducono è *tala*, che significa *fissare* l' abitazione; o *piantare*, una tenda. Osservo ancora, che *tâlam* fu da essi chiamato il *trono della dea Durgà* moglie del dio *Siva*: (Dictionary in Sanscrit and Englisch by H. H. Wilson. Calcutta. 1832) tutti significati, che troviamo anche ne' greci. Ma ciò richiederebbe un esame più accurato, ed un più lungo ragionamento, mentre io credo di aver già detto troppo per una nota. Termino dunque conchiudendo ancor qui che le false etimologie hanno corrotto la vera definizione di questa voce.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

FINE DEL TOMO PRIMO